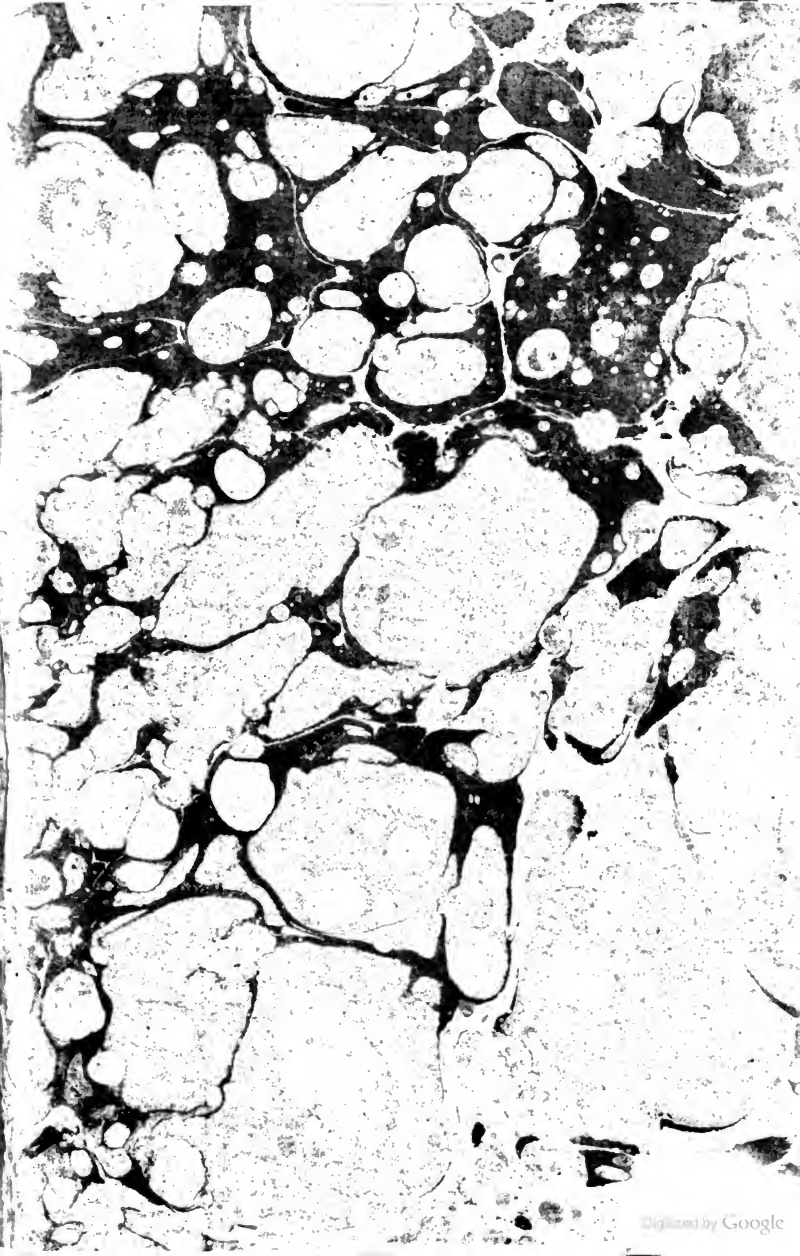
LA FILOSOFIA DELL'ELOQUENZA, O SIA L'ELOQUENZA DELLA RAGIONE...

Je vous donne mon avis, non comme bon, mais comme mien.

Montaign.

Le peuple appelle eloquence la facilitè, que quelques uns ont de parler seuls, et long tems jointe à l'emportement du geste, à l'èclat de la voix, et a la force des poumons. Les pedants ne l'admettent aussi, que dans le discours Oratoires, & ne la distinguent pas de l'entassement des figures, de l'usage des grands mots, & de la rondeur des periodes. L'Eloquence peut se trouver dans tout genre d'ècrire.

Charact. de la Bruyer. T.I. Chap.I.

ALLA SANTITA'

DI

PIO SESTO

SOMMO PONTEFICE

FELICEMENTE REGNANTE.

SANTISSIMO, E BEATISSIMO PADRE

GLi antichi Greci ne' tempi delle raccolte delle produzioni de' loro campi offerivano a' Dei

certi rami di ulivo, o di lauro, a' quali attaccavano con molte fila di bianca lana varie ſpecie di frutti, e di fiori, vaſi di olio, pane, miele, e coſe conſimili. Era da eſſi queſto dono chiamato Εἰρησιωνη. Io ardiſco di offrire alla Santità Voſtra, che è il Capo Viſibile della vera Religione, una *Eireſione* più vile di quella degli antichi Greci: ſpero però che la Santità Voſtra col ſolito benigno ſguardo, col quale ſi è ſempre degnata onorare del di Lei generoſo gradimento i miei più umili, e riſpettoſi oſſequj, accoglierà, come imploro, il mio

tenue

tenue, e vil dono, che ar-
diſco preſentare alla Mede-
ſima, non ſolo come Capo
Viſibile della Santa Chieſa
(al quale ogni vero creden-
te dee ſempre umiliare le
ſue più oſſequioſe raſſegna-
zioni, ed un pubblico omag-
gio) ma altresì come de-
gno Giudice d' ogni intel-
lettuale produzione, e co-
me un Pontefice, in cui
vede l' Europa compendiati
inſieme, ed uniti i pregi i
più diſtinti, e le virtù le
più ammirabili, che in varj
tempi adornarono diviſe gli
Anteceſſori tutti della San-
tità Voſtra, che in pochi
anni di Pontificato è dive-

nuta l'amore, la delizia, l'ammirazione del genere umano, e la venerazione dell'Universo, al quale la Santità Vostra riconduce la felicità delle lettere, il secol d'oro delle arti, e dell'industria, il trionfo d'ogni più bella virtù morale. Sono queste le voci, ed i sentimenti dell'Universo, il quale colla penna della mia debole Musa già scrive sotto l'effigie della Santità Vostra il seguente Epigramma

SEXTUM cerne PIUM: Stupor ingens omnibus Hic est
Terrigenisque viris, numinibusque poli:

Pontificem Magnum, decus Urbis, & Orbis, adora.

Fle-

Flecte genu ; Huic paret quicquid in Orbe vides .

Hic Vir , Hic est , referunt Mundus , quo sospite , lucem,
Relligio palmas , Cœlica jura decus .

Numinis Hic Magni doctrinâ illluminat omnes ;
Limen Hic , Hic Custos , Hic Via , Vita , Salus .

Hic rigat , Hic plantat , docet Hic ; Hic pascit , & unit ,
Eluit , irradiat , dirigit , ornat , alit

Dum docet , atque beat Terras , Ecclesia gestit ,
Gaudent Astra , gemunt tartara ; Petrus ovat .

In questi versi io sono l'eco della pubblica voce del terraqueo globo, che è pieno delle lodi della Santità Vo-

ſtra , alla quale chiedendo l' Apoſtolica Benedizione, e proſteſo al ſuolo baciando il Sacro Piede, imploro dalla Medeſima il permeſſo di raſſegnarmi, come devo, colla più profonda venerazione

DELLA SANTITA' VOSTRA

Napoli 1. Giugno 1783.

Umiliſs. oſſequioſiſs., ed ubbidientiſs. Servo, e figlio in Criſto

Franceſco Antonio Aſtore
Avvocato Napoletano.

ALLA SANTITA'

DI

PIO SESTO

FELICEMENTE REGNANTE

SONETTO.

PAdre Beato, che il Triregno onori,
Le cui glorie diran la prosa, i carmi,
L'eternità, la fama, i bronzi, i marmi,
Che aurai ne' dì futuri eterni allori.

Le menti, i volti, gl'intelletti, i cuori,
E la dottrina, e le grandezze, e l'armi (1)
Culto a Te danno, e di sentir già parmi
L'Universo che grida: Ognun l'adori.

Dunque, o Tu SESTO PIO, di cui nel cuore
Le virtù le più belle han sede, e trono,
Concedi ancor che a Te s'inchini Astore.

Di questo libro accetta il mio vil dono,
E s'evvi in esso involontario errore,
Da Te spero pietà, lumi, e perdono.

---

(1) La *dottrina*, le *grandezze*, e l'*armi* dinotano quì i Letterati, i Grandi, i Conduttori degli Eserciti, i Principi &c.

PREFAZIONE DELL' AUTORE A COLORO CHE LEGGERANNO

LEttore amico della verità, della ragione, della soda Filosofia, e della vera religione, per il quale soltanto noi scriviamo, siete priegato di esaminare con imparzialità le cose da noi dette, ma non giudicate del libro, senza averlo letto da capo a fondo. Moltissimi leggono soltanto alcuni spezzoni de' libri, o poche pagine di essi, e quindi nascono molti abbagli, ed erronei, e sinistri giudizj.

Lo scopo di questo libro è di migliorare l' intelletto, ed il cuore, per quanto abbiam potuto, e saputo fare, di coloro, che si applicano alle scienze, e di premunirgli contro i so-

sofismi, e le nocive assurdità, colle quali infiniti Autori di moltissimi pestilenziali libercoli han cercato di oppugnare, per quanto essi han potuto, le verità le più utili, e le più sacre della nostra credenza, con immerger l'uomo nel baratro della irreligione, e del libertinaggio, e cercando di distruggere le basi di ogni presente, e futura felicità umana, quale presente, e futura felicità soltanto può trovarsi nella nostra Apostolica, e Cattolica credenza. Tutto per tanto si avvolge nel dimostrare gli errori dell'educazione letteraria di taluni, gli errori, che derivano dall' ignoranza, e quelli che si producono dalla pretesa Filosofia, che si dimostra falsa, e ridicola nel tentare di opporsi per sua disgrazia, alle cose le più sacre, e le più evidenti. Di tali Autori si sono scoverti i difetti per evitarsino gli errori, che ponno deludere, come pur troppo deludono, l' incauta gioventù. Ma perchè molti di esi Autori empj, e libertini al veleno, che spargono, ac-

accoppiano pure talvolta alcune cose scientifiche , che possono esser' utili, e giovevoli; perciò siccome abbiam cercato di scoprir quello pienamente , così abbiam creduto poterci di queste giovare, con far uso di certi loro sistemi scientifici sull'eloquenza , sullo stile, sulle opinioni filosofiche indifferenti, e non opposte alla vera religione, ed al buon costume , nel modo istesso con cui molti Santi Padri della Chiesa Greca, e Latina rammentarono talora con lode alcuni luoghi di certi Autori Profani antichi, i quali non si opponevano alla vera credenza , e alla sana morale , raccogliendo così , come le api, l'ottimo miele da ogni fiore, ancorchè cattivo. Si sono dunque lodate in questo libro certe qualità dello stile , e certi sistemi proposti da taluni Eterodossi sul buon gusto , e sull'eloquenza , e sopra materie indifferenti , come si lodano da tutti senza colpa un lavoro pregevole , una bella voce, un bel canto , un bel drappo, ancor che fus-

fuſſe di perſona eterodoſſa. Si ſono in queſto libro lodati alcuni Oltramontani Scrittori, in ciò che non ſi oppone alla vera credenza, nel modo ſteſſo con cui ſi lodano da tutti le buone coſe dette da Omero, da Virgilio, da Orazio, da Ovidio, da Cicerone ec., ſenza approvarſi i loro difetti, il loro Politeiſmo, e limitando le lodi a quei ſoli luoghi indifferenti, che ſi lodano, come più volte ſi è da noi dichiarato, mettendo in viſta, quaſi ad ogni pagina, gli errori gravi di quelli medeſimi Autori, che ſi ſono nelle coſe indifferenti lodati. E' pregato però il Lettore di tener ſempre preſente quel che ſi è da noi detto, quaſi ad ogni pagina, ſullo ſpirito di tali lodi date a sì fatti Autori da noi ſempre confutati, quando la verità il richiedea, e la noſtra religione, ed i veri intereſſi dell' umana felicità preſente, e futura. Si ponno vedere varj luoghi del teſto, e delle note di queſt' opera, che quì ſi citano nel

nel margine (1) i quali luoghi vogliamo, che si abbiano onninamente a riscon-

(1) *Si veda onninamente il Tomo I. Parte III. Capo II. §. 5. pag. 185. nel testo. E nella Parte IV. Capo III. §. 8. Nota 4. pag. 234. Ed il Capo VII. §. 8. Nota 10. pag. 256.. Il Capo IX. §. 4. Nota 2. pag. 267.. Il Capo X. §. 9. Nota 4. pag. 280.. Il Capo XIV. §. 8. Nota 13. pag. 319.. E nella Parte V. il Capo III. §. 7. Nota 12. pag. 372. E nel Capo V. §. 4. Nota 8. pag. 386. Nel Capo VII. §. 4. Nota 3., e 4. p. 407. 408.. E si vedano nel II. Volume di quest'Opera la Parte III. Capo III. §. 1. pag. 171., ed ivi ancora il §. 3. pag. 172.. Il Capo IV. §. 14. Nota 3. pag. 186.. Nella Parte VI. il Capo III. §. 11. Nota 12. pag. 483., ed ivi il §. 16. Nota 18 pag. 487., il §. 27. Nota 34. pag. 504.. E nel Capo XIV. il §. 10. Nota 10. pag. 522., ed in molti altri luoghi delle Note, e del Te-*

ſcontrare, e tenerſi preſenti da' noſtri lettori, che vorranno ſapere i veri giudizj da formarſi ſugli Scrittori Eterodoſſi, e vietati.

Dobbiamo ancora avvertire, che l' ipotetico ſiſtema ſullo ſtato de' primitivi ſelvaggi, e ſull' origine delle loro cognizioni, e lingue, di qual ſiſtema ſi è da noi parlato, è un ſiſtema erroneo degli antichi Greci e Latini Profani Scrittori, de' quali ſi doveano da noi

Teſto, ove ſi formano i veri caratteri de' menzionati Autori, i quali ſi ſono ſpeſſo ſpeſſo dimoſtrati erronei, anche in materie indifferenti, e ſi è conchiuſo, che un cervello, il quale preſume di attaccare la vera religione, è attaccato di freneſia, e delirio come ne' matti, giacchè un vero ſavio conoſce beniſſimo, che la vera ſcienza è ancella inſeparabile della vera religione; e coloro, che attaccano con vani sforzi la vera religione, ſi dimoſtrano aſſurdamente irragionevoli.

noi riferire l'idee, ed i piani sull'origini delle lingue e dell' eloquenza. L' ipotesi di tali Autori Profani, che ci hanno dipinto l' uomo isolato da ogni cultura e da ogni società, per ragionar poi sul modo, co 'l quale abbia acquistate l' idee, e le lingue, è un' ipotesi manifestamente assurda, smentita dalla ragione, e dalla rivelazione; e tale ipotesi è un delirio della ragione umana abbandonata a se stessa, ma si è da noi riferita, per dimostrare, come ci siamo protestati, i delirj di quella vana pretesa Filosofia, che ha creduto di truovar lumi, ove non potea truovare se non che tenebre, come si è da noi detto, e dimostrato in varj luoghi circa tali ipotesi degli antichi Greci, e Latini, che per disgrazia ignorarono il bel lume della divina rivelazione, che sola ha rischiarato il mondo. Si veda quanto si è da noi detto in varj luoghi (2), ne'

 qua-

(2) *Vol. I. Parte I. Capo I.* §. 2. 3. 4.

quali si sono ad esuberanza spiegate le nostre idee circa i vani delirj della Filosofia abbandonata a se stessa (3) ond' è , che molti giudicar potrebbero superflue tali proteste pressochè in ogni pagina ripetute ; ma in simili materie non vi sono proteste , e ripetizioni , che sieno superflue, trattandosi di punti essenzialissimi per un vero Cattolico zelante della sua religione .

Siam sicurissimi di aver difeso , come meglio abbiam potuto, e saputo, e quando l' occasione il richiedea , i dogmi della nostra Apostolica Romana credenza , tralla quale abbiamo avuto la felice sorte di nascere . Ma se mai in quest' Opera si sospettasse da taluni, o per

---

4. *Si veda onninamente il Capo I. della Parte II.* §. 2. *nota* 1. *pag.* 120. , *ed in moltissimi altri luoghi* .

(3) *Si veda la Parte II. Capo I.* §. 4. *nel testo pag.* 122. *Vol. I.*

o per ignoranza, o per poca rifleſſione, e diſcernimento, di eſſervi minima coſa, che da rimotiſſima diſtanza poteſſe eſſere ſiniſtramente interpretata, ci dichiariamo eſpreſſamente di non riconoſcere per noſtri, ſe non i ſoli ſentimenti della noſtra Madre, l'Apoſtolica Romana Chieſa, alla quale, come far dee ogni zelante Cattolico, ſottomettiamo tutte le noſtre idee, i noſtri raziocinj, i noſtri libri, e noi medeſimi.

Venendo, dopo tali eſſenzialiſſime proteſte, al piano del libro, il Lettore il vedrà egli ſteſſo dall' opera medeſima, ſenza che noi abbiamo ad infaſtidirlo parlando di noi ſteſſi, e delle noſtre ſcientifiche opinioni, e pareri, de' quali non intendiamo fare l' apologia, potendone ognuno giudicar come vuole. Se il Lettore troverà il libro non buono, potrà ſcuſarci, e compatire la noſtra ignoranza; e col meglio iſtruirſi da' noſtri abbagli, nel conſiderargli, imparerà a migliorar ſe ſteſſo dalla conſiderazione de' noſtri

letterarj errori, i quali leggendo eser- citerà la virtù della pazienza.

Se taluno giudicherà di onorar questo libro con critiche ragionevoli, o con maldicenze calunniose, noi gli saremo sempre amici, perchè egli avrà creduto il nostro libro degno di occupare per pochi momenti le sue idee, e perchè le critiche ragionevoli, e le maldicenze calunniose hanno sempre accompagnato, come accompagneranno sempre ogni libro; e chi conosce i varj giudizj, ed i dispareri infiniti della republica delle lettere, riguarderà sempre con occhio indifferente ogni calunniosa critica, lasciando al publico, che decida del libro, delle calunniose critiche, e degli elogj che gli si potrebbero fare. Se poi i Lettori, ed il publico giudicheranno quest' opera non degna di occupare i loro preziosi momenti, potranno consacrarla all' oblio, con altri infiniti volumi, che appena nati marciscono ne' polverosi angoli delle biblioteche, o pure tocca loro una sorte peggiore.

Chi va peſcando errori grammaticali, ſtile ſonoro, e grave, parole limate, ed eloquenza affettata, non legga queſto libro, che rappreſenta l'idee con quell' ordine, e con quella naturale progreſſione, colla quale ſi ſono all' intelletto preſentate. Si è da noi fuggita l' affettazione non convenevole in materie didattiche, ed abbiamo ſcritto più per l' intelletto, che per gli orecchi. Abbiamo ſcritto, non per far pompa di quella letteratura, che non abbiamo, nè per acquiſtar lodi, che non meritiamo, ma abbiamo ſcritto ſolo per migliorare noi ſteſſi, e gli altri colle noſtre ricerche ſull' eloquenza. Abbiam veduto, che nel noſtro ſecolo Filoſofico, come ſi dice, pochiſſimi han fatta ſervire la Filoſofia al regolamento dell' uomo nell' educazione letteraria, cercando di migliorare l'intelletto, ed il cuore di coloro, che ſi applicano alle ſcienze, e che vonno ſtudiare, e conoſcere la vera natura dell' eloquenza. Abbiam veduto la preteſa moderna Filoſofia per lo più tut-

ta intenta a nuocere all'uomo , e ad immergerlo nelle perniciose tenebre d' infiniti errori contrarj alla sua presente , e futura felicità , ed abbiamo stimata perniciosa ed erronea una tale supposta Filosofia , dimostrando a coloro , che si applicano alle scienze, e all'eloquenza , che dalle scienze tutte è inseparabile , che i supposti moderni Filosofi , che *lasciando il fonte dell'acque le più limpide, e più pure, si hanno scavate delle cisterne dissipate , che non ponno conservar le acque* , secondo una frase del Profeta Geremia , si sono ingannati , ed hanno ingannati gli altri . Abbiamo finalmente noi dimostrato , che la vera Filosofia consiste nel regolar l'intelletto , ed il cuore dell' uomo in rapporto alle scienze in modo tale , che esse scienze abbiano a condurre l'uomo alla presente , e futura felicità , che sola può aversi dalla vera religione , della quale la Filosofia dev'essere ubidientissima ancella.

Noi in questo libro abbiamo lodato ogni Autore , come già sopra si

è avvertito, quando la ragione, e la vera religione, e la ſana morale ha fatto eco alle idee di tale Autore da noi riferite; ma abbiamo abbandonato e deteſtato qualſiſia ſentimento di qualſiſia Autore, che o direttamente, o indirettamente abbia voluto allontanarſi dalla verità, e dalla ragione, e dalla noſtra Apoſtolica Romana credenza, ed abbiamo cercato di eſporre gli errori intellettuali di coloro, che ſi ſono abuſati de' loro talenti, o per malizia, o per ignoranza, o per libertinaggio, o per follia. Non abbiamo avuti, nè abbiamo per veri ſavj, ſe non coloro, che han cercato di migliorar l'uomo in rapporto alla ſua temporale, ed eterna felicità. I veri ſavj dunque non potranno mai biaſimare lo ſcopo di queſto libro, come ſiam certi, che molti cervelli epilettici allievi della preteſa erronea Filoſofia non lo gradiranno, perchè oppoſto a' diſegni del libertinaggio, e dell'incredulità; ma il biaſimo che tali perſone faranno del libro, sarà appunto

 la

la più grande apologia , e la lode la più illustre dell' opera , come saranno altresì lodi dell'opera le critiche di coloro, che fan consistere la letteratura nel sapere i soli titoli de' libri, nel legerne pochi righi , e nel giudicarne sopra i pareri altrui , o nel biasimare quelle produzioni non analoghe alle loro idee . I Zoili , gli Aristarchi , i Momi , insetti corrosivi , roderanno invano questo libro, del quale potranno giudicare a lor modo , giacchè noi diremo di essi con Virgilio.

Et veterem ranæ in limo cecinere querelam .

Lasciamo dunque il gracidare de' ranocchi , e compassioniamo l' infelice mestiere di coloro , che senza nulla produrre, rodono le altrui opere, perchè non sanno , nè ponno far meglio, e così castigano loro stessi vivendo sempre tralla velenosa atmosfera dell'invidia , che è un mostro, che germoglia

da

da per tutto , e molto più nella repubblica Letteraria, e specialmente tra gl'insetti della medesima , i quali in vece d' imparare a far servire le scienze alla moderazione delle proprie passioni , le fanno servire d' istrumento per esaltarle , e per abusarne . Questo libro non è scritto per tali persone , ma per quelle che le scienze fanno essere più umili , più culte , più gentili , più ragionevoli , più probe . Per i veri savj , e per coloro , che amano d'imitargli , è scritto questo libro. Per quelli , che altrimenti pensano , potranno averlo come non pubblicato.

Vi sono in quest'Opera due indici di errori , e correzioni , uno cioè per ogni tomo , ma non creda il Lettore , che solo quelli errori vi sieno , giacchè ve ne sono molti altri errori di stampa , talora essenziali , e che guastano il senso, sfugiti inevitabilmente alla lettura de' Correttori , e derivati dagl' impressori , onde i Lettori eserciteranno in tali correzioni la

lo-

loro pazienza ; come molto più l'eſer-
citeranno in correggere gli errori dell'
Autore , il quale vi deſidera ogni fe-
licità poſsibile .

AV:

AVVERTIMENTO.

L' Editore di queſt' opera avendo conoſciuto, che la mole del ſecondo Volume eccedeva quella del primo ha ſtimato dovercisi ſupplire con alcune addizioni che l' Autore ſi trovava aver fatte dopo l' edizione dell' opera, quali addizioni l'editore ha voluro aggiungerle a queſto primo volume per uguagliarlo al ſecondo. Ecco dunque alcune addizioni per i due volumi di queſt' opera, e tali addizioni, che dovean' eſſere nell' ultimo Tomo, ſi vedono poſte nel primo per una figura, che qualche Rettorico direbbe υϛερον πρωτερον, e perchè così ha voluto l' editore. E perchè in queſt' opera oltre gli errori, che ſono notati nell' Errata, ſi è veduto eſſerne occorſi di altri molti, ſi è ſtimato farne queſta addizione ai gia ſtampati; ſe oltre queſti ve ne ſono altri, potrà correggerli l' avvedutezza del benigno Lettore.

AGGIUNTA ALL' INDICE DEGLI ERRORI DEL PRIMO VOLUME.

Pag. 4. *linea* 1. dalla grida degli animali, dal mormorio de' venti da certe onomatopie. *Correzione* nelle grida degli animali, nel mormorio de'

de' venti, in certe onomatopie di voci. *pag.* 24. *lin.* 1. certi pietre; *corr.* certe pietre. *Ivi alla nota* 37. Si veda Voyages de M. Shavv; *corr.* Si veda l' opera intitolata Voyages de. M. Shavv. 38. *nella nota lin.* 11. segale, *corr.* segala. *Ivi lin.* 12. par de *corr.* par des *pag.* 55. *nella nota lin.* 15. humau nature, *corr.* human nature. *Ivi nella lin.* 17. Genius, *corr.* Genius. *pag* 97. *nella nota lin. ultima* Eucydop. *corr.* Encycop. 103. *nota* 7. *nella citazione ove dice* Ovid. *dee corregersi* Propert. Libr. II. Eleg. I. 153. *nella nota* 12. *lin.* 3. Indum *corr.* ludum. 172. *lin.* 1. *nel testo*: Quando le proscrissen. *corr.* quando le prescrissen? 216. *nella nota* 7. *lin* 1. doore, *corr.* dolore. 220. dell narrazioni, *corr.* delle narrazioni. 231. *nella lin. antipenult.* istrivano *corr* istruivano. 233. §. 4. *lin.* 21. per migliorare l' eloguenza, *corr.* per migliorare l' eloquenza. 234. *nota* 4. *lin.* 15. dottrine andaci, *corr.* dottrine audaci. 237. *nota* 3. *lin. ultim.* de' llbr. *corr.* de' libri. 239. *nota* 2. *vers. antepenul.* gli ernistichii di Virgilio, *corr.* gli emistichii di Virgilio. 244. §. 3. *lin.* 2. proceduta, *corr.* procedura. 256. *lin.* 2. assudirà, *corr.* assurdità. 288. *nota* 7. *lin. penult.* ètade, *corr.* ètude. 307. *nota* 2. peintare, *corr.* peinture. 331. §. 5. *lin.* 23. non sia assai meglio, *corr.* sempre sia assai meglio. 356. *lin.* 20. dcll' eloguenza *corr.* dell' eloquenza. 374. §. Le causali, *corr.* §. 2. Le causali. 381. *nota* 1. *lin ult.* Connoissen humain, *corr.* Connoissenc. humain. 385. *nota* 6. *in fine di detta nota* scrupono, *corr.* scuoprono. 400. *nella nota* (*) *vers.* 7. symichanorifluus, *corr.* Symichonarifluus. 464. *lin.* 34. particrolari, corr. particolari.

AG-

AGGIUNTA ALL' INDICE DEGLI ERRORI DEL VOLUME II.

Pag. 31. *nella nota lin.* 7. ριλομυθος, *corr.* φιλομυθος. 128. §. 7. *lin.* 3. ad evidenza, *corr.* ad evidenza. 133. §. 2. *lin.* 11. la Zenobiau, *corr.* la Zenobia. 274. *nella nota lin.* 21. il Vezio, *corr.* l' Vezio. 274. *nota* 55. *lin. ult.* ſe a proſopopea, *corr.* ſe la proſopopea. 361. *lin.* 4. il detto Iſtorico, *corr.* il dotto Iſtorico. 363. *nota* 15. *lin.* 4. on the Hicroglypheis, *corr.* on the Hieroglypheis. 382. *nota* 2. Dialoques, *corr.* dialogues. 436. *nel teſto lin.* 7. ne' paeſi burleſchi, *corr.* ne' pezzi burleſchi. 456. *nota* 9. M. Labbè Auger, *corr.* M. l' Abbè Auger. 515. *nota* 6. *lin.* 7. Maupernis, *corr.* Maupertuis.

L' avvedutezza del Lettore correggerà gli altri conſimili errori, che potrebbero incontrarſi, e vedrà il Lettore nel principio del ſecondo Volume le approvazioni dell' Opera, ed i permeſſi de' Superiori eç.

ADDIZIONI AL VOLUME PRIMO.

Parte II. Capo III. ove si parla delle scienze degli antichi Musici.

Omero chiamò i Musici Σωφρονιστας, cioè *castigatori de' costumi*. La voce di Cantore, Musico, e Filosofo dinotò l' istesso. Α'ειδειν dinotò *cantare* dall' α intensiva, e εἰδειν *conoscere*, cioè che gli antichi Musici furono i conoscitori di tutte le scienze. Così riflette *Goffredo Linocerio* nell' opuscolo intitolato *Mythologia Musarum* al Capo I., qual' opuscolo suole andar' unito alla *Mitologia di Natal de' Conti*.

Parte V. Capo IX. §. 9. ove si parla della memoria.

Plutarco nel libro περι παιδων ἀγωγης scrisse che ne' ragazzi si deve molto esercitare la memoria, o che sieno o nò, i ragazzi dotati di tal facoltà, soggiungendo, che la memoria *est velut disciplinæ thesaurus, idcirco Matrem Musarum fabulati sunt esse Mnemosynem ut ostenderent nihil tam conferre ad scientiarum generationem, quam memoriam*. E' vero, come dice Plutarco, che ne' ragazzi si debba coltivar la memoria, ma coltivarsi

ſi per mezzo de' raziocinj , e delle oſſervazioni , e con metodiche rifleſſioni, che ſono l'unico mezzo del coltivar la memoria . Ma chi poi credeſſe che ſi coltiva la memoria de' ragazzi colle lunghe recite di coſe da eſſi non capite, e che non ponno capire, s'inganna molto, ed avvezza i ragazzi a non ſaper mai ragionare, ma ſolo riferire le altrui opinioni ſenza mai ſaperle bilanciare , vale a dire ſenza mai giudicare, riflettere, e ragionare, ed in tal caſo è inutile, e vana ogni memoria .

Parte V. Capo X. nota 5. pag. 438. ove ſi parla de' biſticci .

Si rifletta che Auſonio nel ſuo Epigramma 33., che da molti ſi è creduto bello , ed elegante perchè deſcrive in brieve l' origine della Dea Venere , ha adoperato de' freddi biſticci.

Orta ſalo, ſuſcepta ſolo, Patre edita Coelo &c.

Così l' iſteſſo Auſonio diede molti eſempj di una cattiva eloquenza , e cattivo guſto nel ſuo *Grifo* , e nel *Technopaignion*, ed in molte altre ſue coſe delle quali può dirſi

Tur-

Turpe est difficiles habere nugas
Et stultus labor est ineptiarum.

Vol. II. Parte I. Capo I. Not. 4. Ove si parla de' Sofisti, si aggiunge che circa i Sofisti, e loro eloquenza si può osservare il Kriegk nell' opera de *Sophistarum eloquentia* in 4. *Jenæ* 1700. Chi vuol' aver' idea di ciò che oggi s' intende per eloquenza Sofistica, e Sofista può leggere l'opuscolo di *Giacomo Guther* intitolato *Tiresias, sive de cæcitatis, & sapientiæ cognatione ad Nicolaum Blurastium* opuscolo che suol'unirsi al libro di esso *Guther* intitolato de *Jure Manium*. Ma chi volesse idee più particolari dell' eloquenza Sofistica, può trovarle in molti dialoghi, e discorsi, apologie, e declamazioni di varj Filosofi Greci, ed in moltissime cose de' pretesi moderni Filosofi, specialmente nel *Rousseau*.

Parte I. Capo IV. Ove si parla della Conoscenza delle favole in particolare, si aggiunga che chi volesse riflettere sulle varie origini delle diverse favole, loro divisioni, e natura, dee osservare Natal de' Conti, *Mytholog. Libro* I. *Capo* 2. 3. 4. 5., e *6.*

Parte II. Capo II. §. 1. ove si parla dell' arte di ben leggere i libri si aggiunga che sù tal materia sono degne da rifletlet-

flettere le ſeguenti oſſervazioni d' Iſaac Watts nella ſua opera intitolata *la culture de l' Eſprit, où Directions pour faciliter l' acquiſition des Connoiſſences utiles, par N. Iſaac Watts traduit de l' Anglais Chap. IV. de la lecture, & des livres, pag. 73. Lauſanne 1783.* In tal' opera così ſi parla della lettura de' libri: *Se un' Autore vi ſembra oſcuro, riſchiaratelo. Se troppo brieve, e conciſo, dategli eſtenzione convenevole. Se troppo proliſſo, togliete il ſuperfluo. Se egli non ſi allontana dalla ragione, vedete come i raziocinj conchiudono: Se la conchiuſione è vera, ma l' argomento poco convince, ſoſtituite Voi delle pruove più forti. Se l' Autore tira delle conſeguenze oſcure e dubbioſe, fate meglio ſentire la preciſione delle conchiuſioni, e de' corollarj, ed aggiungetevene de' nuovi, che vi ſi preſenteranno alla mente. Quando Voi lo credete nell' errore, proponete le voſtre difficoltà, e corregetelo. Finalmente, ſe quanto ſcrive ſi farà approvare dalla voſtra ragione, come* giuſto, *ed* utile, *sforzatevi di tenerlo a memoria, e di metterlo al numero delle voſtre ricchezze intellettuali*: Così il citato Autore.

Capo III. Nota II. Ove ſi parla dell' abuſo delle parole, ed ove ſi adduce l' eſempio delle due voci *Preter Gehan*

prese per Prete Gianni, si aggiunga, che per consimile errore si è creduto, che i Regnanti della Persia si chiamarano *Sofì*, quandochè si chiamano *Sefevis*, cioè discendenti dal Chec Sefy, da cui i Rè Persiani derivano, non già dalla voce *Sofì*, che dinota religioso vestire di lana da *Safa* purità, e *Tesaouf*, che è il quietismo che professano. Ecco dunque che il titolo di *Sofì* attribuito à' Regnanti della Persia da Golio, da Herbelot, e da molti Viaggiatori è erroneo, ed è derivato dalla parola *Sefevy* non capita, e confusa con *Sofì*.

Capo IV. Nota 4. *pag*. 14. si aggiunga ove si parla de' paragoni poetici, e prosaici, che anche Luciano, quando ci dipinse taluni falsi dotti e gli chiamò più *rabbiosi de' cani, più timidi delle lepri, più adulatori delle scimmie, più imprudenti degli asini, più rapaci delle gatte, più clamorosi de' galli* οργιλωτεροι των κυνιδιων, δελοτεροι των λαγωων, κολακευτικωτεροι των πιθηκων, ασελγεστεροι των ονων, αρπακτικωτεροι των γαλων, φιλονεικοτεροι των αλεκτρυονων) volle per un solo rapporto delle loro qualità fare tali paragoni, che considerò in tal solo rapporto.

Capo IV. Nota 9. *pag*. 117. Ove si parla de' Sillogismi sofistici, si aggiunga che Luciano per mettere in ridicolo i Sil-

Sillogismi de' falsi Filosofi de' suoi tempi, introdusse la Sillogistica che chiama tutti i Filosofi in Acropoli, per ivi fare ottimi Sillogismi in forma; e si vidde Acropoli piena di Filosofi, che con rumor confuso andavano a sedersi, portando seco i bastoni, le bisacce, le lunghe barbe, l'imprudenza l'adulazione; il *Sillogismo*, e l'avarizia.

Al Capo V. §. 3. *pag.* 125., ove si parla dell' incertezze dell' Etimologie, si aggiunga, che chi volesse esempj di sbagli Istorici, e Mitologici derivati dagli argomenti di etimologia, può trovargli ne' Mitologisti, e negli Istorici, che coll'ajuto dell'etimologie han cercato di sviluppare l'origine delle popolazioni, delle Città, e de' Dei del Paganesimo. Per forza di Etimologie il Boccarto ha trovato i Fenicj in tutte le Città di Europa. Altri i Celti, altri i popoli Settentrionali. Londra, vi dirà un' Antiquario, ha il suo nome da *Caer-Lud*, Città di Lud. Erasmo dice che deriva dal nome di una Città di Rodi detta *Lindun*. Altri la fanno derivare da *Lugdus* Principe Celtico. Seldeno deduce il nome di Londra da *Llanto Dynn*, Tempio di Diana. Il Sommer lo deduce da *Lannarrn Dyn*, Città popolata. Il Cambden lo deriva da *Lhong dinas*, Città di

Vascelli, porto di mare. Si veda il Maitland nel suo libro intitolato *History of London*. L' istesse diverse opinioni Etimologiche v' incontrano ne' nomi d' ogni Città, in quelli di tutti gli antichi Eroi, e Deità della Grecia, e di Roma. Un' altra etimologia più curiosa è quella, che ha fatta derivare dalla Tracia la religione degli antichi Greci, attribuendola ad Orfeo. Il culto de' Greci, dicon taluni, si dicea θρησκεια, cioè (dicon' essi) θρηκια, vale a dire culto dell' *Uomo di Tracia*, cioè d' Orfeo. Dunque Orfeo fu il fondatore della religione de' Greci. Si può dare cosa più curiosa di questo *dunque?*

Capo VII. Ove si parla delle lodi, e biasimo nel genere Dimostrativo, e topici dal medesimo addotti lungamente dal Vossio, come si dice nella Nota 2., nella quale si fa vedere l' erudita noja, colla quale il Vossio parla de' topici delle lodi delle Città, e parti delle medesime; si aggiunga, che forse il Vossio apprese da Sidonio Apollinare tal' eloquenza Sofistica in lodar le Città. Infatti Sidonio Apollinare così avea detto lodando una Città.

Muris, civibus, ambitu, tabernis,
Portis, porticibus, foro, theatro,

Ther-

Thermis, arcubus, horreis, macellis,
Pratis, fontibus, insulis, salinis,
Stagnis, flumine, merce, ponte,
ponto.

Si può dare cosa più nojosa, e di mal gusto di questa insipida legenda dal nome di cose per le quali si loda una Città? In niun genere ha tanto campeggiato l' Eloquenza Sofistica, quanto nel genere Dimostrativo.

Parte III. Capo VI. Nota 5. *pag.* 205. Ove si parla de' Pedanti, si aggiunge che eccellenti cose osservò sulla natura del Pedantismo il dotto Ulrico Huber nell' Orazione *de Pædantismo*, che è alla pagina 191. del suo Opuscolo intitolato *Auspicia Domestica Exercitationum in* 12. *Franequeræ* 1681.

Capo VII nota 4. *pag.* 222. ove si parla del mal costume, e della maldicenza di molti Filologi, e Commentatori de' classici, si aggiunga, che Palemone il Grammatico ebbe la sfrontatezza di chiamar porco M. Varrone. Scioppio fu detto il *Cane Grammatico* da taluni. Egli pretese di trovar barbarismi in Cicerone, e *Tracismi* in Fedro. Giovanni Ciampolo vituperò Virgilio, ed Orazio ec.

Ivi alla nota 21. Ove si parla de' Com-

mentatori, che tutto vedono in certi Autori, e di coloro che la fanno da Commentatori, si aggiunga, che per meglio conoscersi quanto poco conducano ad illuminar l' intelletto anche certi Commentatori i più accreditati tra Filologi, basti l' osservare, che il *Brouckusio* (*Not. in Tibull. Libr. II. Eleg. III. vers.* 11. *pag* 236. *edit. in* 4. *Amstel. ex officin. Wtsten.* 1708.) ci dà esempj frequentissimi di cose inutili, con avere seriamente riferito, e disputato con un cumolo d' infinite autorità di Poeti tutte le cose che concernono Apollo che pascè le pecore di Admeto. Disputa egli se Apollo spontaneamente, o comandato da Giove pascè le pecore di Admeto, se ebbe, o nò per compagno Ercole, indi esamina, se pascè bovi, o giumente, o pecore. Per tali cose ci cita un nembo delle autorità di Poeti Greci, e Latini, come anche Iginio, Plutarco, Lattanzio, Minucio Felice, Probo, Servio, Natal de' Conti ec. Ecco gli esempj de' pochi lumi, che i Filologi danno all' intelletto.

Parte IV. Capo VI. §. 12. ove si parla delle similitudini, e metafore, si aggiunga che per le similitudini, e paragoni, si dee leggere il libro di *M. de Moissy* intitolato *La Nature Philosophe, ou Dictionnaire des Comparaisons, & simili-*

litu-

litudines agreables, *&* *instructives*, in 8. Haye 1776.

Nell' istesso Capitolo §. 14. alla nota 45. pag. 535. ove si parla dell' allegorie ed emblemi, simboli, enigmi, e parabole, che sono cose correlative, si aggiunga che su tali materie scrisse cose degne di leggersi il *Dougtejo in Analect. Sacr. Part. I. Excurs. 99. pag.* 171. *in* 8. *Amsterdam* 1694. *apud Johann. Wolten*. Si veda altresì l' istessa opera *Part. II. Excurs. XII. pag.* 18. De' geroglifici, e simboli antichi molte cose scrisse anche il dotto Giureconsulto Everardo Ottone nel libro *de Jurisprudentia Symbolica*, *in* 12. *Trajecti ad Rhænum apud Hofmans* 1730.

Parte V. Capa III. pag. 385 nella nota *, ove si parla della Poesia Ebraica, e dell' Eloquenza di tal Poesia Sacra, e si riflette che è superiore all' eloquenza Greca, si aggiunge, che la Sacra Poesia de' Salmi, o sia stata *ritmica*, come sostiene M. le Clerc nel Saggio Critico sulla Poesia degli Ebrei, o sia stata *metrica*, come sostiene l' Inglese *Hare* Vescovo di Chichester nella Prefazione a' Salmi, tale Poesia de' Salmi considerata nel solo genere di stile, e di eloquenza è da preferirsi a quella di tutti i Poeti profani Greci, e Latini. Chi volesse sapere l' indole della Poesia degli Ebrei

dovrà leggere l' opuſcolo citato di *Hare*, ove parla a lungo della Poeſia, e Muſica degli Ebrei.

Parte V. Capo 12. §. 5. *pag.* 418 Ove ſi parla di *M. Thomas*, che ſenza ragione volle degradare l' eloquenza Italiana, ſi aggiunga, che il Franceſe Signore Abate Richard (*Deſcription Hiſtoriq. & Critiq. de l' Italie Tom. V. Part. I. pag. 292. edit. in 12. Paris 1770.*) *dir volle che i veri Italiani cercano di eſſer voluminoſi per eſſer chiari, e temono che la troppa preciſione non gli rendeſſe oſcuri. Rivolgono, e preſentano l' iſteſſa idea in tutti gli aſpetti, e non ſi ſono ancora avveduti, che queſta abbondanza vizioſa è un vano gonfiore. La poca ſolidità della loro Poeſia, loro corrompe il guſto, ed eſſi portano i concetti, le piccole grazie dell' elocuzione nelle loro ſerie compoſizioni, ne' loro pezzi di eloquenza, ove il ſublime, ed il patetico non s' incontrano quaſi mai*: Così il citato Autore, il quale ſoggiunge che gl' Italiani han fatti pochi progreſſi nell' arte Critica. Ma avrebbe dovuto riflettere tale Autore, che gl' Italiani ſono ſtati i primi Maeſtri dell' eloquenza, e dell' arte Critica, e del buon guſto, così ne' ſecoli dell' antica Roma come ne' tempi della riparazione delle ſcienze. Rariſſime volte

te

te si ponno incontrare nel Dante, nell' Ariosto, nel Tasso, e nel Petrarca *i concettini* che dice *M. Richard*, ma di tali concettini sono pieni molti Poeti, e prosaici Francesi. Il girar l' istesse idee in molti aspetti, e ripeterle sempre non si trova negl' Italiani di buon gusto, o se si truova, si farà ciò fatto per utile de' Lettori. Ma tra' Francesi se si volessero esaminare le collezioni di due loro moderni Autori che si credono i Corifei dell' Eloquenza Francese, cioè *M. de Voltaire*, e *M. Rousseau*, si troverebbero tutte quasi consistere in perpetue ripetizioni, ed in molti concetti freddi. Del rimanente moltissimi dotti Francesi han portato sugl' Italiani giudizj più vantaggiosi, ed han venerata l' eloquenza, e letteratura Italiana.

Capo IV. §. 5. Nel fine *pag.* 515. ove si parla dell' eloquenza Filosofica si aggiunga, che i doveri di chi la professa, sono, come dice il Wolfio, *tradere philosophiam ad publicam privatamque utilitatem aptam. Wolff. Horar. Subjeciv. Marburg. Tom. I. de habit. Philosoph ad public. privatamq. utilit. aptat. Cap. II.* §. 1. *pag.* 37.

Parte VI. Capo VI. §. 8. *pag.* 536. Ove si parla dell'abuso della Poesia si aggiunga, che per tale abuso il Francese *M. Garnier*

nel

nel suo libro intitolato *l' homme de Lettres pag* 88. *ad* 91.*edit.in* 12.*Paris* 1774. ebbe a dire, che i migliori capi di opera di Poesia sono simili a quei palazzi che il lusso de' Romani fece talora fabricare nel seno de' laghi, e nel mezzo del mare con fatighe, e spese che potean' essere meglio impiegate. Soggiunge,che la Poesia è una illusione, che piace movendo le passioni ed il loro disordine, ond' è che non piace a' veri Savj. Ad un' Uomo illuminato, e savio il tenero Racine sarà per lui un' accorto prestigiatore. La materia della Poesia dice che sono le favole e le mensogne. Che un Poeta è incapace di raziocinj, e di specolazioni, colle quali seduce, e che i gran Poeti sono in loro stessi vani, e presuntuosi: Da quanto dice *M. Garnier* si vede che Egli non ha capita la vera natura, e le vere origini della Poesia, che sul principio insegnò la vera Filosofia, la morale, le scienze tutte. *M. Garnier* vidde i soli abusi che ne han fatto i piccioli Poeti, e volle dimostrare di non aver ben compresa l' origine delle favole, e per colmo di contradizione avendo veduto, che il famoso, e dotto Tragico Francese *M. Corneille* avea fatte le sue Tragedie in modo, che avessero contenuto, come contengono, i semi d' ogni raziocinio utile, e di ogni

ne-

necessaria cognizione, soggiunge esso *M. Garnier*, che *M. Corneille non è stato Poeta*, ma un grand' Uomo che *parlava in lingua misurata*. Ecco che *M. Garnier* confessa, e conosce, che vi è un Poeta, che smentisce i suoi sistemi, e per sostenere il Paradosso, che dice, ne soggiunge un'altro maggiore, cioè che *M. Corneille* non era Poeta. L' istesso avrebbe detto *M. Garnier* di tutti i Tragici, ed Epici Greci, e Latini, i quali contenendo i semi d'ogni dottrina utile, e di ogni morale, come giudicò Orazio che disse, che Omero *plenius ac melius Chrysippo, & Cantore dicit quid sit jucundum, quid utile, quid non*, avrebbe sostenuto *M. Garnier*, che essi non sono Poeti.

Parte VI. Capo VI. § 13. Ove si parla delle varie specie delle materie contenute nelle Poesie Pastorali, e nell' Ecloghe, si dee aggiungere che ne' tempi antichi si diceano Ecloghe tutti i brievi Poemi, e la voce Ecloga dinotò sulle prime Ανθολογία, *florum delectus, pictusve fasciculus*: *Eclogæ* vale l' istesso, che *Electæ, Sellectæ*. Quindi il *Baxter* Inglese intitolò *Eclogæ* tutte le opere di Orazio del quale Orazio disse Sidonio Apollinare *Vernans per varii carminis Eclogas*. Il Bentley intitolò Ecloghe le Sa-

Satire di Orazio. Ma oggidì il nome di Ecloga per lo più si attribuisce alla Poesia Pastorale.

Nell' istesso Capitolo §. 35., ove si tratta dell' Eloquenza Tragica, si dee aggiungere, che l'antiche Tragedie erano così ripiene di rappresentanze di violenti passioni, che Luciano nel Dialogo *quomodo Historia scribenda sit* dice, che gli Abderitani avendo inteso un certo Comico chiamato Archelao, che recitava una Tragedia, nell' uscir dal Teatro incapparono in una febre epidemica ardente, che nel 7. giorno finiva con un delirio, nel quale gl' infermi declamavano pezzi di versi dell' Andromaca di Euripide rappresentata da quel Comico.

Nell' istesso Capo al §. 35. ove si parla de' Tragici Francesi. *Corneille*, *Crebillon*, *Racine*, *Voltaire*, si aggiunga, che *M. de Voltaire* Autore di buone Tragedie, non molto poi si è distinto in aver voluto far precetti sull' eloquenza Tragica, e ne' suoi Commentarj sopra M. *Corneille*. Diamone un' esempio. Egli dice, che la figura dell' Ironia (*Voltaire Comment. a la Medée de Corneille Act. II. Scen. II.*) partecipa sempre del Comico, perchè è una burla; che tale figura si' soffre in prosa, che Demostene, e Cicerone se ne servono talora,

ed

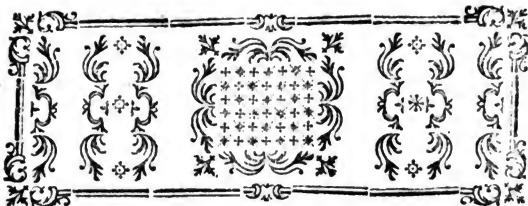
ed Omero, e Virgilio non hanno sdegnato di servirsene, ma che nella Tragedia bisogna farne uso sobrio, soggiungendo, che *M. Racine*, non se ne serve nelle gravi Tragedie; che l' Ironia non conviene alle passioni; che essa non va al cuore, ma secca le lagrime.

Queste riflessioni di *M. de Voltaire* si oppongono alla ragione, ed al buon senso perchè se l'Ironia è ammessa nell'Eloquenza sublime dell' Epopeja, come han fatto Omero, e Virgilio, può ammettersi nelle Tragedie, tanto più, che Omero, e Virgilio avendo posta l' Ironia in bocca de' loro Eroi, e ne' loro vicendevoli discorsi, e rimproveri, che si faceano, l' hanno usata quasi nel genere Drammatico, e l'hanno usata per esprimere gl'impeti i più forti delle loro passioni ne' loro vicendevoli discorsi, che come in un genere drammatico han rappresentati nell' Epopeja, ove vi sono talora, e vi ponno essere tutti i generi di eloquenza dialogica, e drammatica. L' Ironia è la figura la più adattata alle passioni della Tragedia, allo sdegno, alla fierezza, al disprezzo. Sofocle l'ha adoprata nel *Filottete*, e *M. Racine nel Bajazet*, *nel Brittanico*, nell' Ifigenia, e *M. Corneille* ha fatto bene in servirsene nelle Tragedie. Erra dunque *M. de Voltaire* circa quel

quel che riflette sull' Ironia, e con ragione è stato confutato *da M. Clement* nella sua *Sesta Lettera a M. de Voltaire Tom. II. pag.* 105. *ad* 14. *edit. in* 8. *Haye* 1774.

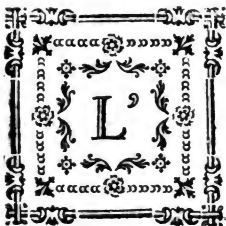
Al Capo ultimo §. ultimo nel fine delle riflessioni sulla Poesia, si aggiunga che l' abuso, che molti han fatto della Poesia, la fa considerar come degradata presso molti, ma negli antichi tempi, come si è da noi spesso detto, la Poesia era una occupazione grave, e seria. Platone, Socrate, Anassagora, Aristotele, Pittagora, Empedocle, Solone coltivarono la Poesia; e nell' antica Grecia le leggi, l' istituzioni morali la religione erano in versi, come anche gli oracoli. Talete, che successe a Minos nella legislazione, diede in versi a' Cretesi le leggi. Temistocle, e Scipione Africano furono amicissimi de' Poeti, come anche Cicerone, e Plinio fecero lodi immense de' Poeti. Tutte le antiche feste finivano con Inni a' Dei. Nella China la morale, la religione, la politica sono trattate in versi; e l' arte d' improvisare è nobilissima, ed onoratissima, e gl' Imperatori Cinesi mandano a' Poeti quadri, statue, e varj mobili per apporvici de' versi. L' istesso Confucio esorta i suoi discepoli allo studio di certe Poesie

ſie antiche, e di certe Odi, che elevano l' anima, la conducono alla gloria, gl' imparano ad eſſer ſociali, affabili, umani. Si veda l' opera del *P. du Halde* ſulla *China*. Nello *Jutland* il principale Legislatore fu ſempre il primo Poeta del Paeſe. Tali idee ebbero gli antichi ſulla Poeſia.

PARTE I.

Dell' Eloquenza in generale.

CAPO PRIMO

Origini delle lingue.

§. I.

L'Uomo ebbe il bisogno di communicare ad altri le sue idee. Ecco l'origine delle lingue. Ma non solo dovette esprimere le sue idee, i suoi giudizj, i suoi bisogni, ma altresì le diversità di quelle idee, di que' giudizj, di que' bisogni, ed indurre i suoi simili agl'

istessi rapporti delle sue idee, cose per le quali non bastavano le semplici parole e discorsi, ma doveano tali parole, e discorsi accompagnarsi da molti sottili, ed impercettibili artificj, che potessero far' ottenere l' intento, al quale si diriggeano, e dimostrassero agl' altri le graduazioni, e varietà delle proprie idee. L' Uomo dunque pria di esprimersi co' suoi simili, dovette considerare le maniere di persuadergli, e fargli entrare ne' piani delle sue idee, combinare le circostanze de' tempi, e de' luoghi, i gradi del pensare, e le cognizioni, e le passioni di coloro, che volea persuadere, per così rendere tutte le divisate circostanze in modo tale uniformi alle sue mire, che avesse a conseguirne il desiderato intento, servendosi di que' mezzi, da' quali potea conoscere che gliene veniva facilitato il disegno. Dopo tali riflessioni, dovette l'Uomo pensare a ben disporre quelle sue concepite idee, e a ben communicarle agl'altri. Queste progressioni dell' intelletto umano si dissero da' Critici, da' Logici, e da' Rettorici *invenzioni*, *raziocinj*, *argomenti*, e la maniera di enunciarle agli altri si disse eloquenza, elocuzione, discorso.

§. 2. Quindi è, che le lingue, e l' eloquenza sono sempre in ragione dello stato della cultura degli uomini, e delle società, e sieguono sempre lo sviluppo de' lumi intel-

tel-

tellettuali, delle idee, e de' giudizj (*). Gli ogetti considerati dagli uomini primitivi furon pochi, e si ristrinsero le loro riflessioni a' corpi i più servibili, i più grandi, a quelli che più poteano nuocergli, o giovargli, a quelli, a' quali ricorreano ne' loro bisogni, come a dire al sole, che gli riscaldava, agli alberi, da' quali riceveano ombra e cibo, e letto ne' loro tronchi, agli animali, del latte de' quali si cibavano ec. Dunque le prime loro espressioni, i loro primi suoni gutturali, e labiali si consecrarono ad esprimere quella loro idea, che riguardavano i primi ogetti da essi considerati come i più utili (1), più ovvii, i più usuali.

§. 3. L' istoria profana, e la filosofia molto c' inviluppano sulle origini delle lingue. Lucrezio, ed Orazio, e pria di essi Democrito, ed Epicuro, attribuirono al caso l' invenzione de' suoni articolari, e delle lingue (2). Altri han cercata l' origine delle lingue in certe imitazioni di rumori, e suo-

(*) I primitivi Selvaggi perchè poveri d' idee, ebbero lingue poverissime. Talune nazioni appena giunsero a computare fino al num. 3., e per altre il 5. fu l'infinito. Il famoso viaggiatore Dampierre ci parla di alcuni popoli, che favellavano come i pappagalli.

(1) Isocrat. προς Νικλοκ. Plutarch. Πλατωνικων Ζητηματων. Diodor. Sicul. in Biblioth.

(2) Lucret. de rer. nat. libr. 7. vers. 1027. & seq. Horat. in Sat. 3. v. 100.

suoni de' corpi che cadeano dall'alto, dalle grida degli animali, dal mormorio de' venti; da certe onomatopie di voci. Altri hanno asserito, che le lingue, come gl' imperj, si son formate da piccioli ed insensibili principj sviluppati da varie circostanze, che col progresso del tempo hanno prodotte altre lingue. E' quindi manifesto che i Filosofi portano per lo più l'incertezza e le tenebre nelle loro opinioni, ed è un gran male, che essi, ed i Filologi abbiano tanto scritto sull'origine delle lingue, per conchiudere, che nulla essi sanno di positivo circa tal'origine (3).

§. 4. Noi abbiamo sopra tutti gli antichi Filosofi l'invidiabil vanto di essere illuminati dalla divina rivelazione, la quale c'insegna nelle sacre carte della Genesi, che siccome tutti gli uomini, e tutte le nazioni ebbero l'origine da Adamo, così il medesimo

(3) V. Henric. Schaev. de origin. linguar. Borrich. de caus. divers. linguar. Thom. Hayne de ling. harmon. Theod. Bibland. de ration. comm. omn. linguar. Durer Thresor de l'Histoire des langues de cet Univers. Maupertuis Traitè des langues. Pluche Spectacle de la Nature Tom. 8. Part. I. pag. 96. Il Rousseau nel discorso sur *l'origin & les fondements de l'inegalité parmi les hommes*, disse molte assurdità sull'origini delle lingue. Risponde a' sofismi del Rousseau l'autore dell'Articolo Langues nella grande Encyclopedia di Parigi. Sull'origini delle lingue dotte scrisse altresì il Morofio nel suo Polyhistor, e Eduardo Brerewoud nel suo Scrutinium linguarum, & Religionum. Si può vedere altresì il nostro Sig. Vico nella Scienza Nuova.

ſimo ebbe direttamente da Dio le conoſcenze rivelate, che i Teologi diſſero infuſe, in ſeguela delle quali conobbe le proprietà delle coſe tutte, alle quali impoſe i nomi; ond'è chiaro, che la lingua di Adamo, e della ſua famiglia fu la primitiva. Ma quale fuſſe ſtata tale lingua, e fino a qual tempo ſi fuſſe conſervata, ſi queſtiona non poco, e da gran tempo da' più dotti critici (4) a' quali ſi può ricorrere da chi ne fuſſe curioſo. Il fine della lingua è ſtato ſempre quello di ſpiegare ad altri i proprj ſentimenti. Le operazioni umane, gli appetiti, i biſogni, gli affetti, i timori, le ſperanze, l'allegrezza, i deſiderj, e quanto é neceſſario all'uomo Fiſico, e all'uomo Morale, fu l'ogetto delle lingue, e de'diſcorſi.

§. 5. Negli uomini primitivi le paſſioni tutte furono più veementi, e l'impreſſioni degli ogetti eſterni più ſenſibili, ond'è, che paleſarono tali impreſſioni, e le graduazioni di quelle con varie modificazioni del tuono

(4) Huet. in Demonſtr. Evang. Bochart. in Phal. & Can. Budd. Hiſtor. Eccleſ. Vet. Teſt. Cleric. in Pentat. Critic. Sacr. not. in Geneſ. Sam. Shuckford in The Connexion of the Sacred and profane Hiſtory Vol. I. Book 2. ove parla a lungo di tali queſtioni. L'Ingleſe Tomaſo Gatakero in una ſua Diſſertazione de Novi Teſtamenti Stylo vuol. provare che è coſa molto incerta il ſapere quali ſieno le lingue Madri, e pretende che la Latina non ſia lingua Madre, e adduce un nembo di autorità, e di etimologie.

della voce, e maniere di proferire, parlando come le passioni dettavano, accorciando o strascinando la pronuncia delle sillabe, e suoni vocali, elevando, o abbassando la voce in varie quantità di proporzioni di tempi, e di misure, e di accenti, acciò da tal modo di proferire, potesse l'ascoltatore conoscere il vario stato dell'animo di colui, che pronunziava quel discorso, e quelle parole secondo le varie modificazioni che cagionavano nella modulazione della voce le varie passioni.

§. 6. Le varie passioni fanno ne' corpi varj sintomi, e diversi effetti, ed ogni passione lede un'organo particolare del corpo relativo alla sua sede, ed origine. Il timore condensa i fluidi, e ristringendo i diametri de' vasi ferma il moto delle parti, fa perder la voce, sudare, impallidire, tremare, stupidire (5). Quindi è, che le voci del timore sono interrotte tremule, strascinate, concitate (6) perchè il timore produce una specie di spasmo con suoni quasi inarticolati.

§. 7. L'allegrezza, e la speranza dilatando

(5) *Vox quoque Moerin jam fugit ipsa.*
Obstupui, steteruntque comae, & vox faucibus haesit.

(6) Omero Iliad. 24. dice che i Dei temeano di giurare ἀααατον στυγος ὕδωρ, l'orrenda acqua di Stige. Quella pronuncia dell'ἀααατον dinota i suoni inarticolati del timore.

do i diametri de' ſolidi rendono più agevole il cammino de' fluidi, onde i ſuoni, e le voci dell' allegrezza ſono tutte oppoſte, a quelle del timore, e le voci ſono ſvelte rapide, ilari (7).

§. 8. All' allegrezza ed al timore ſi riferiſcono tutte le paſſioni, l' ogetto delle quali è il timor di perdere, o il deſiderio di acquiſtare; ond' è che a tali paſſioni vengono a corriſpondere le infleſſioni, ed undulazioni della Voce, ond' è chiaro il vedere, che i ſuoni di quantità delle ſillabe, la Muſica, e la Poeſia furono le prime ſcoverte degli uomini (*) e perciò nell' antica lingua Greca la voce *Adein*, *Adin* dinotò *parlare*, *cantare*, *modellar la voce*; e quindi riſulta, che la *Poetica eloquenza* fu prima della proſaica, giacchè Cadmo, Ecateo, e Ferecide riduſſero i primi l'eloquen-

(7) Siccome nella meſtizia ſi uſano i ſuoni Spondaici. *Conſtitit atque oculis Phrygia agmina circumſpexit*. Virgil. Aen.

Così nell' allegrezza i ſuoni Dattilici

Inde ubi clara dedit ſonitum tuba, finibus omnes
Haud mora, proſiluere ſuis . . . .
Virgil.

(*) La proſa ha potuto eſſere la prima lingua imperfetta, ma quando cominciò a coltivarſi l'eloquenza, *tutto ſi ſcriſſe in verſi*, ed i verſi furono uſati in tutte le prime Iſtorie, nelle leggi, ne' monumenti publici. Si veda la grande Enciclopedia articl. *Proſe*.

za Poetica alla prosa (8) come costa da Strabone, ed altri antichi Autori. Se il Signor di Voltaire, parlando del Triffino (9) avesse riflettuto bene, che la Poesia o metrica, o ritmica fu sempre anteriore alla prosa, non si sarebbe meravigliato che *quasi tutte le nazioni del Mondo abbiano avuto Poeti prima di avere ogni altro genere di Scrittori*; e molto meno avrebbe detto, che la Poesia è *più naturale agli uomini di quel che si crede*. La Poesia non è naturale solamente, com'Ei dice, ma è la prima lingua dell'uomo cioè quella nella quale si scrissero le prime leggi, le prime Cronache, le prime istorie, le prime Cosmogonie. L'Epici Poemi, e l'Epopeje furono le prime antichissime narrative, o siano istorie, e discorsi (10). Le prime leggi, le prime Cosmogonie, le prime istorie, le prime scienze, i primi filosofici insegnamenti furono in versi. Le voci *Nomoi*, odi, dinotarono *leggi*, can-

(8) Si veda l'opera Inglese intitolata An Enquiry into the life and Writings of Homer Sect. 3. pag.59. London 1736. Nella grande Encyclop. articl. *Prose* si dice, che pria di Ferecide furonvi libri in prosa.

(9) Voltaire Essay sur le Poesie Epique Chap. V. M. le Batteux crede che la prosa abbia preceduta la Poesia, ma, o erra, o dovea distinguere. Se parla delle prime voci, e delle prime origini delle parole, che eran pochi suoni mal'intesi, e mal'ordinati, niente se ne può dir di preciso. Ma se si parla di *ordinata eloquenza*, la prima eloquenza, è stata la poetica.

(10) *Epos* dinota discorso, *narrativa* in Greco.

canzoni, *e preghiere* a' Dei. Le antiche Comedie, e Tragedie scritte in versi quasi prosaici, e giambici furono, e sono i modelli de' familiari primitivi discorsi, ed azioni umane, e i quadri i più vivi dell' antica eloquenza (11), che fu detta lingua de' Dei, e della quale l'origine si attribuì a Mercurio, e ad Apollo (12). Gli antichi Dei de' Greci, e degli Egiziani, sono i caratteri degli uomini primitivi e gl' inventori delle arti, e delle scienze, a tal' ogetto deificati tra gl' idolatri come si è da molti savj dimostrato (13).

§. 9. Le primitive lingue non consisteano, se non in voci semplici, e spesso monosillabe, e di suono uniforme, perchè poche erano le primitive idee. Quando poi la lingua si vidde scarsa, e l'idee cresciute, si variarono le composizioni delle parole, i suoni, e la quantità. Quindi è che con pochi nomi sostantivi esprimeano molte imaggini, ed i nomi aggettivi nelle antiche lingue

(11) Blackwell nell' opera Inglese intitolata Enquiry into life and Writings of Homer Sect. 3. pag. 49.

(12) Orazio dice che Mercurio formò feros cultus hominum recentum *Voce*; e poi lo dice *curvae lyrae parentem* per farci vedere la primitiva eloquenza Poetica attribuita a Mercurio. V. Horat. Carm. libr. I. Od. 10.

(13) Si può vedere Palefato nell' opera περὶ ἀπίστων. Mylord Bolingbroke Essay the fourth Sect. 16.

gue sono pochissimi (14). Non si osservarorono variazioni molte di tempi, di modi, di numeri, di casi di persone, di verbi, di nomi, perchè le idee non erano distinte. Per dire *che Caino* per esempio *ricercava Abele con premura*, si dicea *Caino*, *Cane*, *Abele* (15).

§. 10. Molto tempo ci volle per perfezionarsi le Società, e le lingue, e per passarsi dagli urli, e dalle grida confuse, e da' segni alle parole articolate, e dalle parole articolate a' discorsi, a' periodi, a' rudimenti delle lingue, a' loro precetti, alla maniera d'insegnarle e studiarle. Gl' Istorici ci rappresentano i progressi delle lingue, delle arti, delle scienze, e delle Società (sebbene quegli Istorici, che ciò fanno sian pochissimi

(14) Così nella lingua Ebraica per dire *Uomo feroce*, *Uomo vile* diceano *Uomo Leone*, *Uomo Pecora* perchè aveano osservata la ferocia del Leone, e la viltà della Pecora. Shuckford Conex. of the Sacred and Profane History Tom. I. Book 2. pag. 115.

(15) Shuckford. loc. citat. Si ponno vedere gli Autori tutti che hanno scritto sugl' idiotismi delle lingue Orientali, idiotismi, che sarebbe lunga e nojosa cosa a riferire. E' una schiocchezza il voler giudicare da tali idiotismi, se tali lingue per quelli idiotismi abbiano a credersi più, o meno perfette, perchè noi come non contemporanei all' epoche, nelle quali tali lingue si parlavano, non possiamo acquistarne il genio, l' indole, il gusto, e molto meno giudicarne, come ben possiam giudicare della lingua natia, e patria, nella quale solo possiamo esser giudici competenti.

mi, giacchè per lo più il volgo di essi empie le carte di avvenimenti inutili, e nomi, ed epoche aride di Cronologia) ma raro, o mai ci fanno vedere le cause occasionali di tali sviluppi, e la filosofica istoria de' medesimi.

§. 11. E' verisimile, come si è accennato, che gli uomini per esprimere i primitivi bisogni sian passati dalle grida ed urli a' segni, da' segni alle voci articolate, che poi si sono imparate ad imitare a' ragazzi, i quali appunto cominciano a spiegarsi con grida, segni, e urli, e poi vengono alla pronuncia articolata. L'istoria de' ragazzi è l'istoria delle origini delle Società.

§. 12. Le cose le più familiari alle nazioni le più antiche, che hanno conservata la loro lingua dice un Francese scrittore, sono espresse in monosillabi. Così negl' idiomi del Nord *Zon* dinotò *Sole*, *Moun* Luna, *See* il *mare*, *flus fiume*, *Man* uomo, *Kof* la testa, *Boum* albero, *Drink* bere, *march* marciare, *Shlaff* dormire. L'istesso può dirsi del linguaggio Chinese (16). Ma non sempre, nè in tutto vera è questa osservazione, perchè le

(16) Phil. de l'hist. Non si può comprendere con qual Logica tal'Autore abbia voluto ciò dire. In ogni lingua più antica avrebbe potuto trovare esempj di voci monosillabe, e polisillabe. Avrebbe dovuto osservare il Vocabolario delle antiche lingue della Persia nel Zend Avesta tradotto in Francese da M. Anquetil. Tom. 3. pag. 433. fino alla pag. 525.

le lingue Orientali abbondano di parole di più sillabe; ed ultimamente si sono scoperte moltissime parole di più sillabe ne' selvaggi dell' isola di Otahiti, o Tahiti, la lingua de' quali è melodiosa, e scarsa di consonanti, e assai più dolce delle altre lingue Orientali, eccettuata la Greca. Nella lingua di Othaiti *Oama* dinota il petto, *Outou* la bocca, *oboo* il ventre, *Aaa* la radice, *Mahanna* il sole, *Malama* la luna, *Maa* mangiare, *Inoo* bere (17). L' idioma dell' isola della Nuova Zelanda tanto poco differisce da quelle dell' isola di Otahiti, che anzi sembra un dialetto di quello di Otahiti (18). L' istesso, può dirsi della lingua della Nuova Olanda (19), e di quella dell' isola di Savu (20), come altresi dell' idioma delle isole della Società del quale nell' ultimo volume del 2. viaggio del famoso Inglese Cook vi è un'ampio vocabulario. Risulta quindi, che abondando tali lingue di vocali, e di parole di molte sil-

(17) V. The Voyage of Cook. The first Voyage. Book I. Chap. 19. Ivi si porta un Vocabolario della lingua di Otahiti, i Dei de' quali hanno nomi polisillabi. La prima Deità è *Taroatai hetoomoo* l'altra *Tepapa*, e *Tettowmatatayo*, loro figlia, e i Dei inferiori detti *Eatuas*.

(18) The first Voyage of Cook Book 2. Chapt. 11., ove si rapporta un Dizionario di tal lingua.

(19) Si veda il picciol Vocabulario di tal lingua Voyage I. of Cook Book. 3. Ghap. 6.

(20) I. Voyage of Cook Book 3. Chap. 19.

ſillabe, come l' iſteſſo ſi può oſſervare nell' idioma degli Uttentotti (21), deeſi conchiudere che l'autore, che truova i monoſillabi nelle lingue primitive de' popoli inculti, come adduce gli eſempj delle lingue del Nord dell' Europa ha molte objezioni da ſuperare in molte lingue de' ſelvaggi, o dovrà dire che tali popoli inculti non conſervano la primitiva lingua. Si vede dunque che colui, che ha creduto di avere introdotta la Filoſofia nell' iſtoria, ha ſpeſſo, e molto errato, e l' iſteſſo è accaduto a molti altri, che hanno ſcritto varie rifleſſioni ſulle origini delle lingue (22), materia trai dotti oſcuriſſima.

§. 13. Tutte le nazioni contraſtano ſul primato, ed eccellenza delle loro lingue, come

(21) Vedaſi il Voyage de Kolben Gli Ottentotti, la lingua de' quali è povera, e ſelvaggia hanno nel loro idioma parole di più ſillabe, e piene di deſinenze in vocali Eccone alcuni eſempj. *Chauna*, agnello, *Kamma* l' acqua, *Hacqua*, il Cavallo, *Choaa*, il gatto, *Kuanckou*, Stella, *Gamkamma*, Terra, *Quaouw*, tuonare, *Toya* vento, *Gongom* violino, *Surri*, Sacerdoti. L'iſteſſo ſi può oſſervare di molte lingue Barbare Africane, e dell' America.

(22) Vedaſi l'*Hiſtoire Naturelle de la parole*, *ou precis de l' origin* du Langage, & de la Grammaire Univerſelle par M. Court de Gebelins in 8. Paris 1776. Si veda l'Eſſay ſur le langues par M. Sablier in 8. Paris 1777., e l'opera Ingleſe intitolata Via delle parole alle coſe, e delle coſe alle parole. The vay to Words by things, lo things by Words, libro ſcritto dal Signor Cleland, e ſi veda il Sig. Vico nella Scienza Nuova.

me tutte le famiglie contrastano della loro nobiltà, ed antichità senza saperne per lo più l' origine. Sonovi grandissime questioni sulla lingua primitiva. L' Ebraica, la Caldaica, la Siriaca, l'Araba, la Cinese hanno tutte i loro difensori (23), ed i loro partigiani.

§. 14. Le variazioni, e mutazioni, e distinzioni delle diverse lingue dipendono dalle varietà de' climi, dalla struttura diversa degli organi della parola, dalla maggiore, o minore cultura della nazione, dallo stato del commercio, e delle arti, della picciolezza, o grandezza dell' idee. E siccome il famoso Conte di Buffon osserva, che le umane fisonomie variano secondo i climi, verità, ch' egli dimostra coll' istoria naturale, così l' Inglese Shuckford avrebbe potuto riflettere, che le lingue variano co' climi e colle nazioni (24). Il commercio, le nuove idee, le

(23) Si veda Walton Prolegom. in Polyglott., Mercero, Bustorfio, Bochart, ed altri, che con tanto calore contrastano sulle lingue Madri, molte delle quali lingue sono Madri riguardo alle altre lingue da esse derivate, e dipendono nel tempo istesso da altre. L'idioma Latino è lingua Madre riguardo alle lingue viventi, ma il Latino è derivato dal Greco, e dall' Etrusco, e dal Sabino, l'Etrusco dal Celtico ec. Il Geografo Hubner, i di cui diversi sbagli sono stati osservati da un moderno Autore (Quest. sur l' Encycl. art. Geographie) dice che tre sono in Europa le lingue Madri.

(24) Shuckford. Connex. of the Sacred and Profane history.

le perfezioni di tali idee, la cultura cambiano le lingue, e da tali circoſtanze deriva il ſecol di oro, o di argento, o di ferro delle medeſime: L'uſo, il tempo, l'età, il ſiſtema di penſare, il coſtume varia le lingue, e le migrazioni de' popoli, cioè l'incurſioni ed eſcurſioni di quelli, circoſtanze ſulle quali molto avrebbe potuto riflettere il citato Shuckford.

§. 15. Le lingue perfezionano le facoltà dell' anima, e dell' intelletto, perchè eſſe ſervono d' iſtrumento per moltiplicar l' idee, e fiſſarle; e le facoltà dell' intelletto perfezionate, perfezionano a vicenda le lingue. Le lingue delle nazioni le più barbare ſono le più povere e mancano di termini di arti, d' idee, di tutti i vocaboli di miſure quantitative, di quelli delle ſcienze.

§. 16. Coloro, che queſtionano ſull' intrinſeca miglioria di una lingua, e ſue preeminenze ſopra l' altre, e ſe tale lingua ſia più adattata alle ſcienze, arti, eloquenza ec. errano, perchè decidono ſull' uſo che ſi è fatto di quella lingua, e dall' uſo dipendono tutte le qualità delle lingue. Non eran di loro intima natura le lingue Egiziana, Greca, Latina, Italiana, Franceſe, Ingleſe &c. proprie e adattate dalle nazioni, nel formarle, alle ſcienze ed arti; ma le ſcienze ed arti modificaron tali lingue, e le refero culte, ed applicabili a loro ſteſſe. L'uſo, che ſi è fatto, o che ſi fa delle lingue l' ha modificate

cate

cate, e le modifica a tutto. La barbarie, o cultura degl' ingegni, i ſecoli barbari, o culti fanno la barbarie, e coltura delle lingue, ed i loro felici, o infeliciſſimi tempi. Si può ciò chiaramente vedere dandoſi da chiſia un filoſofico ſguardo ſull' epoche di tutte le lingue antiche, e moderne. Non può niegarſi, che talune lingue ſieno più ſterili, meno armoniche, meno adattate a certe ſcienze ed arti; ma tali difetti naſcono appunto dalle nazioni, nelle quali tali lingue ſi parlano, nazioni che ſaranno aſſai più delle loro lingue rimote dal buon guſto, giacchè un de' primi paſſi di una nazione che s'illumina è l' arricchire, ed abbellir la propria lingua, ed è verità troppo nota, che l' antica lingua de' Celti, Welchi, e Brittoni ſi é oggi da' Franceſi, ed Ingleſi reſa aſſai piacevole, ed armonica per la cultura di tali nazioni, ed autori di buon guſto, che ſono fioriti molto in tali climi (25).

§. 17. Così noi veggiamo che la cultura delle primitive lingue andò parallella colla cultura dello Stato politico delle nazioni; e l' eloquenza giunſe nel ſuo più alto grado quan-

(25) Di Pope diſſe il Voltaire, qu'il a reduit *les ſiſtlemens aigres de la trompette Anglaiſe aux ſons doux de la flute*, e l' iſteſſo Autore in molti luoghi delle ſue opere ha ſviluppati i mottivi del publico gradimento, che ha incontrato in Europa l' idioma Franceſe.

quando tra que' popoli vi furono affari di grandi conseguenze a trattarsi. Gl' interessi de' varj partiti, l' arte di vantaggiare tali interessi, il desiderio di dominare, l' arte di celar tal desiderio per meglio riuscirvi, produsse nelle antiche Società l' eloquenza (26).

Gli antichi discorsi eloquenti erano più rari, e più estraordinarj, e si faceano con grande commozione di animo, e si apriva contemporaneamente l' adito alla fantasia, e alla bocca, ed erano i discorsi ampollosi, pieni di tropi, di figure, traslati, e metafore. Il parlare tra que' popoli, ed in quei tempi, cioè l' essere Filosofo, Poeta, ed Oratore secondo l' idee che si attaccavano alla parola *Fari*, alla voce *Fata*, era affare di gran momento, e tale era ancora l' arte della scrittura, e lettura, che si crederono opera-

B

(26) L' Inglese M. Blackwell nell' opera delle ricerche sulla vita, e scritti di Omero, caratterizza per *semplice, libera ed illimitata l' antica eloquenza*, come la vita degli antichi era tale, e che però col crescere le controversie, gl' interessi degli stati, e la politica venne l' eloquenza, e l' arte di persuadere. Udiamolo nell' originale -- The politick Style grew with their Constitution, and was at its height when they had most affairs of that Kind and of the greatest conseguence to menage; and when a rough warlike People had stropp' d there of their Liberty, they had recourse to Philosophy and Learning. They Councils of a free State are menaged by learning, which quickly introduce eloquence and the arts of persuasion.

razioni Magiche (27).

§. 18. Era creduta cosa così difficile, ed importante in quei tempi il discorso, che gli antichi prima di cominciare le loro narrazioni prevenivano gli ascoltatori, che essi *aprivano le loro bocche*, *che scioglieano le loro lingue*, *che innalzavano le loro voci*, *che moveano le loro labbra*. Questi preamboli si ponno osservare in tutti i più antichi Inni, Canzoni, e Poemi di qualunque nazione. Quindi sono derivate le introduzioni, che noi veggiamo ne' Poemi di Orfeo, Esiodo, Omero, Virgilio, ed altri (28). Quelle introduzioni erano susseguite dalle *invocazioni*, colle quali s' implorava l' ajuto di quelli loro Dei, cioè di quelli primitivi Eroi, ed Eroine, che si erano creduti gl' inventori, e gli autori di quelle cose, che in quei Poemi si diceano, o che si supponeano i fautori di quel genere di Poemi (29). Da tali antichi esor-

(27) *Spell.* dinotò nelle lingue Settentrionali *computare*, ed esser *Mago*, e Indovino; ed i primi segni degli antichi caratteri essendo state alcune incisioni e cifre sugli alberi, o sulle pietre, alcuni segni naturali, o artificiali in certi bastoni, alcune cordelline, o spaghi con nodi; perciò si attribuirono, com'è probabile a' Maghi primitivi molti di tali istrumenti, e si dissero *Runae* quelle antiche Cifre, e *Cose Runiche* dinotò cose Magiche. Si veda Olao Vormio de Litterat. Runic.

(28) Si vedano tali Autori.

(29) Omero, e Virgilio invocano la *Musa*, cioè Cal-

esordii sono nate le moderne introduzioni usate da' Poeti Epici specialmente, sulle quali poi coloro che vollero dettar leggi in Poetica hanno formati varj precetti sulle parti dell' Epopeja, che dicono dover cominciare dalla Proposizione, indi accompagnarsi dall' invocazione, e poi seguire la narrazione, senza essersi dato a comprendere lo spirito, e l'origine di tal costume. Quindi è da osservarsi la poca accuratezza degli autori di tali osservazioni circa i Precetti Poetici.

§. 19. E' dunque manifesto, che la prima eloquenza essendo stata tutta poetica, simbolica, e fantastica, e quindi cosa difficilissima, e da pochi; derivarono quelle invocazioni che si faceano da coloro, che cominciavano le loro narrative, quali erano precedute da una brieve proposizione. Questa

Calliope, Dea dell' eloquenza. Lucrezio Venere animatrice della natura. Churchil Poeta Inglese disse che le antiche invocazioni de' Poeti Greci erano un *vero atto di adorazione, e non una formalità dell' arte*. Si veda il Poema intitolato The Ghost Book 2. pag. 149. London 1776.

Un altro Inglese Filosofo, che taluni credon che sia un Poeta in prosa dice che le antiche Invocazioni derivarono dal *furioso entusiasmo*, o imbarazzo di mente, o dal costume antico. Così l' Autore delle Letters on the Enthusiasm (Mylord Shaftsbury) nel principio. Costui, o finse di non sapere, o non seppe le origini delle antiche invocazioni, o volle dir parole, e non cose, come è accaduto a molti Platonici più del dovere.

ſta è l' origine degli eſordj poetici Greci, e Latini, come nell' Iliade *Iram cane Dea*, e nell' Odiſſea, *Virum mihi dic Muſa*. Ed in Virgilio *Muſa mihi cauſas memora*. E nell' Arioſto.

Le corteſie, le audaci impreſe io canto.
Piacciavi generoſa Erculea prole,

e nel Taſſo

Canto l' armi ec.
Tu magnanimo Alfonſo ec.

Ecco come negli antichi tempi l'eloquenza era coſa difficile, e rara. Tutto ciò ſi è oſſervato dall' Ingleſe Miſter Blackwell, le cui energetiche parole riferiremo nella ſua lingua originale (30).

§. 20.

(30) The ancient ſpeak, but ſeldom, and never long without emotion. But when in their own phraſe they open their Mouth, and give a loſe to a fiery imagination, they are poetical, and full of Metaphor. Speacking among ſuch a people is a matter of ſome moment, as we may gather from their uſual introdnctions, for before they begin to deliver their thoughts, they gire notice, theat they open their mouths, that they will unlooſe their torgue, that they will utter their Voice, and prononce with their lips. Theſe preambles bear a great reſemblence to the old forms of introductions in Homer, Heſiod, and Orpheus, in wich they are ſometilloes fomwed by Virgil.
Blackwell Enquiry into liſe and Writings of Homer.

§. 20. Un degli oggetti della primitiva eloquenza, e dell' antiche narrazioni fu l' istruzione degli altri, e de' posteri sulle idee, che i primitivi popoli aveano circa i fisici cambiamenti ne' fenomeni dell' Universo, l' istoria naturale del quale, e le successioni di tutti i capi delle famiglie, e degl' inventori delle varie arti, e scoperte utili ci rappresentarono col velo allegorico, metaforico, mitologico e Poetico, onde i primi antichi corpi di eloquenza furono le antiche Cosmogonie, che i Greci profani dissero ancora *Teogonie*, *e Geogonie*, ond' è che i primi Oratori furono non solo i primi Poeti, ma i primi Cosmologisti, come Lino Museo, Orfeo, Hermes, Omero, Esiodo. Ci somministrano altresì gli esempj di simil misto di eloquenza, sebbene in prosa, alcuni pezzi degli antichi códici di Zoroastro, l' Edda degli Scandinavii, i Vedam de' Bramini, i King de' Cinesi, ne' quali vi è un misto d' istorie, mitologie, e Cosmogonie allegoriche. L' istessa eloquenza si può osservare ne' frammenti di *Pilpay*, di *Saady*, di *Lockman*, ed altri Orientali ne' frammenti conservatici da M. d' Herbelot (31).

§. 21. Consimile eloquenza si osserva ne' Poemi, e Canzoni degli antichi Celti, e Druidi, e de' loro Poeti, o Bardi (32), i qua-

 li

(31) Bibliotheque Orientale.

(32) Il Bard, Poeta de' Celti, ed i Beirdd, plurale,

li aveano ancora come le altre antiche nazioni conservate in versi le loro leggi sotto certe brievi sentenze a guisa di oracoli, com' erano le *Rethrae* de' Lacedemoni (33) e si diceano presso i Druidi tali leggi, *giudizj celesti* (34).

§. 22. La Mitologia, gli emblemi, i simboli, i geroglifichi, le allegorie furono le caratteristiche della prima eloquenza, come i segni per i quali coloro, che per istituto non

le, erano i Poeti, i Filosofi, i primi letterati di quella nazione divisi in più classi per insegnar più scienze, ed erano i primi eloquenti, ed i professori di ogni Scienza, ed i supposti Profeti di quella nazione. *Privardd* era colui che inventava certe scienze tra loro. *Posvardd* colui che seguiva tali insegnamenti; e vi erano altri Bardi dediti alla spiega delle imprese, e stemmi delle famiglie. Da' Bardi si eleggevano coloro che diceansi Professori di scienze *Ollamh*, che aveano il loro Capo detto Ard--Ollamh, o sia Arcipoeta. Questi Druidi ebbero un'altra Classe di Letterati detti da' Greci *Ouateis*, e da' Romani *Vates*, e da' Celti *Faidh*, che erano Dottori in Fisica, e nelle loro cose di religione, come gli Auguri de' Romani, che si presero da taluni per incantatori, o Maghi, o Savj come si dissero da' Persiani dalla Voce *Mog*, *Magdim*. Th. Hyde Histor. Rel. Vet. Pers -- Tates Questions about the Druids, e le risposte di Mister Jones a tali Questioni, e l' Autore dell' History of Druids.

(33) Ρητραι. La voce ῥητραι dinotò secondo taluni, *oracoli*, secondo altri *brievi parole*, *convenzioni*, *patti ec.* Si veda il Mazzocchi nel Commentario sulle Tavole di Eraclea. Part. I. pag. 235. Neap. 1754. apud Gessar.

(34) Si veda la citata History of the Druids.

non dovean parlare, o non poteano, disegnavano le varie cose (35).

§. 23. Per conservare, e tramandare a' posteri le cose degne di memoria, oltre l'aver adoprati i loro versi, i simboli, le cifre, gli emblemi, i geroglifici, posero in campo l'uso di piantare alcuni alberi, di fa-

(35) L'arte di parlar per simboli, per emblemi per geroglisichi fu antichissima nell'Egitto, e nella China. Si vedano i Geroglifichi di Horapollo e quei che hanno scritto de' geroglifichi Cinesi. V. *Recherches Philosoph. sur les Egyptiens, & les Chinois*. I Caldei per dinotare i tempi dell'anno, e le stagioni, ed i prodotti della Terra in diversi tempi, posero nel Zodiaco il segno di ariete, quello del Toro ec. Il fuoco fu il simbolo della Divinità tra' Persiani. Tutte le cose divennero simboliche. Pluche Histoir. du Ciel. Le antiche Mitologie sono simboli, ed allegorie più lunghe, se crediamo a' Mitologisti. Vi sono i simboli, ed emblemi di Orfeo, quelli di Pittagora presso il Bruckero Histor. Philosoph. Tom. I. Part. 2. libr. 2. Cap. 10. Sect. I. pag. 1099. Lipsiae *1767*. apud Weidman, il quale Autore disputa assai delle vere origini di tali scritture geroglifica presso gli Egizj, libr. 2. Cap. 7. §. 8. de Phil. Aegypt. Tom. I. Si legga tutto quel capitolo; e le cose che vi dice di Hermes, ed altri. Erodoto riferisce molte cose simboliche de' Greci come nel regalo di un' uccello di un topo di una ranocchia, e cinque saette mandate dagli Sciti. Infiniti esempj di emblemi abbiamo in tutte l'Istorie. L' arte antica di parlar per cifre, per segni, e di scriver per menogrammi fu conservata ne' secoli barbari. Du Cange Glossar. Art. *Significare*. Ulisse Aldrovandi nella sua Istoria Naturale riferisce a lungo gli usi geroglifichi di tutti gli animali, e delle cose tutte della Natura.

fabricare certe altari, di segnare certi pietre, di agruppare mucchi di arene, di alzar certe colonne, e piramidi, e obelischi, e di scavar certi pozzi (36). L'eloquenza dunque, la Poesia, la Musica, la Pittura, e la Scultura, furono arti quasi contemporanee, e le prime statue, e le prime imagini furono i primi simboli, le prime scritture (37) ed i primi rappresentanti de' caratteri. Alcuni bastoni scorticati, o dipinti di varj colori, o diversamente segnati, alcune cordelline annodate furono i primi simboli, ed i primi libri di eloquenza, ed i primi Alfabeti, da' quali poi vennero i varj caratteri delle po-

(36) Per tramandare la memoria degli avvenimenti si servivano di pietre gettate o confusamente, o in certe simmettrie, pietre osservate da molti Antiquarj. Olao Vormio nelle antichità Danesi dice aver ricavata la maggior parte delle sue antichità Danesi dalle iscrizioni Runiche degli scogli di Danimarca; quelli scogli dunque e quelle iscrizioni formavano nel Nord un' Istoria, ed una Cronologia equivalente ad una Biblioteca di antichità Danesi.

(37) Il verbo Greco γραφω dinotò pingere, e scrivere. γραμμα, γραφη, lettera, e pittura, γραφειον, lo stilo o istrumento da scrivere, ed il pennello, γραφευς il Pittore. Lo scrivere per geroglifici fu una specie di dipingere, e di scolpire. Gli Egiziani ne adornarono le loro Chiese, i loro obelischi, le loro grotte, le casse delle loro mumie. Di tali ornamenti, e loro significati ha lungamente scritto il famoso Inglese Viaggiatore M. Shaw. Si veda Voyages de M. Shaw dans pleusieurs provinces de la Barbarie, & du Levant Tome 2. Chap. V. pag. 95. ad 166.

posteriori nazioni, e le varie maniere di scrivere sulle colonne, su' mattoni, su' metalli, sulle pietre, sulle pelli, sulle frondi, e corteccie di alberi, sulle tele, e sulle carte.

§. 24. Era dunque ne' primi tempi assai difficile aver l' istruzioni primitive di quelle antiche dottrine, più difficile il capirle; e difficilissima cosa esser eloquente.

Chi furono i primi eloquenti? I primi Savj. Coloro, che svilupparono meglio degli altri i loro raziocinj, e che più degli altri impararono a trarre delle osservazioni, e raziocinj, e conseguenze da' fenomeni, che vedeano. Non è nostro istituto il descrivere l' origini delle conoscenze umane, come han fatto varj Filosofi sviluppando l' Istoria delle idee dall' Istoria de' sensi (38) ma ci basti osservare, che i primi capi delle famiglie, i primi Savj, i primi Sacerdoti Fenicj, Egiziani, Caldei, Persiani, Arabi, e di altri antichi popoli furono i primi eloquenti: Stimò quindi Iamblico, che la prima eloquenza fu così un commune attributo di quei primi Sacerdoti Egiziani, che Mercurio, Dio dell' Eloquenza si stimò a tutti essi commune, e quindi le loro invenzioni scriveano sotto il nome di Mercurio, Hermes, Tot, o Thoyt, onde si moltiplicarono all' infinito i Mer-

(38) Condillac. Buffon. M. le Cat Traitè des sensations. Bonnet Essay Analitique & cet.

Mercurj Egiziani, ed i libri a quelli attribuiti (39).

§. 25. Malagevole dunque, e difficilissima cosa fu l'imparar l'eloquenza tragli antri di quelle Trofonie oscurità di que' Savj del paganesimo, che furono i soli conservatori di quelle poche notizie scientifiche delle quali faceano un' arcano, non solo per que' simboli, e que' geroglifichi, ma per i sensi più astrusi di que' simboli, in modo che doppie difficoltà s'incontravano, e nel capir la spiega di quelli emblemi, e nell' adattare i sensi allegorici delle loro spieghe, che includevano allegorie di allegorie, e personificarono le cose, e confusero i nomi delle cose contenute ne' libri cogli Autori de' libri, ond' è la confusione in cui siamo, se Zoroastro, Hermete, Orfeo, Lino, Museo sian nomi di veri Autori, o titoli di materie contenute ne' loro libri, come Museo Collezione dotta, Lino collezione di Elegie querule, Orfeo Savio. (40)

§. 26.

(39) Bruck. libr. 2. Cap. 7. §. 5. de Phil. Aegypt. ora dimostra onde derivarono i tanti libri di quei Sacerdoti Egiziani rammentati da Jamblico, i quali parlavano di varie cose, e tralle altre, come dice Jamblico, mille libri de' Dei Celesti, mille de' Dei Empirj, e mille de' Dei eterei.

(40) Viri eruditi conjiciunt nunquam extitisse Mercurium. Genuens. Diss. Phys. Hist. de rer. corp. orig. §. 7. Tom. V. Rer. Metaph. Le cose di Zoroastro son poste in dubbio dal Fabricio Biblioth. Graec. libr. I. cap.

§. 26. Nelle opere di questi autori, o a tali Autori attribuite, l' eloquenza Poetica che fu la prima eloquenza, acquistò una forza entusiastica, detta *Vis Enthea*, *furor entheus*, *entusiasmo*, *commozione*. Quindi ad Apollo Deità dell' eloquenza Poetica, ed alle Muse si attribuirono le facoltà enthee d' indovinare, e vaticinare, e negli antichi Oracoli delle nazioni rimote si veggono i pezzi di quella entusiastica, sofistica, e simbolica eloquenza. Que' pezzi si dissero *Fata*, *Thesphata*, *Fata Jovis*, detti di Giove (41).

§. 27. L' eloquenza antica, come tutte le altre poche scienze di que' popoli de' primi tempi furono, e dovean' essere un' arcano di pochissimi. Le memorie di que' pezzi di eloquenza si conservavano ne' più rimoti archivj delle Chiese de' Dei Egiziani e ne' tempj degli Oracoli. Così si dice di Omero di avere ne' suoi Poemi compilati i pezzi delle antiche fantasie descritte nelle Chiese di Men-

cap. 36. Si veda Desland. Histoir. Critiq. de la Philosophie. Tom. 1. pag. 220. Circa Museo, Lino, ed Orfeo mosse il dubbio il Vossio nell' opera de Poetis Graecis nella sua Poetica Cap. 13. Cicerone nel primo de natur. Deorum introduce Aristotele, che niega l' esistenza di Orfeo. Si veda Cristiano Eschembach Scoliaste degli Argonautici attribuiti ad Orfeo, il quale scrisse ancora un Epigene de Poesi Orphica.

(41) Blackwell Ricerche sulla vita, e scritti di Omero. Vedasi Cicerone de Divinat.

Memfi in Egitto (42). L'istesso si vuole che fecero Platone, e Pittagora ne' loro Viaggi in Egitto (43). Così gli antichi Arabi sospendeano, e conservavano nel Caaba loro tempio i pezzi più famosi de' loro Poeti (44). Dalle raccolte di quelle memorie derivarono poi i libri ed i papiri immensi dell' Egitto, da' quali si composero le vastissime Bibliote-
che

(42) Efestione presso Fozio nella Biblioteca §. 190. dice, che una Dama di Memfi figlia di Nicarco, chiamata Fantasia eccellente in dottrina compose due Poemi, la *guerra di Troja*, e i viaggi di *Ulisse*, e pose, tali libri nel luogo il più sacro del tempio di Vulcano in Memfi. Che Omero con industrie, e maneggi ricavò di quei libri copie per mezzo del Sacro Scribente Phanites, e fece da quelli la sua Odissea. Si veda Blackwell. Il senso di tal fatto, che sembra allegoria vorrà dinotarci, che Omero fu istruito da' Sacerdoti Egizj, i quali per altri mezzi avean raccolte tali recondite idee.

(43) Pittagora s' istruì, e adottò senza niun' esame tutte le dottrine degli antichi Sacerdoti Egiziani. L' istesso fece co' Bramini dell' Indie, e poi ritornato portò sistemi mostruosi, ed incoerenti presi da quelle regioni, e con un misto di essi volle regolar l' Europa. Questo Pittagora si guidò sempre dalle altrui idee, e mai delle sue. Recher. Phil. sur les Egyptiens Tom. I. Sect. 3.

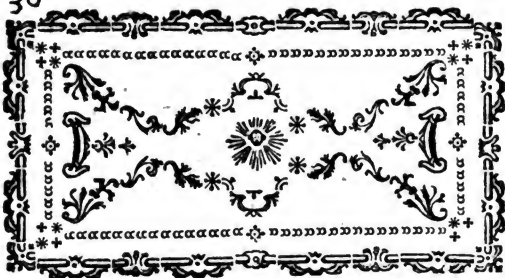
Platone sembra che piuttosto abbia commerciato in Egitto, che coltivata la Filosofia. Dimorò 13. anni in Eliopoli, e in Memfi. Senza i viaggi in Egitto de' Filosofi Greci, sarebbero gli Egiziani una nazione oscura, e ignota.

(44) D' Herbelot Biblioth. Orientale articl. *Caaba*.

che di Osymandias (45) e di Tolomeo, e di altri, che poi servirono ad accender fuoco per riscaldare i bagni degl' invasori Arabi (46).

CAP-

(45) The Universal history fram the beginning of the Wold to the earliest Times nell' Istoria dell'Egitto.

(46) Chi volesse un saggio dell' antica eloquenza, e delle cose, che in essa si trattavano può vedere i frammenti delle canzoni de' Caraibi, e de' Brasiliani riferite nell' Histoir. Gen. des Voyages Tom. XIV. edit. in 4., gl' Inni de' Bramini antichi. Cerim. Relig. Tom. VII. Le canzoni degli antichi Ateniesi nelle feste di Bacco, e di Erigone. Le canzoni Egizie intorno alle urne lagrimali, che erano ne' sepolcri d' Iside, ed Osiride. Diodor. Sic. libr. 1. Sect. I. Gli Egiziani nelle grandi tavole esponevano i cadaveri, e a vista di essi cantavano certe canzoni lugubri dette *Maneros*. Plutar. de Isid. & Osir. I Greci ebbero altresì consimili canzoni dette Linos, Elinos & cet. Così ebbero tali canzoni i Peruani, i Moxi, quei della Florida, del Missisipì. Si vedano i Voyages au Nord Tom. V. Lafiteau Moeurs des Sauvages Tom. I. pag. 228. Queste antiche canzoni sono i saggi della prima eloquenza antica, e degli ogetti della medesima. Sull' indole, e sulle origini dell' antica eloquenza scrisse lunghissimamente e dottamente il nostro Sig. Vico nella sua Scienza Nuova al Tomo I. Libro II. intitolato della Sapienza Poetica pag. 118. ad 376. dell' edizione in 8. 1744. Napoli.

CAPO II.

Dell' arte dello ſcrivere.

§. I.

IL preciſo tempo dell' origine delle lettere alfabetiche ci è ignoto, come ci ſono ignote, moltiſſime origini di varie arti, e ſcienze, perchè l' iſtoria ſi cominciò tardi a ſcrivere, ed a tramandarſi a' poſteri. Varie ricerche hanno fatte circa le origini delle lettere il *Goguet*, ed il *Shuckford*, ma non hanno di altre lettere parlato con più diſtinzione, ſe non che delle Fenicie, e Greche, ed a queſti popoli ſi ſono riſtrette le loro oſſervazioni, ſpecialmente quelle del Shuckford aſſai meno filoſofo del Goguet. Coloro, che con tante diſſenſioni, e quaſi ſenza capirſi hanno tanto diſputato ſull' origine delle lingue, e delle Lettere avrebbero dette coſe

cose più vere, e più solide se contemporaneamente all' istoria delle *Lingue*, e delle Lettere avessero trattata l' Istoria delle idee, come con somma avvedutezza riflette il Signor Vico nella Scienza Nuova, il quale dimostra, che le origini della Poesia delle lingue, e delle Lettere sieno contemporanee, e che il creder l' opposto è un' errore, come è stato commune errore de' Grammatici l' essersi creduto, che la prosa sia stata pria de' versi.

§. 2. Gli uomini siccome pensarono a parlare, ed esprimere a' presenti le loro idee co' segni, e colle voci, così pensarono di ridurre que' segni e quelle a simboli rappresentativi, per i quali si fussero i loro significati compresi dagli assenti. Impressero ta' segni ne' tronchi degli alberi, sulle pietre, e con certe figure gli rappresentarono; e siccome gli uomini quando cominciarono a perfezionar le lingue non ebbero stabilita idea di fissare i suoni delle voci, così nello scrivere non ebbero sulle prime il pensiere di fissare i caratteri alfabetici, ma di dinotare con molti simboli le loro idee, onde i primi simboli, o cifre furono assai. I registri degli stabiliti, e fissi Alfabeti sono venuti assai tardi come le Grammatiche. Le cifre Astronomiche, e numeriche ci fanno vedere l' arbitraria origine de' caratteri, e che gli antichi non ebbero nè lettere, nè sillabe particolari sulle prime, ma cifre d' intiere parole, e d' intieri sen-

si (1). Così veggiamo, che i rustici abitatori delle campagne e villaggi di qualche Provincia scrivono con nodi, segni, sulle vesti, sulle mura delle case, ed altrove alcune cifre arbitrarie, e relative alle loro idee, colle quali le loro cognizioni si comunicano. Si è osservato che le lettere delle nazioni inculte sono tuttavia le cifre, i segni, gli emblemi, i quippos (2).

Malamente c'informa l'istoria sulle origini delle lettere, e scrittura. E' certo che i Latini, riceverono le loro lettere da' Greci, ma non è ugualmente certo, come, dove, quando, e da chi le riceverono. L'origine delle lettere Greche è dall'alfabeto Fenicio portato in Grecia o da Cadmo, o da altri antichi; onde Lucano disse de' Fenicii

Phoenices primi, famae si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris

Era

(1) L'origine delle lettere si può comprendere da una seria riflessione sull'Alfabeto Cinese. Hanno i Cinesi certi segni per ogni cosa, ed azione, e per tutte le modificazioni e cose, onde le loro lettere ascendono a più migliaja. Le cifre numeriche de' Romani e degli Arabi non esprimono sillabe, ma parole, e idee. Così le cifre degli Astronomi, de' Matematici, degli Algebristi, de' Chimici son l'istesse. Il Shuckford nella sua connessione dell'Istoria Sacra, e Profana sviluppa a lungo, e dottissimamente tal materia. Le abbreviazioni o cifre di abbreviazione dinotano ancora intiere parole. Si veda la grande Enciclopedia art. Abbreviations.

(2) Si vedano i viaggiatori.

Era dunque una costante tradizione antica l' origine dell' Alfabeto Greco, e Romano dal Fenicio. I Druidi, ed i Celti antichi attribuirono ancora a' Fenicj tali ritrovati, e specialmente ad un certo *Fenix* o Fenice da essi detto *Fenius farsaidh*, *Fenicio l' antico*, il quale dissero, che compose gli Alfabeti Ebraici, Greci, e Latini, e quel de' Celti (3). I popoli Jonj della Grecia vantarono di avere da Cadmo Fenicio ricevuto l' Alfabeto; e varie lettere di quello da Simonide, da Palamede, e da Lino si dissero da altri ricevute. Il Vossio attribuì a Cecrope Egiziano l' Alfabeto Greco. Altri attribuirono l' origine delle lettere a' Siriani, che credono di averle ricevute pria de' Fenicj. Altri le attribuiscono alla nazione de' Cofti in Egitto, e lo fanno sull' idea della similitudine dell' Alfabeto Coftico col Greco. Ma si è già dimostrato, che l' Egitto non sia stata una nazione nè più antica, nè più dotta della Fenicia, della Caldea, della Siriana (4). Dunque l'Egiziano Toth, Toyth,

C Tautus,

(3) History of Druids the First Letter §. 11. Tali idee de' Druidi circa l' origine Fenicia dell' Alfabeto si uniformano a quanto dice Esichio che ne' tempi antichi ἐκφανίζαι e ἀναγνῶσαι *fenicizare*, e *leggere* erano sinonime.

(4) Connexion of Sacred and Profane History Tom. I. Book 4. pag. 219. Giovanni Marsham nel suo Canon Chronicus volle provare, che gli Egizj nelle Scienze pre-

Tautus, Hermes, o Mercurio, o piuttosto i loro Sacerdoti, che tutti si attribuivano tali nomi, dovettero dalle nazioni più antiche ricevere l' Alfabeto. Suida dice che Abramo fu Autore delle lettere Assirie, ed Eupolemo, ed Isidoro nelle sue Origini attribuiscono a Noè le lettere Ebraiche, ed Egiziane; ma è chiaro dall' istoria, che le lettere erano in uso nell' Assiria pria di Abramo, e nell' Egitto pria di Mosè. Il Shuckford crede (A) che era impossibile che gli uomini antediluviani non avessero avute lettere, credendo che Belo, e Nimrod le conobbero, e che Noè le insegnò. La sua pruova è, che il Fohì de' Chinesi, al quale si attribuisce l'invenzione dell'Alfabeto, era l'istesso di Noè. Giudicheranno altri se tali argomenti del Shuckford conchiudano, o nò. Altri attribuirono ad Abele, altri ad Adamo l'origine delle lettere. I Rabbini dicono che nella sera del primo sabato fu creata l' iride, il monte che scaturì acqua, la colonna di fuoco,

precedeano tutte le nazioni del Mondo. L' istesso volle dimostrare lo Spencero, ed altri. Il Vico dimostra l' opposto nella *sua scienza nuova*, e nella sua *Tavola Cronologica*. La Fenicia fu più culta, e pria popolata dell' Egitto.

(5) Aelian. Var. Histor. libr. 8. cap. 6. Gli antichi Tedeschi scriveano le loro lettere sopra pezzi di legni di edera, e bastoni di legni di edera, onde in que' tempi chiamarono le lettere *Buchkstaben*, cioè bastoncini di legno di edera, ed i libri *Bucher*, unione di legni di edera. Si veda Olao Rudbeck.

co, e nuvole degli Ebrei, le tavole della legge, la verga di Aronne, e le lettere (5).

§. 3. I Traci tardi conobbero le lettere. I Goti riceverono l' Alfabeto da Ulfila Vescovo circa l' anno 370., onde è fantastico Olao Vormio, che tanto esaltò l' antichità di tale alfabeto, com' è fantastico M. de Pelloutier, che tanto esalta la letteratura Celtica. Gli Sclavoni riceverono da Metodio l' Alfabeto ne' principj dell' era Volgare. Non senza riso si possono leggere le riflessioni di Agrippa sulle origini delle lettere, e degli Alfabeti, dalle quali conchiude, che le lettere sieno perniciose (6). Molti hanno consumato inutilmente il tempo a darci cataloghi numerici delle lettere contenute in tutti gli alfabeti del Mondo (7). Altri hanno ricamate le loro istorie Universali cogli estratti de' primitivi alfabeti, e loro configurazioni, moltiplicandone i ritratti senza bisogno (8), ed altri finalmente hanno voluto dimostrarci l' imperfezioni di tutti gli Alfabeti, e loro lettere, e per ripararvi si sono industriati di dare alfabeti universali, caratteri generali, ed alfabeti degli umani pensieri (9).

(6) De vanitat. scient. cap. 2.

(7) Chambers Cyclopaedia art. Alphabet. Vol. 1.

(8) The Universal History from the begining of the World to the Earliest Times.

(9) Si è parlato di tali progetti da Leibnitz, e dagl' Inglesi Wilkins, Wallis, Prestet, Holder, ed altri, da Mister Ludwic nelle Filosofiche Transazioni, del Signor Vico nella *Scienza nuova* ed altri.

§. 4. L'invenzione dunque degli alfabeti, l'arte di sapergli capire, cioè quella di sviluppare i segni dell'altrui idee, e di tramandarle a' posteri, ed agli assenti, arte utilissima, e vantaggiosissima, è stata assai antica, e d'incerta origine, e di difficilissima intelligenza sulle prime; ond'è che l'arte di capire le scritture antiche geroglifiche, ed emblematiche degli Egiziani, degli Etruschi, e di altri popoli, fu una scienza arcana di pochi Savii, e Filosofi di quelle nazioni; e dopo introdotto l'uso de' caratteri, si rese anche difficile tale arte di saper leggere, perchè le cognizioni di tali caratteri furon scienze di pochi, o per artificiosa politica di quei Savii, o per la barbarie de' tempi, o perchè i libri nel modo che allora si scriveano secondo i varj tempi, o in legni, o in pelli, o in altri materiali, eran rarissimi, o finalmente per l'altrui incuria, e trascuraggine.

§. 5. Non è nostro istituto inoltrarci in Filosofiche, e Critiche ricerche sulle cause occasionali delle circostanze, che rendeano difficilissima l'arte di saper ritruovare gli altrui pensieri nelle Lettere alfabetiche, e basterà ad ogni persona che voglia istruirsi delle cause de' lenti progressi dell' uman genere in tali scoverte, considerare con occhio Filosofico l' Istoria dell' Europa, specialmente quella de' tempi barbari (10), e delle anti-

(10) Sulla Paleografia antica molto si è scritto da Dot-

antichità dette medii ævi, istoria quanto difficile, altrettanto utilissima, ed interessantissima, quando si rischiarasse colla face della Filosofia, e del buon gusto.

dottissimi Uomini, ed i corpi infiniti di materie Diplomatiche, che inondano la Letteratura, altro non sono, che Istorie dell'arte di saper capire, e leggere le varie scritture de' varj secoli, scienza, che dà immensi lumi all' Istoria, e riceve ancora dall' Istoria più lumi. E' certissimo intanto, che l' invenzione della stampa sia stata per le scienze, e per la filosofica eloquenza assai più utile di quella delle antiche invenzioni di tante maniere di scrivere, ed Alfabeti. Sull' origine della stampa si può vedere il Wolfio *Monumenta Artis Typographicæ*. Gli antichi scriveano nelle Correccie degli alberi, onde in varj antichi Scrittori si osservano le parole *Codices delibrati per Cortices delibrati*, cioè corteccie levigate nelle quali si scrivea. *Codices arborum*, *Caudices arborum* si dissero i tronchi degli alberi, ne' quali si scrivea, onde le frasi *in caudicibus*, *in codicibus*. Si vede Saalbach Schediasm. de libris Veter, ed il Reimanno Idea Systemat. Antiqu. Litter. Pitisc. Lex: Antiq. voc. *libri*. Si scrisse anche sulle frondi di varj vegetabili in varie nazioni. Si vedano le Origini delle arti, e scienze di M. Goguet. Si scrisse ancora sulle tavole, sulle cere, sulle pelli degli animali, sull' avorio, ne' metalli, nelle pietre, e si scrisse in varie maniere. Gli antichi Romani scriveano, e nelle Pergamene, e ne' Papiri, e nelle cere, e nelle tavole, e ne' libri detti lintei. Ne' secoli della Chiesa 8., 9. 10. e 11. i materiali da scrivere eran così rari, che si radeva da una pergamena l' antica Scrittura per iscrivervi la seconda, e si radeva un MScto di Livio, di Cicerone, di Tacito per iscrivervisi altre cose del gusto di quei tempi. Murator. Antich. Italian. Vol. 3. pag. 833. Mabillon ed altri ec. Si vedano le Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni di Parigi *Tom.* 2.

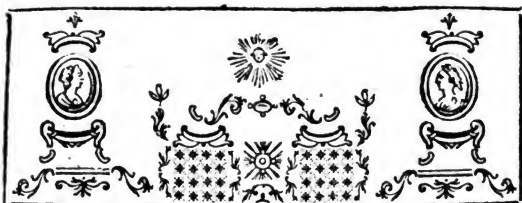
§. 6. Il Dottissimo nostro Giamb. Vico
nella

9. *pag.* 326. *edit. in* 8. Appena i più ricchi Monasteri aveano un solo Messale. *Muratori*. Antichità *Vol.* 9. *pag.* 789. L' Abbate di Ferriers nell' anno 855. scrivendo al Pontefice lo supplica d' improntargli una copia del libro de Oratore di Cicerone, e delle Istituzioni Oratorie di Quintiliano, con soggiungere, che in tutta la Francia non ve n' era un' esemplare compito. Muratori Antichità. Vol. 3. pag. 836. La Contessa d' Angiù per una copia delle Omilie di Haimon Vescovo di Halberstadt diede 200. montoni, e grandi quantità di grano, segale, miglio ec. -- Histoir. Letterair. de la France par de Relig. Bened. Tom. 7. part. 3. Nell' anno 1471. Luigi XI. s' improntò dalla facoltà Medica di Parigi le opere di Rasis Medico Arabo col deposito di considerabili pegni, e con varie cauzioni *de exhibendo*. Gabr. Naudè Addit. a l' histoir. de Lovis XI. par Comin. edit. de Dufrenoy, Tom. 4. pag. 281. Alle Chiese, e a' Monasterj si offeriva solo qualche libro, e chi l' offeriva, lo portava di persona, e dicea di farlo *pro rimedio animæ suæ*, e per essergli *perdonati i peccati*. Muratori Antichità Vol. 3. pag. 836. Chi lacerava tali libri, o macchiava era creduto un violatore sacrilego del Santuario, e scomunicato. Assemann. Biblioth. Laur. Medic. pag. 13. Florent. 1742. Si comprende quindi agevolmente, che per la scarsezza, e rarità de' Codici, e per la barbarie de' tempi, l' arte di saper leggere era un requisito de' più illustri personaggi Aventin. in Annalib. Bojor. Walch. in histor. Critic. Latin. Ling. M. Robertson Histoir. de Charles V., e per la loro difficoltà ed oscurità le scienze Alfabetiche si confusero colle scienze Magiche. Si veda Olao Rudbeck de Litter. Runic. E se i Maghi si servivano di alcuni bastoni, e verghe, gli antichi Scandinavii in certi bastoni scriveano altresì le loro cifre, e lettere, e da' legni di sorbo salvatico detti da essi *Ronec*, chiamarono *Rune* le Cifre in essi descritte, onde vennero le Scienze *Runiche*, Magiche, Alfabetiche. Si veda il citato Rudbeck.

(nella ſua Scienza nuova, Libr. 2. ne' Corollarj intorno alle origini delle Lingue, e delle Lettere & cet. pag. 167. Napoli 1744.,) dopo avere riferiti i contraſti di moltiſſimi Scrittori ſull' origini delle lingue, e delle lettere, riflette 1. *Che malamente ſi ſono eredute ſeparate le origini delle lingue, e delle lettere*, perchè tali origini furono contemporanee 2. *Che ſulle prime tutte le nazioni parlarono ſcrivendo*, perchè concepirono l'idee delle coſe per caratteri fantaſtici di ſoſtanze animate, e le ſpiegarono per *ſegni mutoli*, cioè con *atti*, *o corpi*, che aveſſero naturali rapporti con quelle idee. Per dire, che erano ſcorſi tre anni, prendeano per eſempio tre ſpighe, o tagliavano tre volte certe ſpighe colla falce. Queſta era l'antichiſſima Lingua rammentata da Platone, e da Giamblico, e che il Vico chiama *la lingua Atlantica*, che ſpiegava l'idee per le coſe, e per le lore proprietà, ſoggiungendo il dottiſſimo Autore, che gli Egizj narravano, eſſerſi al Mondo parlate tre diverſe lingue in tre varie Epoche del Mondo, cioè nell'età de' Dei *la lingua geroglifica*, o ſacra, nell'età degli Eroi *la lingua ſimbolica*, o per ſegni, *o per le impreſe Eroiche*; e finalmente nell' età degli Uomini la *lingua Epiſtolare per communicarſi co' lontani le proprie idee*. Confirma il Sig. Vico con infinite oſſervazioni tali coſe, e con molte dottrine, riflettendo, che i Geroglifici, non ſono ſtati artificj de' Filoſofi

per occultare le loro dottrine, *ma una naturale necessità di parlare con essi* ne' primi tempi. Lo sviluppo di tali lingue, è lungamente descritto in detta opera della Scienza Nuova pag. 171. ad pag. 191. Le prime lingue dunque secondo il Signor Vico furon composte di caratteri divini, ed Eroici, che poi si spiegarono *con volgari parlari*, e con *caratteri volgari*; e la prima *eloquenza fu quindi poetica per necessità di natura*, onde conchiude il Signor Vico, che la Poesia, l'eloquenza, e la Musica, e le favole, il canto, ed i versi furono la prima lingua degli Uomini, come da noi si è accennato (11).

CA-

(11) Risulta quindi, che il nostro Signor *Vico* ha sviluppato nella *Scienza nuova* il sistema dell' origini delle lingue assai meglio dell' Inglese Blackwell *nelle Ricerche sulla Vita di Omero. Il Blackwell* appena accenna ciò che il Signor Vico dottamente dimostra. *M. Batteux*, gli Autori dell' Articolo *Prosa* nell'*Enciclopedia*, ed altri, vorrebbero la prosa anteriore a' versi, come anche credè il *Castelvetro* nella sua Poetica, ma o s' ingannono, o con ogni sforzo possibile mai potranno ad evidenza dimostrare i loro sentimenti, che si riducono ad opinioni non fondate nè dall' istorie, ne dalle antiche tradizioni.

CAPO III.

Disposizioni intellettuali che devon precedere l' Eloquenza.

§. I.

DA quanto si è detto sulle origini delle lingue, dell' eloquenza, della maniera di rappresentarla co' suoni articolati, e co' segni alfabetici, e delle difficoltà che si son dovute superare per arrivarci a tali scoverte, e migliorarle, risulta che gli sviluppi o ritardamenti della vera eloquenza sono sempre stati, e saranno in ragione reciproca degli sviluppi della cultura della ragione, e dell' intelletto, verità dimostrata nell' Istoria umana.

§. 2. L' arte di persuadere, e quella di esser eloquente, e di conseguire il fine per cui

cui ſi vuol eſſere eloquente, dipende dal ben penzare, e dall'adattare i rapporti, e le circoſtanze de' noſtri giudizj, a' rapporti, e alle circoſtanze degli altrui; e fare, che gli altri per così dire, vedano colle noſtre idee, e penzino co' noſtri penzieri. Quindi per eſſer eloquente biſogna eſſere grande penzatore, e per eſſer grande penzatore fa duopo eſſer gran Logico, e gran Filoſofo. Dunque ſi dee pria emendar l' intelletto e gli errori di eſſo, ſe mai vi ſono, rettificarſi l' idee, i giudizj, empirſi l'animo di ſode ed utili cognizioni, ben diſporſi le medeſime e con ordine, e ſimmetria, e ricavarſene da quelle vere ed utili conſeguenze coll' ajuti delle ſcienze che formano, e migliorano l'intelletto, come la Geometria, e la Logica, e le ſcienze metafiſiche, precedute da certe Univerſali, e Filoſofiche nozioni di un' Iſtoria ragionata del Mondo, e dell' Uomo Fiſico, Morale, e Politico, giacchè gli effetti dell' eloquenza ſaran ſempre proporzionati allo ſtato in cui è l' animo di chi parla, o ſcrive, o di chi ſente o legge, circa tali antecedenti richieſte cognizioni.

§. 3. Conſiderando gli Uomini nel puro ſtato naturale ed incolto, i medeſimi han dovuto acquiſtare pria le generiche nozioni dello ſtato in cui erano, de' loro biſogni, e de' loro rapporti cogli oggetti, che gli circondavano, e dovettero dedurne le conſeguenze, che ne riſultavano, e da quelle for-

formarne i giudizj opportuni per il calcolo de' loro bisogni, e quindi dovettero penzare al modo più brieve, più proprio, e più facile d'indurre gli altri a' loro disegni, e persuadergli vestendo le proprie idee con quei colori di eloquenza, che conobbero analoghi a' loro disegni.

§. 4. Coloro dunque, che vonno render l'Uomo culto, e savio, debbono istruirlo nelle scienze le più utili, e necessarie, ma non basta istruirlo, e l'istruirlo è cosa, che si fa da molti, ma il saperlo ben istruire è cosa assai ardua, e da pochi. Nell' ammaestrar gli altri bisogna osservare il metodo che la natura osserva nello sviluppo delle intellettuali facoltà de' ragazzi. La prima passione de' ragazzi è la curiosità, indi si sviluppa la fantasia, più tardi la ragione e il discernimento, indi la sana critica, e l'esatto raziocinio. La memoria ne' ragazzi è più viva, e l'ingegno si sviluppa col crescere. Le scienze dunque debbon' adattarsi a tal' ordine della natura. Le scienze di memoria della prima età debbon' essere la propria lingua, la Cronologia, la Geografia, e l'Istoria in brievi, e ragionatissimi compendj (1) indi la Geometria, e l'

(1) Per la Cronologia vi sono le ottime istituzioni del Beveregio. Per la Geografia non vi è finora un libro elementare utile fuori di quel del Gordon, giacchè in tutte le altre Geografie non si unisce alla cognizione del globo la ragionata notizia de' costumi, e riti

e l'Istoria Naturale e le Scienze Fisiche, dopo le scienze Metafisiche, Etiche, Politiche, Economiche e quindi la Logica, la Critica, e lo studio della vera eloquenza Prosaica, e Poetica, che non si ponno nè ben' insegnare, nè ben' apprendere, nè bene esercitarsi senza aver l'intelletto illuminato di ogni scienza utile e che migliora l'Uomo. Un direttore dell' Uomo intellettuale dee regolare i suoi sistemi d'insegnarlo, come il direttore dell' Uomo Fisico regola il suo piano di curarlo nelle infermità seguendo gl'indizj della natura.

§. 5. Risulta quindi, che il regolamento degli studj dee farsi con somma Filosofia, ed è cosa di gran Filosofi, e che tal regolamento non può, nè dev' essere per tutti l'istesso, come non sono gl'istessi tutt'i cervelli, e tutti gli sviluppi di essi, e come son varie, e debbon'esser varie tutte le educazioni per le diverse cause occasionali, che vi concorrono. Non si ponno dunque in materia di educazione letteraria fissar Canoni come non si ponno per le guarigioni dell'Uomo Fisico fissar Canoni certissimi in Medicina, e l'educazione letteraria è infatti la medicina della mente. Ma la più generale regola d'istruire, e più all' Uomo adattata debb' esser quella di far' acquistare all' Uomo le più utili, e solide cognizioni,

riti religiosi, e civili de' popoli, ed un quadro Istorico Filosofico delle loro arti, e scienze. Si desidera tuttavia in tali materie un libro utile ed elementare.

zioni, e farcele acquistare, non già per mezzo de' sottili sistemi scientifichi, ma per mezzo delle osservazioni, che furono il primo fonte delle cognizioni de' primitivi Uomini, e con questo metodo delle osservazioni la natura fece uscir dall' ignoranza i popoli incolti. Perchè non istruire i fanciulli con quel modo con cui si sono istruiti gli Uomini primitivi? Nell' osservazione de' progressi, e delle origini delle conoscenze umane, e nelle riflessioni sulle maniere, colle quali le Società nascenti a tali metodi pervennero, e nelle meditazioni su' piani di scienze, ed arti derivate da quai medesimi, e ridotte poi a sistemi, si può trovare il più bel piano possibile dell' educazioni Letterarie, piano eccellentemente progettato, ed a lungo spiegato, e dimostrato dal famoso Signore de Condillac, che con maestria somma insegna la teorica, e la prattica di un tal piano di scientifica educazione (2). Sarebbe da desi-
de-

(2) Si veda la dotta opera del Signor de Condillac intitolata Cours d' Etude pour instruction du Prince de Parme in 12., Vol. 16. A Londres 1776. Noi non possiamo fare a meno di non trascriverne quì alcuni famosi spezzoni per darne qualche idea a chi non avesse letto tal famoso Autore -- Le primitive scienze delle nascenti società si ridussero tutte a poche osservazioni, bisognò dividerle, ed ordinarle per classi, onde vennero le osservazioni sulla caccia, sulla pesca, sulle stelle. Queste osservazioni fatte, e raccolte furon ridotte a sistemi, e principj generali, e così coloro, che disposero, ed ordinarono le scienze
furo-

derarsi che nel piano si potesse, e si volesse da tutti gli educatori della gioventù eseguire, e porre in pratica. Ma per porla in pra-

furono creduti di esse inventori. Ma essi esposero le scienze in un'ordine contrario a quello, col quale erano nate, giacchè si era cominciato dalle particolari osservazioni, non da' sistemi. Impertanto l' ordine, e la chiarezza di tal metodo posteriormente inventato, prevalse, ed invece di condurre i ragazzi come ignoranti, per mezzo delle osservazioni, si condussero, come se fussero stati peritissimi, per mezzo de' metodi, e sistemi generali, quali non potendo capire, perchè non aveano bastanti conoscenze, ed osservazioni per potergli capire, dissero allora „ non sono ancor capaci di conoscere, bisogna aspettare l' età della ragione „. Non vi è età che possa far capire i principj generali di una scienza, se non si sono fatte le osservazioni, che han condotto a quei principj. L' età dunque della ragione è quella, nella quale più si è osservato, e per conseguenza la ragione verrà presto, o tardi, secondo le preste, o tarde osservazioni. Per sapere insegnare i fanciulli, bisogna sapere, come noi concepiamo le cose imparate, ed analizare l' intelletto umano, e le sue operazioni. L' unico metodo sarà di condurre i giovani da quel che conoscono a quel che non conoscono, e con tal metodo il Maestro non dovrà nè studiare, nè insegnare le Scienze, ed i sistemi fatti da esse, anzi dovrà fingere di scordarsegli col suo allievo, e cominciar con quello i progressi di una osservazione all' altra. Così si sono illuminate le nazioni, e così debbonsi illuminare gl'individui. Nè si dica, che i progressi per via di osservazioni essendo stati lenti in tutt' i popoli, tali saranno negl'individui, perchè se i popoli, e gl'individui si fussero serviti de'loro intelletti, come dal principio si servirono delle di loro braccia, e de'loro piedi, avrebbon così sviluppate le facoltà intellettuali, come le fisiche, avrebbero trovati i sistemi, come le machine meccaniche, ed avrebbero

pratica vuolci un gran Filosofo come il Condillac (*a*).

L'uomo nasce debole, e bisognoso di lumi intellettuali. Dunque l'educazione Fisica,

bero compreso il bisogno di sviluppare l'intelletto, come le forze fisiche del corpo. Bisogna dunque far capire al fanciullo le facoltà del suo intelletto, ed il bisogno di servirsene; ed invece di andar escogitando principj, metodi, e regole nella carriera delle scienze, porsi con lui nella carriera delle riflessioni, ed osservazioni .... Questo metodo recide le imbarazzanti superfluità degli Studj, che ci arrestano, senza giovarci, proscrive quelle scienze vane ed inutili, che si chiamano elementari, e primitive, che ci fanno perdere il tempo a non imparar niente per imparar meglio un' altro giorno, o per doversi obliare quanto si è malamente imparato .... bisogna imparare i fanciulli a penzare, e per farlo bisogna veder pria come noi cominciamo a penzare & cet. -- Un moderno Francese ha tentato di esporre il metodo de render facile l'acquisto delle prime cognizioni Geometriche anche a' ragazzi ed Uomini inculti: Quest. sur l'Encycl. art. Geometrie.

(a) L'arte dell'educazione (dice il Signor de Sauri Elemens de Metafisique Chap. 18.) richiede conoscenze vastissime, che al raro si truovano negli educatori. Bisogna studiar la natura, e non forzarla. Una felice memoria conduce ad un' Istorico, un gran fondo d' imaginativa alla Poesia, un' attenzione sottile, ed esatta alle scienze geometriche. Gli spiriti di coraggio alle militari facoltà. Bisogna indagare le inclinazioni, e la natura & cet., & cet. & cet. Si vegga il detto Autore loc. cit. ove riflette che l' educazione privata, e publica sieno per lo più mal regolate. e che i libri per educar la gioventù e per uso della medesima dovrebbero contenere cose utili, chiare, precise, interessanti, piacevoli, e necessarie, con istruire per via di osservazioni, e riflessioni, che fanno svilluppar l' intelletto.

ca, la Civile, la Letteraria debbono perfezionarlo, ma queste spesso spesso lo guastano, e certe volte lo rendono stupido con arte, e metodo, vale a dire con un pessimo piano di educazione. Gli allievi de' falsi Savj, i Lettori degli stolti libri, gli amici de' Sofisti Filosofi si communicheranno sempre lo scambievole contaggio. I Romani, ed i Greci nella loro gioventù erano educati da' gran Filosofi, e perciò aveano gli Alessandri, gli Scipioni, gli Annibali, i Pompei. Da chi, e come siamo noi spesso educati? Si consuma il meglio dell' età per lo più tralle Grammatiche delle lingue antiche e dopo si passa agli studj dell' Ergoismo e si finisce la vita senza essersi troppo saputo vivere o pensare.

§. 7. Chi volesse imparar da' libri l' arte dell' educazione Fisica, e Letteraria, potrebbe imbattersi in molti errori, giacchè meglio sarebbe non dare a' ragazzi niuna educazione, che dargliene una, come si prescrive in certi moderni libri di certi ciarloni creduti Filosofi; ma il capo di opera de' Filosofici delirj sull' educazione è l' Emilio del Signor Rousseau di Gineura, ed il suo Romanzo della Novella Eloisa, che traspirano, come moltissime cose di Rousseau, il fanatismo, l' empietà, la contradizione, e la declamazione. Il libro *sull' Uomo*, *sulle sue facoltà intellettuali*, e *sulla sua educazione*, opera postuma dell' Elvezio, respira, come il

il ſuo libro *dello Spirito*, il veleno dell' irreligione, e delle contradizioni, ed è un' opera della quale non ſe ne può mai ad abbaſtanza confutare la piena de' ſofismi, che contiene. Il Veſcovo Burnet ha ſcritto in Ingleſe pochi Saggi ſull' educazione (4), ma il ſuo libro è arido, e conciſo. Il famoſo Rollino è ſtato Autore di eccellenti precetti di educazione nella ſua opera ſulla maniera d' inſegnare, e di ſtudiare le belle lettere in rapporto all' intelletto, ed al cuore, ed ha ſcritto l' iſteſſo famoſo Autore tutta la ſua Iſtoria antica, e la Romana con oſſervazioni, e ſiſtema tale da poter ſervire per un bel piano di educazione Fiſica, Civile, Criſtiana, e Letteraria. Ma gli Uomini Savj truovano nelle opere di queſto grand' Uomo i ſeguenti difetti, che rendono il piano della ſua educazione a formar piuttoſto l' Uomo pedante, che l' Uomo ragionatore 1. Sempre par che conſideri l' umane lettere come lo ſcopo di ogni educazione 2. Troppo ammira gli antichi. 3. Poco parla delle coſe le più utili, come delle coſe inutili molto dice; e non fa entrare i giovani, ed i precettori nel vero raziocinio filoſofico circa l' Iſtoria che tratta da Oratore, quanto fecondo di eſpreſſioni, altrettanto arido di penzieri. 4. La ſua educazione tende ſolo a far'

D un'

(4) Il titolo è On the education.

un Filologo : Ma queſte ed altre riflessioni potranno meglio farſi da chi legge i libri di tal' Autore con eſatto raziocinio . Oltre Quintiliano , che nelle ſue Iſtituzioni Oratorie libr. I. Cap. 2. , per tutto il detto libro e per quaſi tutto il 2. ſcriſſe ottime coſe ſull' educazione della gioventù , uno de' libri i più utili i più Savj, che poſſan darſi alla gioventù , ſpecialmente per regola degli ſtudj filologichi , è l' opera Franceſe intitolata *Principes de Litterature*, che è del celebre M. le Batteux , Autore, che con ſomma Filoſofia , e raziocinio ha parlato dell' eloquenza Profana Poetica , e proſaica , e che coll' eſempio inſegna la maniera di ſtudiar tali coſe da gran Filoſofo . Sono ancora da commendarſi le riflessioni del Tomaſini ſulla lettura de' Poeti , e degl' Iſtorici; ma vi è in tal' opera il difetto di aver ſempre l' Autore imitato il Bochart, ragionando ſpeſſo ſull' etimologie delle parole , e volendo per così dire provar tutto coll' etimologie .

§. 8. Molti libri dunque ſi veggono ſcritti ſull' educazione , ma pochiſſimi ſe ne ponno leggere ſenza pericolo di non cadere in gravi errori , o contro la pietà , e la religione , o contro il buon guſto ; ed intanto l' Uomo è ſempre nelle peſſime circoſtanze di avere una cattiva educazione , ed è trallo ſcoglio della mala educazione degl' ignoranti

Ge-

Genitori, del popolo, degli ſtolti Maeſtri, e de' cattivi libri ſcritti ſull' educazione: Si è creduto che le Streghe guaſtaſſero, e ſtorpiaſſero i corpi de' fanciulli; ma i cattivi educatori ſono le ſtreghe, che guaſtano gl' intelletti, e l' iſteſſo fanno i cattivi libri de' falſi dotti, vale a dire degli empj, e de' libertini.

§. 9. Riflettendo a' piani dell' educazione per lo più cattiva, che ſi fa a' ragazzi tra' paeſi culti, ſi può conchiudere, che gli elevari ingegni de' grandi Letterati che han fatto, e fanno onore alla natura umana, più ſi devono alle cauſe occaſionali, ed all' educazione, che eſſi ſteſſi giunti in una età matura han fatta di loro medeſimi con una generale riforma de' loro intelletti, che alla buona educazione ricevuta da' Precettori. Si può ciò vedere da chi voleſſe dare una filoſofica occhiata alle varie circoſtanze che ſon concorſe ad illuminare i grand' Uomini, e come eſſi ſono uſciti dalle tenebre dell' errore della cattiva letteraria educazione.

§. 10. Se erronea è per lo più la Letteraria educazione riguardo a molte ſcienze, è chiara la cauſale per cui tra noi i progreſſi di eſſe ſon tardi, e lenti, e non veggiamo nel numero de' Savj, ſe non che quelli che ſono nell' età la più avvanzata perchè han dovuto perdere il miglior tempo della loro vita in imparare quelli errori, da' quali poi con maggior tempo, e fatiga han dovuto ſvilupparſi, ſe pure è loro riuſcito.

ſcito . E' il caſo di chi deve demolire fin dalle fondamenta un' edificio Gotico , e poi fabricarne ſu quelle ruine un' altro alla moda , e belliſſimo .

§. 11. Dal ritardo de' progreſſi delle ſcienze , naſce il ritardo de' progreſſi dell' eloquenza, e le cauſe del decadimento di eſſa . I giovani ſi portano nelle ſcuole dell' eloquenza ſenza aver mai ſtudiata Geometria , nè Iſtoria Naturale , ne Fiſica , nè Critica , nè Logica , nè Iſtoria , nè Geografia , nè Cronologia . Dunque ſi vuole imparar loro per via di precetti l' arte di ben parlare , ſenza saperſi da eſſi l'arte di ben penzare , ſenza la quale la Rettorica , e la Poetica , come le chiamano nelle ſcuole , ſono vane coſe (5). Se a tali coſe aveſſe riflettuto un' Uomo , che è ſtato tanto dall' Europa ammirato, non avrebbe fatte delle meraviglie perchè appena da mille Poetiche , e mille Rettoriche , che ſi ſcrivono , e s' inſegnano , ſi poſſa mai formare un vero Oratore , un Poeta (6). Non ſi forma per difetto di ordine di ſtudj in coloro , che inſegnano , ed in quelli che ſono iſtruiti , e per difetto di ſcelta di quelli ingegni , che debbono a tali ſcienze applicarſi , onde non ſolo ſarà colpa de' precetti di quel-

(5) Dice Lord Home , che tali coſe ſenza la Logica ſono *Wartling triffles*.

(6) M. de Voltaire nel ſuo Eſſay ſur la Poeſie Epique Chap. I.

quelle Poetiche, e di quelle Rettoriche l'infelice riuscita degl'individui, che vi si applicano, ma altresì del non essersi riflettuto, che il non *omnis fert omnia tellus*, è adattabile a' talenti, ed agli studj ancora.

§. 12. Si dee riflettere, che Pericle Demostene, Cicerone, Eschilo, Sofocle, Pindaro, Omero, ed altri grandi Poeti, ed Oratori non furon tali, se non per essere stati sommi Filosofi. Ma in diverse parti dell'Europa l'arte dell'eloquenza si fa studiare a'giovanetti sotto la direzione di alcuni freddi, ed inesperti pedanti appena pratici della più infima Grammatica, e si fa consistere tale arte nel far copiare, e dettare alcuni aridi insignificanti precetti, ed in far lavorare certe composizioncine sugli varj stili, e tropi, co' quali si crede invano, che la mente possa modellarsi sul buon gusto dell'Eloquenza, la quale non si acquista con quei tanti esercizj sulle imitazioni, amplificazioni, e Chrie, che tanto abondano in un milione di Rettoriche, ma si acquista il vero spirito dell'Eloquenza dagli studj, che coltivano, ed istruiscono la ragione, dalle sode regole Logicocritiche, e dalle scienze le più solide, ed utili; ed ogni eloquenza, che non è acquistata da tali fonti, è assurda, ridicola, sofistica, e falsa; ed è verità troppo certa, che nella maggior parte delle Rettoriche, che s'insegnano, altro non s'incontra, se non perpetui ostacoli a progressi

 dell'

dell' eloquenza, i Maestri della quale se fussero i Socrati, ed i Platoni, ci darebbero allievi simili. Cicerone ci ha lasciati eccellenti libri in Filosofia, e nell'Arte Oratoria. In altro stato sarebbe l'eloquenza, se coloro che scrivono in difesa de' moderni Rabirj, e de' moderni Cluenzj potessero tutti scrivere *de natura Deorum*, *de finibus*, *de legibus*, *de officiis*. I tempi i più felici della Greca, e Romana eloquenza furono l'epoche le più gloriose delle scienza, ma allora, come ben disse Petronio Arbitro, *nondum umbraticus doctor ingenia deleverat*.

§. 13. Il buon gusto dell' eloquenza Poetica, e Prosaica è rimasto tralla schiavitù di certi aridissimi precetti, e regole fondate sulla prattica, ed osservazione di certi Autori. Questo è un segno di barbarie. Si è scossa la barbarie nella Filosofia. Non più si dice: Filosofo Platonico, Cartesiano, Neutoniano, Leibniziano; ma si dice: Filosofo ragionevole. Solo nell' arte dell' eloquenza Poetica, e Prosaica l' autorita trionfa, e tace la ragione. Si citan sempre i precetti di Longino, di Aristotele, di Bossu, e di altri. Son degne da leggersi su questo assunto le riflessioni di Lord Enrico Home (7) il qua-

(7) Ecco le parole dell' Autore nella sua energerica lingua originale - Rude age exhibit the triumph of authority over reason. Philosophers anciently were divided into sects, being Epicureans, Platonists, Stoics, Py-

quale vorrebbe, che invece d'imitarsi gl'antichi, s'imitasse la natura, e si elevassero gl'intelletti all'imitazione della natura. Oppone Alessandro Pope, che imitando gli antichi s'imita la natura (8) ma tal massima

 è più

Pythagoreans, or Sceptics: the speculative relied no forther upon their own judgement, than to chuse a leader whom they implicitly followed. In latter times, happily, reason hath obtained the ascendent: men now assert their native privilege of thinking for themselves, and disdain to be rancked in any Sect, whatever be the Science. I must except Criticism, which by what fatality I know not, continues to be not less slavish in its principles, nor less submissive to authority, than it wa originally. Bossu, a celebrated French Critic, gives many rules; but can discover no better foundation for any of them than the practice merely of Homer, and Virgil, supported by authority of Aristotle. Strange! that in so long a work he should never once have stumbled upon the humau nature? It could not, surely be his opinion, that these Poets, however eminent for Genins, were intitled to give laws to mankind; and that nothing now remains, but blind obedience to their arbitrary will: if in writing they followed no rule, why should they be itimed? if they studied nature, and were obsequious to rational principles, why should these be concealed from us? -- Elements of Criticism Vol. I. Introd. pag. 12. edit. in 8.

(8) Alessandro Pope nel suo Essay on Criticism parlando degli antichi, dice che *to copy nature is to copy them* (v. 140. The Works of Pope Vol. 1. pag. 79. edit. in 12. 1776. Senza entrare nella nojosa, e pedantesca questione sulla preeminenza degli antichi e de' moderni tanto dibattuta in tutte le nazioni, e specialmente in Francia a' tempi di Madama Dacier, sulla qual controversia si sono scritti infiniti Volumi, ec il

è più pedantesca, che filosofica, e bisogna esaminarla in se stessa, non come detta da Pope, che è il Poeta il più grande che abbia avuto l' Inghilterra.

CA-

il lepido Inglese Decano Swift la pose in ridicolo: basta, per confutare il Pope, riflettere, che quantunque, com' ei dice *il copiar gli antichi sia il copiar la natura*, è sempre meglio copiar la natura nell' originale, che nella copia degli antichi, purchè si sappia. L' istessa prevenzione del Pope sugli antichi avea Gianvincenzo Gravina, che volea far' imitare i Greci al suo allievo Metastasio, il quale se si fusse trattenuto alla servile imitazione delle Tragedie Greche, non si sarebbe reso, come si è reso, l' Apollo dell' Italiano Parnaso. Pope, che altro non sapea far di meglio, dovea sempre imitare i Greci, o tradurre i Greci, come ha tradotto eccellentemente Omero. Il gran Metastasio dovea da se elevarsi qual' aquila, ed essere in moltissime sue cose in modo originale, che gli Euripidi, ed i Sofocli de' Greci si avrebbero fatta gloria d' imitarlo. Il precetto di Pope se si fusse osservato dal Metastasio, e da' gran Poeti, sarebbero stati i medesimi oscuri, e mediocri. Se poi si vuole che s' imitassero in modo, che l' imitazione comparisca originale come ha fatto con Omero Virgilio, allora l' imitazione richiede quei talenti, che richiede l' inventare, ed il copiar la natura direttamente, giacchè dalle dirette osservazioni sulla natura nasce il correggere l' originale che s' imita, e colui, che imitando vuol correggere il suo modello, dee essere assai più perfetto nella conoscenza della natura, di colui, di cui perfeziona l' originale. Tal perfezione è una nuova produzione che deriva dall' ingegno di chi lo perfeziona, ed in tal perfezione contribuisce assai più l' imitazione della natura, che quella dell' originale. Riflettendo Virgilio a' caratteri degli Eroi

CAPO IV.

Della Natura della vera eloquenza, e ſuoi requiſiti.

§. I.

COnſiſtendo l' eloquenza dell'arte di ſapere in modo communicare ad altri o a voce, o in iſcritto le ſue idee, in modo, che quelli che le aſcoltano, o leggono ne reſtaſſero perſuaſi, iſtruiti, convinti, o allettati; è chiaro che la maggior maeſtria dell' elo-

di Omero, alle ſue imitazioni della natura, e alle pitture di quello, e non avendole trovate in tutto nè perfette, nè uniformi, imitando Omero nel groſſolano delle narrative, e deſcrizioni, e caratteri, perfezionò mirabilmente i colori, i caratteri, e le deſcrizioni onde ſe mai ſi dice che Virgilio è ſtato prodotto da Omero, biſogna ancor confeſſare, che in tal caſo, come

eloquenza, ed il suo scopo principale è l'indagamento delle analogie, e rapporti che quelle idee da communicarsi agli altri hanno colle analogie, e rapporti delle idee di coloro, a' quali si communicano. Tali rapporti, oltre l'esser difficilissimi ad indagare, sono, e ponno esser varj all' infinito; e per conseguenza sono, e debbon' esser varie le maniere artificiose dell' eloquenza, i requisiti della quale mai si possono ristringere a stabiliti precetti adattabili a tutte le circostanze. Poco giova che un' Oratore insegnasse i topici da placar l'ira, ed i canoni da sedare la gelosia, il timore & cet. Le passioni hanno tan-

come disse Voltaire, la più gran cosa che Omero abbia prodotta è stato Virgilio, che l' ha perfezionato. Ma chi s'impara solo ad imitar gli antichi, e non la natura, non imiterà mai perfezionando, e succederà a questi tali imitatori degli antichi, come a certi popoli Orientali, che se il loro Sovrano è zoppo, cieco, o in altro modo storpio, così essi ancora s' ingegnano di farsi vedere. Queste riflessioni avrebbero dovuto ponderarsi dal Pope pria di darci quel troppo generico precetto dell' imitazione degli antichi. Infatti Pope sebbene gran Poeta fusse stato, nel suo idioma, altro non è stato, che un' eccellente traduttore di Omero. Il suo Saggio sull' Uomo è una traduzione della prosa di Bolingbroke, e di Shaftsbury, e nel genere di Poema Filosofico è assai inferiore a Lucrezio, ed è stato vinto dal nostro Cappelli nel Poema sulla Legge Naturale. Merita dunque applauso il giudizio di Lord Home sull' imitazione della natura assai più di quel di Pope sull' imitazione degli antichi.

tante, e sì varie modificazioni, che mai sono le istesse, nè in tutt' i tempi, nè in tutt' i luoghi. Sebbene una sia la passion dell'ira, dell'amore, del timore, della gloria, non sono però tali passioni l'istesse, nè producono gl'istessi effetti in Cesare, in Catone, in Cicerone, in Alessandro. L'ira di un Persiano, di un Greco, di un'Arabo, di un' Indiano, son dissimili; e lo sdegno di un Persiano, di un Greco, di un'Arabo di un' Indiano della Capitale del Regno, delle Capitali delle Provincie, de' paesi, e delle campagne, son dissimili.

§. 2. Le passioni sono in tutti gli Uomini, ma ci si rappresentano sotto i varj aspetti, e modificazioni, colle quali noi veggiamo l'Uomo sociale. Ogni clima, ogni nazione ogni varia tessitura di corpo, o complesso, ogni educazione o fisica, o letteraria, o politica modera, ed altera talmente gli animi, che le vie di persuadergli non sono, nè ponno esser più l'istesse, nè ridursi a precetti. L'ira di un grande può moderarsi con idee di magnanimità, e di eroismo, quella del popolo con idee d'interesse con parlare alla fantasia, con sorprender colle favole sorprendenti, e co' timori entusiastici. L'ira di un Savio si modera colla Filosofia, e colla ragione. Questi precetti si truovano in mille Rettoriche. Ma si è mai badato da chi ha scritti tali precetti, se tutt'i Savj abbiano l'istesse idee, gl'istessi sistemi,

ſtemi, gl' iſteſſi gradi di raziocinio, o ſe ſia l'iſteſſo il modo di perſuaderli? Quanti di coloro che ſi chiaman *Savj*, appertengono alla claſſe del popolo, e quanti di quelli, che ſi credon popolo, penzan da' Savj? Tante dunque dovrebbero eſſere le regole dell' eloquenza quante ſono le varie combinazioni poſſibili di tutte le umane paſſioni in tutt' i Sociali individui, e chi conſidera l' eloquenza in tale aſpetto, non la ridurrà mai a particolari precetti, non la farà mai un arte di accozzar parole, e fraſi, e periodi; ma ſarà per lui l' eloquenza l' arte di ben penzare, di ben ſentire, di ben ragionare, e quando ſi giudica bene, e ſi ha un' intelletto vivo, non ſi può mai parlar male.

§. 3. Chi non sà il giro delle paſſioni di coloro a' quali parla non è certo mai di riuſcire nelle ſue impreſe. L' eloquenza dunque dee eſſer preceduta da profondiſſime conoſcenze dell' Uomo Naturale, e dell' Uomo Sociale in generico, e poi delle conoſcenze particolari di quella nazione, di quella Città, di quella famiglia, di quella perſona, per la quale ſi ſcrive, o ſi parla. Quanto dunque ſi dee penzare per acquiſtar tali requiſiti! Quì cade acconcio aſſai più che nella fondazione di Roma il *Tantæ molis erat* di Virgilio. La conoſcenza dell' Uomo morale è la parte la più ſublime della Metafiſica. L' Iſtoria Naturale ci rappreſenta l'Uomo Fiſico, e l' iſtoria Civile, la Sacra, la

Pro-

profana, la Letteraria ci rappresentano l'Uomo Sociale, i libri de' Viaggiatori, i viaggi ec. I precetti generali su tali materie si riducono a questi: *Lettura*, *Pensieri*, *Meditazioni*, ed *Osservazioni* (1).

Dell'

(1) E' una gran disgrazia, che quelle scienze, dalle quali si dee imparare la conoscenza dell' Uomo, sieno per lo più piene di ostacoli per non farcelo conoscere. Ricorrete a' Metafisici per l' Uomo morale, e e per l' Uomo naturale, ognuno farà il quadro, e la statua dell' Uomo a suo modo. L' Uomo di Platone di M. di Condillac, di Elvezio, di Locke, di Hobbes di Buffon, di Robinet, di Bonnet, di Shaftsbury è l'Uomo della Natura, o quello di tali Autori? L' istesso può dirsi dell' Uomo di Rousseau, e di quello d' infiniti altri. Ogni Metafisico ha composto l' Universo, e l' Uomo a suo modo. Come dunque conoscer l' Uomo morale tralle tenebre della Metafisica? Volci dunque un profondo raziocinio nella scelta per la lettura di tali quadri dell' Uomo, del quale si trovan molte pitture, ma pochissime originali. L' amor de' sistemi, lo spirito di pedanteria, l' affettata sublimità, ed oscurità, una vana garrulità di dir parole e non cose ha corrotta, e resa inutile la Metafisica in buona parte, come i più grandi Metafisici convengono.

Per la conoscenza dell' Uomo Fisico i grandi libri, e le molte osservazioni de' moderni Fisici, e Medici ci somministrano delle utilissime cognizioni, ed incontrastabili; ma in questa regione ancora vi sono delle nubi, perchè l' Istoria dell' Uomo Fisico è stata dagli antichi scritta con pedanteria, da' moderni con ipotesi quasi Poetiche. L' Istoria Naturale di Plinio, quella de l' Aldrovandi, e di Eliano, e di Aristotele, ci somministrano spesso esempj di pedantismo. L' Istoria Naturale del Plinio della Francia,

§. 4. Dell' Uomo sebbene siasi detto *unum cognoris, omnes noris* (2), e da Virgilio *ab uno disce omnes* (3) pure l'autorità di Terenzio, e di Plauto, e di Virgilio sebbene massima, è poi smentita nel particolare dall' istoria umana. Accade ne' precetti sulle conoscenze del cuore umano come accade in quelli dell'arte medica a' seguaci di Esculapio. Credon' essi dopo molte osservazioni costantemente tramandate dagli antichi per il corso di più secoli, e da moderni confermate, di dover sempre gli effetti delle loro medicine corrispondere in ogni tempo, in ogni luogo, e in ogni individuo a' loro sistemi; e spesso spesso s'ingannano; ond' è che i Medici i più savj son quelli, che più diffidano della loro arte, e che la credono la più fallace. L'eloquenza, che dee cicurare le passioni umane, e rivolgerle al suo fine è dunque così difficile, com' è difficile l'arte di ben cono-

zia, la più eccellente che siavi, ha ancora le sue ipotesi, e si accoppia in essa all' infinita sagacità e sottigliezza di un Osservatore piucchè Filosofo, il penzare di un Poeta. Gl' inconvenienti, che nascono dal voler conoscer l' Uomo Sociale dalle Istorie, e da' Viaggiatori, sono infiniti, e ponno riflettersi da ognun che sia di mediocre intelligenza dotato. Dunque quelli ostacoli, che si oppongono al ben penzare, si oppongono alla vera eloquenza, che dal ben penzare deriva.

(2) Terent. in Phorm. Act. 2. Scen. T. v. 35.
(3) Virgil. Aen. 17. ver. 66.

conoſcere i morbi fiſici , e ſi potrà dire che l'eloquenza ſia *Ars longa*, non lunga per i precetti , che ſi riducon tutti al ben penzare , e al ben ſentire ; ma per l' oſſervanza difficiliſſima di tali precetti a' quali quanto più riuſcirà poter' adempire tanto più ſi avrà il vero Oratore , che ſorprende , e traſporta come in un turbine gli animi altrui , e s' impadroniſce d' ogni altrui idea, come oſſervò David Hume (4).

§. 5. Coloro dunque che ſi sforzarono di riſtringere l' arte Oratoria, e Poetica tra' ceppi di quei molti aridiſſimi , ed intralciati precetti, meritano con ragione i gravi rimproveri di Petronio Arbitro : *Primi omnium eloquentiam perdidiſtis*. Si devono è vero ſomminiſtrare a certi principianti alcuni generali precetti , e ſi devon loro moſtrare alcuni ottimi modelli , ma ſi dee far loro comprendere, che tali precetti non racchiudon l'arte della vera , e ſoda eloquenza, della quale in tali precetti non ponno loro ſomminiſtrarſi, ſe non che quelli pochi ſaggi , che debbono nelle loro menti germogliare e ſvilupparſi .

§. 6. I primi precetti dell' eloquenza dovrebbero eſſer quelli di rettificar l'idee , ed i giudizj de' giovani, avvezzargli a ricevere vere, e ſode conoſcenze, e a ſaperle con pre-

(4) Hume Philoſophical Works Eſſay X.

precisione, e chiarezza communicare. Questa è l'arte della vera eloquenza, che è compagna indivisibile dell' arte Logicocritica, ma questa eloquenza non si acquista nè co' discorsi patetici, nè colle declamazioni scolastiche, nè colle recite a memoria delle lunghe filze de' tropi, e figure. Lo disse il famoso Petronio Arbitro.

Artis severæ si quis hamat effectus,
Mentemque magnis applicat, prius morem
Frugalitatis lege polleat exacta.
Nec curet alto regiam trucem vultu,
Moeoniumque bibat felici pectore fontem;
Mox & Socratico plenus grege mittat habenas
Liber, & ingentis quatiat Demosthenis arma
His animum succinge bonis, sic flumine largo
Plenus, Picrio defundes pectore verba (5)

Il Poeta Satirico Persio ci dipinge ancora l'eloquenza mostruosa di Roma in quei suoi tempi, e parla di tale eloquenza colle istesse idee di Petronio (6).

§. 7. Gli Uomini, che aspirano alla vera e soda eloquenza devon conoscere la verità,

(5) Petron. Arbitr. in princ. Satyr. Chiunque sia l'Autore di tal Satiricon attribuito a Petronio, il quale così bene declama contro la falsa eloquenza; è certo che tal libro di Petronio è un modello vero di quella falsa, e biasimevole eloquenza, che in esso si vitupera, come bene si è osservato da M. de Voltaire.

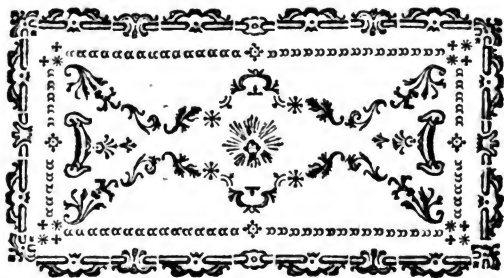
(6) Pers. Satyr. Prima.

rità, e gli oggetti veramente grandi, e sublimi di lor natura, e quelli che sono tali o per costume, o per educazione, e modellare in rapporto di quelli i piani delle loro idee. Il buon gusto della finezza nell' arte del ben dire, và del pari col senso morale, col quale è unito, e col quale dal costume, dal temperamento, dall' educazione ponno esser conservati, o alterati (7).

§. 8. Disse un bell' ingegno Francese, che i Rettorici spesso spesso rassomigliano al Sole, che diede a Fetonte i generali precetti di guidare il suo carro. Gridò il Sole a Fetonte *medio tutissimus ibis. Corripe lora manu* (8) Gridano i Rettorici a loro Allievi: Imitate quel periodo, quella frase, quell' introduzione, quell' epilogo, quella figura, quell Autore. Ma siccome Fetonte precipitò non ostanti i precetti del Sole, così ruinano quelli studenti di Rettorica con i loro precetti, e colle loro pedantesche imitazioni, che non conducono a formare la mente de' giovani, anzi la confondono in modo, che volendo poi essere i giovani eloquenti a forza di quelle imitazioni, si perdono tragli errori di un' eloquenza Sofistica, e di uno stile a modo di centone.

E CA-

(7) Lord Home Essay on Criticism. Introd. pag. 6.

(8) Ovid Metam. libr. 2. pag. 30. Operr. Tom. 2. edit. Barbou.

CAPO V.

Riflessioni sul modo d' insegnar l' eloquenza.

§. I.

SI fanno nelle scuole molti, e vani sforzi per fissare i topici, come diconsi, dell' eloquenza. E' vero che ogni scienza, può, e deve avere i suoi luoghi particolari, e i suoi fonti, o topici, da' quali deriva, e su' quali si fonda. Ma l' eloquenza, che appartiene a tutte le scienze, e facoltà, non può dirsi che abbia particolari luoghi topici limitati, o avendogli, son tanti, quanti tutt' i topici delle altre scienze. I Maestri di Rettorica ad imitazione delli Genealogisti, che ci hanno dati lunghissimi Cataloghi di nomi di ascendenti, e discendenti di ogni famiglia, hanno dati anch' essi lunghissimi, e tediosissimi

ſimi proſpetti di ſuppoſti Topici Oratorj come l' Albero di Porfirio di certi creduti antichi Logici. Il Profeſſore di Rettorica Weltckirch Maeſtro di eloquenza in Wirtemberg volle ridurre i topici appartenenti alle *umane Lettere*, ed all' eloquenza, com' ei dice, a' 12. primarj, ed a 180 ſecondarj che minutamente riferiſce nel modo con cui gli Autori dell' *Iſtoria Univerſale Ingleſe* riferiſcono le genealogie di Mahomet, e di Zerduſth, o Zoroaſtro (1).

§. 2. Si ponno dare teorie più oppoſte all' acquiſto della vera eloquenza? Ecco dunque che i Maeſtri, e gli ſtudenti dell' eloquenza credono, ed han creduto, che quella conſiſta in cercar ſenza alcuna Filoſofia certi luoghi topici generali, ed in proporre alcune aride imitazioni; e quindi ſi chiama corſo di Rettorica un Centone ricamato di verſi, preſi di varj Autori indiſtintamente citati, e s' inſegna la Rettorica nella maniera colla quale Puſendorf, e Grozio han voluto inſegnare per via di citazioni coſe più ſerie. Si ſuole inſegnare in certe Scuole in tal modo: Cicerone così difeſe Roſcio Amerino. Dunque così farete voi in difeſa di Cajo. Ivi Demoſtene adoprò quella metafora, quel ſarcaſmo, quell' alle-

 goria.

(1) Vid. Weltckirck. not. ad Eraſm. libr. de cop. verbor. & rer. libr. 2. pag. 365. edit. in 8. Baſileae per hæredes Bryling ann. 1565.

goria. Dunque voi ancora. Qui Orazio potrebbe esclamare.

Oh imitatores, servum pecus! (*)

§. 3. Così crescono giornalmente le imitazioni; ond' è che io abbia veduto presso alcuni molte selve, com' essi dicono, di penzieri Oratorj di varj Scrittori, e molte filze di figure Rettoriche, delle quali or prendeano una, or' un' altra. Ho visto farsi de' pezzi di eloquenza, come nelle Farmacopèe si formano gli ungenti. Per descrivere una tempesta si prende un poco di vento Euro, si mischia coll' Aquilone, e colle onde maritime, con grandine, e fulmini, e sarà la tempesta. Per il buon tempo, il Zefiro, ed i fiori. Per le descrizioni di una bella donna, di una innamorata sono infiniti, e te-

(*) I Precettori di Filologia dovrebbero essere gran Filosofi, e che avessero fatta una seria riflessione sù quanto dice il Buddeo in Dissert. de cultur. ingen. in Selles. Jur. Natur. & Gent., e sù quanto dice nell' Opera intitolata Elementa Philosophiæ Instrumentalis Parte 2. & 3., nella quale terza parte favella de ratione veritatem cum aliis communicandi. Si leggano altresì *le osservazioni* sù tal' opera, specialmente su' capi *de variis modis veritatem communicandi*, *de vitiis docentium*, *de virtutibus docentium*, *de mediis*, *quibus facultas veritatem cum aliis communicandi comparatur:* E si leggono altresì gli Autori ivi citati, cioè il Reingelbergio *de ration. studii*, ed Abramo Calovio *de methodo docend* oltre varj altri Scrittori.

e tediosissimi i formolarj Rettorici, e Poetici in tutte le lingue. Se ne sono fatte di tali varie descrizioni immense raccolte, e fino lo Scaligero, ed il Morofio, altro non rappresentano ne' loro libri, cioè il primo nella sua Poetica, il secondo nel suo Polyhistor, se non nembi di tali descrizioni, e di consimili selve. Ecco il quadro, dell'eloquenza che si presenta a mal' educati giovani. Consimili Scribleri, sono stati al vivo descritti dal famoso Alessandro Pope, e dal famoso Decano Jonathan Swift (2). Vi vorrebbero mille Luciani per deridere tali corruttori dell' eloquenza.

§. 4. I libri degli Oratori sull'invenzioni degli argomenti, e cose da opporsi pro, e contra, sono simili a quelli scritti da' Forensi Criminalisti sugli indizj de' delitti, e da' Forensi Civili sull' interpretazione delle leggi per via di opinioni altrui (3). Non si ri-

(2) Si vedano le Memorie della Vita estraordinaria, delle opere, e delle scoverte di Martino Scriblero descritte da Pope-The Works of Pope Vol. IV. pag. 61. edit. in 12. London 1776., e si vede altresì la pag. 134. dell'istesso Tomo ov'è riforita l'opera di Swift, o di Pope intitolata Περι Βαθυς, or the Art of sinking in Poetry. Tali opere sono due eccellenti Satiriche pitture dello stato dell'eloquenza presso molti.

(3) Non è quindi meraviglia il contrasto immenso tra' Criminalisti sulla forza degl' indizj, e tra' Civili Curialisti non reca meraviglia di veder trattati de pugna Doctorum, come quello di Eliseo Danza, e *Specchi*

riflette per disgrazia, che gl' istessi vasti ingegni di Cicerone, di Demostene, e di altri, nelle opere de' quali si vanno i luoghi topici, e le imitazioni cercando, hanno mostrato colla prattica di non esser divenuti grandi, colla nuda e servile imitazione degli altri, ma coll' esatta, e ragionata osservazione sulla natura delle cose, senza la quale non si acquista l' eloquenza, che non è l' arte di modellar periodi, e di accozzar frasi o senza niuno stile, o con uno stile lavorato a mosaico. Leggasi un' Orazione di Cicerone, di Demostene, d' Isocrate, un' aringa, che Omero, Virgilio, Livio, Tacito, ed altri grand' uomini pongono in bocca a' loro personaggi, e si vedrà, che in tali discorsi tutto si sostiene dalla sana Filosofia, dal buon raziocinio, e dalla naturalezza delle cose. Osserva il Signor Millot (4), che gli antichi non convinceano, e sorprendeano co' freddi raziocinj e colle figure, ma co' sentimenti, col calore, con far parlar l' animo all' animo, col sublime, col patetico, col sensibile. I discorsi, senza tali requisiti, dice bene il Millot, fanno gli uditori di ghiaccio.

§. 5. Se andiamo a leggere alcune aringhe

chi di oro di opinioni communi contro le communi, scritti da Maranta. In questi specchi si affacciano spesso taluni Difensori, e vi travedono.

(4) Millot Disc. prelim. sur les Harang. des ancien.

ghe moderne, altro non vedremo se nonchè tumidi, e rimoti esordj, ne' quali si sfondaca dagli Autori ogni loro scientifica idea, poi siegue un'immenso stuolo di autorità, e citazioni, ed una confusione di tutto lo scibile per invilupparsi gli uditori, i lettori, e gl' istessi autori di tal' eloquenza. I tre quarti de' libri moderni, e delle moderne aringhe così si compongono, ed è giunto a tal segno il grande abuso, che vediamo a nembi citate le autorità per pruovarsi le cose le più triviali, e le più ovvie, che dovrebbon farsi passare per assiomi.

§. 6. Ogni grande ingegno, e fornito di buon gusto potrebbe da se vedere le cose in quelli aspetti, ne' quali le viddero Cicerone, Demostene, Omero, Virgilio. Dunque perchè non tentare di veder come quelli? Perchè non imitarsi non già l' accozzamento esterno delle frasi, periodi, figure, ma il metodo, e le osservazioni, colle quali essi Autori arrivarono a quella perfezione, e maniera di pensare? Le regioni dell' eloquenza, come contigue a quelle della Filosofia, e dell' Etica, e forsi l' istesse, non saranno mai intieramente scoverte, o descritte, e restaranno sempre nuovi artificj da adoprarsi da' grandi Oratori, e l' invenzione Oratoria sarà sempre in ragione della elevatezza, o della restrizione dell' atmosfera dell' ingegno Oratorio.

§. 7. Accade nell' imitazione dell' eloquen-

za come nelle copie di pittura. Di un buon Pittore si dee più imitare la proporzione, il disegno, l' invenzione interna, il colorito il panneggio, il chiaroscuro, la prospettiva, e non già l' arte di manipolar' i colori, la scelta della tela, ed altre cose esterne consimili, che costituiscono una fredda imitazione. Il vero imitatore in eloquenza, ed in Pittura è creatore del suo originale, che imitandolo lo perfeziona, come fece Virgilio con Omero, e con Ennio. Ma imparano essi a far così imitare taluni de' Rettorici? Nò certamente. Ond' è, che più dello studio d' infinite pedantesche Rettoriche, vediam noi, che conduce molto meglio all' acquisto dell' eloquenza l' udire un grande Oratore, il leggere un Filosofico eloquente discorso e ragionato, una circostanza di dover' esser noi interessati a dover persuadere una cosa, vale a dire, che allora si accende, e si elettriza l'entusiasmo delle passioni, e delle commozioni: si dee aver sempre per vero, che il buon gusto può formare qualche precetto Oratorio in astratto, ma qualunque collezione di precetti Oratorj non formerà mai il buon gusto, che si acquista col buon raziocinio, coll' uso, col tempo, e colla ragionata lettura de' gran modelli (5). Vi siete

(5) Si veda la Dissertazione di David Hume on the regles of Taste, e M. du Bos *Reflex. Critic. sur la Poes. & la Peint.*

te inteſo commoſſo dall' aver' udito rappreſentare un patetico diſcorſo in una diſſertazione, in una declamazione, in una ſcena? Correte allora tutto caldo di quell' entuſiaſmo, prendete i più ſavj modelli di autori analoghi a quelle idee, e fatigate. (*) Il loro eſtro accenderà il voſtro, coſa che non otterrete da molte Rettoriche, ed Iſtituzioni Oratorie, ancorchè fuſſero le migliori, come quelle di Ariſtotile, di Quintiliano, e di Voſſio.

§. 8. Quale ſarà mai il cervello adattato alla vera, e ſoda eloquenza? Quello ſpirito, che non ſarà dalla Filoſofia diſſeccato, nè dagli allettamenti delle belle lettere ammollito, che ſaprà illuminarſi con Clarke, e Newton, ſublimarſi con Cicerone e Boſſuet, ed ornarſi colle grazie di Virgilio, e del Taſſo (6).

§. 9. Quando il giovane non ſi avvezza ad inventare ſulla fecondità del ſuo ingegno per le vie del ſuo buon guſto, e del ſuo giudizio eccitate dalle oſſervazioni, dalla lettura, e da ſenſate rifleſſioni, non ſarà mai inventore, ma copiſta. Oggi da molti altro non ſi fà, che imitare, non già la natura, ma i copiſti di altri copiſti. Ma coſtoro chi mai imitarono? Se imitarono la natura, potremo, e dovremo anche noi imitar la natura,

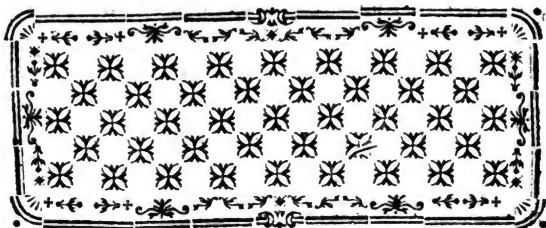
(*) Rouſſeau *Diction. de Muſiq.*

(6) Voltaire Epirre à la Marquiſe de Chatelet ſur la Tragedie d' Alzire.

tura , e non essi . I gran modelli servono solo per isprone ad aprirci il cammino da essi segnato ; ma il volere servilmente imitarli, sarebbe l' istesso , che nel caminare voler porre le vestigia sulle pedate della guida , che c' impara la strada . I difetti dell' eloquenza , che nascono dalla servile imitazione , sono infiniti . Vi è chi vuol' imitare l' eloquenza Comica , e Tragica de' Greci , e ridurla a' Teatri moderni , come volea il Gravina, che con saviezza non fu in ciò imitato dal dottissimo Metastasio , ond' è che l' istesso Gravina fu deriso dal nostro gran Capasso (7) . Vi è chi vuole imitare nello scrivere , e parlare i brievi , e concisi sensi di Tacito . Vi é chi vuole scrivere all' uso di Seneca . Vi è chi scrive, e parla , e ragiona al modo spezzato , e conciso dagl' Inglesi, vi è che in materie gravi componendo libri , o lettere , o altre opere scientifiche, accozza i capitoli, e le frasi ad uso di piccoli epigrammi distaccati . Ma perchè non si riflette , non già ad acquistare lo stile di Tacito , di Montesquieu, di Cicerone , ma ad acquistarne l' idee , i pensieri , la scienza ? Allora si avrebbe uno stile proprio , non improntato , e si direbbe stile ragionevole , non già stile di Tacito , di Cicerone ec. perchè un Savio imitatore di

(7) V. Capasso opere diverse pag. 112. dell' edizione in 4. Napoli 1761.

di tali ſtili imitandogli gli crea, e sà trasformargli in ſuoi proprj, ed uno ſtolto imitatore adatta ad un Pigmeo i coturni di Ercole (8).

(8) Sono nati tanti abuſi ſull'imitazione dello ſtile degli antichi dalle ſeguenti cauſe. 1. Dalla cattiva educazione Letteraria, e dal non eſſerſi avute vere idee dell'eloquenza. 2. Dall'eſſerſi creduto che l'eloquenza, e lo ſtile conſiſtano nelle parole. e non già nelle idee, e nelle coſe. 3. Dall'eſſerſi ſuppoſto che la lingua Latina, o la Greca, o la Franceſe, o l'Italiana & cet., e la perizia in tali lingue, abbia cagionata la vera eloquenza ne' varj Scrittori di tali lingue, quandocchè l'eloquenza vera, e lo ſtile vero conſiſtono nell'idee, e dipendono da' penſieri, da' quali l'eloquenza dipende, non altro eſſendo eſſa, che l'eſternа manifeſtazione dell'idee colle parole. Coloro che erroneamente ſtudiano, ed inſegnano l'eloquenza, dovrebbero rettificare i loro errori collo ſtudio della vera Filoſofia, che illumina la ragione in ogni ſcienza. La ragione illuminata apre i fonti alla vera invenzione, e alla vera eloquenza, e fa vedere ove conſiſta la vera eloquenza, ed il vero carattere dello ſtile, cioè nell'idee, e ne' penſieri, e nell'eſame de' rapporti dell'idee, e de' penſieri colle parole, eſame che è la vera baſe di ogni eloquenza, la quale illuminata dalla ſana Filoſofia ci conduce alla vera arte *d'inventare*, *e d'imitare*, arte alla quale mai ſi perviene imitando l'accozzamento delle fraſi, de' periodi, e delle parole.

CAPO VI.

Fini , e fonti dell' eloquenza .

§. I.

L'Uomo va ſempre in cerca del vero ; ma non ſempre ſcuopre il vero a prima viſta , nè ſempre è in iſtato di giudicare del vero. Vi ſono le verità nude di ſemplice *intuizione* , e vi ſono le verità di *dimoſtrazione* , come ſi può vedere in Geometria , ſebbene tali verità di dimoſtrazione Geometrica ſien per i grandi ingegni verſatiſſimi in tali facoltà come aſſiomi . Ma tutto è rapporto . Quelle propoſizioni della più ſottile Geometria, che per un Newton , per un Moivre , per un Caravelli ſono evidentiſſimi aſſiomi , per i giovani principianti hanno biſogno della più difficile dimoſtrazione ;

ne . Se tutte le menti fussero in istato di conoscere senza dimostrazione il vero , non occorrerebbero tanti raziocinj , ed argomenti, e minori sarebbero le cause degli errori umani .

§. 2. L' Uomo dunque per le verità , che hanno bisogno di dimostrazione , dee adoprare raziocinj , e ricerche . Tali raziocinj , e ricerche debbon' essere disposte con ordine, concatenate , e connesse per convincere , e persuadere . L' arte di concatenare , e connettere quei raziocinj in modo , che allettino , e persuadano e scoprano il vero , è l'arte dell' eloquenza , ed il persuadere , dimostrare , e scuoprire il vero , è il fine dell' eloquenza . Bisogna che la ragione illumini , ed ammaestri l'uomo . Per illuminarlo , ed ammaestrarlo bisogna allettarlo , sorprenderlo , muoverlo , fissarlo . Ecco l' utile , e la necessità , ed i fini d' ogni eloquenza , che serve all'uomo come ministra , e communicatrice de' lumi della verità , e della ragione . Questo fonte hanno avuto tutto le scienze Filologiche , di fare cioè ascoltare , e capire all' Uomo per mezzo delle imagini sensibili , e della fantasia , le verità le più utili , le più salutari . Le bellezze semplici delle verità più pure non agiscono ugualmente sopra gli uomini , e non in tutti , nè in tutti tempi ; certe altre verità sembrarono a prima vista in certe circostanze spiacevoli . Vi bisognò dunque l' ar-

l'arte dell' eloquenza per far comparire il vero piacevole, ed amabile. Ogni altra idea che si avesse dell' eloquenza, della sua origine, e del suo fine, è idea falsa. L' eloquenza non è nè l' arte di disputare, nè di deludere, nè di sostenere il falso, nè di ostentar l' ingegno, nè di servire a' partiti, nè di sostener sofismi; anzi sono questi perpetui abusi dell' eloquenza, ond' è, che in infiniti, libri ne' quali tanto si è scritto sull' eloquenza, e tanto si è questionato sulla di lei natura, fini, fonti, utilità, o danno, non si è veduto il vero aspetto dell'eloquenza, ond'è che se ne sono dette, e scritte infinite cose contradittorie, ed assurde, ed inutili.

§. 3. Se dunque i fini dell' eloquenza sono di piacere, d' istruire, di convincerci di renderci felici con insegnarci le più sode, ed utili verità, bisogna badare alla teoria dell' arte di piacere, d' istruire, di sorprendere, di convincere, teoria, che non può esser sempre l' istessa.

§. 4. Per piacere bisogna sorprendere, per sorprendere eccitar l' attenzione, per eccitar l' attenzione bisogna dir cose belle, e nuove, e interessanti, e conoscere, se gli uditori, o i lettori le abbiano per grandi, belle, nuove, ed interessanti, e se per tali non le hanno, bisogna saper l' arte di fargliele veder tali. Bisogna dunque saper l'arte di animare le cose, i discorsi, le imagini,

ni,

ni, l'arte di far parlare il cuore al cuore, l'intelletto all' intelletto, l'arte di unire, e di anostomizare, come dicono i Fisici, le nostre idee alle altrui.

§. 5. L'eloquenza è dunque una e sola arte, cioè il sapere soggiocare l'altrui idee, regolarle, impadronirsene, rendersi ammirabile, singolare, e sublime; ma gli usi, e gli aspetti dell' eloquenza, ed il teatro, nel quale tale arte si può spaziare è infinito; e chi vuol proporre un Filosofico studio dell' eloquenza ad un'uomo ragionatore, può dire al medesimo con Pope (1).

Expatiate free over all this Scene of Man;
A mighty maze! but not without a plan;
A Wild, where weeds and flow'rs promiscous shoot.

§. 6. Da ciò risulta maggiormente che il dar precetti di eloquenza compilati sull' imitazione degli antichi, è grand' errore. Gli aspetti, e gli usi, ed i fini dell' eloquenza son diversissimi tragli antichi e tra' moderni, come tragli istessi antichi eran diversi in Atene, in Lacedemone, in Roma, e nell' Egitto, come diverse erano le leggi le religioni, i costumi de' popoli, e le materie, delle quali si trattava. Le cose, e gli artificj, che sono nuovi, e sorprendenti in alcu-

(1) Pop. Essay on Man Epist. I. in princ.

alcuni tempi, e per alcuni popoli, diventano col continuo uso triviali, e nauseosi artificj, che non istruiscono, nè sorprendono, nè convincono.

§. 7. Il grande Oratore dee avere per suo scopo principale di voler rendere il tutto grande, nuovo, bello, interessante, sorprendente. Non possiamo qui astenerci dal dire, che da pochissimi è stata capita la natura della vera eloquenza, ed i suoi fini (3).

§. 8.

(3) Dee riflettersi qui da chi vuol capire i fini, e la natura dell' eloquenza, un bel pezzo di uno Scrittore Francese -- Il ya des beautez de tous les tems, de tous les pays, mais il y a aussi des beautez locales. L'eloquence doit etre toujours persuasive, la douleur touchante, la colere impeteuse, la sagasse tranquille, mais les details, qui pourront plaire a un Citoyen de Londres, pourront ne faire aucun effet sur un habitant de Paris. Les Anglais tireront plus heureusement leurs comparaisons, leurs metaphores de la marine, que ne feront des Parisiens, qui voyent rarement des vaisseaux. Tout ce qui tiendra de prés a la libertè d' un Anglais, a ses droits, a ses usages, fera plus d' impression sur lui, que sur un Français. La temperature d' un climat introduira dans un pays froid & humide un gout d' architecture, d' ameublemens, des vêtemens, qui sera fort bon, & qui ne pourra etre reçu a Rome, & en Sicilie. Theocrite, & Virgile, ont dû vanter l' ombrage, & la fraicheur des eaux dans leurs Eclogues. Thompson dans sa description des Saisons aura dû faire des description toutes contraires. Une nation eclairèe, mais peu sociable, n' aura point les mêmes ridicules, qu' une nation aussi spirituelle, mais livrée a la societè jousqu' a l' indiscretion; & ces deux peuples consequemment n' auront pas la même espe-

§. 8. L' Eloquenza ſi eſprime sì colle lingue, ma dipende tutta dalle idee, e da' penſieri, ed é ſempre in ragione delle idee, e penſieri, ed abbraccia tutt'i generi di penſieri, diſcorſi, raziocinj, ed è tanto varia, quanto eſſi penſieri, diſcorſi, e raziocinj, e loro cauſe, e fini, a' quali dee adattarſi. L' arte di perſuadere e di allettare non ſi è ſolo rifugiata nel foro, e nel pulpito, e nelle diſpute ſcientifiche, ma comprende qualunque genere di diſcorſo, e raziocinio, l' Iſtoria, la Poeſia, l' Epigramma, la Satira, l' Elegia, l' Ode, le Comedie, e le Tragedie, gli Inni ec. Tutte queſte eloquenze hanno le loro diverſità, ed i loro generi diverſi ſecondo i ſoggetti, a' quali ſi applicano, e lo ſtile che richiedono; ma tra tali loro diverſità di rapporti riluce l' unica, e general natura della vera arte di piacere, e dell' eloquenza generale, e commune così alla proſa come al verſo in ogni genere di materia, che conſiſte nell' arte di ben penſare, ben ſentire, e ben giudicare, regole perpetue d'ogni vera eloquenza, che fonda ſopra di eſſe la

F ſua

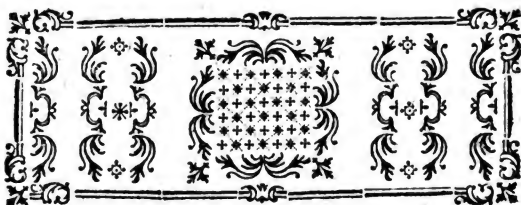
eſpece de Comedie. La Poeſie ſera differente chez le peuple qui renferme les femmes, & chez lui qui leur accorde une libertè ſans bornes -- Quæſt. ſur l' Encyclop. art. Goût -- Quante ſono le varietà de' guſti, e del penſare e delle nazioni, e degli individui, tante diverſe modificazioni riceve l' eloquenza ec.

ſua natura : Coloro che limitano l'eloquenza al Foro , ed al pulpito , e alle diſpute Scolaſtiche , o che la riſſano alle regole sullo ſtile , o la credono racchiuſa in alcune lingue , e che erroneamente diſputano ſull' eloquenza della lingua Franceſe , Ingleſe , Greca , Latina ec. , come ſe la vera eloquenza conſiſteſſe nelle lingue , e non già ne' penſieri , vanno molti lungi dal vero, al pari di quelli , che credono che il ſapere , e le dottrine conſiſtono nel molto leggere , nel molto ſcrivere , nell'aver molti libri , nel citarne molti . Il vero ſapere conſiſte nel ben penſare , e nel penſar molto conſiſte il vero fine delle Scienze (4) . I libri ſono , o almeno dovrebbero eſſere , i regiſtri de' migliori penſieri , e più utili , e ſono ſempre come i loro Autori . Se gli Autori furono Filoſofi , ſono utili . Se ſtolti , ſono ſtolti anche eſſi libri . Così è l'eloquenza , conſiderata in rapporto alle lingue , come la vonno conſiderare i meno avveduti . Se vonno ſapere quale è la lingua la più eloquente ,

(4) E' verità tanto certa e conoſciuta, che le lingue le più culte ſian quelle delle nazioni , che abbiano avuti dotti più culti, e più ſavj , che può dirſi dimoſtrazione : Chi voleſſe però sù tal materia leggere alcune dotte rifleſſioni potrà oſſervare *le Voyage hiſtorique de l' Amerique Meridional par D. George Juan , & D. Antonio Ulloa* Tom. I. libr. V. Chap. VI. , ove parla delle lingue di quei ſelvaggi , e ſi ponno vedere le Opere di M. Condillac .

te, veggano quale nazione ha avuto ed abbia esseri più pensanti, ed Autori più dotti, che hanno elevata la lingua nel grado il più sublime della perfezione, e truoveranno tal verità uniforme a tutta l' antica, e moderna Istoria di ogni nazione (5).

Quindi è che i Maestri di eloquenza, pria di dare a' loro allievi quei pochi precetti, che altro non sono, se non certe osservazioni, e conseguenze ricavate in alcuni tempi da certe esperienze degli antichi, e moderni, non sempre adattabili a qualunque caso; dovrebbero ben far capire in tutta la sua estenzione la natura primitiva dell' eloquenza, e suoi fonti, e fini generali, per farsene da' loro allievi una generica, e vera idea.

(5) Le lingue tutte dipendono dalle idee, e dalle conoscenze, e sono precise, delicate, e culte, sempre in ragione delle conoscenze. Le lingue sono immagini visibili del raziocinio, e della concatenazione, ed ordine dell'idee, de' pensieri, e de' giudizj. L' eloquenza dell' azione ha prodotta l' eloquenza del silenzio, quella de' gesti, e de' segni, quella della declamazione, quella della musica, quella della danza, quella de' Pantomimi, quella della Poesia, quella della pittura, quella delle Scritture geroglifiche, quella de' caratteri alfabetici, che tutte ci dinotano con varj segni la progressione dell' idee, e pensieri.

CAPO VII.

Divisioni dell' Eloquenza, e sue varie specie.

§. I.

COloro, che hanno considerata l' eloquenza secondo le materie da essa trattate, l' hanno divisa in varie classi, chiamandola essi eloquenza forense, di pulpito, eloquenza didattica & cet. Considerata avendo la forma di tale eloquenza, ed il suo numero Poetico, o Oratorio, l' hanno detta eloquenza Poetica, eloquenza prosaica; e considerata avendo l' eloquenza secondo i varj stili di esprimersi, o sublimi, o bassi, si è detta eloquenza sublime, eloquenza popolare; o si è considerata l' eloquenza in rapporto alle nazioni, ed agli Autori, e alle varie lingue, e si detta eloquenza Greca, Latina, Italiana, Fran-

Francese, Inglese ec. Eloquenza di Demostene, di Dante, di Omero, di Virgilio, di Cicerone. Ma le due più generiche divisioni dell' eloquenza in rapporto allo stile consistono nell'ampollosa, allegorica, entusiastica de' primitivi popoli selvaggi, e l' eloquenza sobria, ornata, e culta de' popoli Socievoli, e resi culti dalle arti, e scienze (1).

§. 2. Vuolci una grande espertezza nel far distinguere i saggi di tali varj gradi di eloquenza ne' varj Autori, per formare il buon gusto con modelli perfetti, ma il giudicare della perfezione di tali modelli è cosa assai difficile, perchè i giudizj sopra un modello di un' Autore da imitarsi sono relativi all' idee, che ha il Maestro di quei luoghi, che propone ad imitarsi, e se le idee che ne ha il Maestro saranno, per varie, ed infi-

(1) Dell' eloquenza entusiastica se ne vedon gli esempj nelle antiche poesie de' Celti, degli Arabi, de' Persiani. Così è scritto l' *Edda* degli Scandinavi, il Wedham de' Bramini, il Sadder de' Persiani, ed il Zendavesta di Zerdusth, Zorotroschto, o Zoroastre. Così sono scritte le antiche Poesie Celtiche, e di tutti quasi gli Orientali. Dell' eloquenza sobria, e moderata, e culta abondano gli esempj in Omero, in Virgilio in Cicerone & cet. ed in tutt' i migliori Scrittori d' ogni paese ec. Chi volesse acquistare una piena cognizione dell' eloquenza entusiastica degli Orientali dovrà legere l' antichissima opera Persiana intitolata *Boun-Dehesch' Pehlvi*, che si crede ricavata dagli scritti di Zoroastre, e che si è tradotta in Francese da M. Anquetil. Tal opera tratta della Cosmogonia de' Persiani. Si veda il Zend Avesta tradotto da M. Anquetil Tom. 3. pag. 343.

infinite causali erronee ; erronee saranno le regole del buon gusto, che formeranno ne' loro discepoli. Crede un Maestro, che tutto è buono in Omero e farà imitare fino i difetti del medesimo. Un' altro farà i suoi discepoli Antiomerici, e farà delle altari a Virgilio, come lo Scaligero, e farà costruire un Poema anche cogli emistichj non compiti, come nell' Eneide. Chi farà imitare Giovenale, e chi Lucano, e chi Orazio in biasimo di ogn' altro Autore. Dirà Scaligero a' suoi discepoli, che la Poetica di Orazio *sia ars sine arte*, (*) il Metastasio vi farà de' Commentarj, e la dirà un capo di opera. Vi sarà più di un' Inglese che prenderà gli esempj di buon gusto dalle Poesie di Fingal Son of Ossian, e da quelle di Shakespeare, e gli esempj del cattivo gusto da Virgilio; e da Orazio. Mai si finirebbe il quadro de' giudizj diversi di varie persone, ed accade nel gusto delle cose scientifiche ciò che accade nel gusto fisico del palato degli Uomini circa i cibi. Ad ognuno piacciono cibi diversi, secondo la struttura, fibre, umori & cet., che modificano in lui le sensazioni che si destano.

§. 3. Bisogna dunque nel far' imparare i varj modelli delle particolari eloquenze usare varie cauzioni, e tralle altre, non badare a' contrarj giudizj di alcuni Uomini anche massimi in Letteratura, ma al senso com-

(*) Scaliger. in Poet. in Hypercrit.

commune, ed universale per così dire, se può aversi, nella repubblica Letteraria (2).

§. 4. Fà duopo inoltre scegliere per imitarsi i migliori luoghi di tali migliori Autori, la stima di quali Autori sia generale, giacchè in materia di gusto, il gusto publico è infallibile. Vale più di tutti gli aridi precetti di Rettorica una ragionata lettura delle due aringhe di Ajace, e di Ulisse, che si contrastano il possesso delle armi dell' estinto Achille, come descrive Ovidio nelle Metamorfosi (3), ove nell' aringa di Ajace ci propone l' esempio di un' eloquenza altiera, e tumida, e nell' aringa di Ulisse ci si espone ogni arte possibile di patetico, astuto, e sottile raziocinio, che muove gli affetti tutti, e s' impadronisce dell' animo degli uditori. Sono mirabilissime tali aringhe, specialmente la conchiusione di Ulisse.

aut si mihi datis arma,
Huic date; & ostendit signum fatale Minervæ

(2) Non vi è classe d' individui al Mondo, che possa rappresentarci più variazioni di sentimenti, e di pareri quanto quelli della Republica Letteraria. Vi ha chi ha scritta l' Istoria delle *Querele Letterarie*, *delle rivoluzioni della Republica Letteraria*, *delle guerre Letterarie*, e si potrebbero scrivere infiniti volumi delle variazioni della Republica Letteraria, come Swift scrisse con lepidezza la Battaglia de' libri. L' Istoria della Republica Letteraria è spesso l' istoria di contradizioni le più grandi e delle dissenzioni le più immense.

(3) Ovid. Metam. libr. XIII. vers. 5. ad vers. 380.

§. 5. In Ovidio istesso nelle Metamorfosi si vede un' eccellente discorso della madre di Meleagro, e depintura de' contrarj affetti de' quali era agitata pria di buttare al fuoco il fatale tizzone da cui dipendea la morte di Meleagro (4). Nel medesimo Ovidio vi è un' eccellente esempio di mirabile didattica eloquenza nella spiega, che fa Pittagora del suo sistema avanti al Re Numa (5). In Virgilio è maravigliosissima l' esortazione che fa Enea a' compagni. *O socii neque enim ignari sumus ante malorum & cæt.* (6) ed il soliloquio di Giunone contro i Trojani (7) e gli sdegni della medesima contro gl' istessi al libro 7. *Heu stirpem invisam, & fatis contraria nostris fata Phrygum & cæt.* Il 4. libro dell' Eneide è pieno di discorsi patetici, ed eloquentissimi; e sono ancora mirabili nell' istesso Poeta le aringhe di Giunone, e Venere (8), quelle di Drance e di Turno (9), sulle quali tante dotte riflessioni fece lo Scaligero (10). Si ponno vedere ancora le aringhe degli migliori Istorici estratte dal dotto Abate Millot (11).

§. 6.

(4) Ovid. Metamorph. libr. 8. v. 480. ad 511.
(5) Ovid. Metam. libr. 15. verf. 153. ad 478.
(6) Aeneid. libr. I. v. 198.
(7) Aeneid. I. v. 37.
(8) Aen. X.
(9) Aen. XI.
(10) Scalig. Poet. libr. 3. cap. 23. pag. 249. edit. in 8.
(11) Vedasi Millot *Harang. Chois.*. Chi desiderasse esempj della Greca eloquenza in materia di aringhe po-

§. 6. Negli Autori moderni, o Poeti, o prosaici vi sono ancora eccellentissimi esempj da potersi imitare, purchè colui, che propone tali imitazioni sappia scegliere ed esser buon Critico di un gusto sodo e raffinato. Non si può niegare che in materia d'imitazione di eloquenza bisogna cominciare dagli antichi, perchè i quadri dell' eloquenza antica ci rappresentano un' imitazione della semplice primitiva natura nelle origini della società, ed i moderni prospetti di eloquenza ci rappresentano la natura perfezionata dall' arte, e resa culta dalla ragione, onde se nelli quadri di eloquenza antica vi è più brio d' immagini fantastiche, e più vivezza di colori; nelle prospettive di eloquenza moderna si parla più alla ragione, che alla fantasia, come si può vedere riflettendo con serietà alle pitture dell' eloquenza antica, e moderna.

§. 7. Bisogna dunque, che quelli, i quali vonno coltivar l' eloquenza, e farla da' loro allievi coltivare, cominciassero da quei principj, da' quali l' eloquenza ha avuti i progressi, e le perfezioni, cioè dall' imitazione degli Scrittori i più antichi, e cercare i progressi de' varj gradi di essa elo-

potrà vederli nel 9. libro dell' Iliade di Omero, del quale scrisse Eustazio, che è tutto vivo, tutto azione, e che contiene una eloquenza di forza mirabile, e di arte maravigliosissima.

eloquenza fino alla sua perfezione acquistata nel tempo in cui l'eloquenza ha parlato la lingua della ragione. Omero ne' suoi Poemi, e varj Scrittori Orientali ci hanno lasciati modelli di eloquenza adattata a' primitivi popoli inculti, e ci hanno lasciati spezzoni del loro modo di pensare, e di scrivere. Ci hanno gl' istessi Autori lasciati esempj di eloquenza più culta, ne' loro Eroi, e Guerrieri, e modelli sublimissimi altresì. Donde dovrà cominciare l'imitazione? Donde ha cominciato la natura, cioè da quella prima eloquenza che parlava alla fantasia, la quale domina i giovani, e secondo si sviluppa ulteriormente la ragione si devono altresì mutare i modelli di imitarsi, e dopo l' imitazione dell' eloquenza de' tempi primitivi, si farà sussEguire quella de' secoli Eroici, indi quella de' secoli della Filosofia, e della ragione, e così nel tempo che si mostreranno i modelli della vera eloquenza, si mostrerà il quadro de' progressi dello spirito umano nelle scienze, e nell' eloquenza, ed all' imitazione di Omero si farà succedere l' imitazione di Virgilio, di Platone, come un' Inglese dopo l' imitazione dell' eloquenza di Milton, di Shakespeare e proporrebbe quella di Pope, di Shaftsbury, di Addisson ec.

§. 8. Dopo tali riflessioni è facile il vedere, che la controversia circa la preminenza tragli antichi, o i moderni Autori, sulla

qua-

quale tante cose si sono dette e scritte, specialmente a' tempi della celebre Madama Dacier, è del tutto vana, inutile, e poco Filosofica (12). Con poche distinzioni un Filosofo risolve tante differenze in tali contrasti. 1. Gli antichi, ed i moderni nello stato presente dell'Uomo, giovano infinitamente alle umane conoscenze. Senza gli errori degli antichi, non vi sarebbero state le scoverte de' moderni. Il quadro di tali scoverte, e de' gradi della perfezione della natura, e ragione umana ci si presenta dagli antichi, e da' moderni, i quali col progresso del tempo, e col flusso, e riflusso di altre scoverte, ed altre opinioni diventano anch'essi antichi, come gli antichi eran moderni quando quei generi di eloquenza viveano; perciò un gran Filosofo, non sarà mai idolatra degli antichi, o de' moderni, ma

(12) Molti si vollero distinguere in tal questione, e tragli altri M. Perrault dans le Paralel des anciens & des modernes, il Cavalier Temple nel saggio sulla dottrina degli antichi, e moderni, M. de Fontenelle nella digression sur les anciens, & les modernes, l'Inglese Wotton nelle *riflessioni sull' antica, e moderna Letteratura*, Regnault dans l'Origin antique de la Physique Novuelle, e M. Dutens, che fa il panegirico degli antichi, e la Satira de' moderni nel libro intitolato *Recherches sur l' origin des decouvertes attribuées aux modernes*, libro con molta ragione biasimato da M. de Voltaire per più riflessi, come scritto con poca verità, e con pochissima riflessione.

ma prenderà dagli antichi, e da' moderni tutto ciò, che potrà migliorar l' Uomo, ed il suo intelletto, e rigetterà tutto l' inutile degli antichi e de' moderni.

§. 9. Conoscerà un Filosofo, che se il tempo ha demolite le statue di Platone, di Aristotele, e di Omero in materia di Fisica, di Astronomia, di Geografia, d' Istoria ec., ha confirmato il loro culto in materia di eloquenza, di buon gusto, di critica. Sofocle, Eschilo, Euripide, Tucidide, Pindaro saranno sempre i libri del Filosofo, il quale nel quadro della Letteratura antica, e moderna saprà discernere l' acutezza di Erasmo, l' accuratezza e precisione del Vossio, e del Casaubono, il gusto di Lipsio, la penetrazione di Bentley, il genio Filosofico di le Clerc, di Freret, di Fraguier, e saprà distinguerli da' Gruteri, da' Salmasj, dagli Einsj, da' Burmanni (*). Il Filosofo riflettendo a tutt' i secoli, a tutt' i tempi, vedrà gli Autori ne' quali si è osservato il solo ingegno, altri ne' quali ha abitato la sola erudizione, ed altri ne' quali l' una, e l' altro hanno avuto il lor trono, e sarà sempre la sua stima per tali Autori, in ragione dell' utile, che dalla loro lettura deriva all' Uomo, e quelli Autori, che parleranno alla ragione, o che faranno servire l' erudizione a cose utili, quelli saranno sempre per lui moderni, e da imitarsi; ma coloro che pescano

(*) Vidi Gibbon *Essay de Litterat.*

ſcano accenti in Omero , quelli che ſcrivono , e ſi affatigano per dimoſtrare quanti furono i Zoroaſtri, e gli Ercoli , o per rettificare le antichità le più inutili , mai ſi ſtimeranno da leggerſi da un vero Savio.

§. 10. Un Filoſofo vedrà, che ogni ſecolo è un quadro particolare di varie modificazioni del cervello umano determinato a certe particolari ſcienze in ogni clima , e vedrà che ogni clima ha epoche diverſe per le diverſe ſcienze . Gli ſtudj di Logica , e di Metafiſica , e di Politica fiorirono nella Grecia a' tempi di Aleſſandro , e dopo . In Roma a' tempi della Republica , come in Atene, fiorì l'eloquenza; l'iſtoria , e la Poeſia a' tempi di Auguſto; la Grammatica, e la Giuriſprudenza verſo i tempi di Giuſtiniano ; la Scolaſtica Filoſofia ne'tempi della Barbarie; le belle lettere , e le ſcienze Filologiche a' tempi di Leone decimo. Vennero poi i ſecoli della Fiſica , e della Geometria, quelli degli Studj di dritto Naturale , quelli delle ſcienze Politiche , ed Economiche . Un Filoſofo in ſomma , ſenza diſtinguere tragli antichi, e tra' moderni, vedrà che tutti han dell'oro, e del fango , non ſi determinerà nè a queſti , nè a quelli, e vedrà di fare il ſuo utile fin da' difetti degli uni, e degli altri, e conſidererà ogni claſſe di Autori , ed ogni libro , come un quadro del ſuo tempo , e del ſuo ſecolo , e di quel penſare, e laſcierà a me-

no

no avveduti il questionare sulle preeminenze degli antichi, e de' moderni, e formerà sulle regole della ragione il piano de' modelli da imitarsi così nel ben pensare come nell'eloquenza (13).

§. 11. Osserva il dotto M. d'Alembert, che dopo ogni secolo si dovrebbero leggere tutte le istorie, e le memorie de' fatti scritti, e condannarsi al fuoco le cose inutili, e conservarsi le necessarie, e degne di tramandarsi a' posteri. Così dovrebbe anche farsi di ogni libro, e conservarsi soltanto le cose che si giudicarebbero per sempre utili, ed i libri, che hanno avuta l'autentica dell'approvazione universale del genere umano. Se così si facesse, non sarebbe bisogno di far questioni sulla scelta de' modelli antichi, o moderni da imitarsi, si ridurrebbero a pochi libri molte immense Biblioteche, nè vi sarebbe nella mente di chi legge, e di chi insegna la gran confusione della scelta de' migliori libri. Uno che dirigge i primi passi nella republica letteraria è come colui che volendo provedersi del bisognevole và camminando, e guardando per le strade di una popolata Città. Tutti lo chiamano, tutti l'assordano, acciò vada da loro a provedersi, delle migliori cose, e mercanzie. Corre alla cieca, e resta deluso.

(13) Si veda Gibbon Essay Sur la Litterature.

so. Così si presentano a milioni all' incauta gioventù i libri, ed i loro immensi Cataloghi, e si leggono, e se ne fà una pompa teatrale (12), e certi libri negli animi de' meno accorti riescon funesti veleni al buon senso, alla ragione, alla religione, alla morale, vale a dire distruggono la felicità presente, e futura dell' uomo (13).

CA-

(12) Lucian. Dial. adv. indoct. libror. suppel. tum.

(13) Siamo *atterriti*, dice M. de Voltaire alla *vista di tante immense Librarie. E' disgrazia diciamo il non sapere tante belle cose! Ma consoliamoci, vi è poco motivo di dolercene. Quelli 4. o 5. mila volumi di Fisica pria di Galileo, nulla significano. Quelle compilazioni d' istorie antiche de' tempi favolosi, nulla conchiudono. Ne' libri de' tempi Istorici vi è poco oro, e molto fango. Un' immensa biblioteca è simile ad un' immensa Città abitata da immensa moltitudine. In tale Chaos si scegliono pochi compagni, come si scegliono in una gran Città pochissimi Amici nelle occorrenze. Si scelgono i libri, come si scelgono gli amici nella folla*. Bisogna, dice il Voltaire, guardarsi da libri, come i Giudici si devon guardare degli artificj degli Avvocati; ed un Filosofo mai dovrà giudicare da' titoli de' libri, perchè i titoli di essi sono come i titoli degli uomini, che non corrispondono sempre alle qualità di essi -- Voltaire discours sur les livres. Siccome dunque ne' tempi antichi era cosa difficile di aversi un solo libro, così oggi la cosa più difficile è la scelta de' buoni libri in ogni facoltà, perchè i buoni libri son pochi al pari de' buoni, e veri Amici, ed i libri mediocri sono moltissimi, ed i libri stolti infiniti. E' cosa dunque di grande importanza la giudiziosa scelta de' buoni libri, e per lo più da tale scelta dipende ogni buona, o funesta conseguenza negli intelletti di coloro, che bene, o male fanno la scelta de' libri, che leggono.

CAPO VIII.

Se l' Oratore si formi, ed il Poeta nasca, come si dice volgarmente.

§. I.

E' Un volgare antico proverbio, che *Orator fit, Poëta nascitur*. Ma si è mai avuta giusta e distinta idea di quel *fit*, & *nascitur* di tal proverbio? Un Filosofo della Francia ha voluto esaminare tal proverbio, e con savviezza ha conchiuso, che l' *Orator fit* è ben detto soltanto nel caso, che si voglia considerar l' eloquenza particolarmente adattata alle leggi, al genio de' Giudici, a' tempi, e luoghi. Ma dipende poi da tali cose la vera (1) eloquenza? No, come

(1) La nature rends le hommes eloquents dans le grands interêts, & dans les grandes passions. Quiconque

come certamente conofce ognuno, che ſia perſuaſo de' veri fonti, e natura dell' eloquenza. Dunque la naturale eloquenza dee eſſere regolata dall' arte, così in proſa, come in Poeſia, per riducſi alle circoſtanze richieſte da' tempi quella eloquenza della natura.

que eſt vivement emu, voit les choſes d'un autre oëil, que les autres hommes. Tout eſt pour lui objet de comparaiſon rapide, & de metaphore, ſans qu' il y prenne garde; il anime tout & fait paſſer dans ceux, qui l'écoutent une partie de ſon enthuſiaſme. Un Philoſophe très eclairè a remarquè, que le peuple même s' exprime par des figures, que rien n' eſt plus commun, plus naturel, que les tours qu' on appelle, Tropes. Ainſi, dans, toutes les langues le coeur brûle, le courage s' allume, les yeux ètincellent, l' eſprit eſt accablè, il ſe partage, il s' èpuiſe, le ſang ſe glace, la tête ſe renverſe, on eſt enflè d' orgueil, enivrè de vengeance. La nature ſe peint par tout dans ces images fortes devenuës ordinaires. C' eſt elle, dont l' inſtinct enſeigne a prendre d' abord un air, un ton modeſte avec ceux, dont on a beſoin. L' envie naturelle de de captiver ſes Juges, & ſe maîtres, le recueille ment de l' ame profondement frappèe, qui ſe prepare a deployer le ſentiments, qui la preſſent, ſont le primiers Maitres de l' art. C' eſt, cette nature même, qui inſpire quelque fois des dèbout vifs, & animès; une forte paſſion, un danger preſſent, appellent tout d' un coup l' imagination. La nature fait donc l' eloquence; & ſi on a dit, que les Poetes naiſſent, & que les Orateurs ſe forment, on l' a dit quand l' eloquence a ète forcèe d' ètudier les Loix, le genie des Juges, & la methode du tems. La nature ſeule n' eſt eloquente, que par èlans -- *Encycloped. Articl. Eloquence*.

§. 2. Per esser gran Poeta, grande Oratore, gran Filosofo, e grand'uomo in qualunque genere di cognizioni, si richiede, senza dubbio, una buona organica struttura di corpo, ed ancora una buona architettura di mente per così dire, giacchè vi è anche ne' cervelli degli uomini una specie di architettura diversa secondo i varj cervelli, come saviamente osserva il dotto Lord Hallifax (2). Ma qualunque buona disposizione di corpo, e di mente, non si sviluppa, se non nelle occasioni, e col tempo; e moltissimi Uomini, che adesso spargono i loro sudori nel coltivar le campagne sotto il caldo Sole, e nell' orrido Inverno, sarebbero stati dalla natura destinati forsi a superare i talenti de' più gran Filosofi con altra educazione.

§. 3. Per mancanza di occasioni di sviluppo d' idee intellettuali marcisce buona parte dell' uman genere in vili, e sordide occupazioni, tuttocchè la natura avesse moltissimi di tali individui destinati alle scienze le più sublimi. Omero, Pindaro, Sofocle, Euclide, Pittagora, Ippocrate, Cicerone Newton, Galilei, cosa sarebbero divenuti, se fussero nati in altri tempi, in altri luoghi, e adetti ad altre occupazioni? Se Ovidio

(2) Lord Hallifax nell' opera intitolata Moral Thoughts and reflections.

dio non fusse stato di un'animo così elastico, così sensibile, così patetico, e se tale animo non si fusse assai più sviluppato, e reso sensibile col continuo urto, ed azione, e riazione delle amorose passioni, non ci avrebbe lasciate così tenere elegie. Se non fusse stato relegato in Ponto, non avrebbe scritti i suoi libri Tristium. Se Tibullo non avesse dissipate tutte le sue sostanze, entrato poi in se stesso non avrebbe così bene scritto sulla moderazione, e sulle lodi della povertà! Non avrebbe in somma esclamato.

Divitias alius fulvò sibi congerat auro & cet.

Se Virgilio per la perdita de' suoi campi non avesse lasciata Mantova, e Cremona, e conosciuto Augusto, e la sua beneficenza, non avrebbe scritte le sue opere; come non avrebbe Orazio scritte le sue, se quando militò sotto Bruto fusse stato egli vincitore, e non avesse fugito *relictâ non bene parmulâ*, com'ei dice (3). Se Demostene e Cicerone non fussero stati sorpresi dall'eloquenza de' loro contemporanei, non sarebbero stati grandi Oratori. Si dice, che Newton pensò il sistema della gravitazione de' Pianeti per l'osservazioni che fece sulla caduta di alcune pera in un giardino (*). La maggior parte

 de'

(3) Hor. libr. 2. Ode 7. vers. 10.
(*) Dice a tal proposito il Signor Sauri, Professore in

de' capi di opera ; o in materie Istoriche , o Filosofiche tralle nazione Francese, ed Inglese sono produzioni derivate, o dall' odio, o dall' amore , o dall' ambizione . Mylord Bolingbroke nel suo ritiro , e Cicerone in Tusculo furono spinti a scrivere dalle cause occasionali delle circostanze , nelle quali erano . Cosi è accaduto a quasi tutti gli altri Letterati . Vi è chi ha ritrovato nell' istoria della vita di Rousseau, l'origine, e lo sviluppo delle infinite stravaganze da quello dette (3) . Quanto hanno potuto le cause occasionali sullo sviluppo degli ingegni si é dimostrato , ed osservato da tutt' i Savj , è specialmente da M. de Premontval (4).

§. 4.

di Filosofia in Montpellier (Elements de Metaphysique Chap. 18.) queste notabili parole : C'est l'education qui fait aujourdhui fleurir sur les rives de la Seine un peuple des Savants, a la place du quel on ne vit autrefois, que des nations barbares : c' est elle qui transportera quelque jour les Sciences des Europèens sur les bords sauvages de la riviere des Amazones , & qui transformera peut etre le grossier Americain en un profond Philosophe . Si le grand Newton etoit nè au milieu des Hottentots, êut il èté eutre chosé qu' un Hottentot ?

(3) Si parla di ciò nell' opera intitolata De l' homme, & de ses facultez intellectuelles , & de son education .

(4) Si veda la sua opera intitolata Vües Philosophiques ou Protestations & Declarations sur le principaux objets des Connoissences humaines, Tom. I. nel discorso de la *durèe des reputations*.

§. 4. Quindi è chiaro, che in ogni genere di facoltà intellettuali la natura comincia, e l' arte poi perfeziona. I grandi talenti hanno in loro stessi la forza di essere, e divenir grandi, ma tutte le forze motrici del corpo, e dell' intelletto non si sviluppano, nè si conservano nè si accrescono, se non coll' esercitarle nelle occasioni, che si presentano. Bisogna dunque aver sortito dalla natura quella prima felice ed elastica tessitura della tela nervosa, sulla poca, o molta impressione, che fanno gli oggetti nella quale, nasce spesso il felice o l' infelice progresso, nelle regioni delle umane conoscenze. Il dippiù delle cognizioni che l' Uomo sviluppa, sono, è vero, conseguenze di quella prima irritabilità, ma tali conseguenze, ed effetti divengono poi vicendevolmente cause, giacchè quelle prime mosse producono delle altre, dalle quali la mente si elettriza, e produce nuove cose. L' arte dunque nulla può senza quel primo fondo della natura e la natura non molto vale senza l' arte. Perchè dunque, si è detto, che nell' Oratore tutto è arte, e nel Poeta tutto è natura (5)?

(5) Un' Inglese che fa la prefazione all'Hudibras di Butler dice così -- Poeta nascitur non fit is a sentence of a great truth as antiquity; it being most certain that all the acquired learning imaginable is insufficient to compleat a poët whithout a natural genius and propensity to so noble and sublime an Art; and we may

§. 5. Se per arte, che non si è voluta nel Poeta siasi inteso dire, che si possa esser Poeta, senza lo studio de' precetti Poetici di Aristotele, di Orazio, di Vida, di Despreaux, di M. le Bossu, è questa una verità certa, giacchè per esser Poeta basta aver sortito dalla natura una mente elastica, e aver' avuta l'occasione di doverla esercitare per qualche bisogno, o passione. Un Poeta è costretto a far versi dalla miseria (6). Un'altra persona vi è incitata dall' amo-

may without offence, observe, that many learned men, who have been ambitious to be thaugtht Poets, have only rendered themsves obnoxious to that Satirical inspiration our author wittily invokes

Which made them, trough it were in spite.

Of Nature, and their stars to write. On the other side, some who had very little human learning, but were endued with a large share of natural witt, and parts, have become the most celebrated Poets of the age, they lived in -- E si permetta l'osservare, che da molti non si è capito, che le teorie, e precetti Poetici son fondati sulle osservazioni fatte sulla natura, che ha formati i gran Poeti. Qual meraviglia dunque, se gli artificiosi precetti ricavati dalla natura, poco giovino quando non truovano disposizioni analoghe a quelle della natura? I precetti sono la natura ridotta in arte; ma tal natura ridotta ad arte in quei generali precetti, mai potrà dare ciò che manca all' intelletto. La natura può far nascere le osservazioni, ed i precetti, ma i precetti, e le osservazioni mai ponno supplire alla mancanza delle primitive forze intellettuali, che sole si danno dalla natura.

(6) Paupertas impulit audax ut versus facerem. Horat. Epistol. libr. 2. Epist. 2. vers. 51.

amore (7). Un'altro da ſconvolgimento di fantaſia acceſa dal vino, e da altre paſſioni (8). L' Uomo a tenore de' biſogni sviluppa le ſue idee, e quei biſogni aſſai più aguzzano la mente de' precetti didattici modellati ſulla natura, perchè è più energetico, e più facile lo sviluppo delle facoltà intellettuali per mezzo degli impeti dell'iſteſſa energetica natura, che per mezzo de' precetti che ſono copie meno efficaci dell' iſteſſa natura. Un' amico, di cui ſi deſideri la protezione, ed il ſoccorſo, un' inimico che voglia dipingerſi a neri caratteri, un' Uomo che noi deſideriamo di meglio accattivarci, un grande timore, che ci funeſta, c'inſegneranno aſſai meglio di qualunque arte Oratoria, e Poetica a fare un' Ode, una Canzone, una Filippica.

§. 6. Se poi per arte, che ſi dice richieſta a formar l' Oratore, e che non ſi vuole nel Poeta s'intende la deficienza d'ogni induſtria ed artificio, queſta è coſa aſſai aſſurda, perchè l' arte deve accompagnar la natura, così nell' Oratore, come nel Poeta. Il furore entheo, come ſi dice, l' eſtro, l' agitazione Poetica ſono è vero nella loro prima origine elaſticità, ed elettricità natu-

 rali,

(7) Ingenium nobis ipſa puella facit. Ovid.
(8) E' ſtato il caſo di Anacreotne, di Saſſo, e di altri Lirici Latini, Greci, ed Italiani.

rali, ma si sviluppano dalle cause occasionali, e dall'arte, nè possiamo tutto attribuire alla natura, nè tutto all'arte così nell'Oratore, come nel Poeta, sebbene l' arte possa esser più nell' Oratore, che nel Poeta. Vi sono è vero alcuni temperamenti adusti, biliosi, malinconici più proprj alla Poesia, ed all' entusiasmo. Ecco la natura. Ma come poi si sviluppa in essi l' arte Poetica, o l'Oratoria? Si è già detto. Il desiderio di voler salvare un congiunto, un' amico dalla morte, il voler procurarci un gran bene, il voler da noi allontanare un gran pericolo ispira spesso l' eloquenza quando l'animo è in fermentazione, e la fermentazione istessa ispira l' Oratore, ed il Poeta; anzi essendosi da noi dimostrato, che l' eloquenza Poetica fu la primitiva eloquenza, che precedè l' eloquenza prosaica, siegue la certa evidenza, che son communi i fonti dell' una, e dell' altra, cioè, che tutte abbiano le prime origini nella natura, e si perfezionino dall' arte.

§. 7. Negl' istessi Poeti improvisatori, come si dicono, si vede ancora, che molti ajuti i medesimi ricevono dall' arte, e dall' uso. La lettura dell' Istoria, delle favole, l' armonia della musica, gli applausi publici, lo studio sopra i luoghi communi Poetici sono i veicoli, da' quali i loro animi naturalmente elastici sono trasportati fuor di loro stessi. Finalmente la vivezza medesima della fan-

fantasia, che più si crede cosa privativa della natura, è in buona parte effetto di sviluppi di prime idee, e di modificazioni impresse nella mente da certe prime idee, e sensazioni pervenute in tempo in cui la tela nervosa era capace di ricevere con facilità ogni impressione. Le prime impressioni, che troppo vivamente l' abbiano irritata, avranno potuto stupidire la mente, e il corpo, se l' irritazione è stata in ragione maggiore de' gradi della forza di resistenza delle nostre fibre. Se poi l' impressione delle idee, e l' irritamento che ne siegue, sono a proporzione, dell' aumento della forza fisica, ed intellettuale del corpo, e della mente di colui, nell' animo, e nel corpo del quale si fanno tali oscillazioni, allora si produrrà il grande ingegno Poetico, Filosofico, ed oratorio secondo tali oscillazioni, e l' analogia di esse colle nostre idee. L' uomo acquista tutte le idee esterne, che sono modificate dall' intelletto, e lo modificano anch' esse. Dunque la natura, e l' arte sono, e debbon' essere nell' Oratore, e nel Poeta, ove più, ove meno. Orazio trattò da Savio nella Poetica tale quistione, e da Savio la decise perchè richiese nel Poeta la natura, e l'arte accoppiate, e congiunte, acciò così a vicenda si ajutassero, e facessero de' progressi. Giova quì riferire i versi di tal Poeta.

Natu-

Naturâ fieret laudabile carmen, an arte
Quæsitum est; Ego nec studium sine divite venâ,
Nec rude quid prosit video ingenium, alterius sic
Altera poscit opem res, & conjurat amicè (9).

§. 8. Ciò che Orazio dice dell' eloquenza Poetica, che è stata la prima eloquenza degli uomini, può e deve applicarsi all' eloquenza prosaica di qualunque genere, ond' è che il proverbio *Orator fit, Poëta nascitur*, dee essere spiegato, e capito con molte distinzioni, e lumi per ben comprendersi, e per ben distinguere l' idee, che si attaccano alle *voci fit, nascitur, arte, natura*.

§. 9. Lasciando però tal questione nello stato in cui si vorrà da chisia lasciare, è chiaro che l' Uomo dedito alle scienze, dee in maniera tale regolare i suoi studj, come se tutto dipendesse dall' arte, e niente dalla natura, affinchè sù tal piano efficacemente cooperando a seconda di tal sistema, abbia a far sì, che le sue forze intellettuali possano svilupparsi (10).

§. 10.

(9) Horat. in Art. Poet. vers. 408.

(10) Chi ha detto, che il Poeta nasca, e l' Oratore si formi non ha ben riflettuto, che il fondo dell' eloquenza Oratoria, e Poetica è stato l' istesso. Infatti le caratteristiche delle passioni, l' arte di muover quelle, le figure, le descrizioni degli Oratorj si soglion prendere da' Poeti, siccome in tutti i precetti Ret-

§. 10. Si rifletta inoltre, che la natura suol dimostrare fin dalla prima età quali sieno i soggetti da applicarsi alle scienze, ed a quali scienze, e lo dimostra in certi sviluppi degl' intelletti de' ragazzi, sviluppi, che ben considerati da' Savj, fanno ben comprendere ove tenda la natura, e quei Savj che sanno comprendere, e conoscere lo sviluppo delle facoltà de' ragazzi, debbono essere i loro precettori. Per ben comprendere tali sviluppi bisogna sapere a fondo tutta l' Istoria umana, e delle conoscenze intellettuali. Dunque l' educazione letteraria è affare di pochi Filosofi, ed il darne precetti è cosa inutile. I gran Filosofi formano essi i precetti sopra i piani particolari, che formano sulla serie che osservano dello sviluppo delle cognizioni nel loro allievo, ond'è che essi formano i precetti secondo il bisogno. Per quelli poi, che non ragionano, è inutile di dar precetti di educazione letteraria, che conduca allo sviluppo della natura, e dell'arte negli studj dell' eloquenza, e delle scienze, il fine delle quali ne' tre quarti di chi le studia, e di chi le insegna, non è di migliorare l' uomo nelle facoltà in-

Rettorici si prendono da' Poeti per lo più gli esempj. Il nato Poeta è, e può esser Oratore. Ma l'Oratore Forense certamente, non può nascer tale, perchè la natura forma sì l'eloquenza Poetica, e la prosaica, ma non la forense che molto dipende dall'arte.

intellettuali, ma è di acquiſtare un miſto im-perfetto d' inviluppate cognizioni. Si ſtudia da queſti l'Alfabeto, pochi meſi di Grammatica, e di *umanità* come dicono, indi la Rettorica, e le Poetica in certi ricamati Centoni di citazioni varie, e diverſe fraſi. Viene poi il tempo di pochi altri meſi di ſtudio di una inutile e contenzioſa Logica, e di ergoiſmo. Si aggiungono i ſecchi, ed aridi iſtituti elementari di una ſcienza detta di profeſſione. Si prendon poi le lauree dottorali. Allora per lo più ſi chiudono i libri, e non oſtantino tante lauree dottorali ſi và alla tomba forſi ſenza ſaper ben legere, e ſcrivere il proprio idioma. Per queſti tali non occorre, nè penzare, nè parlare di educazione letteraria per lo ſviluppo della natura, e dell' arte. A coſtoro che gridano *quærenda pecunia primum eſt*, biſogna dire, che ſono i corruttori delle ſcienze, e i depravatori dell' uomo.

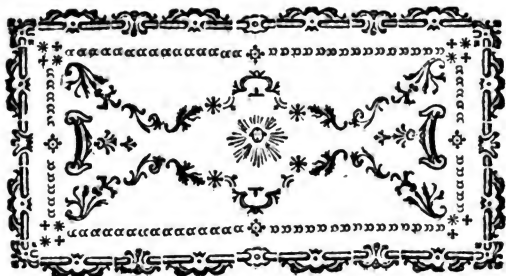
§. 12. I deteſtabili effetti della ignoranza di coſtoro ſi ponno in tutte le ſcienze oſſervare; ma chi vuole un compendio della più craſſa ignoranza dee rivolgere molti libri degli antichi Forenſi, come ſi dicono, i quali per lo più par che aveſſero rinunciato alla ragione, ed al buon ſenſo; e perchè? 1. Per difetto de' tempi. 2. Per difetto di ſtudj. 3. Per aver voluto preſto nel foro correre al lucro, e ſiccome al dir di Giovenale, gli antichi Romani portavano ne'

bagni

bagni *crudum pavonem*, così essi portarono nel Foro studj immaturi, niente avendo considerato, che le leggi sono la prima Filosofia, e la più sana, ond' è che lo studio, d' interpetrarle, e di adattarle a' casi particolari è uno degli oggetti i più degni della ragione la più cultivata dalle scienze tutte. Intanto moltissimi Curialisti declamano contro la Geometria, l' istoria, la Logica, dicendo che *nihil hoc ad edictum Prætoris*, e che bisogna cercar l' arte, come sfrontatamente, e scioccamente dicono, *de pane lucrando*. Costoro sono simili a taluni, de' quali parla Orazio (11), che gl' introduce declamando che pria si dee acquistare il danaro, poi la virtù: *Quærenda pecunia primum est, virtus post nummos*. Con tali principj poi non è meraviglia il vedere ne' libri Forensi a migliaja gl' irraziocinj in trionfo. Sarebbe superflua cosa l' addurne esempj (12).

CA-

(11) Horat. Epistol. I. v. 53.

(12) Contro l' irraziocinio di tali antichi Curialisti Forensi hanno in ogni tempo declamato i Savj Giureconsulti, e tragli altri Antonio Fabro *de erroribus Pragmaticorum*. Per i Commentari poco ragionevoli di un nembo di tali antichi forensi la vera giurisprudenza divenne come un laberinto inestricabile di contrasti, ed opinioni, e pugne di Dottori, che furono con infinita sapienza abolite dall' Augustissimo Nostro Sovrano Ferdinando IV. colla sua saviissima legge dell' Ottobre del 1774.

CAPO IX.

Riflessioni sull' eloquenza in rapporto alle Scienze dette di Professione.

§. I.

LE scienze di professione, secondo le idee generiche di oggidì, si riducono alle Scienze Fisiche, e Naturali, e Mediche, alle scienze de' dritti, costumi, leggi, o di Giurisprudenza, alle scienze della Religione, sia naturale, sia rivelata. Al Fisico, e al Medico devono esser noti per quanto si può, tutti i fenomeni delli tre Regni della natura, animale cioè, vegetabile, e minerale, come si dicono. Non vi è fisica osservazione, o scoverta, o libro d' istoria della natura, che debba essergl' ignoto. Il Giurisprudente dee sapere tutti

ti i rapporti possibili delle leggi, e patti pubblici, e privati, le loro origini, osservanza, mutazioni, decadenze, e le causali di tali fenomeni, e l' istoria di quanto è annesso a tali materie, le lingue, nelle quali tali cose sono state, o sono scritte, ed i rapporti di uomo ad uomo, di famiglia a famiglia, di società a società, di un sistema di un corpo politico agli altri. La legge è, e dev' essere, un' Astronomia calcolatrice di tutti i fenomeni de' sistemi politici, e degl' individui, e famiglie che tali sistemi compongono; ond' è che tale scienza se si considerasse nel suo vero aspetto, sarebbe la più sottile la più ragionata Filosofia addattata a ben regolare i costumi dell' uomo Sociale, giacchè la scienza delle conoscenze dell' uomo Sociale, e dell' uomo morale, essendo assai più difficile di quella delle conoscenze sull' uomo fisico in moltissime circostanze ed aspetti; è notoriamente la più difficile, e la più vasta.

§. 2. Le Scienze Teologiche sono quelle, colle quali si dimostra, si manifesta, e si difende la vera religione, e si stabiliscono gli obblighi, e i doveri, che da quella derivano; e si confutano le false religioni. Dunque dee sapersi l' Istoria della vera religione, cioè l' istoria della verità; e l' istoria delle false dottrine, che è l' istoria dell' errore; vale a dire si dee possedere l' istoria Universale d' ogni culto, e d' ogni popolo,

polo, e di tutte quasi le lingue, cognizioni, scienze, costumi, sistemi. E perchè tutto può servire in difesa della vera religione, che può, e deve sostenersi con ogni genere di raziocinj ricavati o dalla struttura Fisica dell'Universo, o dalle cause finali, o dalle scienze metafisiche, o dalle istorie de' popoli; e chiaro, che non vi è scienza, o conoscenza qualunque siesi, che non sia necessaria ad un buon Teologo che dee difender la causa dell'immenso Autore di tutto l' Universo, e dee difenderla, per convincer gli empj, non solo cogli argomenti della rivelazione, che co' Profani ed empj non giovano, ma con quelli dell'Astronomia, della Geometria, della Fisica, dell' Istoria umana, dell' Istoria naturale, dell' Anotomia & cet. Questa è dunque la scienza la più sublime, che le più sublimi cognizioni richiede. Ma non é nostro istituto di trattare de' topici delle scienze, e de' loro confini, o delle maniere di pervenirci. Infiniti valentuomini si sono in tali materie occupati bastantamente, ed i medesimi si possono consultare.

§. 3. Noi ci ristringeremo a riflettere, che dopo la scelta di una di queste scienze di professione, avendo piena d' idee di esse la mente, si dovrebbe badare al piano dell' eloquenza da esse richiesta, ed al loro uso appartenente. I fini di chi vuol coltivar l'intelletto colle scienze sono questi. Il concepirne

pirne le giuste idee, ed i giusti piani, che si può dire la prima teoria del pensare. 2, L' arte di adattare agli altrui, e nostri usi tali piani coll' arte dell' eloquenza, che o possa dimostrare, o insegnare, o narrare, o persuadere quelle cose, dalle quali si conseguisce il fine di quelle scienze di professione, che noi studiamo.

§. 4. Dal fin qui detto risulta, che non può mai farsi un serio e ragionato uso, ed utile dell' eloquenza in qualunque lingua, quando tale eloquenza non si studia dopo la scienza di professione, vale a dire dopo l' acquisto di quelle idee, di quelle ricerche, di quelle scoverte di quei piani, di quei sistemi, che noi per mezzo dell' eloquenza dobbiam proporre agli altri a voce, o ne' libri per conseguire il fine di quelle scienze, per pruomoversi quelle, per conservarsi, per tramandarsi agli altri, per migliorarsi, e perfezionarsi, per farne uso utile alla società, e migliorar l' uomo, ed unire la scienza delle cose colla scienza delle parole, e la scienza delle parole colle scienze delle cose. Così si dovrebbe pensare, e procededere negli studj dell' eloquenza, e non già far porre i giovani nella confusione di certi aridi precetti Rettorici, che si studiano senza capirsi, nel fior degli anni sopra certe formole ed autorità di Scrittori Poetici, e prosaici, di certe lingue le meno usuali, precetti scompagnati da ogni critica, da ogni

buon gusto ; e quindi è , che coloro , che hanno avuta la disgrazia di così apprendere l'eloquenza , come a moltissimi per lo più è accaduto , non sanno , nè i fonti , nè i fini , nè gli usi , nè la natura di quella , nè il rapporto che ha l'eloquenza colle scienze tutte ; e si può dire da essi medesimi ad essi medesimi . *Necessaria ignoramus , quia superflua didicimus* (1) .

§. 5. Si accordi all'uso, che nel corso degli Studj Filologichi, o di umanità, come dicon taluni, si faccia vedere a' giovani studenti un saggio generale, di Rettorica sul solito tempo; ma che sia accompagnato poi dallo studio vero della Filosofia in tutta la forza dell'estenzione del significato di tal vocabolo; e che poi , dopo lo studio della professione determinata , si applichi l'animo alla vera eloquenza richiesta da quella professione che si fa meta de' nostri studj , quale conseguita , e scelta , fa duopo riflettere all'acquisto di quella utile , e soda eloquenza necessaria o per esercitare , o per insegnare , o per coltivare , o per migliorare quella professione o per conseguirne i fini per i quali si è appresa . Il tempo di ben ordinare le parole, dee succedere al tempo in cui si sono bene ordinate l'idee (2) .

§. 6.

(1) Senec. ad *Lucil. Epistol.* 88. *Non discentes necessaria quia supervacua didicerunt*

(2) Si dee riflettere, che per bene istudiare, e con pro-

§. 6. L' eloquenza dunque anderà sempre in rapporto colle scienze di Professione, e co' gradi, ed usi di quelle conoscenze. L' eloquenza legale, la Medica, la Teolo-

profitto le lingue, si debbon tralasciare tante cose superflue dette da' Grammatici, e da' Filologi, e ben ponderare quanto ci hanno lasciato scritto i Filosofi, i quali sviluppano la teoria delle lingue, e dell' Eloquenza sulla teoria delle idee, e de' pensieri. Le lingue, per i Filosofi, come osserva il Signor di Condillac, sono come le cifre, e segni delle Scienze Matematiche, ed Algebraiche, che sono più estese, quanto più è perfetto l' intelletto, e quanto più sono estese, più perfezionano l' intelletto. I grandi Filosofi, ed i pensanti Scrittori sviluppano le lingue, ed esse lingue fioriscono contemporaneamente alle Scienze ed arti, perchè le lingue si perfezionano quando si perfezionano l' idee, e l' esercizio della memoria, e dell' immaginativa, dice Mr. de Condillac, dipende dall' unione delle idee; e tale unione si forma dal rapporto ed analogia de' segni. I successi degl' intelletti i meglio organizati dipendono da' progressi della lingua, che corrisponde, come si è detto, a' segni geometrici, ed il metodo di servirsi di una lingua è un metodo di calcolo. *Condillac Essay Sur l' origin des Connoissences humaines* Chap. XV. *Du Genie des Langues*, ove dottissimamente tali cose sviluppa, dimostrando, che le lingue ci dipingono il carattere, ed i costumi delle nazioni, le progressioni delle loro prime idee, l' istoria della cultura di esse nazioni, come infatti lo stile, e le voci dinotano le idee, i pensieri, gli affetti. Si veda Condillac, *Cours d' Etudes*, Histoir. Ancienn. livr. III. Chap. 27., ove parla dell' *influenza delle lingue sull' opinioni, e delle opinioni sulle lingue*. Ecco le cognizioni necessarie per conoscer la vera eloquenza, e la sua natura.

gica tutte ſono, e ſi ſcuoprono, e rilucono, o nell' eſercizio di tali facoltà, o nell' inſegnarle, o nel proporre le oſſervazioni, e le ſcoverte negli ſcritti, e ne' libri correlativi, o nel conſervarle, e tramandarle a' poſteri colla teorica, e prattica, e ciò per mezzo dell' idee rappreſentate dalle voci, come la ſcrittura comprende il quadro delle idee rappreſentate da' ſegni.

§. 7. Le leggi, o riguardano il dritto naturale, o il civile, o quello delle Genti. Dunque le parole, e lo ſtile dell' eloquenza, nella quale tali facoltà ſi eſprimono, debbono a tali ogetti riferirſi, ed eſſere analoghe; e ſono così varj i generi dell'eloquenza legale come varie ſono le ſcienze contenute in tale facoltà.

§. 8. L'eloquenza Teologica è aſſai più vaſta, perchè oltre l'eſpoſizione della vera. e ſolida religione, e dimoſtrazione della medeſima, e de' doveri dell' uomo verſo ſe medeſimo, verſo gli altri, e verſo il primo Eſsere, ſi può occupare in apologie generali della vera religione, o in dimoſtrazioni particolari di varj punti della medeſima, o in confuta delle altre erronee religioni. Si può occupare altresì in orazioni, e parlate ne' Concilj generali, e particolari, in diſcorſi al Ceto Eccleſiaſtico, ed al popolo, in Commentarj, ed Omilie ſopra gli Autori Claſſici Sacri, e ſulla Bibbia,

e su

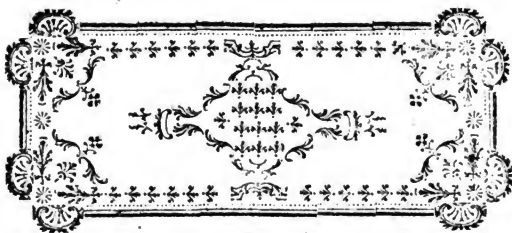
e su' Padri; nello scrivere l' Istoria generale, e particolare della Chiesa, ne' sermoni del Pulpito, ne' Canoni, costituzioni, e leggi Ecclesiastiche, ne' Catechismi & cet. E dee sempre adattarsi a varj fini, ed usi, e necessità, per le quali si adopra. Risulta quindi, che coloro, che fecero de' loro studj Rettorici lo scopo di considerar solo l' eloquenza del Foro, e del pulpito, non bene considerarono la natura, i fonti, ed i fini dell' eloquenza Oratoria, e Poetica, quali, come si è detto hanno l' istesse basi; e l' eloquenza Oratoria è stata sempre proceduta dall' eloquenza Poetica, come la prosa è stata dal verso proceduta (3).

(3) Dimostrò grande frivolezza di pensare quel grande ingegno della Francia, che nelle sue lettere Persiane, disse che la Poesia è commune mente disprezzata; *e che la Poesia Lirica é una armoniosa stravaganza*. Ma altri uomini più savj hanno detto che Montesquieu sia il Michele Montaigne della Legislazione, ed il Malebranche della Politica, cioè talora gran Filosofo, talora Entusiasta. Il Montesquieu, come Montaigne, ha delle grandi meditazioni e scoverte, e tutto vede ne' climi, come Malebranche dicea veder tutto in Dio, ma il Montesquieu non vidde che in ogni clima la Poesia Lirica, e l' Epica erano state le basi d' ogni scienza, d' ogni cognizione: Il Montesquieu non badò che molti Metafisici hanno il vanto di esser Poeti Filosofici in prosa. Non badò che il suo tempio di Gnido è una specie di Poesia, come varj luoghi dello Spirito delle Leggi. Il gran Montesquieu in aver biasimata la Poesia è stato simile al dottissimo

§. 9. Risulta quindi, che lo studio della vera eloquenza è inseparabile dallo studio della vera sapienza, e che per ben riuscire in tale studio, bisogna applicarvisi nel modo il più proprio, com'è quello di vedere quali scienze ed arti accompagnarono la vera eloquenza, e le lingue. Quelle arti, che accompagnarono la vera eloquenza, e quelli mezzi co' quali si avvanzò, devono essere i mezzi di acquistarla. Chi vuole acquistare la vera eloquenza dee studiarla in rapporto alla Poesia, alla Mitologia, alla Pittura, che fu la prima eloquenza (4), e più d' ogn'altro in rapporto alla progressione de' pensieri, e delle idee e del raziocinio, l'analisi del quale è la base de' precetti della vera eloquenza, essendo le parole imagini dell'idee, e seguitando la natura delle medesime, e perciò bisogna cercar le vere leggi dell' eloquenza assai più nelle leggi di regolare i giudizj, ed il raziocinio, che nelle leggi di accozzar periodi.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

M. l' Abbè de Longueruë, che tanto disprezzava i Poeti, che niuno ne tenea nella sua Libreria, e dicea che Feizio de Antiquitatibus Homericis, e Duport de gnomologia Homerica vagliono assai più delle opere di Omero. Così l' uomo il più savio, si vede che sempre loda, o disprezza quei talenti, che egli ha, o non ha.

(4) Ciò si è osservato da Mr. *du Bos* nel suo libro intitolato *Reflexions Critiques sur la Poesie, & sur la Peinture*. Tom. I. Sect. IV., ove adduce un' autorità di Quintiliano, Instit. lib. 11. cap. 3., che dice che talora la pittura supera l' istessa eloquenza della voce, come è cosa verissima.

PARTE II.

Ricerche Istoriche sull' Eloquenza.

CAPO I.

Dell' origine dell' eloquenza.

§. 1.

DAl non essersi molte volte definite le precise idee, che si sono alle parole attaccate, sono nati molti contrasti in Letteratura. La parola *eloquenza* se da' Rettorici per lo più si fusse adoprata nel

ſuo vero ; e primitivo ſenzo di dinotare una concatenazione di parole che eſprimono una concatenazione di penſieri , e giudizj , non vi ſarebbe ſtato un vaſto campo di contraſti ſull'eloquenza , e ſulla ſua origine , nè ſi ſarebbe riſtretta l' eloquenza all' arte ſola di perſuadere, e molto meno ſi ſarebbe detto , che l' arte di perſuadere comprende l' eloquenza ſola del foro , e del pulpito , e quella degli Eſercizj Scholaſtici , nè ſi ſarebbe l' eloquenza limitata a quei ſoliti tre generi, cioè demoſtrativo , deliberativo , e giudiziale.

§. 2. Siccome hanno errato coloro , che ci hanno voluta manifeſtare l' iſtoria delle lettere , e degli Alfabeti , ſeparandola dall' Iſtoria de' penſieri , e delle idee , delle quali i caratteri eran ſegni , così ſono ſtati in grande errore coloro , che han voluto inveſtigare le origini dell' eloquenza ſenza indagare i progreſſi , e le origini delle conoſcenze umane , nell' eſprimer le quali per mezzo di articolate parole conſiſte la vera eloquenza , che ne' tempi primitivi fu tutta eloquenza di azione , di geſti , di ſegni , di ſimboli , di pitture , e poi di ſuoni vocali articolati . Quanti furono i mezzi , co' quali l' Uomo primitivo , conſiderato in uno ſtato rimoto da ogni Società , e ſelvaggio , (1) eſpreſſe agli altri le ſue

(1) Ci ſi permetta di figurarci l' Uomo come nel ſuo principio iſolato da ogni Società , perchè in tal' ipoteſi i Fi-

sue primitive idee, tante furono le varie eloquenze; e cominciò l' eloquenza quando si cominciarono ad adoprare i segni di esprimere quelle idee, e la serie Istorica de' progressi della medesima è sempre in ragione della serie de' progressi delle umane conoscenze, e della perfezione dell' umano intelletto, nel quale l' eloquenza ha principio, e sede; e quindi l' eloquenza ha avuto principio coll' Uomo, ed i progressi della medesima si debbon cercare nell' origine, e ne' progressi dell' arte del pensare nell' arte di ordinar l' idee, e nell' arte di esprimerle, o co' corpi, o co' gesti, o co' suoni, articolati, cose tutte che si perfezionarono colla perfezione, e progressi dell' Umano intelletto.

§. 3. Malamente dunque si è cercata l' Istoria dell' origine dell' eloquenza in Mercurio, e in Ercole, caratteri di una eloquenza di persuadere, e di una eloquenza formata sul modello di una Società più perfetta, e culta a proporzione della cultura delle arti, e scienze; e l' attribuirsi a Mercurio, e ad Ercole l' istoria dell' origine dell' eloquenza è un considerar l' eloquenza nello stato di perfezione, ed in rapporto solo dell' arte di persuadere, che forma un gran ramo dell' elo-

i Filosofi hanno scritti i loro sistemi, ed in tal' ipotesi bisogna esaminare tali sistemi. Del resto quell' Uomo primitivo selvaggio de' Filosofi, è una chimera, ed una ipotesi di coloro che per voler' esser troppo Filosofi si perderono nel regno delle ipotesi, e delle chimere.

eloquenza ; ma non tutta l'eloquenza. L'eloquenza dunque, cioè l'arte di esprimere i pensieri, le idee, i giudizj, è assai più antica dell' uso della parola, a qual' uso precedè l' eloquenza del silenzio, cioè quella de' segni, de' gesti, delle azioni, della pittura, & cet.

§. 4. Se le altre arti, e scienze cominciarono a proporzione de' bisogni che l' Uomo considerò di avere per viver più felice, e più commodo nella Società, l'arte di esprimere le sue idee fu la prima a coltivarsi, come più necessaria, e senza la quale non poteano le altre arti, e scienze svilupparsi; e quindi è chiaro, che l' eloquenza ha cominciato coll' Uomo, ed ha precedute tutte le arti, e scienze in tutti i popoli, verità che si dimostra dall' evidenza, dalla ragione, ed anche dalla divina rivelazione, che c' insegna, che l' Altissimo Iddio dopo la creazione del Mondo, e dell' Uomo, volle, che Adamo sulle prime avesse imposti i nomi a tutti gli animali, vale a dire, che avesse espresso co' suoni articolati le idee sulla nomenclatura di quelli animali. Il lume dunque della divina rivelazione ci fa vedere nel primo Uomo esser subito cominciato l' uso di esprimere le sue idee colle parole, in seguela della Scienza divina ad Adamo infusa. Le tenebre poi della Filosofia ci dimostrano ancora, che le prime notizie, che si possano avere da' Filosofi, e le prime ricerche sulle origini delle Società, qualunque fussero

fero fecondo i varj oppofti piani di effi Filofofi, che mai, o al raro, tra loro convengono; tutte però concorrono a dimoftrarci contemporanea coll' Uomo l'eloquenza, cioè l'arte di render manifefte le fue idee, arte, che in varie maniera fi è fviluppata, e collo fvilupparfi in varie maniere, ha date origini a varie arti, cioè all'arte di dipingere, e di fcolpire per l'eloquenza de' fegni, fimboli, e pitture, all'arte de' caratteri, all' arte de' gefti, e de' Pantomimi, all'eloquenza Poetica & cet.

§. 5. Ma come gli Uomini felvaggi, e confiderati ifolati da ogni Società adoprarono fulle prime l'eloquenza de' corpi, poi quella de' fegni, e de' fimboli, e de' gefti, dell' azione, e delle parole? Moltiffimi autori hanno fcritto full'origini delle lingue, e fi fono da noi altrove citati (2), ma pochiffimi di effi ci hanno data l'Iftoria di quefte progreffioni, e molto meno colui che fi ha creduto capace d'introdurre la Filofofia nell'Iftoria, e vi ha introdotta la favola (3) in tre quar-

(2) Part. I. Cap. I. Not. 3. & 4.

(3) Quel Filofofo, che con mafcherato nome di M. l' *Abbé Bazin* ha cavata fuori l'opera intitolata *Philofophie de l'Hiftoire*, avrebbe fatto meglio ad intitolarla *Philofophie de la fable*, ed egli è fpeffo il Filofofo delle affurdità, e dalle contradizioni. *In tal pretefa Filofofia dell' Iftoria* niente fviluppa l'origini delle lingue. Meglio di lui ciò fece il Signore di Condillac, e l'Autore del trattato *fur la formation Mecanibue des Langues*.

quarti di tal' empio libercolo. Si è più volte da noi detto, che il nostro immortale Signor Vico nella sua *Scïenza Nuova* è stato un de' primi a sviluppare con esattezza le prime origini delle lingue, e la loro primitiva indole, e natura, spiegata poi con somma dottrina da M. de Condillac, i quali hanno sgombrate le nuovole del fosco pedantismo sù tali materie. Si vedano tali autori, ed il libro intitolato *Trattato della Meccanica formazione delle lingue*.

§. 6. L' Autore dell' Istoria delle origini delle Arti, e delle Scienze, e delle Leggi, cioè il Signor Goguet, poche cose ci dice sulle vere origini dell' eloquenza, sebbene molto abbia scritto sull' origine dell' Alfabeto, e delle maniere di scrivere degli antichi, ma non ha unite tali ricerche sull' alfabeto, e varie scritture a filosofiche ricerche sull' origine delle lingue, come ha fatto l' Autore del trattatò della Meccanica delle Lingue.

§. 7. A chi volesse formare l' istoria vera de' progressi delle lingue, e dell' eloquenza, si oppongono più difficoltà 1. La mancanza de' lumi delle istorie profane de' tempi antichi circa i progressi delle Società, e delle lingue. 2. L' essere le profane istorie rimaste tutte allegoriche, simboliche, favolose. 3. L' esser quelle favole adattabili ad infiniti sensi, ed essersi con infinite varietà spiegate, e capite. 4. Ricorrendosi al raziocinio per supplire alla mancanza de' fatti, e dell' istorie

si

si entra nell' immenso Caos delle ipotesi, ed arbitrarie opinioni de' Filosofi. 5. Trascurandosi di entrare in tal piano, si cade nel fosco pedantismo dal quale si oscurano le vere origini dell' eloquenza. Ci vuol dunque un' intelletto sano, che colla guida di ottimi, e sodi modelli ragionando con esattezza sull' origini dell' eloquenza, concepisca nel tempo istesso la natura dell' eloquenza come inseparabile dal fondo dell' intelletto, e de' pensieri, e dello sviluppo delle idee, e delle cognizioni, e cerchi l' Istoria della medesima nell' istoria dell' arti, e scienze, e ne' progressi dell' umano intelletto.

§. 8. Il Francese M. de Hardion, publicò una dissertazione sull' eloquenza (3), nella quale riferisce l' antica favola, che ne' primi tempi gli Uomini stupidi periti sarebbero in un brutale silenzio, se Prometeo non avesse per essi interceduto presso Giove per la grazia di ottener loro il dono della parola, e dell' eloquenza, e Mercurio che l' avesse agli Uomini communicata, ma non indistintamente a tutti, ma solo a quelli, che avrebbero potuto, e saputo farne un buon' uso, come eseguì appunto Mercurio, e così gli Uomini divennero culti. Quindi l' origine

(3) Memoír. de l' Acad. Royal. des Inscriptions, & bell. Lettr. de Paris Tom. 13. Si veda altresì *M. de Saverien* Histoire des progres de l' Esprit humain dans les Sciences. Tom. III. pag. 373. dell' edizione in 8. Parigi 1777. In tal luogo parla dell' Istoria della Rettorica, e dell' Eloquenza.

ne dell' eloquenza primitiva tragli Egiziani ; ed i Greci, e le altre nazioni Orientali idolatre è così incerta, com'è incerta, e varia la loro Mitologia, e le molte loro tradizioni concernenti non pochi antichi Mercurii, e le varie favole, che concernono Prometeo, ed il fuoco da quello tolto al Sole (4). Diodoro Siculo parlando del Mercurio Egizio, lo confonde co' Mercurj Greci (5), ed a tutti questi Mercurj gli antichi attribuirono l'invenzione dell'arte dell' eloquenza, anzi l'origine di ogni sapienza (6) Luciano però ci ha

(4) Sarebbe mai, in tal' ipotesi della descritta favola, l' eloquenza quel fuoco da Prometo *aetheria domo fraude mala subductum*, come dice Orazio? O quel fuoco, di cui parla Eschilo (Prometh. Vinct. v. 254.) e che lo chiama ignem flammeum ἀφ' ουγε πολλας εκμαθησονται τεχνας, a quo quidem multas ediscent artes? Si veda la detta Tragedia di Eschilo, Tom. I. pag. 31. edit. Paw. in 4. *Hag. Comit.* 1745.

(5) Histor. libr. 1.

(6) Si veda Giovanni Marsham Canon. Chron. Saec. I. pag. 34. edit. in 4. Franck. 696. apud Stock. I Platonici dissero, che l' Uomo avea ricevuta da Mercurio ερμηνευτικην της ψυχης, cioè la *facoltà d' interpretare i sensi dell' animo*. Si veda Ateneo Δειπνοσ. libr. I. L' istesso Mercurio fu detto Hermes, interprete, eloquente dal Greco verbo *Ereo*, *Ero dico*, onde venne Sermo, e Mercurio per la sua eloquenza fu detto Nuncio de' Dei (ἀγγελος ἀθανατων), ed Omero lo chiamò διακτορον, ο διακτορα, Ministro, ed internuncio de' Dei, ed ebbe perciò le ali, ed i talari a' piedi, dovendo i nuncii esser veloci, onde Omero sempre attribuisce le ali alle parole, e chiama le parole

ha conservata una tradizione degli antichi Galli, che rappresentarono Ercole da essi detto *Ogmio*,* co' capelli bianchi, e rari, colla cute crespa, e nera, colla pelle di Leone appesa al collo, colla clava, colla faretra, e coll'

alate, come osserva Fornuto. Ebbe Mercurio le ali al cappello, perchè dalla testa partono le parole alate. Si veda Vossio de orig. & progr. idol. Libr. 2. cap. 32. Orazio nell' Inno a Mercurio lo chiamò *eloquente nipote di Atlante*, facunde nepos Atlantis (Ode X. libr. I.) Di Mercurio disse il Knippingio (Antiquit: Rom. libr. I. cap. 1. De Diis Selleɛt. Consen. pag. 35. edit. in 8. Lugd. Batav. apud Vander An. 1713.) che era agyrta, medicus, astrologus, impostor. Prometeo si volle discepolo di Mercurio, come riferisce Eschilo nel Prometeo, e Luciano nel Dialogo Hermes. Fu detto anche Mercurio Deorum interpres, Mercatorum patronus, furum protector, agyrtarum promotor, inferorum diribitor, litteratorum fautor, bellorum disturbator, pacis auctor, viarum publicarum indigitator, palaestrae inventor, psychopompos, nomi, che dinotavano i varj usi dell' eloquenza, o le arti, alle quali era unita, o le conseguenze, che ne derivavano. Gli antichi erigeano a Mercurio certe Statue, delle quali solo si vedea il capo, ed il resto era un tronco quadrato, ed informe, o di pietra, o di legno, con caratteri, che dinotavano le vie a' Viaggiatori. Ogni Viandante gittava vicino tali Statue un sasso. Tali sassi si dissero da' Greci Ερμαῖοι λοφοι Tumuli Mercuriales. Si vedano i Proverbii di Salomone cap. 26. vers. 8., ed ivi Grozio nel Tom. 3. de' Critici Sacri nella Colonn. 335. Vi era tal costume ancora presso gli antichi Arabi, ed Indiani, come osservano Vincenzo Bellovacenze, e tragli Americani, come riferisce Acosta. Si veda il citato Grozio. E si veda Knippingio da noi ancor citato.

e coll'arco, e colla lingua traforata, dalla quale uscivano varie catene, ed anelletti di catene, che strascinavano una moltitudine di Uomini legati per gli orecchi. Luciano fingendo di farsi meraviglia di tale figura di Ercole, introduce un di quei Filosofi, che così spiega l'enimma: *Vim dicendi nos Galli, non ut vos Græci, Mercurium putamus esse, sed Herculi illam adsimilamus, quod hic Mercurio multum est fortior & cet.* (7). Da tal luogo di Luciano si deduce, che le tradizioni de' Galli, che attribuivano l'eloquenza ad Ercole, e quelle de' Greci, che l'attribuivano a Mercurio, eran varie, secondo eran varie nelle diverse nazioni le idee, che si aveano, ed i caratteri, che si attribuivano a' primi Capi delle famiglie, a' quali si credea doversi il dono dell'eloquenza. I Galli, popolo più fero-

(7) Lucian. in Dial. Προλαλια, η Ηρακλης, Praefatio, seu Hercules, Oper. Tom. 3. pag. 84. edit. Varior. & Reitzii. Gli antichi in fatti soleano nelle strade unire le statue di Ercole, e di Mercurio, e rappresentarle ne' quadrivj. S' introducono nell' Anthol. (libr. 1. cap. 28. n. 4.) tali statue, che parlano a' Viandanti, e dicono così. Qui hanc properatis viam, sive ad agros ex oppido, sive ab agris tenditis ad urbem, Nos terminorum Custodes, duo Dii, quorum hic quidem Mercurius, ut vides me, hic autem Hercules. Cicerone (ad Attic. I. epist. 18.) chiama tali statue *Hermeraclas*. Mercurio, ed Ercole eran dunque credute Deità analoghe. Si veda Everardo Ottone de Diis Vialib. P. I. cap. 10. de Hercul. A' Dei inventori dell' eloquenza si attribuì l'impiego di mostrare a' viandanti le vie.

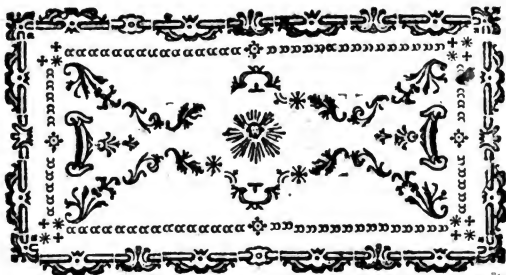
feroce, e men culto, l' attribuirono al fortissimo Ercole; i Greci, popolo più gentile, ed industrioso, sottile al Mercurio; e con ciò tali popoli ci trasmisero una simbolica Istoria de' progressi dell' eloquenza proporzionata a' caratteri della loro nazione rappresentatici da' loro Eroi, e da' loro Semidei.

§. 9. Tra tali dubbiose Mitologiche tradizioni, un Filosofo anderà sempre cercando l' Istoria de' progressi dell' eloquenza, con ricorrere all' Istorie, che ci sviluppano l' Istoria della cultura delle scienze, e dell' intelletto Umano, del quale l' Eloquenza è la Ministra la più utile, e la più necessaria considerando l' Uomo ne' suoi rapporti sociali.

§. 10. La Caldea è stata una delle antichissime culte nazioni. L' Oriente ha trasmessi fin da' primi tempi all' Egitto i tesori delle umane conoscenze. L' Egitto trasmise tali cognizioni alla Grecia, la Grecia all' antica Roma, e l' antica Roma alle posteriori moderne nazioni. Potremo dunque noi francamente dire, che l' Eloquenza abbia insieme con tali scienze contemporaneamente fatti gl' istessi pellegrinaggi in qualità d' inseparabile di loro compagna. In fatti quei Giovi, quei Mercurj, quei, Febi, quelle Muse, quelle Minerve, o altre Deità analoghe, che presso gli antichi popoli si celebrano per avere le Scienze introdotte, le divulgarono, e le introdussero per mezzo dell' eloquenza,

l'istoria della quale è inseparabile dall'istoria dell'origine delle arti dello scrivere, e del pensare, della Poesia, della Musica, e della Pittura (8).

CA-

(8) Chi dubitasse, che l'eloquenza, la Poesia, la Musica, e la Pittura abbiano un'origine commune, e communi progressi colla Filosofia, che era da esse inseparabile, dovrà leggere il Signor Vico nella Scienza Nuova, e sopra tutto l'eccellente libro di *M. Dubos* intitolato *Reflexions Critiques sur la Poesie, & la Peinture* in qual' opera il dotto Autore dimostra le scienze, e le arti comprese nella Musica degli antichi, e nella Poesia. Si veda la detta opera *Tom. III.* Sect. I. pag. *7.* per tutto il Tomo. L'arte del parlare, e del cantare, e dello scrivere, e del dipingere furono contemporanee, e passarono da' Caldei agli Egizj, dagli Egizj a' Greci, come accadde anche colle lettere alfabetiche. Si veda *Tacito, Annal. Libr. XI.*, 14. p. 13, Tom. 2. edit. Barbou. Theut, Thoth Thaut fu l' Hermes de' Greci, ed il Mercurio de' Romani. A questi si attribuì l' invenzione delle lettere, e delle scienze, e dell' Eloquenza (V. Selden. de Diis Syris). Platone nel suo Fedro parla di un contrasto tra Hermes introduttore delle lettere, e Thamo Re di Egitto, il quale sostenea contro Hermes, che le lettere erano dannose, ed inutili. Si veda tal luogo di Platone, e Cud-worth Syst. Intell. Univ. Tom. I. cap. 4. §. 18. n. *376.* pag. 481. edit. Moshem. Di questi Mercurj scrisse l' Inglese Warburton nell' opera intitolata *Divine Legation of Moses* Tom. I. pag. 442. Sia detto quì di passaggio che questo Thamo Egizio rappresentato da Platone, che disputa con Hermes contro le scienze, e le lettere, ha dato campo all' Exgeneurino Rousseau di svillaneggiare le scienze, e l' arti in molte sue opere piene di eloquenza, e di fanatismi, e specialmente nel suo Discorso coronato dall' Accademia di Dijon sul problema. *Si le retablissement de Arts, & des Sciences a contribué a épurer les moeurs.* Gli Ottentò dicono che il pensare, e le Scienze sono il flagello della vita. Rousseau sarebbe il primo Eroe tra quei popoli.

CAPO II.

Prospetti della primitiva Eloquenza.

§. I.

SE si volessero addurre, come in un quadro gli esempj, ed i modelli dell' antica eloquenza in varj popoli, avrebbero a ricavarsene gli estratti da' primitivi libri degli Orientali, come da quelli della Caldea, della Persia, e dell' Arabia. I libri di Zerdusth, o quelli che gli si attribuiscono, il Zendavesta, il Sadder, i Vedam de' Bramini, i King de' Cinesi ci somministrano esempj di tale antica eloquenza fantastica, che si osserva ancora mista ad un gran fanatismo nel Corano di Mahomet, e ne' varj frantumi

di Autori Orientali (1), se pure tali libri non sono apocrifi come è da sospettarsi.

§. 2. Gli Ebrei ebbero anch'essi i loro traslati, le loro emfasi, i loro idiotismi, le loro figure. Ne' Sacri libri, specialmente ne' libri Profetici, vi sono esempj d'ogni eloquenza la più sublime, anzi sono l'unico esempio della sublimità dell'eloquenza (2) e d'ogni ottimo genere dell'Eloquenza, come facilmente convengono gli Uomini i più dotti, e coloro che ben comprendono, che la prima sublimità dell'eloquenza, e dello stile nasce assai più dalle cose, che dalle parole. E se così è, in quali libri si trattano cose più interessanti, più sublimi, più magnifiche più utili, fuorchè nel Vecchio, e nel nuovo Testamento? Coloro dunque che preferiscono alla Sacra eloquenza quella degli Autori Profani, e de' Classici Greci, e Latini, non ben capiscono la natura dell'eloquenza, e la vera sublimità dello stile (3).

§. 3.

(1) Vedasi Herbelot Biblioth. Orient. ed il supplemento di M. *Visdelou*, *e Galand. Assemann. Bibliothec. Orient.* e Bartolocc. *Biblioth. Rabbinic.*

(2) Dell'eloquenza de' libri sacri si veda Tommaso Gataker Opuscul. Var., e si veda M. Rollin dans la Manier. d'enseign., & d'etud. les bell. Lettr. Si veda altresì Longino nel trattato περι ὑψυς *de sublimi*, e le note di Despreux sopra certi passi di tal libro.

(3) Bembo, Poliziano, Sadoleto, Casa, ed altri, che poco curarono l'eloquenza sacra, furon dunque poco conoscitori della vera natura dell'eloquenza. Sono da leggersi le osservazioni di M. Hersan sul Cantico di Mo-

§. 3. *Si* è osservato da molti Savj, che i primi promulgatori dell' Eloquenza furono i primi Musici, e che la Poesia, e l'eloquenza, e la Musica furono arti contemporanee. Il libro di Giobbe, il Cantico di Mosè, i Salmi di Davide sono i più gran modelli della Sacra Eloquenza, e tutti scritti in verso, e cantati in musica.

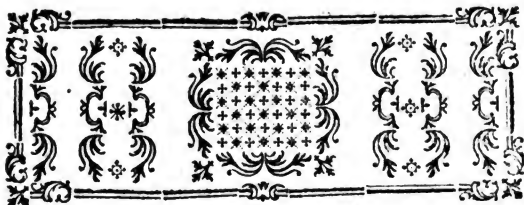
§. 4. Tra' Greci profani, Lino, Tamiri, Orfeo, Museo, ed Amfione promossero l'eloquenza, la Poesia, e la Musica. Calliope antica Musa tra' Greci, e la prima delle Muse, cioè delle arti antiche, fu la Dea dell' eloquenza, che Esiodo diede per compagna a' Regnanti. *Si* credea che Calliope unita ad Apollo, Dio delle Scienze, partorì Orfeo, cioè l' armonia. Altri dicono, che Orfeo fu figlio del Musico Eagrio, e di una donna di dolcissima eloquenza detta Calliope, tradizioni, che tutte dinotano, che l' eloquenza, la Poesia, e la Musica, arti contemporanee, ingentilirono, e migliorarono gli Uomini, e stabilirono le Città, in qual senso Orazio nell' arte Poetica spiega le favole di Orfeo, e di Amfione. L' istesso dinotarono le tradizioni che si aveano intorno a Pallade, e Febo, che dinotano l' unione dell'

Mosè riferite dal Rollin nel suo libro *de la man. d' enseign., & d' etud. les bell. Lettr.*

eloquenza, della Musica, e della Poesia ne' primitivi tempi, e pria di Omero (4). Tutta l'antica eloquenza fu Poetica e tutte le poesie *si cantavano* colle varie specie di Musica che non eran poche tragli antichi. Successe poi al canto la *semplice recita*, ed a' versi la prosa, ma si conservò talora la parola *cantare* in senso di *recitare*, e *declamare in prosa* onde si disse *cantar la prosa*. Si può tutto ciò osservare nel famoso libro di M. *Dubos* intitolato *Riflessioni Critiche sulla Poesia, e la Pittura* (5).

CA-

(4) Che l'eloquenza fusse stata nella sua perfezione assai pria di Omero si dimostra dall'istesso Omero, che ci rappresenta Ulisse, Nestore, Orfeo, Demodoco, Femio, ed altri suoi Eroi come eloquentissimi, e tali Eroi erano antichissimi caratteri della primitiva Grecia. L'eloquenza de' popoli Orientali fu assai più antica di quella de' Greci, sebbene M. de Voltaire creda, che il buon gusto, e l'eloquenza non abbian fatti grandi progressi in Oriente. (Essay sur l'histoire generale, & le moeurs & l'esprit des nations Tom. 2. cap. 40.), ma poi soggiunge, che *dipingono le cose colle parole*, e che vi si trova del sublime nell'eloquenza Orientale. E' certo però che gli Orientali furono eloquentissimi, ed ebbero in gran pregio l'eloquenza, ond'è che nel Sad-der Porta 91. apud Hyd. Histor. Vet. Rel. Pers. pag. 504. si dice a Zoroastre -- tibi dedi eloquentiam quae magnificentiam tibi affert in Religione.

(5) *Tom. 3. Sect. VI. pag. 102. edit. in 12. Dresde 1760.*

CAPO III

L' Eloquenza, la Poesia, e la Musica antica comprendeano tutte le scienze.

§. I.

L'Eloquenza, cioè l'arte di commovere, non consistea tragli antichi nell' ordine, e nell' accozzamento dell' idee, e delle parole, ma tutta parlava a' sensi, ed alla fantasia, ed alle passioni, onde fu quasi sempre accompagnata dalla Poesia, e dalla Musica sue inseparabili amiche, colle quali unite si celebravano i Dei, gli Eroi, gli Uomini, si cantavano i fatti Istorici, le opinioni, le favole, i costumi, le leggi, i riti di que' popoli, ond' è che l'oggetto della primitiva eloquenza erano le antiche Cosmogenie, le Teogonie, l'Istoria, la Religione, la Morale; e coloro, che erano gli Oratori, erano i primi Poeti della nazione, e facea r...

tali loro facoltà un misto ne' loro Poemi, detti Epici, come si può vedere nelle cose, che ci restano di Orfeo, di Lino, di Museo, di Esiodo. L'armonia, ed il commovere la fantasia, e le passioni fu la primitiva scienza, e si stimarono divini, e degni di eterne lodi i promotori di tali scienze, come risulta dagli onori dati ad Orfeo, e ad Amfione. Le antiche leggi tutte furono Musiche, e Poesie, come quelle di Solone, di Dracone, di Licurgo, di Minos. Tutti gli Scrittori di qualunque genere dovean' essere Musici. Mercurio inventore dell' Eloquenza, fu inventore della Cetra a sette corde (1), ed Orazio lo fa Maestro del Musico Amfione (2). Gli antichi Musici cantavano delle Scienze. Orfeo presso il Centauro Chirone cantò di cose Filosofiche (3) Virgilio introdusse il Musico Jopa, che nella mensa di Didone cantò *errantem Lunam*, *Solisque labores*, vale a dire di cose fisiche, ed Astronomiche (4) Elena presso Teocrito cantò de' Dei (5). I Musici nelle mense degli Eroi cantavano talora gli avvenimenti Istorici (6). Così fa Demodoco in Omero

(1) Homer. hymn. in Merc.

(2) Hor. libr. 3. Carm. Od. 11. Mercuri, nam te docilis Magistro. Movit Amphion lapides canendo.

(3) Orph. in Argon. v. 417.

(4) Virgil. Aen. I.

(5) Theocr. Idyll. 18.

(6) Homerus passim.

ro (7) Femio cantò del ritorno de' Greci (8) Achille cantava gli Eroi sulla cetra (9) Chirone presso Orfeo cantò de' Lapiti, e de' Centauri (10) Ovidio introduce Orfeo, che canta de' Dei (11). I fatti i più memorabili di Agamennone, Oreste, Clitemnestra eran l' ogetto delle Musiche, e Canzoni antiche (12) Virgilio ci rappresenta Sileno, che canta da Filosofo Epicureo (13). Gli antichi Musici erano i più grandi Filosofi, come risulta di quanto Penelope presso Omero dice di Femio (14), ond' è, che Eustazio chiama un Musico *rerum divinarum, humanarumque probe gnarum* (15) Eschilo si servì promiscuamente del nome di Sofisti per i Musici, e per i Filosofi, come fece anche Pindaro (16), onde ivi l' antico Scolia-

(7) Odyss. libr. 8. v. 267. & sequ.
(8) Homer. Odyss. 1. v. 356.
(9) Homer. Odyss. 1.
(10) Orph. in Argon. v. 413.
(11) Ovid. in Metam.
(12) Athen. libr. 14.
(13) Virgil. Eclog.
(14) Odyss. I.
(15) Eusth. ad Odyss. libr. 3. v. 267. La definizione che dà Eustazio del Musico potrebbe dispiacere a qualche grave Giureconsulto nell' avere a divider co' Musici, secondo Eustazio, la definizione della Giurisprudenza, che dicesi: divinarum humanarumque rerum notitia. Altri applicano tal definizione alla Filosofia, ed Eustazio alla Musica. L'Uomo è un' animale contradittorio.
(16) Isth. V.

liaste disse, che ne' tempi primitivi si chiamarono Sofisti i Savj, i Poeti, ed i Cantatori. Ateneo gli disse Maestri di tutte le virtù, onde Agamennone lasciò un Musico, e Poeta per ammonire, e custodire la moglie, nè potè mai Egisto corrompere Clitennestra, se pria non ebbe ucciso il Musico (17).

§. 2. Continuò dunque per più tempo a vedersi unita l'eloquenza, la Musica, e la Poesia, e tardi vennero gli Scrittori dell' eloquenza prosaica, che furono Ferecide Sirio, e Cadmo Milesio, che fiorirono circa 400. anni dopo di Omero. Indi l'eloquenza prosaica fu da Ecatèo e da Ellanico perfezionata, come i periodi furono perfezionati meglio da Erodoto, e da Isocrate.

§. 3. La versificazione poetica dunque ridotta a tante varie leggi di armonia, divenne col tempo di ostacolo agli Oratori per la difficoltà delle varie materie, che si presentavano a misura de' progressi della cultura, e de' bisogni sociali, e ne derivò quindi

(17) Feith. Antiquit. Homer. libr. . cap. 4. pag. 411. de Music. edit. in 12. Argentor. 1743. E' da credersi, che da tante lodi della Musica lette negli antichi animato Giangiacomo Rousseau, dopo averla fatta da Filosofo, si diede alla Musica, e ne scrisse il suo Dizionario di Musica, e vi pose l'epigrafe: *Ut psallendi materiam disceret*, per poter'egli cred' io meglio ridurre a Poemi, e al canto i suoi Romanzi di Filosofia, la sua *Eloisa*, il suo *Emilio*, il suo *Contratto Sociale*.

di lo ſcrivere più ſciolto della proſa; nella quale reſtò, e reſta tuttavia quel che ſi dice numero Oratorio, ed Ariſtotele oſſerva, che i primi Poeti furono imitati da' primi Oratori; e nacque quindi, che ſiccome le leggi dell' armonia, della verſificazione, e della Muſica aveano fatto un miſto di tutte le ſcienze, così ceſſato lo ſcrivere in verſo, ſi diſtinſero le varie ſcienze, quando ſi diſtinſe l' arte de' verſi, e quella della proſa (18).

§. 4.

(18) M. de Condillac Cours d' Etudes pour le Prince de Parme Tom. 6. Chap. 10., il quale ſoggiunge, che i primi Poeti, ed Oratori non penſarono a diſtinguere i poemi, e l' eloquenza in varie ſpecie, ma penſarono a piacere; ed avendo ognuno cercato di piacere, ſecondo le varie occaſioni, ed i varj talenti, nacquero le diverſe ſpecie, e claſſi, e regole, e diviſioni, derivate a caſo, e ſenza piano, e adottate per neceſſità; e perchè di tali diviſioni non ſi ponno fare idee preciſe, perciò ſi diſputerà ſempre ſull' eſſenza di queſto, o di quel Poema, di queſta, o di quella ſorte di eloquenza. Il guſto ſi è formato ſull' uſo di quelle idee non preciſe, delle quali ſi è voluto dar conto. Così i Filoſofi cominciarono a ſtudiar per curioſità, e fecero diviſioni in claſſi delle coſe naturali, per dividerle, e ſtudiarle con ordine, e ſi portarono per varie inclinazioni a varj ſtudj in quei varj rapporti, e così diſtinſero le ſcienze Filoſofiche in Fiſiche, Metafiſiche &cet., come ſi era diſtinta la Poeſia in Epica, e Lirica. Si adattarono tali diviſioni per neceſſità, per modo di ſpiegarſi, per uſo, e per non ſaperſi far meglio. Fin quì il dotto M. de Condillac nel luogo citato.

Chi

§. 4. I primi popoli ci si rappresentano dalle Istorie, come erranti, e vagabondi, ed appena fissati nelle loro dimore. Dunque le loro prime idee nel formarsi una lingua furono tutte dirette nel fare capire agli altri come meglio sapeano, e poteano, il piano de' loro bisogni, a' quali pensavano dover sodisfare per conservarsi, e mantenersi, e difendersi dagl' insulti de' nemici. I loro bisogni eran pochi, pochissime le loro osservazioni, e più scarsi i suoni da poter' esprimere le loro idee, come erano scarse l' istesse idee. L'Uomo primitivo si rivolse tutto alla meditazione di quelli oggetti, che lo circondavano, ed inventò le arti le più utili, e primitive, colle quali potesse render più felice la sua esistenza, e supplire a' suoi bisogni. Si limitaron dunque le prime lingue ad esprimere quelle prime osservazioni, quelle scoverte, quei bisogni. Quando poi si ampliarono le cognizioni, le società si resero culte, si svilupparono le arti, e le scienze, si moltiplicarono i raziocinj, e li metodi d'istruire, allora si fecero i paragoni di tali

Chi desiderasse ulteriori osservazioni sull'unione dell' antica eloquenza colla Poesia, e colla Musica, e colle scienze tutte, dovrà leggere le molte osservazioni, che fa su tal proposito l' Inglese Mister Blackwell nella sua opera intitolata An Enquiry into life and-writing of Homer -- Ricerche sulla Vita, e scritti di Omero, libro più volte da noi citato. Questo libro è la cosa la più savia, e la più filosofica, che siasi scritta in occasione di Omero, e delle circostanze de' tempi, che procederono, o susseguirono alle opere attribuite ad Omero.

tali metodi, e si cominciò a fare scelta delle maniere le più commode per ispiegarsi, delle parole, delle frasi, delle formole le più espressive, e si venne in cognizione dell' eleganza nell' esprimersi in materie d' Eloquenza. L' eleganza nelle lingue è come il lusso nelle Società. L' una e l' altro non ponno mai sussistere ne' principj delle deboli società, ma quando le medesime sono rese culte, e provette.

§. 5. Il persuadere dunque fu il fine di tutte le arti, che si considerarono comprese nell' eloquenza, cioè la melodia Musica, e la Poesia. I gradi, e le maniere di persuadere furon varie, e più, o meno artificiose, secondo più o meno fu culta la Società. Dunque i progressi dell' arte di persuadere, e delle scienze, ed arti analoghe furon sempre proporzionati allo stato delle cognizioni intellettuali, ed alla cultura della Società. Ma udiamo quanto sù di ciò scrisse un Filosofo Inglese, e udiamolo in Italiano. *Quando i Capi de' primi popoli*, dic' ei, *aveano interesse a persuadere, faceano i massimi sforzi a tal' oggetto, in modo, che si applicavano non solamente a mettere il più bell' ordine nelle loro idee; e pensieri, ma impiegavano ancora i suoni i più armoniosi la dicitura la più patetica per lusingare gli orecchi del publico, e muovere il cuore. Quasi tutti gli antichi Maestri in questo genere possano per essere stati Musici, e la tradizione, che diven-*

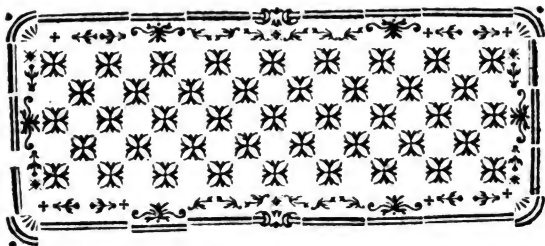
venne ben presto favolosa non ci può meglio rappresentare i primi fondatori delle grandi Società, che dandoceli per cantori reali, che colla forza incantatrice della loro lira sapeano allettare le bestie feroci, e cambiare in floride Città gli scogli, e le foreste. Non si può dubitare, che tali Maestri, che studiavano ingenuamente la melodia della parola, non abbian fatti de' progressi proporzionati nella conoscenza de' semplici suoni, e della naturale armonia, che da se stessa dee avere considerabilmente contribuito a raddolcire i barbari costumi de' primi popoli.. Ne' luoghi, ove la persuasiva fu la principale base della Società, ove bisognò pria di operare persuadere il popolo, ivi l' eloquenza si sostenne con onore, ivi si ascoltavano i Poeti, e gli Oratori. I Savj, ed i bell' ingegni si davano totalmente allo studio dell' eloquenza, che rendea il popolo più sensibile, e più trattabile alla voce della ragione, e più propenso a lasciarsi guidare dalla scienza, e da' talenti. Più gli Uomini sollecitavano i favori del publico, e più s' istruivano. Presso i popoli così costituiti era dell' interesse de' Savj, e degli accorti, che la republica giudicasse delle regole della sapienza, e de' talenti. Ecco perchè le nazioni libere hanno portate tali arti ad un sì alto punto di perfezione (19). *Fin*

(19) Shaftsbury 's Characteristicks Vol. 3. Soliloquy Part. II. sect. 2. Si ricava da questo luogo del Shaftsbury,

Fin quì il riferito Autore : Noi intanto dopo aver dato qualchè saggio dell' eloquenza primitiva, passeremo a fare qualche particolare riflessione sullo stato dell' eloquenza tra' Greci, e quindi tra' Latini, e poi tra' moderni, ma sempre colla brevità la più possibile, giacchè un gran libro è spesso un gran male, dicea Callimaco (20).

CA-

bury, che egli ha dell' antica eloquenza l' idea che n' ebbero tutti i veri Savj, cioè che nel principio l'arti di ben pensare, e di ben dire furono unite alla Poesia, ed alla Musica, e ad altre scienze, ed arti correlative alla vera eloquenza, che consistea nella Filosofia, alla quale era unita anche tra' Greci. Vi è un bel pezzo di Cicerone (*de Orator.* libr. III. Cap. XV.) *Cogitandi, pronunciandique rationem, vimque dicendi veteres Graeci sapientiam nominabant* „. Così a' tempi di Solone, Licurgo, Pittaco & cet. nella Grecia ; e nell' età de' Catoni, e degli Scipioni in Roma fu, dice Cicerone, la Filosofia *vis sapienterque sentiendi & ornate dicendi*, e spiega quindi le causali della fatal divisione tralla Filosofia, e l' eloquenza, divisione nata a' tempi di Socrate per le dispute de' Filosofi: *A Socraticis temporibus Philosophi eloquentiam despexerunt, Oratores sapientiam. Haec autem ut ex Apennino fluminum, sic ex communi sapientium jugo sunt doctrinarum facta divortia, ut Philosophi tanquam in superum mare Jonium defluerent, Graecum quoddam, & portentosum. Oratores autem in inferum hoc Tuscum, & barbarum, scopulosum, atque infestum laberentur, in quo etiam ipse Ulysses errasses*: Cicero de Orator. lib. III. Cap. XIX.

(20) μεγα βιβλιον μεγα κακον.

CAPO IV.

Dell' Eloquenza Greca.

§. I.

FErecide Siro, e Cadmo Milesio furono coloro, che ridussero alla prosa l'eloquenza Poetica, sebbene siavi opinione che pria di Ferecide fuvvi in prosa un' istoria di Corinto attribuita ad un certo *Rumelo*, che nel Cronico di Eusebio è collocato nell' 11. Olimpiade, cioè verso l'anno 740. pria di Cristo, cioè 200. anni pria di Ferecide, e Ciro. Si veda l'Encicloped. grande, articl. *Prose*. Ellanico Erodoto, Solone, Isocrate perfezionarono tale eloquenza, come fece anche Anassagora Maestro di Pericle ne' tempi, ne' quali la casa della famosa Aspasia era la scuola delle Scienze e dell' Eloquenza. L' istessa Aspasia fu prima la Maestra, e poi la sposa di

di Pericle, e l'eloquenza da quello impiegata nella difesa di colei dalle accuse addossategli fu mirabilissima.

§. 2. L'eloquenza ebbe la sede in Atene per circa 145. anni, e poi tali studj passarono agli Asiatici, e a quei di Rodo. La prima età della Greca eloquenza fu sotto Temistocle, Cimone, Pericle, Alcibiade, Tucidide. Indi succedettero Lisia, Protagora, e Gorgia, i discepoli del quale, e tragli altri, Licimnio, si crede, che avessero scoverti varj artificj Rettorici: Riferisce Pausania, che un tal Pitteo Zio di Teseo in Trezene avesse insegnata la Rettorica nel tempio delle Muse fatto da Ardalo. Pausania vivea a' tempi dell' Imperadore Adriano. Dunque in tal' ipotesi, sarebbe stata la Rettorica più antica della Guerra Trojana. Altri fanno nascere la Rettorica nell' Oliampiade 80. attribuendola ad Empedocle, altri a Zenone, altri a Corace, e Tisia (1). S' insegnò di poi l' arte Rettorica da Gorgia, e d' Antifone detto il Nestore (2), che fu Maestro di Tucidide, e di Lisia, e d' Iseo. Platone, ed Isocrate molto scrissero sull' eloquenza, e sulla Rettorica, indi Teodette, Aristotele, Teo-

(1) Perciò li fu dato il nome di Διδασκαλος ρητορικων λογων, come lo chiama Filostrato.

(2) Plutarch. in Vit. Rhetor.

Teofrasto; Apollonio Molone, Dionigi di Alicarnasso, Apollonio di Pergamo, Teodoro Gadarese, o Rodio, Apsine, Aristide technico, Ermogene, Aftonio, Longino, Alessandro, o sia Teone Sofista, ed altri (3). Teodoro di Bizanzio, chiamato da Socrate eloquentissimo introdusse nell' eloquenza l' esordio, e l' epilogo. Eveno di Paros i colori e gli artificj Rettorici. Alcidamante vi aggiunse l' elevatezza dello stile. Indi l' eloquenza fece varj progressi, e cambiamenti tra' Sofisti (4). Isocrate ristabilì l' eloquenza Greca, e meglio di quello, Demostene; e l' eloquenza Greca degenerò finalmente a' tempi di Demetrio Falereo, ed Aristotele fece ogni sforzo per ristabilirla. Due Critici Greci, cioè Aristarco, ed Aristofane di Bizanzio, ridussero il Catalogo degli Oratori Greci a diece, cioè Antifonte, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Eschine, Licurgo, Demostene, Iperide. e Dinarco (5). Chi aver volesse un lungo, e nauseoso Catalogo degli Oratori Greci, potrà truovarlo nel Vos-

(3) Tzetzes Chil. 9. Voss. Instit. Orat. lib. 6. cap. 1.
(4) Brucker. Histor. Crit. Philos.
(5) V. Histor. Critic. Orator. Graec. David. Ruhnken. operetta premessa al libro di Rutilio Lupo de figur. senten. & locut. Lugd. Batav. 1768.

Vossio (6), e nel Morofio (7), come nel Fabricio (8).

§. 4. I Greci ebbero altresì certi Oratori publici detti *Sindici*, *Rhetores*, e *Sinegori*, che si elegeano al numero di diece per la difesa delle publiche cause avanti al Senato, e riceveano per ogni causa una drachma dal publico erario. Doveano essere di anni 40., e si sceglieano dopo un' esame della loro vita passata (9). Chi desiderasse un saggio de' giudizj sull' eloquenza Greca può vedere Dionigi di Alicarnasso (10). Parlò altresì lungamente dell' eloquenza Greca il Signor Cavaliere de Jaucourt nella grande Enciclopedia di Parigi (11). Dice quest' Autore, che il primo stato dell' eloquenza Greca consistea in certo stile sentenzioso, vocaboli emfatici, eloquenza ampollosa, ed ammassi d' iperboli, come fu l' eloquenza di Gorgia Leontino, che meritò

 una

(6) Voss. in libr. de Logic. & Rhet. natur. & constit.

(7) Morhof. in Polyhistor.

(8) Fabric. in Biblioth. Graec.

(9) V. Aristoph. in Vesp. e Pottero in Arch. Graec. libr. 1. cap. 15.

(10) Nel libro de priscis Scriptorib. e nel capitolo di tal libro intitolato περι των Αρχαιων ρητορων ὑπομνηματισμα.

(11) *Articl. Orateurs Grecs*. Tom. XI. pag. 446. ad 448. dell' edizione in fol. di Lucca.

una statua di oro nel tempio di Delfo, e consimile fu l' eloquenza d' Ippia Eleatico. Parla quindi il Signor de Jacourt delle varie età dell' eloquenza Greca, sulla quale fa lunghe, e savie riflessioni, tessendo lunga Istoria degli Oratori Greci, e giudicando delle loro prerogative, e loro difetti, e quindi passa a riferire dodici gravissime cause della decadenza della Greca eloquenza, che numera, cioè. 1. la perdita della libertà della republica. 2. il desiderio delle sole ricchezze. 3. la corruzione de' costumi. 4. la cattiva educazione, ed il pessimo metodo e gusto delle scuole di eloquenza, 5. Le chimere della Filosofia passate all' eloquenza. 6. il commercio de' Greci co' barbari, che distrusse ogni buon gusto. 7. le gelosie, e diffenzioni delle piccole republiche Greche. 8. Le dispute scolastiche, e gli esercizj di disfide, e fazioni, e declamazioni nelle scuole. 9. il non sapersi disporre le parole, e l' eloquenza che fu ristretta ad accozzar parole. 10. il non essere stati Filosofi tali Oratori. 11. l'essersi ristretta l' eloquenza alle private catedre, e non a funzioni publiche. 12. l' essersi ogni sorte di eloquenza trattata alla maniera del pensare scolastico. Dopo tali lunghissime riflessioni, il detto Signor de Jacourt passa a parlare degli onori immensi accordati agli Oratori Greci.

CA-

CAPO V.

Dell' Eloquenza Latina.

§. I.

TArdi in Roma penetrarono le ſcienze ; cioè non prima delle conquiſte fatte da' Romani nella Grecia (1). I popoli intanto, che i Romani chiamavano Barbari, furono quelli, a' quali ſi dee la cultura dell' antica Roma, nella quale eſſendoſi penſato a formare una republica belligerante, e conquiſtatrice, furono ſempre aborrite le ſcienze nelle prime epoche. Coloro, che han trat-

(1) *Graecia capta ferum victorem cepit, & artes Intulit agreſti Latio*, Horat. Si oppone a queſta opinione il Signor de Jaucourt nella grande Enciclopedia articl. *Orateurs Romains*, ove dice *l' eloquenza antichiſſima in Roma.*

trattata da Filosofi, e da Politici l' Istoria Romana ci diranno, se bene, o male avessero in questo operato gli antichi Romani, e quali erano i loro fini, e come tal nazione giunse a formare quelle savie leggi, come ci si descrivono specialmente da' Giureconsulti, e se tali leggi meritano tanti elogj (2). Noi salteremo tali ginepraj riflettendo

(2) Si può vedere Montesquieu nel libro sull' origini della grandezza, e decadenza de' Romani, che è forsi l' Istoria Romana la più Filosofica che vi sia stata. Si ponno vedere molti altri Scrittori sulle leggi, sulla politica, e sullo stato delle scienze in Roma. Un moderno Autore il più strano, il più sofistico, il più ardito, e nel tempo medesimo il più eloquente, non si è arrossito di dire, che l' ignoranza fu causa delle grandezze di Roma, e che le scienze furono l' origini della decadenza in Roma, ed in tutti i popoli. Troppo è noto chi sia l' Autore di tali paradossi, cioè M. Rousseau, che perciò fu con ragione chiamato da un altro illustre Francese *ciarlatano selvaggio*. Ma la vana gloria di tal' assurdo paradosso, non si deve, come si è detto altrove attribuire a Rousseau. Questo paradosso è stato trattato dall' Agrippa, e dal Tassoni, e pria di essi si truova registrato nell' Ezourvedam, antichissimo libro de' Bramini nell' Indoustan, libro in cui Chumuntou rimprovera a Biache al cap. 2., di aver' egli, come dice, introdotto il *Tarkan*, o sia la Logica *origine eterna di contrasti, e che impara agli Uomini a disputar di tutto*. L' istesso dissero contro le scienze i Maomettani, ma per politica. Sono dunque poco prattici dell' Istoria coloro, che al Rousseau hanno attribuita la stolta gloria dell' invenzione di tali paradossi.

do ſolamente, che ne' principj di Roma furono ignote le ſcienze, e molto più la vera eloquenza.

§. 2. L'origine dell' introduzione degli ſtudj di Rettorica in Roma par che ſi debba a quei Greci, che il Senato di Roma chiamò dalla loro Padria, e gli fece trattenere in Italia dopo la guerra di Perſeo nel primo, o ſecondo anno dell' Olimpiade 153. Coloro tediati dall' eſilio della Padria, e dall' ozio, ſi occuparono ad inſegnare in Roma la Rettorica, e la Filoſofia; onde avvenne che ſotto il Conſolato di Cajo Fannio Strabone, e Marco Valerio Meſſala, il Pretore Marco Pomponio propoſe in Senato, che in Roma ſi erano introdotti Filoſofi, ed Oratori, ed il Senato deciſe, che il Pretore aſteſſe invigilato, come meglio avrebbe potuto, e giudicato eſpediente per ſe, e per la Republica, acciò tali genti non fuſſero in Roma (3), come a tal' ogetto furono emanati gli ordini dal Pretore.

§. 3. Dopo qualche tempo ſi rinovarono tali ordini con più rigore ſotto i Cenſori Cneo Domizio Aenobardo, e Lucio Licinio

K 4 Craſ-

(3) M. Pomponius Prætor Senatum conſuluit. Quod verba facta ſunt de Philoſophis, & de Rhetoribus, de ea re ita cenſuerunt, ut M. Pomponius Prætor animadvërteres, curaretque, uti ei e republica fideq. ſua videretur, ut Romæ ne eſſent. Sueton. de clar. Orator. cap. 1.

Crasso, vale a dire dopo circa anni 72. da quei riferiti primi decreti, giacchè Licinio Crasso, e Domizio Aenobardo furon Censori, secondo Plinio nell anno di Roma 662., (4) e secondo altri l'anno di Roma 661. (5).

§. 4. Quest' ultimo Senatusconsulto, come l'antecedente, sono riferiti da Gellio (6), da Suetonio (7), e dal Pollieto (8). Di consimili statuti parlò l'Autore del Dialogo *de causis corruptæ eloquentiæ*, che a Tacito si è da taluni attribuito (9). L'istesso Censore Licinio, presso Cicerone parlò delle ragioni di tali stabilimenti contro gli Rettorici di quei tempi, che furono espulsi da Roma, allegnandone le giustificate causali di tali espulsioni. (10) In tal' occasione fu cacciato da

(4) Plin. histor. Natur. libr. 17.

(5) Pigh. in Annal. Vid. Sueton. in Neron. cap. 1. §. 10., ed ivi Pitisco.

(6) Noct. Attic. libr. 15. cap. 11.

(7) Suet. de clar. Orator. cap. 1.

(8) Pollet. histor. For. Rom. libr. 2. cap. 5.

(9) At nunc adolescentuli nostri deducuntur in scenas scholasticorum, qui Rhetores vocantur: quos paullo ante Ciceronis tempora extitisse, nec placuisse majoribus nostris ex eo manifestum est, quod Lucio Crasso, & Domitio Censoribus, cludere, ut ait Cicero, ludum imprudentiæ jussu sunt.

(10) Rerum est silva magna, quam quum Græci jam non tenerent, ob eamque causam juventus nostra dedisceret pœne discendo; etiam Latini, si Diis placet hoc biennio, Magistri dicendi extiterunt, quos ego Censor edicto meo sustuleram, non quo (ut nescio quos dicere

da Roma il Filosofo Epitteto, che si ritirò in Nicopoli (11). Le parole del Senatusconsulto sono riferite da Gellio (12).

§. 5. Col progresso del tempo si promossero indi non poco in Roma gli studj delle belle Lettere, e dell' eloquenza, specialmente nell' epoca di Cicerone, e nel secolo dell' oro della Lingua Romana. Si introdussero, come erano tra' Greci i discorsi alle armate, le aringhe a' Soldati, le publiche, e private scolastiche declamazioni. Declamarono Pompeo, Cajo Curione, Marco Antonio, Augusto,

cere ajebant) acui ingenia adolescentium nollem, sed contra, ingenia obtundi nolui, corroborari imprudentiam.

(11) Gell. Noct. Attic. libr. 15. cap. 11.

(12) Renunciatum. Est. Nobis. Esse. Homioes. Qui. Novum. Genus. Disciplinæ. Iustituerunt. Ad. Quos. Juventus. In. Lndum. Conveniat. Eos. Sibi. Nomen. Imposuisse. Latinos. Rhetores. Ibi Homines. Adolescentulos. Dies. Totos. Desidere. Majores. Nostri. Quæ. Liberos. Suos. Discere. Et. Quos. In. Ludos Itare. Vellent. Instituerunt. Hæc. Nova. Quæ. Præter. Consuetudinem. Ac. Morem. Majorum. Fiunt. Neque. Placent. Neque. Recta. Videntur. Quapropter. Et. His. Qui. Eos. Ludos. Habent. Et. His. Qui. Eo. Venire. Consuerunt. Visum. Est. Faciundum. Ut. Ostenderemus. Nostram. Sententiam. Nobis. Non. Placere. Gell. Noct. Attic. Libr. 15. cap. 11. Sueton. de clar. Orator. cap. 5. Non ostante tutto ciò, il Signor Cavaliere de Jacourt nella grande Encyclopedia articl. *Orateurs Romains* ha voluto lunghissimamente dimostrare, che le scienze, l' eloquenza, e le dottrine furono antichissime in Roma.

gusto, e moltissimi altri esempj ce ne somministrano gl' Istorici. Fiorirono ancora in Roma in tal'epoca le Scuole di eloquenza, e l' arte di ben' insegnarla; e l' istesso Cicerone, dopo aver tanto declamato in Greco, ed in Latino, volle ne' rumori delle guerre Civili insegnar privatamente l' eloquenza (13).

§. 6. Lucio Plozio, detto il Gallo insegnava in Roma l' arte Oratoria ne' tempi della fanciullezza di Cicerone. Di costui parlarono Seneca (14); ed ancora Quintiliano (15), e Varrone (16) Riferisce Cicerone, che questo Plozio avea un gran numero di Studenti, e che egli stesso avrebbe voluto accorrervi nella sua gioventù, ma fu dissuaso da coloro, che l' esortarono ad esercitarsi nello studio della Greca eloquenza come fece infatti Cicerone (17). Lu-

(13) Ego vero multam salutem & *Foro dicam, & Curiae. Epist. fam. VII. 33. -- Intellexi probari tibi consilium meum, quod, ut Dionysius Tyrannus, quum Syracusis expulsus esset, Corynthi dicitur ludum aperuisse; sic ego, sublatis judiciis, amisso regno Forensi, ludum quasi habere ceperim.*

(14) Senec. Controv. II.

(15) Hieron. ad Eus. Chron. ad ann. 19. 29.

(16) Varro apud Non. 11. 85., ove dice di un certo personaggio, che *apud Plotium Rhetorem bubulcitabat.*

(17) Cicer. ad Marc. Titinn. presso Svetonio de clar. Rhetor. Si vuole che questo Plozio fusse stato un Vo-

Lucio Voltacillo ; o sia Otacillo Ploto, o Plito, o Pilito, insegnò ancora l' eloquenza in Roma, e fu Maestro di Pompeo il Grande, ed ebbe per contemporaneo Epidio detto *il Calunniatore*.

§. 7. Sesto Clodio di Sicilia fu anche Oratore amico di M. Antonio il Triumviro, e fu grande mottegiatore ancora dell' istesso amico. Fu amico degli equivochi scherzevoli, molti de' quali ci sono conservati da Svetonio, e molte cose disse in scherzo dell' istessa Fulvia, moglie di M. Antonio, il quale con tutto ciò fece de' grandissimi donativi a Sesto Clodio, ed assegnamenti di moltissimi poderi, onde Cicerone rimproverò a M. Antonio tante prodigalità, delle quali gliene fece una satira nelle Filippiche (18).

Cajo

Uomo gonfio, leggiero, e sordido, che avesse dettato ad Atracino, altro Oratore di quei tempi, un' accusa contro M. Celio, che lo chiamò *Hordearium Rhetorem* cioè gonfio, da nulla, e ridicolo, perchè l' orzo è flatulento. Altri riferiscono a Plozio, altri ad Atracino il motto di Hordearius Rhetor di Svetonio. Un Commentatore di Svetonio, ed il Vossio sono contrarj su tal questione inutilissima. Un Filosofo chiamerebbe *Hordearium Rhetorem* e Plozio, ed Atracino, e quelli che questionano a chi de' due competa tal titolo. Bisogna quì ripetere. *Oh curas hominum, oh quantum est in rebus inane!*

(18) Adhibes joci causa Magistrum, suffragio tuo, & compotorum tuorum, Rhetorem, cui concessisti, ut in quem vellet diceret, salsum omnino hominem; sed ma-

Cajo Albuzio Silo fu ancora un famoso Oratore, che studiò l' eloquenza sotto Manuzio Planco, discepolo di Cicerone. Fu vario, ed incostante nel declamare, e rinunciò al foro per vergogna; e per timore perchè avendo voluto in una causa, che il suo Avversario avesse sopra certi fatti giurato sulle ceneri del Padre, e della Madre, che giaceano insepolte, ed avendo l' Avversario giurato, Albuzio perdè la causa. In una controversia per un' omicidio avendo invocato Bruto come vindice della libertà Romana, passò rischio di esser punito. Indi invecchiato ritornò in sua patria afflitto da una vomica ne' pulmoni; e fatta radunar la plebe, espose al pubblico i motivi, che lo determinavano a privarsi di vita, e dopo una lunga declamazione recitata a tal' oggetto, si astenne d' ogni cibo, e morì.

§. 8. Oltre questi Oratori, insegnarono in Roma l' eloquenza a' tempi di Augusto Lucio Cesto Pio (19) Arellio Fusco Asiatico Maestro di Ovidio. Circa l' anno 40. di

materia facilis in te, & in tuos dicta dicere. At quanta merces Rhetori datam est, audite P C., & cognoscite reipublicae vulnera; duo millia jugerum campi Leontini Sexto Clodio Rhetori adsignasti, & quidem immunia, ut tanta mercede nihil sapere disceres ... *Cicer. in Philipp.* 2. 17.

(19) Di costui dice Seneca Controv. 16., che era misero di parole, e ricco di sentimenti.

di Augusto fiorì M. Porcio Latrone che ammazzò se stesso tediato da una quartana doppia, e fiorì ancora in tempo di Augusto Aulo Sabino, e susseguentemente sotto gli altri Imperadori furonvi moltissimi distinti Oratori, de' quali Svetonio riferisce i nomi (20). E' quindi manifesto, che poco prima di Cicerone s' introdussero in Roma le Scuole di Rettorica, e che gli Oratori, ed i Rettorici furono più di una volta da Roma espulsi, perchè la loro arte fu creduta nociva, e perniciosa, e si chiamò dall' istesso Censore Licinio Crasso l'arte della sfrontatezza, ond' è che Plutarco nella vita di Catone il Censore s' inveì contro tale eloquenza.

§. 9. In Roma i Rettorici, o Rethores insegnavano nelle Scuole l'arte Oratoria, e gli Oratori parlavano nel foro ma talora si confusero le voci di Rethor, e di Orator. Questi Rettorici, o Rhetores furono sempre di basse origini, onde Giovenale ebbe a dire

Si fortuna volet fies de Rethore Consul,
Si volet haec eadem fies de Consule Rhetor (21)

ed

(20) Sueton. de clar. Rhetor. Chi vorrebbe legger varie cose sugli Oratori antichi potrà vedere l'Opera di Lodovico Cresollio intitolata *Theatrum Ve e um Rhe-torum, Oratorum, Declamatorum*; opera inserita nel Tomo X. del Tesoro delle Antichità Greche del Gronovio.

(21) Juv. Satyr. I.

ed infatti Dionisio di Siracusa dopo le sue disgrazie andò ad insegnare eloquenza in Corinto, ond'ebbe a dire il Polleto: *Ex quo apparet, quam misera sit cathedrarum conditio, quam pulvis ille ludorum obsit captantibus majora* (22). Quei tali Maestri di Rettorica, frequentavano le case de' magnati, come faceano coloro, che si dicean Clienti, insegnavano i loro figli, e così viveano, ma sempre furono distinti da' veri Oratori.

§. 10. Non è meraviglia, che a' Romani antichi fussero state sospette le Scuole di Rettorica, e di eloquenza, e di Filosofia. Non erano dediti a tali sottigliezze di argomentare, e di disputare, e sulle prime, che compresero da' Greci tali arti, se ne insospettirono, e le credettero nocive (23). Sem-

(22) Pollet. histor. for. Rom. lib. 2. cap. 5. p. 132.

(23) Grandi rumori, cagionò in Roma l'eloquenza di Carneade Filosofo Academico, quella di Diogene Stoico, e di Critolao Peripatetico; che furono ambasciadori mandati dagli Ateniesi in Roma per ottener la diminuzione della pena del pagamento di 500. talenti, che doveano gli Ateniesi pagare a' Romani per il saccheggio della Città detta Oropio. Quei messi fecero le loro eloquentissime parlate; e Catone il Censore avendo specialmante udito il discorso di Carneade, disse, che quelli Oratori si dovean subito licenziare, perchè nell'udirgli era difficil cosa di riconoscere il vero. (Aul. Gell. libr. 8. cap. 14., Macrob. Saturnal. libr. 1. cap. 5. Plin. lib. 7. cap. 30.) La gioventù Romana lasciò tutte le sue occupazioni, tutti i suoi divertimenti, per sentir Carneade, e tutti i Romani, come en-

Sembra dunque, che gli antichi Romani avessero presagite mali conseguenze dall' eloquenza, e dalla Filosofia tra un popolo bellicoso (24), al quale era difficile il riconoscere

entusiasti, corsero alla di lui filosofia, ed eloquenza. (Aelian. Variar. Histor. lib. 3. cap. 17. Plutarch. in Vit. Caton. Major:) Quindi è, che Catone il Censore s' intimorì, che la gioventù Romana non avesse a lasciare per lo studio dell' eloquenza, e della filosofia gl' istituti bellici de' Romani, onde nacquero i tanti rumori contro gli Oratori, ed i Filosofi Greci, che furon trattati da persone pericolose, e Catone temea la sottigliezza de' loro argomenti nel disputare pro, e contra. Tali timori nasceano dall' essersi in Roma tardi conosciute le dispute filosofiche, e tardi introdotte le scienze. Sulle scienze de' Romani antichi si può legere M. de Condillac *Histoir. Ancienn.* Livr. XI. Chap. V. e l' operetta Francese intitolata *Considerations sur l' origin, & les progres des belles Lettre chez le Romains, & les causes de leur decadence* par M. l' Abbè le Moine d' Origival in 12. Amsterdam 1750., opera nella quale si dimostrano i tardi progressi delle Scienze in Roma, chechè ne dica all' opposto il Cav. de Jacourt nella Grande Enciclopedia Articl. *Orateurs Romains* Tom. XI. pag. 451. ad 456. dell' edizione di Lucca.

(24) Dice un Francese, che gli antichi avendo attribuita ad Autolico figlio di Mercurio l' arte di mutare a suo arbitrio le cose, ci abbiano descritti certi Filosofi, e certi Sofisti, de' quali, come di Autolico disse Ovidio Metam. libr. 11. v. 314., può anche dirsi, che fanno *Candida de nigris, & de candentibus alba*, ond' è che conchiude che questi siano gli effetti dell' eloquenza Bayl. Dict. Histor. Crit. Articl. Carneade Remarq. F. Ma tal' Autore attribuì all' eloquenza un difetto, che non è dell' eloquenza, ma del corrotto, e perverso raziocinio, dal quale i Sofismi derivano, e non

scere e confutare i falsi sofismi di quelli Oratori, e Filosofi Greci.

§. 11. Cicerone, e Cesare furon quelli, che perfezionarono l' eloquenza Latina; e Seneca, Plinio, e Petronio sono i modelli della decadenza di essa. Quintiliano ebbe delle grandi pensioni per ristorarla, e dopo più anni di fatighe compose le sue istituzioni Oratorie piene di molte dottissime cose (25).

§. 12.

non dall' eloquenza, onde molto erra il Bayle in tutti questi suoi raziocinj, co' quali fa vedere di non capire, che non è l' eloquenza, che fa *candida de nigris, & de candentibus alba*, ma il raziocinio corrotto, che corrompe l' eloquenza. Se i Romani temeano l' eloquenza falsa di Carneade, e de' Filosofi Greci, n' ebber ragione in quei primi tempi di una republica, ne' quali tempi quei Romani non erano nello stato di scoprire i Sofismi di quella eloquenza, e di quella Sofistica Filosofia, ch' era un' abuso della vera Filosofia, e della vera eloquenza. Ma se i Romani avessero studiata pria l' arte del ben ragionare, e di esser savj, non avrebbon temuti i Sofismi del Carneade, anzi gli avrebbero avuti per ridicoli, come si sono dimostrati ridicoli i detti Sofismi dal dottissimo Lattanzio Firmiano nell' *opera Instit. Divin.*: A queste nostre riflessioni sappiamo che si oppone il Cavaliere de Joucourt Encyclop. articl. *Orateurs Romains* ove dimostrar vuole lungamente' che l' eloquenza fu antichissima in Roma, come altresì le scienze; ma non è verisimile quanto ei dice e riflette.

(25) Chi volesse una piena notizia degli Oratori Latini, e Greci potrà legere Cicerone de clar. Orator. il Morosio nel suo Polyhistor. lib. 6., il Vosno nel libro *de Natura Rhetorices*. L' Istoria de' Sofisti si riferisce dal

§. 12. Taluni credono, che le ſcienze e lo ſtudio delle lingue ſtraniere fiorirono in Roma, ne' primi tempi della Republica, ed inalzano al Cielo il ſapere di Scevola, degli Scipioni, di Lelio, di Cajo Galba, di Fabio Maſſimo, di Cornelio Cetego lodato da Ennio. Lodano inoltre l'eloquenza de' Gracchi, quella di Catone il Cenſore, di Craſſo, di Sulpicio, di Cotta et cet. Così ha

L pen-

dal Bruckero, da Stanley nelle loro Iſtorie Filoſofiche. Si può ancora circa gli antichi Oratori vedere Dionigi di Alicarnaſſo nel libro *de priſcis ſcriptoribus*, e molte coſe appartenenti all' iſtoria ragionata delle ſcienze di eloquenza, e di Oratoria ſi oſſervano dal Clerico Art. Critic. Tom. I. Part. 2. Sect. I. cap. 17. Molte coſe appartenenti all' iſtoria dell' Eloquenza ſi riferiſcono da Tomaſo Pope Blount nella ſua cenſura celebrium Auctorum, ove dà molti ſaggi, e proſpetti di varie eloquenze. Ma ſarebbe da deſiderarſi, che tanti Autori, che ci hanno dati Cataloghi così immenſi degli Oratori Greci, e Latini, di ciò in vece ci aveſſero dato un' Iſtoria ragionata delle varie graduazioni de' progreſſi, e delle decadenze di ogni eloquenza in ogni lingua, iſtoria da doverſi eſtrarre da' proſpetti de' varj libri ſcritti in quelle lingue, facendo un' analiſi Filoſofica de' varj ſtili preſi da' migliori Autori. L'eſporre ſecondo i gradi della ſua perfezione ed aumenti, i varj progreſſi dell'eloquenza di una nazione conſiſte nell' unire come in un quadro i modelli eccellenti, e non già in far Cataloghi di Oratori. Il libro Franceſe intitolato. *L' Art Oratoire reduit, en exemples ou choix des morceaux d'eloquence tirès des plus celebres Orateurs du Secle de Lous XIV., & Lovis XV.* contiene il più bello proſpetto che ſi poſſa dell' eloquenza Franceſe. Così avrebbe a farſi di tutte le altre lingue con libri conſimili.

pensato il Cavalier de *Joucourt* (26) il quale fa poi un catalogo di diece causali della corruzione dell' eloquenza Romana, che dice antichissima, e loda per la medesima Valerio Poplicola, M. Valerio, Menennio Agrippa, Coriolano, C. Flavio, Virginio, Appio Claudio & cet. Ma a taluni sembrano paradossi buona parte dell' opinioni del Cavaliere di Jaucourt sull' eloquenza, e scienze di Roma, delle quali fa così grandi elogj l' Autor sudetto nel tempo, che un' eccellente Scrittore, che ha trattate le origini, e le decadenze delle Scienze in Roma (27) asserisce con molta ragione l' opposto, giacchè i tardi progressi delle Scienze in Roma sono molto noti ad ognuno (28).

CA-

(26) Enciclopedia Articl. *Orateurs Romains*.

(27) M. l' Abbe le Moine d' Orgival nel suo libro intitolato *Considerations sur l' origine, & les progres des belles Lettres chez les Romains*.

(28) Basta il riflettere che fin l' istesso Cicerone (Tusculan. Libr. V. n. 64.), chiama il grande Archimede humilem homunculum: *Ex eadem. Urbe humilem homunculum a pulvere & radio excitabo & cet.* Da queste parole di Cicerone si ricava quanto poco culti erano i Romani del Secolo di Augusto riguardo alle scienze Geometriche, e se ne deduce ancora, quanto era grande in Cicerone la vanità, che l' indusse a chiamare *humilem homunculum* Archimede, che valea più di tutt' i Letterati del Secolo di Augusto. Disse be e *Vellejo Patercolo* Libr. I., e *Mylord Bolingbroke* Reflect. Upon Exil., che la vanità fu il vizio cardinale di Cicerone: *Vanity was his cardinal vice.*

CAPO IV.

Dell' eloquenza di alcune moderne nazioni.

§. 1.

L'Istoria dell' eloquenza de' secoli barbari è confusissima, ed orrida. Coloro che hanno scritte le antichità dette medii aevi, ce ne somministrano spezzoni, e saggi, così barbari, come erano quei popoli (1), giacchè, come i loro costumi, e la loro cultura, era la loro eloquenza fantastica, e barbara.

§. 2. Dopo la decadenza della lingua Latina fiorì l'eloquenza di coloro, che si dissero *Provenzali*, che furono i precursori della lingua Italiana. L'istoria dell' Eloquenza de' Provenzali ci è rappresentata da Millot (2).

 Cir-

(1) *Du Cang. in Gloss. med. & infim. Latin.*, e nella *Prefazione* al detto Glossario.

(2) Millot *Histoire des Troubadours*.

Circa l'eloquenza Italiana, e gli Autori di essa, il Fontanini ne fece un prospetto (3), ed altri molti Autori. Un bel quadro dell' eloquenza Francese ci si espone nell'opera da noi citata, che ha per titolo: L'Arte Oratoria ridotta in esempj et cet. (4) Chi volesse un prospetto dell' Eloquenza Inglese, può averlo nelle Transazioni Oratorie di M. *Welsted* (5), e finalmente coloro, che hanno date savie critiche riflessioni sopra i varj moderni autori delle nazioni tutte, ci hanno dato la vera istoria dell' eloquenza di tali nazioni. L' Istoria della cultura delle Società, e de' progressi delle scienze è appunto l' Istoria de' progressi delle lingue, e dell' eloquenza (6).

(3) Fontanini dell' *Eloquenza Italiana*.

(4) *L' Art Oratoire réduit en exemples, ou Choix des morceaux d'eloquence tires de plus célèbres Orateurs du Siecle de Louis XIV., & du Siecle de Louis XV. in 12., 4. Vol.*

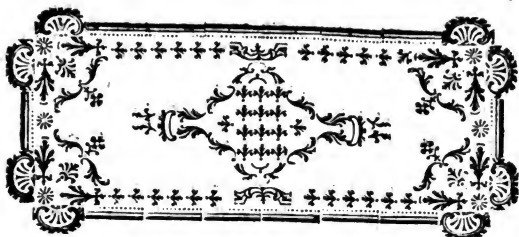
(5) *The Oratory Transactions by M. Welsted.*

(6) M. de Voltaire, eccellente giudice in materia di purità di stile, e di eloquenza ci ha dati alcuni ritratti dell' eloquenza delle varie nazioni moderne nel suo opuscolo *sur les differens gouts des peuples*. Eccone le parole: *Vous sentez dans les meilleurs écrivains modernes le caractere de leur pays a travers l'imitation de l'antique. Leurs fleurs, & leurs fruits sont échauffés, & mûris par le même Soleil, mais il reçoivent du terrain, qui les nourrit, des goûts, des couleurs, & des formes differentes. Vous reconnôitrez un Italien, un Français, un Anglais, un Espagnol a son*

§. 3. Si dee esattamente considerare nell' Istoria dell' eloquenza, che siccome la medesima ha cambiato aspetti secondo la cultura, e le graduazioni delle conoscenze di quei popoli, che l' hanno adoprata, così è divenuta, secondo le idee di quei popoli or'entusiastica, e fantastica or nobile, e ragionata, or mediocre. La prima antica eloquenza fu simbolica, allegorica, Poetica. Ne' tempi della cultura dell' Oriente, divenne più elegante. Tra' Greci nel florido stato di Atene, divenne bella, e splendida. Decadde colla Grecia. L' antica eloquenza Druidica Celtica, e Rabbinica, l' Etrusca, e quella degli altri popoli dell' Italia antica, parlava tutta alla Fantasia, ed a' sensi. Era una *Eloquenza leprosa*, secondo una frase di Mylord Shaftsburi, cioè eloquenza affluente, e che consistea in

son style, comme aux traits de son visage, a sa prononciation, a ses manieres. La douceur, & la mollesse de la langue Italienne s'est insinuèe dans le genie des Auteurs Italiens. La pompe des paroles, les metaphores, un style majesteux sont, ce me semble, généralment parlant, le caractere des Ecrivains Espagnols. La force, l'energie, l'hardiesse sont plus particulières aux Anglais; ils sont sur tout amoureux des allegories, & des comparaisons. Le François ont pour eux la clartè, l'exactitude, l'elegance; ils hazardent peu; ils n'ont, ni la force Anglaise, qui leur paraitroit, une force gigantesque, & monstrueuse, ni la douceur Italienne, qui leur semble dègènèrer en une mollesse effeminee: Così M. de Voltaire nel citato Opuscolo.

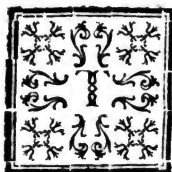
in torrenti di parole. Era un' eloquenza per dir così, alla Pindarica, alla Ditirambica. Tali furono gl' inni del *Potizj*, de' *Saliarj*, de' Pinarj a' primi tempi di Roma, ed i versi che cantavano ne' sacrificj, versi che diceano *axamenta*. Col tempo quella barbara eloquenza produsse il bello stile del Secolo di Augusto, che poi degenerò, e decadde col Romano Impero; e dopo l' incursione de' barbari tornò di nuovo quell' antico fantasma di eloquenza entusiastica, e ditirambica, onde si fece un misto di confusione di stili diversi, come diversi furono i popoli, che inondarono l'Europa. Da queste confusioni, e da quell' entusiastica eloquenza derivarono poi l'eloquenza Italiana, la Francese, l'Inglese la Tedesca et cet. e lo stabilimento di tali popoli, e di tali lingue, stabilì tra essi la vera eloquenza nell' epoche felici di tali nazioni, come apparisce dall' Istoria di sì fatti popoli. Risulta quindi, che grande Istorico, e gran Filosofo, e massimo conoscitore dello spirito delle nazioni, e dell' Istoria umane dee esser colui, che vuol concepire un ragionato piano dell' Istoria dell' eloquenza, e delle sue frasi, molto più ne' miscugli de' mezzi tempi, e delle barbare antichità, tralle quali sono immerse le origini delle viventi lingue, che si parlano in Europa.

PAR.

PARTE III.

Idee di taluni antichi, e moderni ſull' eloquenza.

CAPO I.

Erronee opinioni di Seſto Empirico, e di Cornelio Agrippa contro l'Eloquenza.

§. I.

Ralle ſtranezze le più aſſurde della mente umana è la maſſima ſenza dubbio quella di taluni, che ſi credon ſavj nel combattere con evidenti ſofismi le ſcienze, e l' arti, cercando di farſi credere tanto più ſcienziati, quanto più ſi dimoſtrano ſu-

superiori alle ſcienze, che vilipendono nell' atto che le coltivano, e l' hanno coltivate. Quanto umanamente ſi poſſa eſcogitare, e dire contro le Scienze, e contro l' eloquenza e la Rettorica, ſi eſpone da Seſto Empirico, e da Protagora da eſſo citato (1). E' troppo noto tra' dotti, che queſto Seſto Empirico non ebbe, per così dire, il ſenſo commune, eſſendo ſtato il Corifeo dell' eloquenza la più ſofiſtica, la più aſſurda, la più ridicola, che aveſſero potuto avere i Sofiſti i più dediti a' paradoſſi i più manifeſti. Se coſtui dunque non andò in cerca del vero, ma de' paradoſſi, non vidde mai, nè potea vedere il vero aſpetto, nè del raziocinio, nè dell' eloquenza, e la credè perniciosa, conſiderandola nelle mani altrui come era nelle ſue, vale a dire credendo la natura dell' eloquenza eſſer tale da dover ſervire, com' ei la facea ſervire, ad oſcurare le umane conoſcenze, ed inviluppar gli Uomini tra' paradoſſi, e togliendo loro le cognizioni, e le ſcienze degradar fece la Filoſofia, e la ragione (2) conſeguenze derivate in eſſo dallo

(1) Libr. 2. adverſ. Rhet.

(2) Ebbe perciò con ragione a dire di tali Filoſofi Mylord Bolingbroke, che per *voler' eſſer troppo Savj, divennero quaſi bruti*. Tra queſti Filoſofi meritano di eſſer' annoverati i nimici delle ſcienze, e ſpecialmente il Rouſſeau, che per eſſer nimico delle ſcienze è nimico della Società, e dell' Uomo, e della ſua felicità.

lo stoltissimo Pirronismo che professò.

§. 2. A' nauseosi argomenti, che adduce Sesto Empirico contro le scienze tutte, e specialmente contro l' eloquenza rispose in difesa dell'arte della Rettorica, e dell' Eloquenze il Vossio (3), e Quintiliano (4). Ma il più grande Apologista dell' Eloquenza, e Rettorica, contro tutti i sofismi, che contro la medesima si siano addotti, e si possano addurre, è stato il famoso Greco Oratore Aristide, che chiama l'eloquenza *custoditrice della giustizia*, e vincolo della vita, soggiungendo, *che le leggi si persuasero, e si promossero dall' eloquenza che ne dimostrò la ragione, e la giustizia, non altro essendo le leggi, se non orazioni scritte per conservar la giustizia* (5). Meritano di esser lette ed ammirate le due dottissime Orazioni di Aristide in difesa dell' Eloquenza.

§. 3. Cornelio Agrippa volle fare il savio universale, e si dimostrò piuttosto uno scrittore fanatico, ed inconsiderato, che con entu-

(3) Voss. de Logic. & Rhetor. Natur.

(4) Quintilian. Instit. Orator. 2.

(5) Platone in molti luoghi de' suoi dialoghi avendo derisa l'eloquenza, per la quale era egli stesso tanto ammirato, diede motivo ad Aristide di scrivere in difesa dell'Eloquenza due dottissime orazioni. Vedi Aristidis Opera Tom. 2. pag. 1. ad 425. edit. Jebb. in 4. Oxonii 1730., ed altresì nel medesimo Tomo pag. 315.

entusiasmo non degno di un ragionevole, loda, biasima, sà, ignora, si ride, si sdegna, e si compiace di tutto, tutto unendo in un Chaos d'indigesti raziocinj, e più indigeste erudizioni (6). Costui dunque nel libro che gli piacque intitolare *de Scientiarum incertitudine* volle dire, che la Rettorica, e l'eloquenza sono studj di adulazione vergognosa, e bassa, e fà consister l'eloquenza nell'arte di raddolcire, accarezzare e dir cose piacevoli, o con buoni, o con mali raziocinj. Ed ecco come Agrippa ha sul modello delle sue idee, e della sua eloquenza ragionato contro l'eloquenza. Vedea egli in se stesso, che l'eloquenza in lui era tutta arte di dir cose, o bene, o male ragionate, o conchiudenti, o erronee, e credette, che le qualitá inerenti alla sua eloquenza erano intrinseche all'eloquenza Universale, onde biasimò l'eloquenza universale, e disse un grand'errore nell'asserire che l'eloquenza potea aggirarsi ancora ne' cattivi raziocinj. Avrebbe dovuto distinguere l'eloquenza ragionata dall'eloquenza Sofistica, e biasima-

(6) Questo giudizio ne han fatto i Letterati e gli editori istessi delle sue opere. Il Bruckero chiamò l'Agrippa famoso *ingenj παραδοξου celebritate*. Histor. Crit. Philos. Tom. IV. Part. I. Libr. I. Cap. I. pag. 17. edit. Lips. 1756. Si veda il Ritratto che si fà di Agrippa ne' ritratti Poetici Istorici, e Critici dal dottissimo Anneo de Faba Cromaziano.

mare, non solo l' eloquenza Sofistica, ma i raziocinj erronei, ed i giudizj erronei, e le idee erronee, che la producono, giacchè in se l' eloquenza è in rapporto del raziocinio, e i difetti, o le buone qualità dell'eloquenza si devon sempre all'intelletto attribuire, non all' arte del parlare, che sempre rappresenta la serie delle idee intellettuali, e de' giudizj, o buoni, o mali che siano. Tutti coloro dunque, che hanno vituperata l' eloquenza, non hanno saputo nè definirla, nè capirla.

§. 4. Dice indi Agrippa, che la Rettorica non sia arte, sul riflesso, che i Maestri di Rettorica non sanno, se il fine di tal' arte sia il dilettare, o il persuadere. Quante parole dice l' Agrippa, tanti irraziocinj commette. Cosa egli intende per arte, e per natura? Sà egli ben' individuare, se una facoltà possa, o nò, dirsi arte, perchè vi sono diverse opinioni sul suo fine? Sà inoltre, se il fine della Rettorica sia incerto, com'egli dice? Sà egli, se il piacere, ed il persuadere possano, o nò disgiungersi? Sà finalmente, se possa darsi persuasiva senza piacere, e piacere senza persuasiva in materia di eloquenza? Adduce l' istesso Autore gli esempj de' Lacedemoni, e degli antichi Romani, che biasimarono, e proscrissero l' eloquenza. Ma quale eloquenza proscrissero? Quella appunto de' Sofisti, come avrebbero proscritta l' eloquen-

quenza di Agrippa. Quando la proſcriſſero? In tempo che voleanſi in quelle Republiche aver Soldati, e non Savj. E poi qual Filoſofia ha inſegnato all'Agrippa il ragionar ſugli eſempj di taluni popoli in taluni tempi? Ci dica, ſe i Romani de'tempi di Auguſto vituperarono, e sbandirono l'eloquenza? Ci dica ſe ne' tempi più culti di Atene fu biaſimata l'eloquenza? Altro non reſta ad opponere ad Agrippa a tal'objezione, ſe non dire, che appunto l'eloquenza, e le ſcienze di Atene, e di Roma nel ſecolo di Auguſto, ruinarono quelle nazioni, e che i Lacedemoni devono la loro conſervazione all'ignoranza. Ma tal raziocinio erroneo, smaltito da poco tempo in quà da molti ciarloni ſelvaggi traveſtiti da Filoſofi, è così inetto, e ridicolo, quanto più è noto, che le cauſe della decadenza di Atene, e di Roma, non furono le ſcienze, e l'arti, ma altre cagioni troppo note a' Politici, ed a'Savj. Ceſſin dunque l'Agrippa, e i ſuoi ſimili di vituperar loro ſteſſi mentre vituperano le ſcienze, e l'eloquenza, e conoſca una volta l'Europa ragionata i ſofismi di color che biaſimano le ſcienze, e le dottrine, e che vorrebbero indurre l'Uomo allo ſtato di ſelvaggio.

§. 5. Attribuiſce Agrippa all'eloquenza tutti i ſofismi di Carneade, e di Pericle, com'ei dice; e dovealiſi attribuire alla corruzione del loro cuore. Soggiunge, che Bru-

to,

to, e molti altri Romani ebbero per sospetto il libro di Cicerone intitolato de Oratore, perchè in esso si richiedea nell' Oratore meno arte, che prudenza. Ma cosa ha che fare colla natura dell' eloquenza in generale l' opposizione particolare contro il libro di Cicerone, quale se veramente fu fatta, si avrebbero dovuto riflettere a' fini di Bruto, e degli altri Romani, che così riflettean, e poi giudicare del peso, e dell' accusa. Nell'Oratore inoltre, e nell' eloquenza, o si richieda più o meno di arte, più o meno di natura, qualunque sia l'estenzione de'limiti della natura, e dell' arte nell' Oratore, non son cose, che possano ridursi a biasimo dell' eloquenza, e molto meno può considerarsi biasimevole la *prudenza*, che è anche una virtù calcolatrice dell' animo, che Cicerone volea nell' Oratore, e della quale disse Giovenale.

Nullum Numen abest si sit prudentia (7).

Ma l' Agrippa confonde la prudenza da Cicerone richiesta colla adulazione, e mensogna, ed erra non poco. Riferisce in seguito l' entusiasta Agrippa, che Platone volle dalla sua Republica sbanditi gli

(7) *Juven. Satyr. X. vers.* 365.

gli Oratori, ed i Poeti. Ma ci dica l'Agrippa qual Republica ha adottate tali leggi di Platone? Anzi all'opposto non vi è oggi idea chimerica, astratta, ed inconcludente, che non si dica degna della republica di Platone, che esiste nelle chimere, e nel Regno delle impossibili ipotesi accompagnata da' vortici Cartesiani, e dagli atomi di Epicuro. Invano si è l'Agrippa dunque affatigato per isbandir le scienze, e far eseguire le disposizioni di Platone, come invano per l'istesso oggetto si è affatigato il Tassoni, il Wotton, l'Hirnhaym, ed il Rousseau, tutti screditatissimi presso i veri dotti per tali assurde ipotesi.

§. 6. E' cosa da ridere quando Agrippa per biasimar l'eloquenza adduce certi luoghi di Eschilo, e di Euripide, ne' quali asserisce dirsi, che il *parlare con premeditazione è il più grande di tutti i mali*. Questo avvertimento fu, cred'io, il motivo per cui Agrippa, e i suoi simili mai scrissero, e parlarono con premeditazione, ma sempre a caso; ma la conseguenza, che ne deriva si è, che per aver'osservata tale regola, hanno fatto divorzio eterno colla ragione, e co'veri Savj, che stimano il vero costitutivo dell' Uomo ragionevole il parlar sempre con premeditazione. Inoltre l'addurre alcuni luoghi mutilati da quei Tragici, che cita posti in bocca di varie persone ne' loro drammi introdotte, non forma per quei luoghi, e per tale

tale opinione autorità veruna, nè tali opinioni possono mai attribuirsi ad Eschilo, e ad Euripide, che furono i più gran Savj de' loro tempi, ma si posero in bocca da quei Tragici a certe persone, alle quali tali sentimenti convenivano erronei come erano, perchè adattati alle persone alle quali si attribuirono; e maggiori irraziocinj avrebbero Euripide ed Eschilo attribuiti ad Agrippa, se avessero dovuto introdurlo nelle loro Scene.

§. 7. Si soggiunge dall' istesso Autore, che Rafaele Volaterrano disse, che pochi eloquenti son probi. Ma ci dica il Volaterrano i suoi calcoli, e le numerazioni sulle quali si fonda. E ci dica se l' eloquenza in quei cattivi abbia prodotta la malvagità, o se la malvagità abbia corrotta l' eloquenza. Inoltre non perchè taluni si abusano di una facoltà, perciò deriva, che sia da biasimarsi tal facoltà, e non essi. Le armi sono in se utili, servono per difesa, e taluni spesso se ne abusano. Dunque si dovrebbero tutte le armi togliere da ogni nazione? Nò certamente, ma si debbon togliere le causali della corruzione del cuore umano, per cui l' Uomo si abusa, e si può abusare, come si è abusato di tutte le cose, nonchè dell' eloquenza. Ma esclama l' Agrippa: Catone il Censore colla sua eloquenza intorbidò Roma. L' istesso fece Catone di Utica irritando Cesare; e Demostene in Grecia irritando Filippo. La Rettorica, e l' eloquen-

za difendono i rei, accusano gl' innocenti, falsificano le parole, e l' idee. I più grandi Oratori, come Demostene, Cicerone, ed altri furon tutti odiati. La Rettorica, e l' eloquenza han cagionati schismi nella Chiesa, ed eresie. Attribuisce finalmente all' eloquenza tutti gli errori del Libanio, di Simmaco, di Lutero, di molti Eretici.

§. 8. Quest' arte di così declamare, e niente ragionare nulla conchiude. L' eloquenza non fu la causale, ma servì d' istrumento alle passioni di Catone, di Cesare, di Catilina, di Demostene, di Cicerone in certe occasioni: L' Uomo può abusarsi, come si abusa, di tutto. Dunque dee attribuirsene il difetto all' eloquenza? Nò certamente. Anche l' Agrippa, in un libro più inetto, più ridicolo, più inconchiudente, si è abusato di molte scienze sacre, e profane. Diremo dunque, che a tali scienze debba attribuirsi tal libro, e non già al fanatismo di Agrippa? E poi chi non vede il sofisma di tali Autori, che esaggerrano i mali in certe circostanze dall' Eloquenza cagionati, senza parlare degli infiniti beni, che l' eloquenza produce ed ha prodotti nelle Società, che dall'eloquenza riconoscono la loro origine, sussistenza, e conservazione; e per mezzo dell' eloquenza, e delle parole ci si sono tramandati, e ci si tramandano tuttavia i lumi

i più

i più neceſſarj all' Uomo, cioè la rivelazione, e la religione. *Fides ex auditu* diſſe l'Apoſtolo delle Genti; ed il dono delle lingue ci è rappreſentato ne' Sacri *Atti degli Apoſtoli*, come il più gran dono del divin Paracleto ed il più neceſſario per divulgarſi la religione, onde dice il Sacro Codice, che *in omnem terram exivit ſonus eorum, & in finem Orbis Terrae verba eorum*.

§. 9. Quando l'Agrippa aveſſe voluto ſeriamente ragionare ſull' eloquenza, avrebbe dovuto metter da parte quei piccoli mali, che gli attribuiſce, e calcolare dall' altra banda gl' immenſi beni, che ha prodotti. Ma i Sofiſti vonno confonder le coſe, per non manifeſtarſi i loro errori. (8) Se l' eloquenza ha prodotte l' ereſie, il che non è vero giacchè l' ereſie naſcono dalla corruzione del cuore, e dell' intelletto; e ſe l' eloquenza ha divulgati gli errori, come non può talora niegarſi; non può nemmeno niegarſi, che all' eloquenza de' Sacri Autori dobbiamo noi la rivelazione: L' eloquenza de' Santi Padri, e

M quel-

(8) Così M. Rouſſeau ha creduto di aver dimoſtrato, che il viver ſociale ſia un gran male eſagerando i pochi mali della ſocietà, ed i pochi beni di certi popoli inculti. Ma non ſapea di Logica quando fece queſto calcolo. Dovea paragonare beni e mali de' popoli culti, beni, e mali de' ſelvaggi, e poi ſottrarre la minor ſumma dalla maggiore, e conchiudere. Così ha ragionato Agrippa contro l' eloquenza come ha ragionato il Rouſſeau.

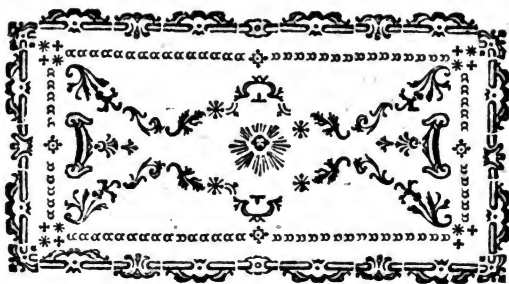
quella di altri molti Savj ha difese, propalate, e poste in chiaro le verità le più utili. Se l'eloquenza è stata degradata in propalare errori da Lucrezio, da Giuliano Imperadore, da Porfirio, da Celso, da Libanio, da Lutero, da Simmaco, e da altri, come dice Agrippa; essa è stata altresì innalzata alla dimostrazione delle verità le più sacre da un Polignac nell' AntiLucrezio; e senza parlare de' Padri della Chiesa Greca, e Latina, utilissimi, ed ammirabilissimi per la loro pietà, dottrina, ed eloquenza, si rifletta all' utile cagionato alla nostra Augustissima Cattolica Religione dall' Eloquenza de' Lattanzj, degli Arnobj, de' Tertulliani, degli Vezj, de' Petavj, de' Bossuet, de' Fenelon, degli Houtteville, de' Berti, de' Bergier, e degli Apologisti i più grandi delle verità le più sacre, e le più certe. L' Agrippa dunque non seppe nè le leggi del raziocinio, nè l' Istoria quando tanto scrisse contro le scienze, e contro l' eloquenza, e così scrisse tutti quei pezzi delle sue opere lavorate a modo di centoni variegati.

§. 10. Il dirsi, che la Rettorica, e l'eloquenza difende i rei, e perseguita gl'innocenti, o dinota un' abuso dell' eloquenza in quelli, che se ne servono all' opposto del suo fine, e natura, che è lo scoprimento del vero, e la difesa dell' innocenza; o pure è un sofisma detto da' Logici non *causæ pro causa*. Sono le prave passioni di chi si abu-

sa

ſa dell' eloquenza , e non è già l' eloquenza , che producono tali diſordini , che và oſſervando l' Agrippa . Perchè dunque un Giudice , un Difenſore , ſi abuſano delle leggi , e dell' eloquenza , dovrà dirſi , che l' eloquenza produca tali abuſi ? Porrà dirlo l' Agrippa , e i ſuoi ſimili (1) .

M 2 CA-

(19) Il *Taſſoni* , l' *Agrippa* , il *Wotton* , l' *Hirnnaim* , il [illegible] *[illegible]aigne* , e gli altri antichi e moderni , che [illegible]ituperate le ſcienze , l' arti , l' eloquenza ſono appunto quei falſi Savj , de' quali il ritratto ci è ſtato dipinto dal *Malebranche* (*Recher. de la Ver. Tom. I. Livr. II. de l' Imag. Part. II. pag.* 313. *edit. in* 12.) Hanno ſcritto per ſostenere coll'aria la più deciſiva , la più imponente , la più audace, i paradoſſi i più inſoſtenibili , per ingannare coloro , che l[illegible]ono gli Autori , non per giudicare , ragionare , ed eſaminarne le opinioni , ma per adottare ciecamente le loro dottrine , amando ſpeſſo gli uomini di ſeguire piuttoſto le opinioni degli Scrittori , che di eſaminarle , facendo uſo del proprio intelletto . Se la maggior parte degli uomini aveſſe letto con iſpirito filoſofico , e ragionatore i Volumi degli antichi , e de' moderni Autori , non ſi ſarebbero creduti verj ſavj il Taſſoni , il Wotton , l' Agrippa , il Rouſſeau , che ſono ſtati nel vituperar le ſcienze , come tanti Eratoſteni , che incendiavano il tempio di Diana per acquiſtar nome. Infatti è ſtato oſſervato da un Franceſe Filoſofo, che M. Rouſſeau per diſtinguerſi, e per eſſere il ſuo diſcorſo coronato nell'Accademia di Dijon, volle attaccar le ſcienze per renderſi ſingolare ; e quindi poi per gl' iſteſſi principj di ſpirito di paradoſſo attaccò la ſocietà, e la cultura, le arti, e fece il panegirico de' boſchi, e delle fiere.

CAPO II.

Errori di Montaigne, e di Bayle intorno l' eloquenza.

§. I.

IL Signor di Montaigne è un' Autore bizarro, vario, incostante, talora giudizioso, talora superficiale, talora diviene il Cavaliere errante della Filosofia, e spesso spesso pieno di gravi errori, e di assurdi pregiudizj (*). Ha voluto costui spesso con molti paradossi distinguersi, e tragli altri non son pochi quelli, che adduce contro l'eloquenza, arti-

(*) Il Montaigne meritò con ragione le severe censure del Malebranche. Recherch. de la verit. libr. 2. Part. 3. cap. 5. pag. 40. fino alla pag. 421., Tom. I. dell' ediz. in 12. Paris chez David 1762.

articolo ſul quale ha copiato Protagora, e Seſto Empirico. Coſtui dunque volle ne' ſuoi ſaggi inſerire un Capitolo intitolato *della Vanità delle parole* (1), come ſe il dono della parola, che è la più bella facoltà dell' Uomo, fuſſe coſa inutile, e vana. Parlando dell' Oratore, e della ſua arte, ch' eſſo fà *conſiſtere nel far comparire piccole le coſe grandi, e grandi le piccole*, vaneggia al pari di Agrippa, e ſoggiunge con un paragone ridicolo, e freddo, che l' Oratore è un Calzolajo, che fa grandi ſcarpe a' piccioli piedi, e picciole ſcarpe a' piedi grandi; che un' Oratore in Sparta ſarebbe ſtato baſtonato, che coloro, che imbellettano le donne fanno minor male degli Oratori, perchè quelli ingannano gli occhi, e gli Oratori l' intelletto. Raziocinj queſti così ridicoli, che per confutargli, baſta riferirgli. Adduce poi, come Agrippa, l' eſempio di alcune republiche, che hanno vilipeſa l' eloquenza, come quelle di Creta, e di Sparta; e di alcuni Filoſofi, che hanno definita l' eloquenza *arte di adulare, arte d' ingannare*, come han fatto Socrate Platone. Adduce l' eſempio de' Maomettani, che l' hanno proibita ſenza badare, che i Maomettani proibirono tutte le ſcienze, e furono un popolo feroce, e con-

(1) Montaign. Eſſays Tom. 3. livr. I. Chap. 51. edit. in 12.

quiſtatore. Dice, che gli Oratori hanno ruinata la republica di Roma, e che l' eloquenza fiorì in Roma ne' tempi i più peſſimi delle guerre Civili, e degli ſconvolgimenti publici. A queſti ſofismi ſi è baſtantemente riſpoſto nella confutazione, che ſi è fatta degli errori di Agrippa intorno l' eloquenza, onde non occorre ripetere quanto ſi è detto; e ſe Montaigne aveſſe nel modo iſteſſo con cui ragiona dell' eloquenza, ragionato in tutti i ſuoi Saggi, il libro non ſi ſarebbe letto da chiſſia.

§. 2. Il Montaigne attribuiſce alla vera, e ragionata eloquenza i ſofismi della falſa; e nulla può conchiudere contro l' eloquenza il dire, che un' Oratore ſarebbe ſtato baſtonato in Sparta. Se gli Spartani erano un popolo amico delle arti, e delle ſcienze, e ſe queſte erano analoghe alla coſtituzione di quella republica, non vi ſarebbero ſtati baſtonati gli Oratori; e ſe le ſcienze, e le arti non erano analoghe alla coſtituzione della republica Spartana, vi ſarebbero ſtati baſtonati, non ſolo gli Oratori, ma i Filoſofi, e più d' ogn' altro M. Montaigne, che ſpeſſo ſpeſſo è più Poeta, ed Oratore, che Filoſofo. Non è poi vero, che gli Spartani aveſſero vilipeſa, com' ei crede, e dice, l' arte oratoria. Altro è il vilipendere una ſcienza, altro è non coltivarla perchè ſi crede non adattata all' utile di una nazione. Non tutte le ottime ſcienze convengono a tutte le nazio-

nazioni, a tutti gl' individui, a tutti i tempi, ed un Filosofo Scettico, come si vanta Montaigne, non dovea tanto esagerare l'autorità degli Spartani, e de' Cretesi. Talune nazioni hanno proibite le arti, altre le scienze, altre il commercio, altre i viaggi, come hanno consigliato alcuni politici, chi per un riflesso, chi per un' altro. Dunque si potrà dire, che le arti, le scienze, il commercio, i viaggi, sian cose nocive per tali private particolari proibizioni appoggiate a varie cause? Agli argomenti di Socrate di Platone, e di Aristotele, che dice il Montaigne aver vituperata l' eloquenza, ha risposto con saviezza Aristide da noi citato.

§. 3. Dice il Montaigne, che i Maomettani proibirono l' eloquenza, ed intanto è cosa facile l' osservare, che non ostante tale proibizione, che per altro si estese alle scienze tutte, non alla sola eloquenza; pure i Maomettani e gli Arabi, ed i Persiani, fecero molti progressi nell'eloquenza Poetica, e Prosaica (2). Che poi, come dice il Montaigne gli Ateniesi avessero vietate le lungherie degli esordj, delle perorazioni, ed altri abusi consimili; ciò dimostra, che non vollero toglie-

 re

(2) Si vedano gli Scrittori Arabi, la Biblioteque Orientale di M. Herbelot, Hyde de relig. Veter. Persar. Infatti gl' istessi Arabi dicono, che il *Corano* di Mahomet sia il capo di opera dell' eloquenza Araba.

re la vera eloquenza, ma gli abusi della medesima. Il dirsi poi, che l' eloquenza cagionò la ruina di Roma val l' istesso, che il dire, che Virgilio, Ovidio Tibullo, Cicerone ed Orazio furono Autori delle guerre Civili.

§. 4. Soggiunge il Montaigne, che il popolo è ingannato dall' eloquenza; ma non è inganno dell' Oratore, nè dell' eloquenza, se dovendosi persuadere al popolo una verità utile, ma che sulle prime alla plebe non piace, se non rappresentata in certi aspetti analoghi alle idee popolari; si fa per così dire abassare fino al popolo quella verità utile, alla quale il popolo non può innalzarsi. Questo non è inganno, o se pur lo è, è come l' inganno di chi tinge di soave liquore gli orli de' vasi, ne' quali vuol dare a bere altrui un'utilissima sì, ma disgustosa bevanda (3). Avrebbe dovuto pensare il Montaigne, che l' eloquenza in se stessa utilissima, ha potuto divenir nociva per la malvagità di chi l' ha adoprata. L' Ariosto descrisse il silenzio, che pria abitò con tutte le virtù, e poi con tutti i vizj. Così ha potuto accadere all' eloquenza, ma non per difetto della medesima (4).

§. 5.

(3) Lucret. libr.IV. versf. 11.
(4) Ariosto nel furioso Canto XIV, Stanza 88.

§. 5. Degli abusi dell' eloquenza abbiamo infiniti essempj in molti Autori, e Montaigne istesso può darcene modelli. Chi più di Giovanni Boccacci avrebbe illustrata la lingua Italiana coll' eloquenza la più bella, se non l'avesse piena d'impure oscenità, di esecrande bestemmie, di ciniche maldicenze contro i Ceti i più rispettabili della Società? Il solo Mylord Bolingbroke avrebbe illustrata, e resa in eterno famosa nelle sue opere l'eloquenza Inglese, se non avesse con quella framischiati i veleni i più atroci dell' irreligione la più sfrenata. Nel modo istesso il perniciosо Epicureismo rende infetta l'eloquenza di Lucrezio. I Poeti per lo più sono pieni di funesta eloquenza. Lo confessa l'istesso Ovidio (3), e lo dimostrano Arnobio, e S. Agostino. L'eloquenza Poetica in fatti ha avuta la disgrazia di passare per un immenso pelago di empietà, e di oscenità, che hanno quasi oscurata una facoltà così divina come la Poesia. Ma sarebbe una grande, anzi infinita stoltezza di voler conchiudere da questi esempj di consimili abusi di eloquenza, che sia biasimevole in generale l'eloquenza. L'irreligione di Bolingbroke, e di Shafisbury sarà sempre ne' loro libri un'

(3) *Ilias est aliud, nisi turpis adultera, de quâ*
Inter amatorem pugna virumque fuit?
Aut quid Odyssea est, nisi fœmina, propter amorem
Dum vir abest multis una petita procis?
Ovid. Trist. Lib. II. v. 371. 375.

un'orrendo difetto , sebbene vi sieno certi luoghi utili nelle loro opere , nelle quali talora si vedono alcuni pezzi di sodi raziocinj (4) i quali sono degni di lode, come son degni di eterno biasimo i luoghi contrarj alle più sacre verità da essi infelicemente per loro eterna disgrazia combattute .

§. 6. L'eloquenza dunque è tale in se medesima, che se ne può fare un buon'uso, o abuso; nè l'uso, o l'abuso dipende dalla natura dell'eloquenza , ma dall'indole del cuore, e dell'intelletto, che l'adopra. Tutte queste cose avrebbe dovuto riflettere il Montaigne. Ma passiamo agli errori del Bayle contro l'eloquenza (*).

§. 7.

(4) Bolingbroke era un vastissimo ingegno, ma il suo spirito torbido, e mal regolato il portò nel tempo delle sue cariche publiche a sconvolger lo stato, e nel tempo del suo ritiro, non sapendo cosa fare, tentò di sconvolgere il sistema delle verità le più sacre. Shaftsbury, Uomo tetro, astratto, Platonico, ebbe quasi gl'li stessi difetti.

(*) Il Montaigne è pieno di contradizioni. Al libro 3. cap. V. pag. 31. Tom. 7. de'suoi Saggi edit. in 12. 1777. in occasione di un passo di Lucrezio esalta a'Cieli l'eloquenza verborum *o solida* di certi Autori, come dice, soggiungendo, che egli, quando vede brave formole di spiegarsi, così vive, e così profonde, non dice che sia *un ben dire*, ma un ben pensare. La robustezza del pensare innalza, ed anima le parole. Pectus est quid disertos facit; e siegue poi a dire, che l'eloquenza è in ragione delle cose, delle idee, de'talenti. Qui

be n

§. 7. E' ſtato da' più dotti oſſervato , che Pietro Bayle ha laſciato nelle ſue opere un miſcuglio imperfetto di buone coſe , e di ſentimenti orrendi , di buon guſto e d' infinite aſſurdità , di raziocinio, e d' inette pedanterie , onde i ſuoi libri debbono ſcorrerſi con grandiſſime precauzioni , perchè la ſua dialettica e la ſua eloquenza è talora empia, e ſpeſſo ſofiſtica. Non è dunque meraviglia , ſe coſtui dopo aver voluto ſconvolgere tutta la ſerie de' raziocinii umani nelle coſe le più auguſte , volle anche con erronei colori dipingerci l' eloquenza .

§. 8. Coſtui dunque volendo far la Satira all' eloquenza , volle dire , che l' eloquenza ingeloſiſce più di ogni altra coſa , e cita l' eſempio di Ortenzio , e di Cicerone , ſoggiungendo , che ſon poche perſone , che non abbian due lingue ed eſclama , che le prefazioni de' libri , e gli elogij funebri ingannano il Mondo (5). Conſimili oſſervazioni fa altrove (6); ed in un' altro luogo confuta Cicerone , che richieſe nell' Oratore un' eloquenza univerſale , dicendo , che l' eſperienza era contro Cicerone (7) , e che Demoſtene non era ſavio come Ariſtotele , e che Ariſtotele non

ben ragiona il Montaigne ; ma quando biaſima l' eloquenza , s' inganna .

(5) Articl. *Hortenſius* Rem. H.

(6) Articl. *Caſtellan*, & articl. Pericles Rem. D.

(7) Articl. *Porcius Cato Rem*: V.

non sarebbe stato eloquente come Demostene, che l'eloquenza è divisa dalla vasta erudizione, e che i più celebri Oratori non intendono, nè le lingue Orientali, nè la Critica, nè sono grandi Teologi. Cerca confirmare queste erronee assurdità con alcuni Autori, che cita, e adduce l' Abate di S. Cirano, che dice di esser difficile divenir gran dotto, e gran Predicatore, e il Dottor Huarte, che sostiene, che la scienza è dell'intelletto, l' eloquenza della fantasia. Soggiunge il Sofista Bayle, che gli eccellenti nelle lingue non sono eccellenti in raziocinii, come dice essersi osservato da M. Simon circa il Morino, ed il Petavio, soggiungendo, che Bochart non era nè più eloquente, nè più dotto di M. Claudio. Riferisce altrove, che gli Oratori Sacri, e Profani da gran tempo pruovavano i loro raziocinii con frammenti Greci, e Latini di Profani Autori mischiati a' Sacri, ed univano con Ovidio, e Catullo S. Agostino, S. Tomaso, ed Omero (8).

§. 9. Per pruovare il Bayle, che l' eloquenza sia un' arte maligna, dice, che M. Antonio dimorato essendo in Italia per ordine di Cesare, avea così bene servita la sua patria, come se fusse andato nelle guerre di Ponto, e di Egitto, ma che Cicerone, per dare alle cose un cattivo aspetto, dipinse tal'

(8) Art. *Bouchin* Rem. F.

tal'atto (Cicer. Philipp. 2. cap. 30.) come di libidinoso poltrone . Ma questo Sofista assai più declama contro l' eloquenza in occasione che ha voluto egli esaminare un precetto di Teone , che insinua doversi dall' Oratore niegare un fatto a se contrario , o non potendosi niegare , doversene alterare le circostanze (9) . Dice altrove , che l' Oratore eclissa le circostanze , che non gli piacciono , e che prende il principale per accessorio , e l' accessorio per principale (10) . Esclama , che Conone persuase al Re di Persia di corrompere col danaro gli Oratori Greci , acciò quelli avessero indotta la Grecia a muover guerra a' Lacedemoni , come avvenne per opra degli Oratori corrotti (11). Prosiegue a dire questo Proteo della Letteratura, che Arpalo il Macedone corruppe tutti gli Oratori de' suoi tempi , e volea corromper Focione con 700. talenti , e Focione minacciò Arpalo di volere scuoprirne tali suoi rei artificii , ma Arpalo seppe corromper Caricle genero di Focione ; e dice , che Demostene fu ancor guadagnato dall' oro per difendere Arpalo , ma nel giorno della difesa comparve in publico colla gola tutta legata , e fasciata , lamentandosi di un' angina,

(9) Articl. *Cassandre* Rem F.

(10) Articl. *Cimon* Rem. C. Articl. *Antoine* Rem C. D.

(11) Articl. *Conon* Rem. D.

na, che gl'impediva il parlare, onde i faceti dissero, che la notte, non era venuta all'Oratore la *squinanzia*, ma l' *argiranzia* (12).

§. 10. Queste, ed altre consimili sono le sofistiche riflessioni del Bayle sull'eloquenza, riflessioni, che non gli fanno molto onore, perchè vi si vede da per tutto il poco raziocinio, e che non ha riflettuto da Filosofo, nè da Critico, nè da Istorico. *Primieramente* egli è caduto nell' errore di credere, che l' eloquenza consiste, e si truova ne' soli discorsi del foro, e del pulpito, quandochè l' eloquenza è commune a qualunque raziocinio espresso colle parole, o co' segni, e si estende a qualunque genere di cose. Ebbe dunque il Bayle delle false idee sull' eloquenza. L' aver soggiunto, che l' eloquenza ingelosisce, come accadde in Cicerone, ed in Ortensio, è un' altro sofisma, credendo egli, è volendo dare a credere a' suoi incauti Lettori, che l' intima natura dell' eloquenza sia d' ingelosire, o che ciò sia qualità specifica dell' eloquenza, quandocchè ognun sà, che non solo gli Oratori, ma i Poeti, i Filosofi, e tutti i Letterati non solo, ma tutti gli Uomini sogliono per certe loro qualità che credon di avere in essi, e non truovarsi in altri, o truovarsi in altri, e non averle in essi, riguardarsi con occhio di emulazione, di gelosia, e d'invidia, perchè l'uomo quasi sem-

(12) Articl. *Harpalus* Rem. C. Non *συναγχη*, sed *αργυραγχη*. *Plutarch.* in *Demost.*

si sempre vuol distinguersi, e spesso spesso a costo degli altri. Se Cicerone fu geloso dell' eloquenza di Ortenzio , Leibnitz e Newton furono a vicenda gelosi delle loro scoverte , Maupertuis , e Voltaire ebbero a venire all' armi per Letterarie contese di preferenza di altrui scoverte ; l'istesso Bayle fu geloso di Clerc, e di quasi tutti i suoi contemporanei. Perchè dunque solo attribuire all' eloquenza ciò che è commune a tutte le facoltà, a tutti gli Uomini? Il soggiungersi, che poche persone, che passan per oneste, non abbian due lingue, è un'altro contradittorio, ed assurdissimo sofisma. Se per due lingue che egli dice aversi nelle persone oneste, intende doppiezze , e fraudolenze nel parlar diverso da quel che si penza; chi ciò fà, non è, nè può esser persona onesta , se non se nell' onestà del Bayle, e de' suoi simili. Ma non si sà capire com' egli attribuisce all' eloquenza il doversi aver tali due lingue . Ecco come travvide nella natura della vera eloquenza, della quale avendosene formata una falsa idea sul piano della sua sofistica eloquenza , e di quella di taluni creduti Filosofi suoi simili, attribuì alla natura dell' eloquenza i difetti di quelli individui, che si sono della medesima abusati, facendola servire d' istrumento alle loro passioni, ed a' loro intellettuali sofismi , ed errori, come appunto ha fatto il Bayle. Non è da Filosofo argomentar sugli abusi delle cose , ma si devon paragonare i beni , e i mali, che si

pro-

producono da una facoltà, e vedere quali sian maggiori. Un de' doni più grandi, e più augusti dati dall' Altissimo Iddio all' Uomo è la ragione. Ma perchè molti, e tragli altri varii creduti Filosofi, si sono abusati, e si abusano della ragione in farle dire, e sostenere a danno dell' Uomo infinite assurdità, come ha fatto il Bayle, dovremo dire perciò, che la ragione sia rea? Nè certamente; ma dovremo distinguer sempre il buon' uso dall' abuso. Ed ecco come spesso spesso difettano ne' primi principii del raziocinio quegli Autori, che da taluni si credono gli Ercoli della Filosofia.

§. 12. Che le Prefazioni, gli Elogij funebri, l' adulazione abbiano ingannato il Mondo, com' ei dice, non è certamente derivato dall' uso retto dell' eloquenza, ma dall' abuso, e avrebbe dovuto il Bayle ben riflettere, che non tutte le prefazioni, non tutti gli Elogii funebri, non tutte le lettere dedicatorie sono mensogne; e se così è, non sono inerenti all' eloquenza tali difetti, ma derivano dalla corruzione del cuore, e dalla mente sofistica. Si dimostra dunque in ciò il Bayle poco savio, e poco Istorico, e niente Filosofo. L' aver poi voluto il Bayle confutar Cicerone, che richiede nell' Oratore universali cognizioni, credendo egli, che le cognizioni universali sieno contrarie all' eloquenza, dimostra, che il Bayle era nell' oscurità la più grande sulla natura, fonti, e fini dell' Elo-

Eloquenza Oratoria, per la quale non solo si richiedono cognizioni Universali, ma non vi è nè scienza, nè cognizione, che sia superflua, come si è da noi dimostrato; ed in materia di eloquenza, e di raziocinio, era Cicerone giudice assai più competente ed intelligente del Bayle.

§. 13. Se il Bayle intende per Oratore un ciarlone, che non ragiona, e che non sappia, nè disporre, nè adattare i suoi sentimenti a' raziocinii, ed a' fini, che si prefigge, allora non vi sarà in tal' Oratore bisogno, nè di cognizioni, nè di scienze, ma non merita tal' Oratore il titolo; nè di Oratore, nè di eloquente; anzi si dee riflettere contro il Bayle, che per acquistare quella istessa eloquenza sofistica, e disputatrice, e piena di paradossi, vi è bisogno ancora di esser savio a quel modo; non vi sarà dunque persona che possa esercitarsi in niun genere di eloquenza senza esser savio a proporzione di quel genere di eloquenza nella quale s' impiega. Senza cognizioni non vi é eloquenza di niun genere, e ogni grande eloquente è stato gran Filosofo; ed erra non poco il Bayle nel dire che Aristotele non fù eloquente, e che Demostene non fu Filosofo, e queste sole sue assertive bastano per far vedere, che spesso spesso parlava senza precisione d' idee, e non sapea definir le cose, delle quali si trattava. All' istessò modo, e coll' istesso sofisma avrebbe anche il Bayle

po-

tuto dire, che Platone, che Socrate, che Tucidide, che Senofonte, che Luciano, che Cicerone non furono nè Filosofi, nè eloquenti, il che sarebbe il colmo dell' irraziocinio, perchè tutti gli Oratori sono stati Filosofi, o non meritano il titolo di Oratori.

§. 14. Avrebbe il Bayle dovuto riflettere, che non solo sono eloquenti coloro, che hanno parlate cause nel foro, come non sono Filosofi solo quelli, che ci hanno lasciati scritti corpi di Filosofia, o che l' avessero insegnata. Per esser' eloquente, e buon' Oratore si richiede lo spirito Filosofico, ed i talenti Filosofici, Convengon molti, che M. Locke sia uno de' Metafisici, che ha scritto con più ordine, e sistema, perchè ebbe lo spirito il più matematico possibile, tuttocchè non avesse molti progressi fatti in tale scienza. Era matematico d' impasto, di tessitura, se non di studio, come appunto Demostene era Filosofo d' impasto.

§. 15. Per decidere se uno sia Filosofo, o nò, fà d' uopo bilanciare i raziocinij, che si formano, non già indagare i mezzi per i quali tali raziocinij si sono acquistati. Avrebbe dovuto il Bayle riflettere sulle orazioni di Demostene, e decidere, se quello fu Filosofo, o nò, se seppe, o nò, parlare alla ragione, e alla fantasia del popolo Greco, e agli affetti, e alle passioni. Se la sua eloquenza seppe convincere, e persuadere con argomenti di quei tempi, ed a quei tempi adat-

adattati, fu gran Filosofo. Il Bayle ristringe a troppo angusti limiti la qualità di Filosofo, se crede solo Filosofo colui che scrive, o insegna cose di scienze Filosofiche. Dunque a parere del Bayle, se Cicerone non ci avesse lasciate eccellenti opere Filosofiche, non sarebbero bastanti le sue Orazioni a dichiararlo Filosofo? Chi convince, persuade, e capacita genti savie, è gran Filosofo; e chi convince, e persuade il volgo, e gli sciocchi, è più gran Filosofo; e tali sono stati tutti i veri Oratori, i veri eloquenti. Il Bayle, o non comprese, o finse di non comprendere, che per Filosofo s' intende un *Savio*, che ben ragiona in qualunque cosa.

§. 16. Il Bayle si meraviglia in un' altro luogo (13) come Pericle abbia potuto introdurre nell' eloquenza le scienze tutte; ma ogni vero Filosofo si meraviglierà sempre, come il Bayle abbia potuto avere sull' eloquenza tante idee incoerenti, ed assurde; ed è molto più assurdo il Bayle quando dice che i più celebri Predicatori non intendeano nè le lingue Orientali, né la Critica. In ciò non distingue, molte cose, che avrebbe dovute distinguere, e confonde con grande stranezza le idee, sulle quali parla. Altro è parlare dell' eloquenza in generale, altro dell' eloquenza del pulpito; e nell' eloquenza del pulpito, bisogna distinguer molti usi della medesima, la

 qua.

(13) Artic. *Pericles*.

quale, o s'impiega in ispieghe de' libri sacri, o in catechismi al popolo, o in discorsi su' costumi, o in Panegirici Sacri. Per la spiega de' libri sacri vi bisognano le cognizioni delle lingue Orientali, ma non già per i discorsi morali al popolo, che ponno farsi con molta gloria, senza le lingue Orientali; e senza Critica, anzi senza molte dottrine Teologiche. Ma non perchè alcuni generi di eloquenza popolare non richiedano tali cognizioni, dovrà, o potrà dirsi, che non vi si richiede sapienza, o Filosofia, vale a dire gran raziocinio; ed erra il Bayle se crede, che la conoscenza delle lingue Orientali, e della Critica considerata in se stessa, possa fare, un vero savio. Le lingue Orientali sono istrumenti, da' quali ci si tramandano le dottrine, ma non già le dottrine medesime.

§. 17. L'avere il Bayle citati molti Autori per confirma de' suoi sentimenti, è cosa inutile, e non degna di tal Filosofo com' ei si crede di essere. L'Abate di S. Cirano, che dice esser difficilissimo che un gran dotto possa essere Oratore, e che sia ciò impossibile, e il Dottor Huarte, che asserisce, che la scienza appartiene all'intelletto, l'eloquenza alla fantasia, dicono assurdità notorie, e non degne di esser confutate. Circa M. Simon, citato dal Bayle, che sostiene, che gli eccellenti nelle lingue difettano in raziocinij, dice un'altra manifesta assurdità, ed è molto più assurdo il dire, come dice Simon,

e Bay-

e Bayle, che Morino, Petavio, e Bochart non erano nè eloquenti, nè Logici. Chi sostiene tali assurdità non è nè Logico, nè eloquente, nè Critico. Basta il solo Huet, Uomo versatissimo nelle lingue, e nell' erudizione, e scienze universali, ed Uomo nel tempo istesso il più ragionatore, ed il più Logico, che possa esservi, per convincere il Bayle d' irraziocinio. Questo savio prelato ha scritte le opere le più Filosofiche, le più erudite, le più ragionate in difesa delle verità le più sacre, le più certe, le più utili. Dirà il Bayle, che costui non fu eloquente, o non fu Savio? Dirà che non fù nè savio, nè eloquente Fenelon, Bossuet, ed altri molti (14)?

§. 18. Ma giacchè il Bayle adduce a nembi le autorità, ed è in ciò è più pedante, che Filosofo, dobbiamo ancor noi far parlare contro il Bayle un' altro illustre Autore Francese, il quale con saviezza assai più maggiore di quella del Bayle giudica della Filosofia degli antichi, e moderni Oratori: Questo dotto Francese è l' Autore dell' Opera

(14) Meglio del Bayle intese lo spirito dell' eloqnenza Bernardino Tomitano, il quale in Padova nel 1570. impresse un libro sulla lingua Italiana, nel quale pruova, che la Filosofia sia necessaria al perfetto Oratore, e Poeta. Il Bayle, che tanto avea letto, non riflettè, che le opere di Omero, di Esiodo, di Orfeo, di Virgilio, di Cicerone & cet. sono i pezzi i più meravigliosi di eloquenza e di Filosofia.

ra Poetica intitolata *Les Saisons*. Costui in una nota sul suo canto della Primavera, dopo aver parlato delle mozioni degli affetti, della persuasione, della credenza, delle communicazioni delle passioni, soggiunge, che gli antichi, i quali capivano queste verità, cercavano parlare al popolo, ed eccitare le passioni, *nelle loro democrazie gli Oratori del primo ordine, i Ciceroni, i Demosteni, gli Eschini, impiegavano più la forza dell'imaginazione, che quella del raziocinio. Colli grandi movimenti, col patetico, colle figure sublimi dominavano le assemblee. Aveano più piaceri, che Logica. Sapeano persuadere, e non curavano di convincere. Ma dopo l'invenzione della stampa, e dopo esser divenuto raro il parlare al popolo unito in assemblee, l'eloquenza ha dovuto cambiare. Quando si è dovuto limitare a farsi legere, si è dovuto più discutere, e più ragionare, che commovere; e quindi molti nostri Scrittori mediocri sono superiori in metodo, ed in Logica a' più grandi Oratori dell'antichità; ed è vero, che i nostri migliori Scrittori gli sono inferiori nel genere di eloquenza propria alla commozione degli effetti. Cinquecento persone, che legeranno separatamente un discorso, legeranno a sangue freddo.* (14) Ecco dunque che tutti gli Oratori antichi, e moderni sono stati sempre Filosofi nel far parlare alle passioni, o alla

(14) *Les Saisons*, Poëme in 12. Amsterdam 1773. Edit. 6. pag. 43. nota 16.

alla fantasia, o alla ragione; quella lingua, che conveniva, circostanze non considerate dal Bayle.

§. 19. Avrebbe dovuto il Bayle considerare, che l'eloquenza è figlia del raziocinio, anzi è il raziocinio medesimo, che si manifesta agli altri colla parola. Dunque l'eloquenza è un raziocinio parlante, come il raziocinio è un'eloquenza muta. L'invenzione Oratoria, è un'operazione dell'intelletto ragionatore. I vizj dunque, che il Bayle attribuisce all'eloquenza, derivano dal pravo abuso del raziocinio, che come fonte dell'eloquenza tramanda a quella i suoi difetti, ed errori. Il cuore umano, e l'intelletto, ottenebrati dalle passioni, han prodotti gli erronei raziocinj, e la viziosa eloquenza sofistica contro la quale ha tanto il Bayle declamato nel tempo istesso, che ne ha dati moltissimi modelli di tal sofistica eloquenza. Cicerone, come dice il Bayle, spesse volte, si sarà abusato della sua eloquenza, ma tal'abuso sarà stato un difetto del cuore, e dell'intelletto di colui, non già della sua eloquenza, come dell'eloquenza si abusarono i Sofisti, ed i sostenitori di paradossi, che mai han convinto i veri Savj, presso i quali invano declameranno Bayle, e Rousseau contro l'eloquenza.

§. 20. Nel biasimare, le cognizioni, le scienze, e l'eloquenza bisogna, come si è detto, distinguer sempre, se i pretesi difetti

sieno a tali facoltà intrinseci, o se siano cose, che derivano dal mal talento di chi ne abusa. *Neque existimandum est eloquentiam a bonis tantum traditam, virtus enim sola eloquentiam non parit, sed a malis etiam, quibus neque veritas, neque aequitas cordi est, atque hinc factum, ut Rhetorica complecteretur, non modo artem defendendae veritatis, aut tuendi Juris, sed etiam cujusvis veritatis, & juris oppugnandi* (16).

§. 21. Non può niegarsi, che Protagora fù un de' primi, che rese l' eloquenza sofistica; ed Aristofane, che acremente s' invei contro tale eloquenza nelle sue Nuvole, diede modelli di tale cavillosissima eloquenza, con avere in tal Comedia calunniato Socrate. Ma ogni Savio fu nimico dell' eloquenza sofistica, che fu derisa da Socrate, da Aristotele, e da Platone, e molto più da Luciano, tuttoche il medesimo avesse scritte molte cose nel gusto dell' eloquenza sofistica, come le lodi della podagra, della mosca, le accuse della Sigma et cet.

§. 22. Quando nelle Scuole Greche, e Romane cominciarono gli esercizj delle controversie, e de' paradossi, allora si corruppe la vera eloquenza, e allora si disse, che la Filosofia cercava il vero, la Rettorica il pro-

(16) Cleric. *Art. Critic. Part.* 2. Sect. I. Cap. 17.

probabile, e si divisero i doveri di un' Oratore da quelli di un' Uomo onesto, e si conchiuse, che *Rhetori concessum est sententiis uti falsis, audacibus, subdolis, captiosis, si modo verisimiles sint* (17). Considerando tali abusi dell' eloquenza gli antichi dissero, che la Dea Fatua era la Dea del parlare, e la chiamarono ancora Dea Faunia, Fauna, ed i pazzi furon detti *fatui, quia multi fantur* a creder di molti (18). A tale sofistica eloquenza riguardò l' Epigrammatista Inglese Giovanni Owen quando in un paragone, che fece della Logica, e della Rettorica, volle dire così in un distico di poco buon gusto.

Rhetorice verum velat, Logiceque revelat
Haec monet, illa movet; haec docet, illa nocet (19).

Ma assai più meglio di ogni altro, e e più diffusamente Luciano fa una lunga, e leggiadrissima pittura dell' eloquenza sofistica, de' suoi tempi. (20)

§. 23.

(17) Così dice Tito Castricio in difesa di Metello presso Gellio Noct. Attic. libr. 1. cap. 6.

(18) Macrob. *Saturn. libr.* 1. *cap.* 12. pag. 245. edit. in 8. Lugdun. Betav. 1670. Gell. Noct. Attic. libr. V. cap. 8. Alex. ab Alex. Gen. Dier. libr. 6. pag. 509. Lugd. Batav. apud Hackios Tom. 2.

(19) Owen Epigr. 102. libr. 3.

(20) Lucian. in Dial. Ρητορων διδασκαλος, Oper. Tom.

§. 23. Tutte queste cose avrebbe dovuto il Bayle distinguere, e riflettere pria di dare sull' eloquenza giudizj così confusi, così assurdi, così erronei. S' egli volea saviamente riflettere, avrebbe dovuto dire, che un ingegno savio, e Filosofico non può esser mai amico di eloquenza declamatoria, e verbosa, e che spesso spesso una grande, e vastissima memoria è scompagnata da un grande intelletto, e buon gusto (21). Chi vuol' esser' eloquente dee muovere, convincere, persuadere. Dee quindi conoscer gli Uomini, e le loro passioni, e sapere lo sviluppo dell' idee di essi, e la progressione dell' intelletto, e del cuore umano, oltre gli esterni rapporti, che dee conoscere dell' Uomo in riguardo allo stato in cui è, ed alla Società in cui vive, ed alle circostanze, nelle

Tom. 3. edit. Varior. & Reitzii, qual dialogo merita onninamente di esser letto con ogni attenzione da chi volesse un vero ritratto dell' eloquenza sofistica.

(21) Così saviamente riflette il Lord Home Essay on Criticism Tom. I. Chap I. Ma le giudiziose riflessioni di Lord Home cadono sull' eloquenza declamatoria, che non dice cose, ma parole. Se Bayle avesse detto, che è cosa rara truovare un grande Oratore, come un gran Filosofo, avrebbe detto bene. Ma si è mostrato poco ragionevole nell' aver voluto il suo Oratore privo d' ogni cognizione. Avrebbe dovuto anzi dire, che la natura stà più secoli in ozio, e poi produce con grandi sforzi alcuni massimi talenti in eloquenza, ed in Filosofia, come costa dall' Istoria Letteraria.

nelle quali si truova quando si vuol persuadere. Senza queste cognizioni, non sarà mai, nè eloquente, nè Oratore, nè sarà applaudito dal publico; e se dal publico è applaudito, cioè dal publico savio, è segno ch'egli possiede tutte queste qualità, o acquistate dallo studio, o sviluppate dall'elevatezza del suo ingegno, come suole talora la natura istessa operare ne' grand'Uomini.

§. 24. Assai meglio del Bayle giudicò dell'eloquenza e del buon gusto un' Letterato Inglese, che disse, *che le cose belle sono armoniche, e proporzionate, che le cose armoniche, e proporzionate, son vere, e che quelle cose, che sono contemporaneamente belle, e vere sono piacevoli, ed ottime* (22). Questo è il quadro, e queste sono le caratteristiche della vera eloquenza, che il Bayle non avrebbe dovuto confondere con quell' eloquenza sofistica, e ridicola, che non merita il nome di eloquenza, o dee dirsi eloquenza e dialetto Babilonico, come la chiamò un Poeta Inglese (22). E quì dobbiamo di pas-

(22) *What is beautifull is harmonious, and proportionable; what is harmonious and proportionable is true; and what is at once both beautifull and true, is of consequence agreable, and good*, Shafrsbury, Char. Vol. 3. Miscell. Reflex., Miscell. 3. Chap. 2. ove parla del buon gusto.

(22) *Hudibras* Part. I. Chant. I. pag. 15. Tom. V. Collection of the British Poets. Edimb. 1773.

passaggio riflettere, che poco onore fece a se stesso l'eloquente Monsignor della Casa quando scrivendo a Vittorio disse: *Nos Poetarum more, uti se res dederit, ita vel populi, vel eruditorum hominum sententiam, nostro quodam jure sequimur, atque alia si sit opus, aliter de eàdem re dicimus*: Si vede da ognuno, che con tali parole il Casa non ebbe giusta idea dell'eloquenza, e dimostrò così dicendo, che la sua eloquenza, se era tale, era sofistica, come per tale si dimostra in varie sue Poetiche, e prosaiche cose, giacchè tutto ciò, che non rende l'Uomo, nè più dotto, nè più probo, tutto ciò, che non ha per base la verità, e la ragione, è tutto cosa sofistica, ed inutile all'Uomo ragionevole, e bisogna dir con rincrescimento, che l'Italia nostra è piena di libri di eloquenza prosaica, e poetica, o inutili, o nocivi all'Uomo, perchè si sono volute dir parole, e non cose, come è pur troppo noto a' Savj.

§. 25. Aristotile, che assai più del Bayle conobbe la natura dell' eloquenza, volse che un Oratore fusse Enciclopedista, cioè pieno di cognizioni universali; e così volle anche Cicerone, Quintiliano, e Vossio, che a lungo dimostrarono la ragionevolezza di tale loro opinione. Platone volle anche l'istesso nel Fedro, ma poi si contradisse nel Gorgia, e senza distinzione biasimò l'eloquenza, e diede campo a sofismi di Sesto Empiri-

pirico, di Critolao, di Agrippa, di Montaigne, e di Bayle contro l'eloquenza. A' sofismi di Platone han risposto in difesa della vera eloquenza Quintiliano, e pria di esso Aristide. Ma l' Uomo Savio saprà sempre distinguere i sofismi di Platone dalle sue ottime cose, e mai confonderà con Platone che ragiona Platone, che sogna, e sanno tutt' i Savj, che Platone sognò talora, e sognò molto (23) sull' eloquenza specialmente. E ciò sia detto per risposta a' sofismi del Bayle contro l'eloquenza.

§. 26. Da ciò gli Spiriti Savj, e penetranti potranno dedurre qual sia la Logica, e la dialettica di Bayle tanto da taluni ammirata, e che i veri dotti truovano sofistica. Gli errori infiniti di tal' Autore in materie gravi, e rilevanti sono dimostrati da moltissimi valentuomini d' ogni nazione, e d' ogni secolo. Noi ci siamo ristretti a dimostrare i di lui errori in materia di eloquenza, e di raziocinj scientifici, onde si può con evidente dimostrazione conchiudere, che gli empj Autori, che hanno cercato dal canto loro, come i Giganti della favola muover guerra al Cielo, non sono stati, ne' Savj, nè ragionevoli, nè Filosofi, come si smaltiscono da' loro parteggiani. Ci permettano i Savj, e religiosi Lettori questa digressione troppo giusta, e troppo ragionevole.

CA-

(23) Vi è il Romanzetto Francese intitolato le Songe de Platon, che và tralle *Melanges Philosophiques di M. de Voltaire*.

CAPO V.

Errori di Locke, di Pufendorf, di Barbeyrac, e di Efraim Chambers sull' Eloquenza.

§. 1.

IL Signor Locke, che nella sua opera dell' intelletto umano è stato tanto dall' Europa ammirato, ancor' egli ha voluto degradare l' eloquenza, e la Rettorica: Ecco le sue parole (1). *Se noi vogliamo rappresentarci le cose come sono, bisogna riconoscere, che tolto l' ordine, e la nettezza, tutta l' arte della Rettorica, tutte quelle applicazioni artificiali, e figurate, che si fanno delle parole secondo le regole inventate dall' eloquenza, non servono ad altro*

(1) Essay on human Understanding Book 3. Chap. 10. §. 34.

altro, se non ad insinuare delle false idee nello spirito, a muovere le passioni, e quindi a sedurre il giudizio, di modo che sono infatti delle perfette superfluità.

§. 2. Passa indi il Locke ad inveirsi contro l' arte Oratoria, dicendo, che gli artificj i più grandi della medesima sieno difetti, o della lingua, o della persona, che se ne serve. Grida poi contro il genere umano, che crede, che si curi poco della verità perchè premia, e pruomove queste arti fallaci, e che amino gli Uomini, come ei crede, d' ingannare, e di essere ingannati, dicendo, che la Rettorica, istrumento di furberie, com' ei la chiama è stata sempre in massima stima al Mondo. Dopo aver ciò detto il Locke, quasi ben consapevole della frivolezza di tali sue assertive, dubita, poi che quanto ha egli detto contro tale facoltà, non sia riguardato come l' effetto di una estrema audacia, per non dire di una brutalità senza esempio.

§. 3. Ognun vede da tali sentimenti di Locke, che tal' Autore non ha saputo distinguere gli artificj della declamazione dalle solide regole della vera eloquenza, giacchè se tanto egli avesse saputo distinguere, come dice con saviezza somma il suo istesso traduttore M. Coste, avrebbe creduto, e detto, che l' eloquenza sia un' arte seriissima, utilissima, e propria a calmare, e vincere le passioni, a corregere i costumi, a sostener

le

le leggi, a dirigere le deliberazioni publiche, a render gli Uomini buoni, ed illustri, come l'assicura e dimostra l'illustre Autore del Telemaco nelle sue *riflessioni sulla Rettorica*. Distingue poi M. Coste le qualità del vero Oratore da quelle del declamatore, e conchiude che l'eloquenza abbia, com' è certo, una utilità reale, e che se tale eloquenza non vi fusse nell'istessa opera di M. Locke, niuno legerebbe tal libro, Così riflette con somma saviezza M. Coste, il quale potrebbe aggiungere, che M. Locke, che tanto si è studiato di far l'analisi delle operazioni dell' intelletto umano e seguirne i progressi, non ha voluto conoscere i veri fonti, i progressi, i fini, e lo scopo dell' eloquenza, e solo ha supposta l'eloquenza come consistente in una sofistica declamazione, o nell'arte di accozzar periodi, o di pescar figure, o di limar parole, o di dir vocaboli, e non cose, nel che ognun conosce quanto egli vada errato e quanto poco meriti di esser più confutato tal di lui errore evidentissimo. Vegniamo al Pufendorf, e suo Commentatore, e Traduttore, M. de Barbeyrac.

§. 4. Pufendorf colla sua solita immensa compilazione, e poca riflessione, volle divider le scienze *in utili, e curiose* (2) e tralle

(2) Pufend. livr. 2. Chap. 4. §. 16. pag. 171. Tom. I. du droit de la Natur. edit. Barbeyr.

e *scienze curiose* pose l'eloquenza, che avrebbe dovuto collocare tralle scienze le più utili, e le più necessarie. Il suo Commentatore Barbeyrac si allargò a dire, che l'eloquenza *era perniciosa*. Ma come ciò dimostra? Con un gruppo di citazioni di Montaigne, e di Locke da noi confutati. Ma ci dicano Montaigne, Locke, e Barbeyrac, se senza eloquenza avrebbero potuto scrivere i loro libri? Si vede chiaro, che il compilatore Barbeyrac capì assai male la natura dell' eloquenza, come assai più male avea capita la morale de' Santi Padri della Chiesa, che a torto malmenò nella sua Prefazione a Pufendorf, e nel suo calunnioso libro della *Morale de' Padri*.

§. 5. L' Inglese Efraim Chambers, nella Prefazione al suo Dizionario delle Scienze ed Arti ha voluto riflettere sull' eloquenza Oratoria, e Poetica, ma con istravaganze dettate dall' esaltata fantasia Inglese. Dice in primo luogo, che nella Poesia non entra la ragione, e che il principio delle mozioni poetiche è opposto alla ragione. Omero dunque, Orazio, Virgilio, e tutti i Padri della Poesia Greca, e Latina, creduti finora i Maestri di ogni eloquenza, e di ogni Filosofia, si mandano dal Chambers all' ospedal de' matti. Ignora egli che la Poesia è stata la prima depositaria delle conoscenze umane la prima Maestra delle Nazioni? Ignora che molti Autori Sacri hanno scritto in verso? o

vuole smentire, tutte l'istorie, e tutta l'autorità umana? Dice il Chambers, che se la Poesia fusse cosa ragionevole, i più grandi Filosofi sarebbero stati gran Poeti. Quest'è un delirio. Dunque un Filosofo per esser Filosofo, avrebbe a sapere tutte le cose che sono ragionevoli, e quelle cose, che non sà egli, ed i suoi consimili, sono irragionevoli? Ma chi ha detto al Chambers, che i gran Filosofi non sono stati gran Poeti? La Poesia fù la prima Filosofia. Essa ci conservò le antiche Cosmogonie, Teogonie, ed Istorie. Inoltre i Greci, i Latini, e le moderne nazioni hanno tanti Poemi Filosofici in verso, che il Chambers dee molto arrossirsi di tali stranezze. Soggiunge, che la Poesia sia un sintoma di pazzia secondo i Medici. In questo gli sono molto obligati Omero, Teocrito, Esiodo, Orfeo, Lino, Museo, Pindaro, Orazio, Virgilio, Ovidio, e tutti i Poeti, che illuminarono, ed ingentilirono l'età loro. Non si avean mai figurato essi, che un'uomo delle Isole Cassiteridi, a' loro tempi incolte, sarebbe venuto a mettergli nel rango de' matti. E' sintoma di pazzia, non già la poesia, ma il così ragionare sulla poesia, ma il Chambers, come posseditore di vasti dominii negli spazii dell'entusiasmo, e del fanatismo, vi colloca ivi molti abitatori.

§. 6. Prosiegue indi il Chambers a parlar lungamente *de' molti, e buoni compagni*, che egli dice di aver dato a' Poeti, e parlan-

lando degli Entusiasti, de' Theomanti, de' Theolepti, de' Nympholepti, de' Lymphatici, degli Enthei, de' Catochi, de' Phrenetici, de' Pithii, de' Fanatici, de' Siderii, considera l' intelletto dell' uomo come *attivo*, e *passivo*, ed il dice *passivo* in materie di poesia; indi distingue molti entusiasmi, e paragona gli Oratori a' Poeti, e parla dell' entusiasmo Oratorio citando Quintiliano, e Causabono, e descrivendo i mezzi co' quali si communica tale entusiasmo cioè col tuono della voce, coll' ordine delle parole, colle metafore, co' ritmi, e colla Musica (3); ed ecco i Poeti, e gli Oratori divenuti entusiasti, e matti, perchè così è piaciuto al Chambers, ed al suo compatriota Shaftsbury. Ci rincresce il rispondere a tanti delirii, che si confutano col solo riferirgli, stante la loro notoria insussistenza.

§. 7. Assai meglio di questi Autori si capì il merito dell' eloquenza dagli Arabi, che tra' loro primi pregi si gloriarono dell' eloquenza nelle loro aringhe metriche, e prosaiche, le prime delle quali paragonarano a perle sciolte, l' altre a perle ligate, e chiunque era capace di persuadere il popolo

 ad

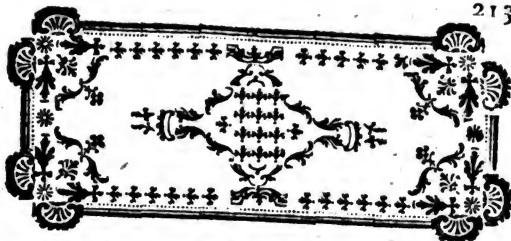
(3) Chambers *Cyclop. Vol. I. The Preface* pag. X. not. * edit. Lond. 1750 in fol. Assai meglio del Chambers fece vedere i preggi dell' eloquenza Poetica il dotto Giovanni Sheffield Duca di Buckingam nel suo Saggio sulla Poesia, che da coloro che ignorano la lingua originale del Buckingam può legersi nella traduzione Francese del Signor Abate Yart

ad una vantaggiosa impresa, o di dissuaderlo da una mala, era onorato col decoroso titolo di *Al Khateb*, l'Oratore. Si gloriarono gli Arabi, che essi, ed i Persiani erano i soli a posseder l'arte della vera eloquenza (4), e sin da' tempi antichi si accordarono immensi onori a' Poeti, giacchè la poesia fu la prima eloquenza (5). Il Locke, il Pufendorf, il Barbeyrac, il Chambers avrebbero dovuto imparar dagli Arabi i pregi dell' eloquenza, le utilità della quale, ed i prodigiosi effetti della medesima sono cose troppo ovvie nelle Istorie di tutte le nazioni, non ostantino le opinioni in contrario degli autori da noi confutati (6). PAR-

(4) Pocok Specim. Histor. Arab. 161.

(5) M. George Saleh *observ. histor. & Critic. sur le Mahometisme sect. 7. num. 32.*

(6) Cicerone difendendo Ligario intenerì talmente Cesare, che si era protestato di non voler sentir Cicerone ma di voler condannar Ligario, che non ostante tale protesta, e la condanna di Ligario, che tenea in mano, gli cadde a terra tal condanna, e disse che non potea resistere a Cicerone. Il tenerissimo, e patetico discorso di Coligny nell' Erriade di Voltaire placarebbe gli uomini i più feroci. L'istesso può dirsi d' infiniti pezzi degli antichi, e moderni Poeti di ogni genere. L' Eloquenza di Costante figlio di Costantino fu tale, che il popolo armato lo vestì degli arnesi Imperali in esclusione di Veteranione, che gli contrastava l'Imperio. I Sicarii, che erano andati ad uccidere M. Antonio Oratore, avolo di M. Antonio il Triumviro, si placarono dal medesimo, e fu solamente ucciso da colui, che non avea udita l'eloquenza di quello, cioè da Annio. I prodigiosi effetti dell' eloquenza si rappresentarono nelle tradizioni di Amfione, e di Orfeo.

Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque Leones,
come disse Orazio *in Art. Poet.*

PARTE IV.

De' Sistemi di coloro, che hanno cercato darci piani critici del buon gusto per perfezionare l'eloquenza.

CAPO I.

Dell' Inglese Mister Home Lord Kaimes.

§. 1.

Ostui in due grossi Volumi in 8., che intitola Elementi di Critica (1) considera sulle prime la concatenazione delle percezioni e delle idee (2) e dice, che ogni cosa uniforme alle concatenazioni, e corso naturale delle

(1) Il titolo Inglese è *Elements of Criticism. The fourth Edition in 8., Vol.2. Edimbourgh 1769.*
(2) Tom. I. Chap. I.

nostre idee è piacevole, ed ogni cosa non uniforme è dispiacevole. Esamina quindi i principj dell'ordine, dell'uniformità, e della concatenazione delle idee e biasima i voli, e salti di Pindaro, e molte Odi di Orazio (3) soggiungendo, che la migliore opera di Virgilio, ch'ei dice esser le Georgiche, pecca di tal difetto (4). Censura alcuni luoghi del Lutrin di Despreaux (5), e le due Prefazioni premesse alle opere Istoriche di Sallustio, cioè l'introduzione al libro *de bello Catilinario*, e quella del libro *de bello Jugurthino*, che dice mal connesse con tali Istorie. Esamina quindi le leggi degli episodii, e delle azioni principali, e biasima come non bene concatenata la descrizione della Fama al libro 4. dell'Eneide, e la conchiusione dell'Ecloga sesta dell'istesso Virgilio (6).

§. 2. Passa quindi tal'Autore alle definizioni dell'*emozioni*, e delle *passioni*, e parla de' rapporti, a' quali si riferiscono, e della loro estenzione, distinguendo l'emozioni in *pri-*

(3) Cioè l'Ode 7. del libro I., la 16. del II. la 1., la 2., la 3., la 4., l'11., la 24., e la 27. del III. libro di dette Odi.

(4) Nel I. delle Georgiche censura la descrizione delle Zone Celesti, e della morte di Cesare, e quasi tutto il 2. libro delle dette Georgiche.

(5) Cioè quanto dice nel Lutrin la Discordia.

(6) *Surgamus, Solet esse gravis cantantibus umbra & cet.*

primitive, e *secondarie*, in *derivate*, in *liete* e *funeste*, *in piacevoli*, e *dispiacevoli*, e parla delle cagioni, che interrompono i loro progressi, della loro origine, decadenza, identità, delle emozioni coesistenti, delle simili, o dissimili, e delle complesse, e degli effetti che producono. Parla quindi di emozioni, che derivano dalla *grandezza*, dalla *sublimità* dalla *bassezza*, dal *riso*, e dal *ridicolo*. Espone quindi l'emozioni di *congruità*, di *proprietà*, e quelle delle umane operazioni, numerando le graduazioni dell'emozioni secondo la loro dignità, e favella quindi de' segni esterni di esse, e dell'emozioni *attrattive*, e *repulsive*, delle *successive*, e delle *congiunte*. Distingue sottilissimamente tutte le cose, conchiudendo, che un' interna mozione, o agizione dello spirito, qualora passa senza eccitar desiderio, si chiama emozione, quando poi eccita desiderio si chiama passione, ed esamina le cause delle passioni, ed i loro ogetti, dividendole *in istintive*, e *deliberative*, in passioni *private*, e passioni *di se stesso*, in passioni *sociali*, ed *insociali*.

§. 3. Esamina quindi l'istesso Autore, come le passioni si producono dagli ogetti complessi, e come producano esse le altre passioni a loro simili per graduazioni consimili. Divide le passioni in *liete*, e *meste*, *piacevoli*, e *penose*. Parla dell' influsso, e governo di esse, del senso morale, delle loro qualità, esistenza, origini, decadenze,

 iden-

identità, e conseguenze che ne derivano, e della loro fluttuazione, ed influsso sulle nostre percezioni, opinioni, ed azioni. Considera le passioni come *attrattive e repellenti*, e parla del loro ordine, gradi, e segni, della lingua delle passioni, de' fenomeni del loro eccesso, e delle lingue adattate alle passioni impetuose, alle malinconiche, alle turbulente, alle placide.

§. 4. Quest' Autore prende quasi tutti gli esempj per le sue pruove dalle Comedie, e Tragedie dell' Inglese Shakespeare, e rare volte dagli Autori Latini (7). Porta sotti lissime ed astrusissime teorie sulla computa zione del tempo, e sulla serie delle passioni pia cevoli, o dispiacevoli, osservando, che gl ogetti piacevoli fanno comparir brieve i tempo, e i dispacevoli lungo. Indi parl: degli occhi, e de' piaceri che derivano dall: estenzioni di vedute sullo spazio, e de' pia ceri, dispiaceri, e conseguenze che derivan di

(7) Per esempio de' contrasti dell' amore, e del dolore porta il componimento di Catullo in morte del passero di Lesbia. *Lugete o Veneres Cupidinesque*. Adduce pure come consimile la descrizione della veduta dell' Inferno nel 1. libro del *Paradise Lost* di Miltone, la descrizione di un campo di Battaglia fatta dal Tasso canto 20., Stanza 29 e 30. Per esempio del contrasto tra l' amore, e l' odio porta tralle altre cose il discorso di Althea che volea vendicar la morte de' fratelli uccisi da Meleagro suo figlio. Ovid. Metam. libr. VIII. v. 445.

da tali passioni; e nel modo istesso esamina i piaceri, e dispiaceri delle altre sensazioni. Parla quindi delle passioni moleste del rimorso, e prende da Terenzio alcuni esempj (8).

§. 5. Sulla natura della bellezza riflette l'istesso Autore, che la bellezza è *intrinseca*, o *relativa*, e ricerca le cause di tali bellezze intrinseche o relative e parla delle bellezze di *utilità*, e di *piacere* e delle combinazioni richieste dalle regole delle loro proporzioni, soggiungendo, che il quadrato è men bello del cerchio, perchè nel quadrato l'attenzione si divide in più lati, e che il quadrato è più bello del parallellogramma, perchè ha parti più uniformi, e che il parallellogramma è tanto più bello in se, quanto più proporzionati sono i lati, riflettendo dopo, che il triangolo equilatero, sebbene più semplice del quadrato, e di parti uniformi, è men bello del quadrato, perchè i lati del triangolo equilatero s'inchinano un verso l'altro ad un solo angolo, e sebbene ciò sia l'ordine il migliore possibile, pure tal'ordine è oscuro, e men perfetto del parallellismo de' lati del quadrato, e che il parallellogrammo è più bello del triangolo equilatero perchè quest' è meno uniforme, e semplice; e conchiude, che nelle cose naturali; la semplicità della na-

(8) Terent. in Heautontim. act. I. scen. 1.

tura è più bella degli artificii, e cita per tal proposito i seguenti versi di Pope nel suo Saggio di Critica.

Poets, like Painters, thus unskill'd to trace
The naked Nature, and the living grace,
With gold and jewels cover every part,
And hide with ornaments their want of art.

§. 6. Vuol quindi il riferito Autore ricercar le cagioni della sublimità di talune cose, distinguendo le mozioni, e le passioni di bellezza, e di grandezza, e conchiudendo, che la *grandezza*, l'ordine, la proporzione, e la bellezza sono la medesima cosa; e che da tali qualità derivano l'*emozioni di grandezza*, com'ei dice, e sempre adduce esempj di Poeti Inglesi. Volendo poi dimostrare, che da una sublime eloquenza è facile il passaggio al basso stile, adduce un' esempio di Virgilio nella descrizione della tempesta al primo libro delle Georgiche v. 322.

Sæpe etiam immensum Cælo venit agmen aquarum & cet. fino al v. 332.

ove Lord Kaimes dice che la conchiusione di quelle parole *ingeminant Austri, & densissimus imber* è assai bassa, e mal concatenata;

ta; e passa quindi colla scorta di Longino a dar regole di eloquenza sublime, tacciando Virgilio, come minuto in far risaltare alcune circostanze ridicole delle cose (9) Biasima molte cose di Euripide, e dice che Lucano è inetto negli episodii, e che stanca il lettore nelle descrizioni (10). Su tali basi Lord Home esamina le teorie della mozione, e della forza, della novità, e dell'ammirazione, degli ogetti ridicoli, e serii, de' simili e dissimili, degli uniformi, e de' varj, e riflette sulla congruità, proprietà, dignità, e grazie, sul ridicolo, sullo spirito, sul costume, sull' uso, sulle passioni, su' sentimenti, e sulla lingua delle passioni.

§. 7. Esamina quindi il riferito Inglese Autore le bellezze delle lingue riguardo a' suoni, riflettendo a' suoni delle vocali lettere, e delle consonanti, esaminando le teorie de' suoni delle lettere, e delle sillabe, ed esamina quindi la lingua Italiana, la Latina, e l' Inglese (11). Esamina quindi le bellezze delle

(9) Virgil. Aeneid. libr. I. v. 214. ad 219. Aen. VI. vers. 170. ad 162. libr. VI. vers. 212. ad 231.

(10) Meraviglia che Lord Keimes non avesse contro Lucano copiato il lungo Catalogo che degli errori di Lucano volle scrivere il Burmanno nel suo discorso preliminare a Lucano da lui commentato.

(11) Avrebbe dovuto tal' Autore parlar pria d' ogn' altro della lingua Greca, che è stata più antica, e più armoniosa di queste lingue, delle quali Ei parla.

delle lingue riguardo a' significati delle parole, e vitupera molte maniere di parlare di varii Classici Autori (12). Al contrario poi volendo addurre esempj di un'eloquenza leggiadra, e di belle maniere di spiegarsi cita sempre al suo solito i modelli degli Autori Inglesi (13). Esamina dopo nelle lingue le similitudini tra' suoni, ed i significati, tra' sensi, e le parole, e le azioni, e quindi esaminando i metri, e quantità delle sillabe, e le rime, conchiude con un' apparato di Cataloghi di piedi metrici, e poi tratta delle similitudini, e comparazioni sempre citando Inglesi (14), de' quali loda al sommo le similitudini, portandone infinitissimi gli esempj, e biasimando sempre Virgilio (15), ed il Tasso (16). Passando poi alle figure, trova false molte allegorie di Orazio, e nel dar le regole delle narrazioni, e delle descrizioni, sempre prende da Virgilio, e da Orazio gli esempj di errori, preferendo sempre Milton, e sull'istesso piano esamina gli epiteti

(12) Prende Lord Kaimes gli esempj di biasimo da Orazio, da Virgilio, da Tacito, da Livio, da Cicerone, da Q. Curzio.

(13) Cioè prende gli esempj dallo Spettatore, da Swift, dalle lettere di Bolingbroke, e da Shaftsbury.

(14) Cioè il Poema Inglese di Fingal Son of Ossian, Shakespeare, e Milton.

(15) Vitupera Virgilio che dice nelle Bucoliche *Galathea thymo dulcior Hyblæ, Sardois amarior herbis*.

(16) Biasima nell' Aminta del Tasso Atto 2. Scena 2. il paragone *piccola* è *l'ape & cet.*

teti di Virgilio, e di Orazio (17). Indi passa all' arte del buon gusto de' giardini, e delle fabbriche.

§. 8. Da questo brieve compendio della voluminosa opera di Lord Kaimes risulta, che il medesimo si è voluto piuttosto rendere nel suo piano astruso, singolare, oscuro, prolisso, ed irregolarissimo, riducendo le cose le più semplici al maggior grado possibile dell' oscurità, proponendo piani da riformar l'eloquenza, che nemmeno nell'istessa Inghilterra potrebbero aver luogo, giacchè nemmeno tutti i savii della nazione Inglese potranno appruovar mai piani così oscuri, e giudizj così strani, come son quelli dell' abbassare tutti gli Scrittori del secolo di Augusto per elevare alcuni Autori Inglesi, ed il Shakespeare, che secondo il giudizio di Voltaire è stato il corruttore del buon gusto degli Inglesi (18). Non può inoltre niegarsi, che specialmente nella prima parte dell' opera di Lord Kaimes non si veda niuna altra cosa, se non tenebre palpabili, che non possono piacere nemmeno all' istessa Inglese nazione. Giudicherà dunque il legitore imparziale sul merito di tal sistema di Lord Kaimes sull'eloquenza e sul buon gusto, mentre noi passeremo all'esame degli altri sistemi di altri Autori

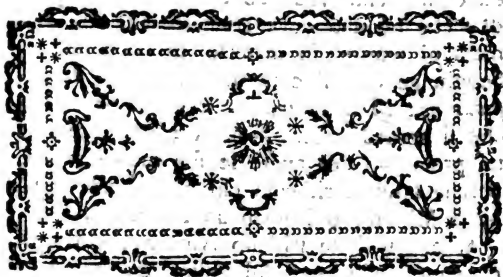
tori

(17) Vitupera il *prata canis albicant pruinis* di Orazio il *liquidi lacus* di Virgilio *& cet.*

(18) Voyage de Martin Sherlock.

tori (19), e di quanto essi hanno full' eloquenza, e sul buon gusto voluto scrivere.

CAPO

(19) Di Lord Kaimes, e della sua opera, della quale abbiam noi quí parlato, fece il seguente giudizio M. de Voltaire (*Lettre aux Auteurs de la Gazette Litteraire*, che va impressa nel librettino intitolato *Voltaire peint par lui meme*). *Lord Kaimes fece un libro profondissimo, e difficilissimo. Pruova che abbiamo cinque sensi, e che noi senciamo meno le dolci impressioni negli occhi, e nelle orecchie fatte da' colori, e da' suoni, che i colpi sulle gambe, e sulla testa. Parla molto della varietà dell' emozioni, e delle passioni. Volle insegnarci che spesso le donne passano dalla pietà all' amore. Potea citare l' Angelica dell' Ariosto, ed egli cita Tragedie Inglesi. Passa a misurare i tempi, e dice che il tempo è lungo per chi si vuol maritare, e brieve per chi si deve afforcare. Poi definisce il bello, ed il sublime; ma meglio avrebbe fatto di darci esempj, e modelli, che precetti: E' più facile a dare elementi di critica, che a far l' Istoria di Hume, e di Robertson, e d' imitargli. Tutti gli esempj del bello gli prende da Shakespeare, e costui ha corrotto il gusto degl' Inglesi. Gli esempj contro al gusto gli prende da Virgilio, e di Orazio .... Parla del gusto Inglese particolare, e crede dipingerci il gusto generale*. Cosí il Voltaire nel riferito luogo. E' da ammirarsi come Lord Kaimes nato in un paese, che a' tempi di Orazio, di Virgilio, di Cicerone *& cet.* era barbaro, come è cosa nota dell' Inghilterra, abbia avuto lo spirito di correggere il buon gusto di Virgilio, e di Orazio. All' incontro altri Autori Inglesi, come *Addisson*, e *Shaftsbury* hanno creduto il buon gusto più tragli antichi, che tra' moderni. Ecco le contrarietà de' giudizj umani.

CAPO II.

Esame del sistema di David Hume.

§. 1.

Costui dopo aver dimostrato, che tutti devono esser di accordo nell' assioma, che non ci è cosa più certa della varietà de' gusti, e delle opinioni (1) conchiude che sia impossibil cosa dar regole sul buon gusto, perchè le determinazioni dell' intelletto nel riferirsi alle cose estrinseche, non sempre corrispondono a' loro archetipi. Molte opinioni si formano sull' istesso soggetto, ed una dee esser vera. Vuol trovarsi? Ma come? La bellezza esistendo nella mente di chi vede, ed

(1) Hume Dissertation on Taste.

ed ogni mente vedendo diversamente, quindi è che ognuno deve attenersi alla sua maniera di sentire in materie di buon gusto. Soggiunge che il commun proverbio *de gustibus non est disputandum* è il sol proverbio che si accorda colla filosofia; ma dice che tal proverbio dee avere le sue modificazioni, perchè sarebbe ridicolo chi paragonasse Ogilby a Milton, o Bunian ad Addisson.

§. 2. Riflette l'istesso Autore, che il fondamento delle leggi sul gusto, è, come in tutte le scienze prattiche, dalle osservazioni generali derivato. Osserva quindi, che molte bellezze dell'eloquenza, e della poesia si perderebbero togliendosi le favole, e le figure, e le metafore, e riducendo il discorso ad una precisione geometrica. Ma se tali regole in poesia, ed in eloquenza si trasgrediscono, ed i trasgressori piacciono, avviene per altre bellezze che danno maggior piacere, e superano il disgusto, che nasce dalle trasgressioni (2), e riflette, che le regole sul gusto, quantunque fondate sull'esperienze ed osservazioni sul commun senso degli Uomini, non ponno con tutto ciò uniformarsi a tutti gli

(2) Così dice Hume che l'Ariosto non piace per l'inverisimilitudine mostruosa delle sue favole nè per il suo stile misto, nè per i suoi conti mal'ordinati, o per le sue perpetue interruzioni; ma piace per la forza e nettezza dello stile, per la naturalezza delle imagini, per la pittura delle passioni.

gli Uomini, perchè per uniformarsi vuolci l'unione d'infinite consimili circostanze, che operino in noi, come in quelli, che si sono a tali pareri uniformati.

§. 3. Soggiunge questo Inglese Metafisico, che la stima, che da noi si accorda a certi oggetti generalmente ammirati per tanti secoli, come è la stima, che si ha per Omero, deriva dall'esser noi trasportati dalla forza della generale ammirazione di tanti secoli, che mai inganna, soggiungendo, che malgrado le varietà de' gusti particolari, talune cose debbon piacere, o dispiacere a tutti, e se accade l'opposto è difetto della costituzione intellettuale di taluni Uomini. Il consenso universale di coloro, che hanno il cervello bene organizzato è la regola universale del buon gusto intellettuale, come nelle cose fisiche il palato degli Uomini sani è il proprio giudice de' sapori. Riflette quindi, che negli oggetti vi sono talune facoltà capaci di svegliare in noi idee di bellezze, e di deformità, e tali facoltà potendovi essere in piccioli gradi mischiate e confuse, avviene che tali misti confusi non sempre feriscono ugualmente tutti i palati, che giudicano del buon gusto. Vuolci un' intelletto che tutto comprenda, ed una precisione, che sappia sviluppare tutte le qualità semplici, che formano il composto. Quindi passa il detto Signor Hume a dare qualche regola sopra tali sviluppi per truovar l'arte del gu-

 sto,

ſto , che dice perfezionarſi coll' uſo , collo ſtudio , colla contemplazione de' buoni modelli di tutti i tempi , e di tutte le nazioni.

§. 4. L'iſteſſo Filoſofo eſamina quindi alcune circoſtanze che un' Oratore dee tener ſempre preſenti in formare un diſcorſo, cioè di dover badare all' indole , alle paſſioni , all' idee de' ſuoi uditori , di guadagnarſi la loro affezione , e la loro benevolenza . Un Critico, che dopo tanti ſecoli eſamina il diſcorſo di tal' Oratore , non può mai capirne il bello , ſe non entra in quelle iſteſſe circoſtanze nelle quali era l'Oratore quando ſcriſſe , o parlò . Queſta ancora dee eſſer l' arte di capire ogni libro . Ogni produzione d'ingegno ha i ſuoi rapporti , e proporzioni , e fini particolari : L' eloquenza perſuade, l'Iſtoria iſtruiſce, la poeſia diletta , la filoſofia illumina . Biſogna dunque a tali fini badare . Ogni libro è una concatenazione di raziocinj , e di propoſizioni . Si veda dunque ſe tali raziocinj ſien veri , nobili , ſpecioſi , chiari , tenebroſi , utili , dimoſtrati , e qual ſia il colorito della fantaſia . Ci vuol dunque per comporre , e ſcrivere , e per giudicare e diſcernere un buon guſto , un retto giudizio . Un fino diſcernimento , una mente eſercitata ne' raziocinj , un ſentimento vivo , e delicato , unito all' eſercizio , perfezionato dall' uſo, coſtituiſcono i veri conoſcitori del buon guſto; ma tali giudici , eſclama il diviſato Hume

me, come truovargli? come conoſcergli? come diſtinguergli dagli altri?

§. 5. Proſiegue a dire l'iſteſſo Filoſofo, che è più facile a truovar regole ſul buon guſto dell'eloquenza poetica, e proſaica, che su quello delle ſcienze, perchè le bellezze dell'eloquenza poetica, e proſaica, ove la natura, e le paſſioni ſon dipinte, prendono in poco tempo un'aſcendente univerſale, e perpetuo ſugl'intelletti. Mentre Ariſtotele, Platone, Epicuro, e Carteſio regnano a vicenda or l'un, or l'altro, Terenzio, e Virgilio ſi ammireranno ſempre. La filoſofia di Cicerone è ſpenta, ma ſi ammirerà ſempre la ſua eloquenza. Quindi l'iſteſſo Filoſofo proſiegue a dare alcune regole per conoſcere le perſone di guſto fino, e delicato, e parla della maniera di riſvegliare in altri il buon guſto, conchiudendo, che reſtano ſempre in materia di guſto due fonti di diſſenzioni, che ſebbene non giungano a confondere il bello col deforme, pure cagionano de' diſpareri nelle graduazioni della bellezza, e deformità. La prima di queſte coſe è l'umore, il genio particolare d'ogni perſona; la ſeconda i coſtumi le opinioni de' tempi, e de' luoghi.

§. 6. Riflette quindi l'iſteſſo Filoſofo, che ove variano i giudizj vi dev' eſſer ſempre qualche alterazione delle facoltà naturali, o per cauſa di pregiudizj, o per mancanza di eſperienza, o di delicatezza. Talora ei dice che le diverſità de' giudizj naſcono da

 una

una costituzione interna, o da una situazione esterna, ed allora la contrarietà de'sentimenti è irreconciliabile, ed inevitabile. Viene quindi il divisato Filosofo a riflettere a' varj generi di eloquenza che fanno diverse impressioni in diverse età. I libri d'imagini tenere, e di pitture amorose faranno grande impressione in un giovane. I libri serj nell' avanzata età dilettano. A' venti anni ci piacerà Ovidio, Orazio a' 40., e Cornelio Tacito a' 50. Uno ama l' eloquenza sublime, l' altro la patetica, un' altro la piacevole. Alcuni amano la brievità nello stile, altri l' espressioni armoniche, e copiose, altri la semplicità, taluni l' eloquenza. Ogni stile ha i suoi partegiani.

§. 7. Riflettendo alle osservazioni di questo Filosofo sul buon gusto, si può conchiudere, che il medesimo ragiona assai meglio di Lord Home, che è più chiaro, più preciso, più ragionevole del medesimo, ma si può dire nel tempo istesso, che il Signor Hume non si diparte da generali osservazioni, nè propone metodi critici particolari da riformare il buon gusto, e l' eloquenza, e può con franchezza dirsi, che quanto esso Signor Hume propone sul gusto si riduce a generiche osservazioni, che lasciano al bujo il Lettore che aspira ad un piano critico per la riforma del gusto, e dell' eloquenza. Si può altresì osservare, che quanto dice sul gusto il Signor Hume è tutto conforme all'opinione

ne di M. Freret, che anche distingue nel gusto le bellezze reali dalle arbitrarie, e da quelle, che dipendono dall'uso, da'costumi, dalla moda (3), e riflettono molti savj, che ne' tempi presenti Cicerone avrebbe perduta la maggior parte delle sue cause, perchè i di lui Clienti eran tutti rei, e molti luoghi delle sue aringhe, che allora piaceano con ragione, e che taluni ammirano senza saperne il perchè, oggi non sarebbero in tutto uniformi al buon gusto (4).

(3) Si veda *l'histoir. de l' Academ. des belles Lett. tom. 18. p. 461.*

(4) Si veda l'articolo *Rhetorique* della grande Enciclopedia, nel quale vi sono molte cose degne di riflessione, specialmente sull'influenza de' costumi, e de'tempi sull' eloquenza; ond' è che si vede quanto vadano errati, e lontani dal dritto sentiere coloro, i quali credono potersi l'eloquenza, e l'arte della medesima, ridurre a precetti, ed a precetti ricavati dagli antichi. Il solo precetto, che possa darsi per la buona e soda eloquenza è un buono e sodo raziocinio, senza il quale non vi può essere vera eloquenza, nè si ponno sapere scegliere i modelli da imitarsi, e da seguirsi. Col vero, e sodo raziocinio si sceglieranno i modelli da imitarsi, e nell' imitarsi si adattaranno a'tempi, e a'luoghi, a' quali debbono adattarsi, come appunto Virgilio imitò Omero, e Cicerone i Greci Oratori.

CAPO III.

Di Mylord Ashley Cooper Conte di Shaftbury.

§. 1.

COstui distingue il buon gusto dall' intelletto, e fa consistere il buon gusto in alcune percezioni, delle quali non se ne può concepire l' adequata idea, e quasi rassomiglia il gusto all' istinto (1). Dic' egli, che il gusto si forma dalla natura e dall' uso, e dalle osservazioni sulle cose autorizate dalla natura, dall' esperienza, e dalla ragione. Attribuisce alla Critica lo stabilimento del buon gusto, e chiama Seneca il corruttore dell' eloquenza Romana, portando di tal' Autore un giudizio svantagiosissimo (2). Dice l' istesso Sha-

(1) Miscellan. Part. 3. Chap. 2.
(2) Miscell. Part. I. Chap. 3.

Shaftsbury, che ne' principj delle società deboli ed imperfette, l'eloquenza, e le lingue sono grossolane, ma con essersi perfezionate le società, e divenute familiari le aringhe, e i discorsi circa gl' interessi publici, si paragonarono tutti quei discorsi, e si osservò lo stile il più elegante, e la maniere le più proprie di persuadere. Dunque conchiude, che la persuasione fu la Madre della Poesia, della Rettorica, e della Musica, perchè coloro, che aveano grande interesse a persuadere, faceano de' grandi sforzi per piacere, e concatenare i loro pensieri, ed esprimergli nelle più belle maniere possibili.

§. 2. Tutti gli antichi maestri dell' arte di persuadere, secondo il Shaftsbury, sono stati i primi Musici (3), e nelle favolose istorie della prima Società ci si rappresentano come Cantori, che colla lira, e colla voce incantarono gli animali, le bestie feroci, ed i fiumi istessi collo studio dell' armonia dell' eloquenza. I Poeti, I Savj, e gli Oratori dimostra egli, che furono necessarissimi negli Stati Republicani, ed in quelle regioni, nelle quali bisognava convincere la moltitudine per agire, ond' è che i grandi ingegni istruivano il popolo a ben giudicare nell' atto, che l' allettavano, e persuadevano. I Critici finalmente divennero gl' interpetri dell'

(3) Soliloq. II. Part.

dell' orecchio del publico . e dice esso Shafisbury , che tali Critici furon sulle prime chiamati *Sofisti*, nome allora onorevole. Tali Sofisti erano allora i Censori delle arti dell' eloquenza . Passa quindi ad esaminare le varie occupazioni di quei Censori , e parla de' varj stili dell' eloquenza , dicendo , che il primitivo stile fu tutto fantastico, gonfio , pomposo , come i primi popoli selvaggi , ed i fanciulli ci dimostrano , soggiungendo , che tale fu ancora , e così tumido, lo stile di tutt' i Poeti Greci pria di Omero, il quale , secondo Aristotele stabilì il buon gusto della naturalezza dello stile , dell' unità del disegno , dell' imitazione della natura , e de' naturali caratteri .

§. 3. Osserva il Shafisbury l' istessa tumidezza , e varietà di stili nelle antiche Comedie , e Tragedie , che secondo i loro varj stili ci dimostrano lo stato della barbarie , o della cultura delle epoche , nelle quali furono scritte , conchiudendo , che la genealogia dell' eloquenza , e della Filosofia furono analoghe . Omero produsse i modelli di ogni eloquenza . Platone , che è l' Omero degli antichi Filosofi , produsse i modelli delle opinioni Filosofiche . S' inveisce quindi l' istesso Autore sopra l' eloquenza , che si usa nel lodare certe cose , e biasima coloro , che nell' atto di lodar taluni , maledicono gli altri . Costoro , dic' egli , vonno lodare un Poeta ?

Gli

Gli fanno vedere inferiore Omero, e Virgilio. Una donna bella? Degradano Elena, Venere; ed inquietano senza necessità i Cincinati, ed i Fabricj, i Poplicoli, gli Emilj per lodare i moderni. Questo Autore paragona altrove il buon gusto ad una specie di entusiasmo.

§. 4. Dal fin quì detto risulta, che quanto dice sul gusto dell' eloquenza Mylord Shaftsbury è quasi in tutto uniforme alle idee di coloro, che hanno veduta l' eloquenza ne' veri aspetti; ma tal' Autore non parla con precisione, e chiarezza sulla natura del gusto, e l' attribuire alla Critica lo stabilimento del buon gusto, è un' opinione, che non a tutti può sembrar giusta, giacchè la Critica non istabilisce, nè fissa le leggi del buon gusto, ma nasce la Critica dalle osservazioni fatte sul gusto, e sulle scoverte circa il medesimo. Non è poi tutto vero lo svantaggioso giudizio che fa di Seneca, sebbene non possa niegarsi, che Seneca, e Petronio Arbitro sieno gli Autori, ne' quali declina l' eloquenza Romana. Le riflessioni che fa su' difetti di talune lodi, che si fanno con degradazione dell' altrui merito, dimostra che il Shafisbury invece di dar precetti per migliorate l' eloquenza, cosa assai più utile, e più difficile, stimò più facile il biasimare certi abusi di essa eloquenza; ma è cosa assai più Filosofica il mostrar la via all' uma-

no intelletto, che il riprenderne i difetti. Ma il Shafisbury si scuopre poi assai entusiasta quando crede, che il buon gusto sia una specie di entusiasmo. Ma passiamo al suo nazionale Pope (4).

CA-

(4) Mylord Ashley Cooper, Conte di Shafisbury è un sogetto sul quale i Letterati sono divisi in varii giudizii. Convengono tutti ed è cosa certa, ed evidente, che le sue opere sieno in molti luoghi infette del veleno dello Scetticismo, e dell'empietà, e dell'istesso entusiasmo del quale egli ha molto scritto, ma con suo poco onore. In molti altri luoghi delle sue opere si vede l'irreligione e l'entusiasmo medesimo, o palese, o nascosto. Talora fa pompa di Platonismo, e combatte molti errori di alcuni Inglesi. Nelle sue opinioni è vario, e solo nella sua eloquenza merita lode per lo stile, chiarezza e precisione, ed ordine di spiegarsi. E' un de' quei libri, che non debbon permettersi all'incauta gioventù, che crede che la vera Filosofia consista in cercar libri di dottrine andaci nuove, e singolari, ed oltramontane. La vera Filosofia è posta nel fuggire tutto ciò che può guastarci l'intelletto ed il cuore, e quando da un libro se ne ricava più male, che bene, lasciare tale libro agli Uomini probi, dotti, *pii*, e di provetta età.

CAPO IV.

Di Alessandro Pope.

§. I.

QUesto Autore avendo voluto restituire alla Poesia i suoi primi dritti, cioè di esser utile al genere umano, ha trattato in versi armoniosi molte utili scienze, ed ha voluto ancora scrivere in versi l'arte del buon gusto, o sia il Saggio di Critica (1). Questo Poeta dunque dopo aver descritti gl'inconvenienti che derivano dallo scriver male, riflette che il vero buon gusto, ed il grande ingegno non sono cose così ovvie, come si credono, ed osserva quindi, che la cattiva educazione Letteraria gua-

(1) Il titolo originale è *Essay on Criticism.* The Worcks of Pope Vol. I. pag. 71. edit. in 12. London 1776.

guasta molti intelletti, che la natura avea formati per il buon gusto, e parlando indi de' Critici e delle cagioni della loro moltitudine esorta ognuno a conoscer le sue forze intellettuali sul buon gusto, dimostrando che la miglior guida verso il buon gusto sia la natura ajutata dall' arte, e dalle regole, che *sono una natura ridotta a metodo* (2). Soggiunge poi che le regole del buon gusto si devon tutte prendere dagli antichi, sul rispetto dovuto a' quali fa molte riflessioni.

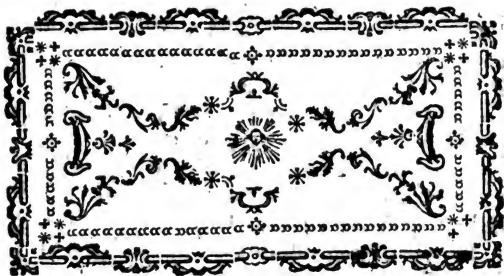
§. 2. Esamina quindi il Pope i motivi de' falsi giudizj, che sono, com' Ei dice la vanità, e la superbia, le conoscenze superficiali, il volersi giudicar delle parti, e non dal tutto, e l' applicarsi, a minute e sofistiche osservazioni sulle lingue, l' esser di gusto difficile ad esser sodisfatto, o portato all' entusiasmo dell' ammirazione, l' esser pieno di pregiudizj, l' esser strano, singolare, incostante, dedito a spirito di partiti, ed invidioso. Parla quindi di certe regole, che crede utili per il buon gusto, descrivendo i caratteri di un buon Critico, e di un buon Poeta, come i segni di un cattivo Critico, e di un cattivo Poeta. Forma quindi i caratteri, e le lodi di varj Autori antichi, o moderni.

§. 3.

(2) *Methodized Nature* dic' egli nella sua lingua originale.

§. 3. Risulta quindi, che quanto dice Pope sul buon gusto, sulla Critica, e sull' eloquenza è assai uniforme alla ragione, che il suo Saggio di Critica sia una dotta, ed eccellente opera sull' eloquenza, e un' ottima guida per la medesima, e che ha scritta tal' opera con precisione, e nettezza d' idee assai più meglio del Shaftsbury, e di Hume Solo si può da qualche Critico riflettere che il Pope, troppo ammiratore degli antichi, è caduto in un difetto tutto contrario a quello di Lord Home. Il Pope vuole che s' imitassero gli antichi, e che il copiar gli antichi sia copiare la natura. Lord Home all' incontro volle sempre prendere dagli antichi, e dagli Autori Classici esempj di errori, e sbagli (3).

CA-

(3) Si deduce quindi, che spesso spesso i più grand' Uomini, che hanno voluto dare sul buon gusto, o per la perfezione di quello i piani i più ragionevoli, che essi avessero potuto immaginare, confondono poi co' sistemi tra loro contrarii, che derivano dall' abuso del raziocinio, e tal' abuso ha prodotte le sanguinose guerre de' Critici, ed i loro varii giudizii sul buon gusto degli Autori, e sulle qualità de' llbri.

CAPO V.

Mylord Addisson.

§. I.

COstui dopo aver riflettuto sulle qualità de' *grandi ingegni*, de' prodigiosi ingegni, e de' belli spiriti, e dopo averne addotti degli esempj presi da varie nazioni, e da varie età, divide in due classi i grandi ingegni, cioè 1. quelli che sono stati prodotti della natura, senza le regole dell'arte, come Omero, Pindaro, gli Autori dell' Eloquenza Orientale ec., Salomone, Davide ec. 2. Quelli che hanno regolato coll' arte il loro talento, come tra' Greci Platone, ed Aristotele, tra Romani Virgilio, e Cicerone, tragl' Inglesi Milton, e Bacone (1).

§. 2.

(1) Addison Works Tom. III. *The Spectator* num. 160. pag. 90. edit. in 4. London 1741.

§. 2. Osserva l'istesso Autore, che chi vuole imitar le bellezze degli Autori antichi, che egli colloca nella prima classe de' grandi ingegni, e vuol ridurre a regole quegli illimitati voli della natura, ed imitare le frasi, e l'elocuzione ed i voli di tali Autori, merita di applicarglisi quel passo del Comico

incerta hæc si tu postulas
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.

Ma si può osservare, che tal riflessione di Mylord Addison è vera anche nel caso, che si vogliano servilmente imitare i grand' ingegni della seconda classe, che sempre si potranno assai malamente imitare, senza un grande ingegno (2).

§. 3. Riflette l'istesso M. Addison, che in tutte le lingue si esprime con diverse me-

(2) Virgilio imitò con giudizio, e buon gusto Omero, e Teocrito, ed Esiodo. Orazio imitò Pindaro. Cicerone imitò Demostene, Platone ec. Ma imitano così i moderni Virgilio Cicerone, Demostene Orazio? E' simile all'imitazione, che Virgilio fece di Omero quella che fece di Virgilio Alessandro Ross Poeta Scozzese, che volle scrivere il *Virgilius Evangelizans*, trattando tutta l'Istoria Evangelica con frasi di Virgilio, coll'istesse parole, ed imitando anche gli Emistichi di Virgilio. (Si veda la Raccolta intitolata *Deliciæ Poetarum Scotorum & cet.*) Così molti imitano gli antichi.

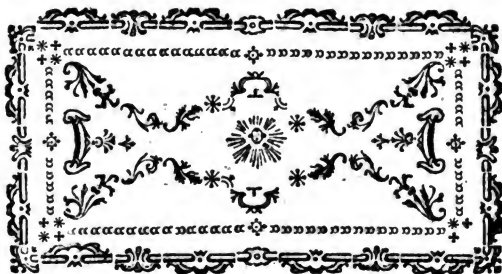
metafore l'idea, che si ha del buon gusto, nel quale vi sono diverse graduazioni, e varietà come vi sono graduazioni, e varietà nel gusto del palato Fisico. Un'uomo di gusto squisito, dice M. Addison, non solo discerne le generali bellezze, o difetti di uno scrittore, ma scuopre le diverse maniere che sono all'istesso Autore particolari nel pensare, e nell'esprimersi, per le quali maniere ogni Autore si rende diverso da ogn'altro. Dopo avere M. Addison spiegata la natura della Metafora che si usa per dinotare il buon gusto, definisce esser'il buon gusto quella facoltà dell'intelletto, che discerne le bellezze, e le imperfezioni di un'Autore. Per conoscere, se taluno abbia tal buon gusto, è necessario, che legga i più bei luoghi degli antichi, e moderni, e sentendosi da essi commosso, avrà egli il buon gusto.

§. 4. Chi và in cerca del buon gusto dee distinguere, come osserva M. Addison, il vario genere di buon gusto, e le varie qualità intellettuali degli Autori, che legge, e dee distinguere la maniera di pensare, e di scrivere per esempio, di Livio, di Sallustio, di Tacito, di Cicerone, di Virgilio. Osserva l'istesso Autore, che è cosa difficile dar regole sul buon gusto, ma che il gusto si raffina colla lettura de'gran modelli, e col conversare co'grand'ingeni, riflettendo con

sa-

saviezza, che gl' intelletti umani sono come i pezzi de' marmi i più vaghi, che la natura forma adorni di mille colori, ma che non si veggono, se non si fanno risaltare dall arte, che dee pulirgli. M. d' Alembert ha detto l' istesso paragonando i grandi ingegni, che forma la natura a' metalli, che l' arte imbrunisce, come fa delle gemme.

§. 5. Da quanto riflette M. Addison, che nel suo Spettatore dà precetti, e modelli eccellenti di buon gusto, si può osservare che quest' Autore è un gran giudice ed osservatore in tali materie, e con saviezza ha scritto XII. Saggi intorno al buon gusto, e fantasia che regola il buon gusto, ed è da esso regolata (3).

(3) E' da osservarsi, che tragli Autori Inglesi di eloquenza Prosaica niun ve ne sia, che abbia practicata nello scrivere l' arte del buon gusto più di Mylord *Addisson* eccellente Autore di precetti, e di modelli in materia di gusto; Filosofo moderato, lontano dallo Scetticismo di Shaftsbury, dal Deismo di Bolingbroke, dall' astratta Metafisica di Lord Kaimes, e da altri errori. L' istesso può dirsi del Cancelliere *Bacone*.

CAPO VI.

Di M. le Batteux Filologo Francese.

§. I.

QUest' Autore è uno di quei pochi, che con vedute Filosofiche abbia scritto sull' eloquenza Poetica, e Prosaica (1). Far volle un paragone dell' eloquenza, e dell' architettura, ed osserva, che talune arti ebbero origine dalla necessità sola, altre dal piacere, ed altre cominciarono dalla necessità, e riceverono gli ornamenti dal piacere, come infatti l' architettura, dic' ei, fabricò sul principio de' tugurj per la necessità, quindi sontuosi edificj per le delizie. Cosi gli uomini col bisogno di spiegare ad altri le

(1) Si veda l' opera intitolata *Cours des belles Lettres, ou Principes de la Litterature in* 12. 5. Vol. *Paris* 1775.

le proprie idee furono ſulle prime loro epoche Oratori, ed Iſtorici ſecondo i dettami della natura; ma l' eſperienza, le oſſervazioni, il tempo, il buon guſto riduſſero l' eloquenza a ſiſtema e produſſero il contraſto del diſcorſo, e delle fraſi, e le figure, e l' ordine del diſcorſo, e la progreſſione ſimmetrica dell' armonia.

§. 2. Stabiliſce queſto Autore, che il vero, il buono, le conoſcenze, ed il buon guſto coſtituiſcon le baſi di tutte le arti, e le ſcienze (2). Vuol poi dimoſtrare, che il guſto ſia un ſentimento, che ci dimoſtra, ſe la natura ſia da noi ben imitata in tutte le arti, quali arti ei dice che tutte appunto conſiſtano nell' imitazione della natura, nella quale fa conſiſtere l'ogetto del buon guſto, il qual guſto dice che abbia le ſue origini, progreſſi, e decadenze, e rivoluzioni; e dopo aver' egli teſſuta l' iſtoria del naſcimento delle arti propone alcune regole ſul guſto che ſi riducono all' *ottima imitazione della natura*, e quindi dimoſtra, che ogni opera dee avere le ſue regole particolari, e che le antiche regole non ſono applicabili quando il ſogetto è nuovo; e quindi è, che il ſolo buon guſto può, e dev' eſſere la regola, e l' artefice. Preſcrive poi d' imitar gli antichi, quando non ſi sà imi-

(2) Princip. de la Litter. Part. I.

imitar la natura (3). Riflette quindi, che vi è un buon gusto generale, e vari gusti particolari, e sviluppa quindi le origini del buon gusto ne' ragazzi.

§. 3. Dice l'istesso Autore, che l'eloquenza prosaica ha certamente * proceduta l'eloquenza Poetica (4) ed avrebbe dovuto dir l'opposto, o distinguere molte cose (5). Parla indi il dotto Autore, e distingue lo stato delle primitive lingue derivate dal bisogno, e lo stato delle lingue posteriori migliorate dall'eloquenza, e conchiude parlando dell'arte Oratoria, che la Logica, che è l'

(3) In questa parte M. de Batteux parla assai meglio di Pope, il quale nel suo Saggio di Critica disse *che imitar gli antichi sia imitar la natura*. Meglio dice M. de Batteux, che *chi non sà imitar là uatura, imitasse* gli antichi.

(4) Tom. 2. Parte *III.*

(5) Avrebbe dovuto M. Batteux rilevare dall'opera Inglese di M. Blackwell intitolata *Enquiry into life and Writings of Homer Sect. 5. pag. 38.*, che la Poesia *ha preceduto la prosa*, e che questa opinione *è antichissima* come dice il Blackwell, e confirmata da Strabone, e da altri dotti. Ma M. Batteux, volendo sostenere il suo assunto, avrebbe dovuto dire, che la primitiva eloquenza non fu ne in verso, nè in prosa, se per verso, e per prosa si vogliono intendere i versi, e la prosa di adesso; ma consistea l'eloquenza primitiva in gesti, segni, voci interrotte, simboli, nè potea dirsi perfetta eloquenza. Quando cominciò a perfezionarsi l'eloquenza, fu subito poetica, e non prosaica. La prosa nacque da' versi a' tempo di Cadmo, * Feruide, ed Ecateo, ed Ellanico.

è l'arte di ben pensare, la Grammatica, che è l'arte di ben parlare, e la Rettorica, che è l'arte di ben dire, doveano insegnarsi insieme. Un Savio come M. le Batteux, avrebbe dovuto dire, che s' insegnasse a' giovani la lingua propria, indi la Geografia, e l' Istoria, poi le Scienze Matematiche, e Fisiche, e poi la Logica, e Rettorica, e le lingue dotte, giacchè la Logica, e la Rettorica, mai migliorano l' Uomo senza quelle scienze preliminari, qualunque cosa, che ne voglia credere in contrario M. de Batteux, e chisia altro.

§. 4. Dal detto fin qui risulta, che M. Batteux, non ostantino quelle non poche cose, che non meritano l' approvazione della ragione, sia un' eccellente osservatore, ed un di quei pochi, che han cercato d' introdurre nella Filologia la più sana Filosofia. Questo Autore infatti ci ha dato un de' libri i più eccellenti sull' arte Oratoria, e Poetica, e non ostantino gl' inevitabili difetti occorsi in tal' opera, come in tutte le cose umane, da' quali difetti se n' è qualcheduno da noi di passaggio additato; si può dire con certezza, che assai meglio di Pope, di Lord Kaimes, di Shaftsbury, e di Hume ha costui ragionato sul buon gusto.

CAPO VII.

Di M. Helvetius.

§. I.

QUest' Autore, che volle far dell' Uomo alcuni ritratti ideali, e niente analoghi alla verità, e alla ragione, ma empì i suoi libri di assurde teorie, e di cose disapprovate da' veri dotti, e da' veri Savj; volle anche parlar molto dell' eloquenza, e del buon gusto; ma la sua eloquenza è per lo più sofistica, ed il suo buon gusto non al raro erroneo. Comincia col dire, che molti han definito l' ingegno per *fuoco*, *entusiasmo* &c. e dice, che queste metafore non sono definizioni, nè, se fussero definizioni, si potrebbero applicare alla *filosofia* riflessiva di Newton, di Locke, ma alla Poesia, all' elo-

eloquenza com' ei dice (1). Vorrebbe poi, che la definizione dell' ingegno fusse preceduta dall' esame de' giudizj del publico, il quale tenendo per grandi ingegni varj Uomini in diversi generi di dottrine eccellenti, e distinti, dimostra, che vi è in materia d' ingegni una qualità commune, che tutti gli caratteriza (2). Quindi l' istesso Au-

 tore

(1) L' Elvezio quando biasima tali definizioni per via di metafore, non comprende, che in tali materie non posson farsi definizioni esatte; ed erra quando dice, che la definizione di *fuoco* o di *entusiasmo* non compete all' ingegno di Locke, e di Newton, ma a quello de' Poeti. Dunque l' ingegno de' gran Filosofi, non dee essere nè elastico, nè attivo, come crede Elvezio? Vuolci anzi più elasticità, e fuoco d' ingegno, unito ad un' assidua contemplazione a formar sistemi sull' Universo, e a scriver libri Filosofici, che ne' libri di eloquenza Poetica, e Prosaica. Come! non vi è entusiasmo, e fuoco ne' libri di Metafisica, nelle Cosmogonie? Non vi dee essere un grandissimo entusiasmo, e fuoco, ed elasticità di mente nel veder l' attacco delle più sublimi dimostrazioni algebraiche, e geometriche. Mal comprese l' Elvezio la forza delle metafore per le quali l' ingegno si chiama *fuoco*, ed *entusiasmo*, giacchè se bene l' avesse compresa non avrebbe così ragionato.

(2) Non perchè il publico stima grand' Uomini Cartesio, Newton, Locke, Montesquieu, Milton, ed altri perciò siegue che in materia d' ingegni ci *sia una qualità commune, che tutti gli caratteriza*, come dice l' Elvezio, giacchè il publico potrà ammirare in Cartesio certe qualità, in Newton certe altre assai diverse di quelle di Cartesio, in Milton altre e più diverse da quel-

tore vuole che s' indagasse l'etimologia della parola *ingenium*, perchè dice, che il publico spesso spesso manifesta le sue idee nelle etimologie; anzi avrebbe dovuto dire che l'etimologie spesso spesso sono l'argomento il più fallace, come infatti l' Elvezio vuol provare, che la voce *ingenium* dinota *inventare*, *cercare*, da *gigno* produrre. Ma una etimologia presa dalla Lingua Latina, che è stata una lingua particolare de' Romani, e di quelli idiomi, che sono da essa derivati, può mai pruovare le idee universali del publico, come crede l'Elvezio? Nell' idioma de' Greci, degli Egizj, degli Orientali vi è la voce *ingenium*? è dunque un sofisma questo raziocinio dell' Elvezio.

§. 2. Attribuisce l'Elvezio i progressi dell' ingegno al caso, a'tempi, alle cause occasionali, al desiderio della gloria. Ma tali circostanze non ponno sviluppare quelle forze, che non vi sono nella mente. Saranno tali circostanze d' incitamento, e di occasione di fare sviluppare le forze sopite dell'ingegno, ma non già potranno influire intelletto. Avrebbe dunque l' Elvezio dovuto parlare con maggior precisione (3). Esamina quindi tal' Autore

quelle di Cartesio, e di Newton. Non perchè tali Autori sono dal publico ugualmente stimati, può dirsi, che la loro stima è fondata sugl' istessi principj di gusto.

(3) Così con più precisione avrebbe dovuto dire il suo

tore le ſue preteſe cauſe occaſionali, che ſviluppano, com'ei dice, gl' ingegni, e conchiude, che le cauſe occaſionali ſono come i venti, che diſperſi nelle quattro parti del mondo, caricandoſi di materie accenſibili, e ſpinte nell' aria, agitate impetuoſamente, e riſpinte l' une ſull' altre, e dalle altre, ſi urtano in un punto, ſi accende il lampo, e l'orizonte s' illumina. Ma queſte particelle accenſibili dell' Elvezio, queſti urti, queſti lampi, queſta luce, e queſti paragoni, e queſte metafore (4) niente illuminano la teoria del buon guſto, e dell' eloquenza; e la metafiſica dell' Elvezio è aſſai poetica in queſto luogo.

§. 3. Paſſa indi l'Autore iſteſſo a parlare della fantaſia, e crede di averla dipinta con un quadro de' fenomeni, che egli aſſeriſce da eſſa prodotti in varie nazioni, e in varj tempi, ma il dipingere la fantaſia ſolo dagli effetti, non è coſa molto filoſofica. Dice quindi molte coſe ſulle paſſioni, ed i ſentimenti, ed oſſerva, che per ben deſcriver le paſſioni,

ſuo ſentimento quando aſſerì, che non vi può eſſere *ingegno univerſale*. Un'ingegno *ugualmente creatore in tutto* non può eſſervi, ma bensì *un grande ingegno*, e ve ne ſono gli eſempj in Cicerone, in Leibnitz, ed in altri molti, che con non molta iperbole ponno dirſi ingegni univerſali.

(4) L' Elvezio, che poco pria avea vituperato l' uſo delle metafore, e ſimilitudini, adeſſo vi cade egli in tali figure con manifeſta contradizione.

sioni, bisogna avere in se stesso i modelli di tal passione, che si vuole in altri dipingere (5), e che si ponno indovinare le passioni degli Autori dalle loro opere, e scritti, cosa che non è sempre vera. Distingue in lì lo spirito sottile in materia di buon gusto, spirito fino, spirito delicato, spirito d'imagini, spirito luminoso, dalle quali distinzioni risulta la poca precisione colla quale scrive tal'Autore, che dopo aver tanto scritto con così poca precisione riduce la definizione del gusto *ad una conoscenza particolare di ciò che piace ad una nazione*. Distingue poi due maniere da arrivare a tal gusto, *cioè il gusto dell'uso*, ed il *gusto della ragione*, e chiama *gusto di uso* quello con cui si giudica di una cosa sull'esempio di altre cose consimili, e *gusto di ragione*, quello con cui si giudica per mezzo delle conoscenze del cuore umano, e de' tempi, e costumi.

§. 2.

(5) Non è sempre vera questa massima. Un Comico, un Satirico, un Poeta Epico vi farà vivissime descrizioni di mille passioni opposte, di mille diversi caratteri. Dunque ha dovuti in se avere tutti i modelli? E sia possibile? Omero, Virgilio, Plauto, Terenzio *&c.* descrivono un vecchio avaro, una donna libera, un'empio, un'Uomo da bene, un prodigo, un milantatore. Dunque aveano in se tutti i caratteri? Eran dunque Protei? Nò; ma essendo i grandi ingegni dotati di grande elasticità, hanno presi i loro modelli dall'osservazione della natura, ond'è che si è quasi in essi trasfusa la viva idea di quei caratteri, che han dipinti.

§. 4. Soggiunge l' Elvezio, che gli Uomini illustri non ponno esser sempre giudici di buon gusto, nemmeno in quelle materie, nelle quali essi sono eccellenti, perchè ognuno di essi ha la sua maniera particolare di spiegarsi, come avviene nelle pitture, e scolture (6), e quindi dice, che ognuno credendo il suo modo di scrivere il migliore, non

(6) Quanto quì dice l'Elvezio è erroneo, ed assurdissimo. Dunque se niuno de' savj può esser Giudice anche nelle cose, nelle quali egli è eccellente, saranno falsi tutti i giudizj di tutti i savj portati in quelle materie, nelle quali essi si sono distinti? Anzi bisogna sempre sentire i giudizj di quelli, che danno i pareri sopra generi di cose scientifiche, nelle quali si sono distinti, perchè essendone appieno conoscitori, sono giudici competenti. In tal' ipotesi dell'Elvezio svanirebbero i Canoni tutti del buon gusto, tutte le regole de' Critici sarebbero false, Omero non potrebbe esser giudice di un Poema Epico, Pindaro di un' Ode, Metastasio di una Comedia. Perchè? Perchè dice l' Elvezio, che preporrebbero il loro stile a quello degli altri. Ma quando anche ciò facessero, non potrebbero essere insensibili al buon gusto, che osserverebbe ne' consimili Autori le bellezze dell'imitazione della natura. I grandi Artefici, i gran savii hanno spesso, e scambievolmente ammirato con piacere le produzioni consimili. Virgilio gran Poeta ammirò Omero. Inoltre i principj di buon gusto Universale, i quali secondo le antecedenti osservazioni dell' Elvezio, si osservano in tutte le nazioni, smentiscono queste sue istesse teorie. Da' quali fonti deriva l'universale stima di Omero, di Virgilio, di Pindaro? Da' giudizj de' primi conoscitori di quelle bellezze. Orazio lodò sommamente il Lirico Pindaro, ed era egli ancor gran Lirico. Vedi l' Ode di Orazio. *Pindarum quisquis studet æmulari, & cet:*

non può giudicare di quello degli altri ; e da ciò ripete le origini de' varj giudizj sulle cose istesse, e su quel che si dice *bello spirito*, che è l' arte *di dir le cose con Eleganza, grandezza, e finezza*, come dice l' Elvezio, e di *renderle interessanti*. Ma ci ha detto l'Elvezio qual sia tal' arte, e se sia, o possa esser l' istessa per tutti gli Uomini, per tutti i tempi, per tutti i luoghi? Dunque ragiona con molta confusione, e con non pochi sofismi; e quindi soggiunge, che i Filosofi osservan le cose, ed il mondo la maniera di dirle; ma i Filosofi, se osservan le sole cose, e non già la maniera di dirle, non son veri Filosofi, nè sanno proporre le loro idee; e nell' esaminare le dottrine altrui contenute ne' libri degli antichi, ne' quali dalle parole devono esser condotti a' sensi delle cose, dovranno badare alle parole, se vorranno esser Filosofi, perchè molti errori nascono dall' abuso delle parole e dal non capirsi le medesime.

§. I. Dopo ciò soggiunge l' Elvezio, che talora gli Uomini di spirito odiano i Filosofi, che pensano alle cose, non alla maniera di dirle, ed i Filosofi odian talora gli Uomini di spirito; e che la bellezza consiste nell' unir la Filosofia all' eloquenza, cioè l'arte di ragionare alla maniera di bene spiegarsi, lo stile a' pensieri. L' arte di ben dire suppone l' arte di ben pensare, dunque, conchiude l'Elvezio, che sono irragionevoli quei Fi-

Filosofi, che odiano l' eloquenza; e quegli eloquenti, che biasimano la filosofia, ed in questo dice assai bene.

§. 6. Questo istesso Autore in un' altra opera, che volle scrivere sull'Uomo, e sulla sua educazione volle ridurre tutte le regole dell' eloquenza poetica, e prosaica alle conoscenze del bello, e de' mezzi, che conducono ad eccitare in noi sensazioni piacevoli, distinte, e nuove. Conferma con molti esempj tali idee, e vorrebbe, che non solo ogni libro fusse nuovo, ma che ogni pagina, ogni linea, ogni verso avesse ad eccitare una nuova sensazione, un' imagine, quale secondo più, o meno interessa, più piace; e diventa stile sublime quando fa in noi la più forte impressione possibile. Alla forza dunque più, o meno veemente riduce la distinzione del bello dal sublime. Per formarci un' idea del sublime, vuole che si uniscano i pezzi citati per modelli da Longino, da M. Despreaux, e da altri, e ciò che risulta in noi di comune dalle impressioni di quei pezzi diversi costituisca il sublime, che egli distingue in sublime d' imagini, e di sentimenti. Ognun vede, che l' Elvezio non è nè chiaro, nè preciso, nè molto Filosofo in tali raziocinj.

§. 7. La sublimità d' imagini si fa consistere da questo Autore, nelle imagini le più forti; e chiama imagini più forti quelle che derivano dal timore, e dice, che il sublime è l'

è l'effetto di un timor che comincia, ſoggiungendo che la profondità de' Cieli, l'immenſità de' mari, l'eruzioni de' Vulcani, ci ſorprendono perchè ci rappreſentano le grandi forze della natura, ed il noſtro niente, onde naſce il noſtro timore. Soggiunge, che nelle Eumenidi di Eſchilo, lo ſpettàcolo, e le decorazioni orribili fecero comparire tutta la Tragedia ſublime, e dice, che i conti de' ladri, degli ſpettri, e de' pericoli, atterriſcono, e commovono più. Dunque ſecondo l'Elvezio, tali conti ſono i modelli dello ſtile ſublime? Si può dare aſſurdità maggiore? E' vero, che lo ſpavento può darci quadri eccellentiſſimi, e modelli di ſublimità inarrivabile, come nella deſcrizione della guerra de' Giganti Flegrei, in quella di Ercole con Anteo, nella preſa di Troja. Ma forſe oltre del ſublime, che naſce dal terrore, non abbiamo altri generi di ſublime nell' eloquenza Poetica, e Proſaica? Anzi ve ne ſono infiniti in ogni Scrittore in verſo, ed in proſa, e lungo ſarebbe il riferirgli. Dice Elvezio, che il *fiat lux*, & *facta eſt lux* della Sacra Scrittura è ſublime per il terrore, e per l'idea, che ci dà di un' Ente onnipotente. Ma le ſublimità del Cantico di Mosè dopo il paſſagio del mar Roſſo (7) quella dell' altro Cantico di Mosè, che

(7) Quello che comincia *Cantemus Domino, glorioſe enim magnificatus eſt. Exod. Cap. XV.*

che è nel Deuteronomio (8), Cantici sublimissimi, non consistono in terrori, come sogna l' Elvezio. L' episonema di Virgilio *Tantæ molis erat Romanam condere gentem*, e quello di un Poeta Scozzese sulla morte del nostro Divin Redentore. *Tantæ molis erat lapsam reparare salutem* (9) sono cose sublimissime, nè contengono idee di terrore. Ma l' Elvezio più ostinato nelle sue idee, vuol ridurre ancora alla causale del terrore incipiente le sublimità de' sentimenti, e quelle che derivano dalla grandezza, e forza de' caratteri, ripetendo, che ogni gran carattere è un terrore incipiente. Così dice, che quando presso Omero Ajace dice a Giove, che gli rendesse la luce, e che combattesse contro di lui, e de' Greci, tal proposizione è sublime, perchè sgomenta, e conchiude, che quando non vi è sensazione di timore, non vi è *sublimità*, ma *vivacità*; e soggiunge che le regole dell' eloquenza sono i diversi mezzi, da' quali si eccitano in noi le sensazioni varie.

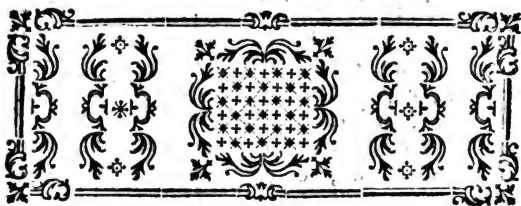
§. 8. Da ciò si vede che Elvezio nell' eloquenza e nello stile ha voluto introdurre da per tutto il timore, e la violenza, come Hobbes volea introdurre il timore, e la forza in politica. Non è però questo sistema di Elve-

(8) Quell' altro *Audite Cœli quæ loquor. Deuter. Cap. XXXII.*

(9) *Delic. Poetar. Scotor.*

Elvezio sullo stile sublime la più minima assurdità, che costui avesse potuto dire. Abondan pur troppo le sue opere di errori gravi, ed in materie gravissime, delle quali non è nostro istituto il parlare. Non e dunque meraviglia, se tal' Autore abbia avuto degli erronei raziocinj sull' eloquenza (10).

CA-

(10) Si è da noi osservato in occasione de' Sofismi detti dal Bayle contro l'eloquenza, che coloro i quali si credono Filosofi, e che hanno la disgrazia di attaccare le verità le più sacre, le più utili, le più evidenti, si vedono spesso spesso incappare in gravi errori, anche in materie indifferenti e scientifiche di qualsisia genere. La ragione è evidente - Quell'intelletto che attacca la religione, non è bene architettato, anzi è leso come ne' matti. Un cervello non bene architettato, e leso, dee esser sogetto a continui irraziocinii, e paralogismi anche in cose indifferenti. Se ne veggono le prove in tutt'i libri de' Deisti. Raziocinii inconcludenti, isolati, interrotti, confusi, falsi, e pieni di mala fede, d'ipotesi, di assurdità per ingannar gl'ignoranti, compongono il meglio de' loro argomenti. Così il Bayle ha ragionato sull' eloquenza, così l'Elvezio sul buon gusto con assurdità infinite, come si è da noi osservato. L'istesso è accaduto a molti altri.

CAPO VIII.

Di M. de Montesquieu.

§. I.

IL Signor de Montesquieu ha lasciato alcuni frammenti sul gusto (1) ne' quali distingue nell' anima tre sorti di piaceri cioè quelli, che trae dal fondo della sua esistenza, quelli che risultano dalla sua unione col corpo, e quelli che derivano dall' uso, dal costume ec., e soggiunge poi, che tali piaceri sono gli oggetti del gusto, e sono il bello, il buono, il delicato, il naturale, il tenero, il sublime, il nobile, il grande, il maesto-

R so,

(1) *Montesquieu Essay sur le gout dans les oevres de la nature, & de l'art. Vid. Montesq. Oeuvr. Tom. VI.* pag. 365. edit. *in* 12. *Amsterd. chez Arkstée & Merkus* 1772.

ſo, ed aggiunge ſin' anche il *non sò chè*. Biaſima gli antichi, che credeano la bellezza eſſere nelle coſe, e non ne' rapporti dell' anima, e perciò dice, che quei Dialoghi di Platone, ne' quali ſi fa ragionar Socrate, dialoghi dagli antichi tanto ammirati, oggi ſono aſſurdi, e pieni di una falſa filoſofia.

§. 2. Dice il Montesquieu, che l' anima, oltre i piaceri, che ha da' ſenſi, ne ha degli altri da eſſi indipendenti, com' è la ſua curioſità, le idee della ſua grandezza, ſue perfezioni, ſua eſiſtenza, quelle idee, colle quali uniſce, divide, paragona. Noi non entriamo a diſputar col Montesquieu circa tali punti di Metafiſica. Egli poi chiama tali piaceri col nome di *naturali*, e gli diſtingue da' piaceri acquiſtati. Indi riflette, che ſe la noſtra organica ſtruttura foſſe ſtata di più, o di meno membri, vi ſarebbe ſtata un' altra eloquenza, un'altra Poeſia (2), e queſta ſua

(2) Crede di poter dimoſtrare il Monteſquieu il ſuo aſſunto, col dire, che ſe la coſtituzione de' noſtri organi ci aveſſe reſi capaci di più lunga attenzione, tutte le regole che proporzionano la diſpoſizione del ſogetto alla miſura della noſtra attenzione non eſiſterebbero più. Se noi fuſſimo ſtati più penetranti, le regole fondate ſulla miſura della noſtra penetrazione non eſiſterebbero. Se la noſtra viſta, il noſtro udito, il noſtro odorato fuſſero ſtati diverſi, diverſi ſarebbero ſtati i modi della proſpettiva, architettura ec. Ma dica il Monteſquieu, tali rifleſſioni ipotetiche coſa conchiudono nel ſuo

ſua rifleſſione è inutile, ſuperflua, ipotetica, e non degna di tal Filoſoſo, il quale ſoggiunge, che il buon guſto non s' inſegna, nè ſi acquiſta, e che i precetti, e gl' inſegnamenti ſolo ponno regolare il guſto acquiſtato, che fa conſiſtere nell' attaccamento alle coſe per via de' ſentimenti; e riduce le generali definizioni dello ſpirito alle idee compreſe ſotto le parole d' ingegno, buon ſenſo, diſcernimento, aggiuſtatezza, talento, guſto.

§. 3. Paſſa quindi a parlare della curioſità, e dimoſtra, che s' incontra con il piacere quando all' anima ſi ſcuoprono coſe nuove, e maggiori di quelle che eſſa ſperava di vedere. La curioſità non ammette limiti, e vorrebbe veder tutto e ſcoprir tutto, e ſiam talora impoſſibilitati a farlo. Siamo nelle Città popolate, e non poſſiam godere delle vedute delle campagne? Viene per appagar la curioſità l' arte della pittura, e ci dipinge i villaggi, e le campagne nelle noſtre ſtanze. Siamo nelle campagne, e non poſſiam godere delle popolate Città? La pittura ce le rappreſenta ne' quadri. Ecco l' origine de' piaceri che derivano da tali arti fondate nella curioſità. Soggiunge eſſo Autore, che i grandi penſieri conſiſtono nel dir coſe mai

 ſpe-

ſuo aſſunto? Non ſono forſe ſogette al rimprovero di Orazio nell' Arte Poetica? *Fortaſſe cupreſſum ſcis ſimulare. Quid hoc; & cet.*

ſperate, o credute (3), ed aſſeriſce, che biſogna moſtrare all' anima con ordine le coſe, altrimenti ſi cagiona confuſione, e rappreſentarle con varietà per non cagionar nauſea, e languidezza; ma la varietà non dee eſſere ſproporzionata, nè la ſimmetria dev' eſſere una nojoſa uniformità, ma biſogna inſerire de' contraſti ne' caratteri, preſcrivendo che mai ſi debba cadere negli eſtremi, e quindi a lungo favella dell' arte del ſorprendere nell' eſporre le coſe con inaſpettati artificj (4) e quindi eſpone il Montesquieu, come le coſe ci poſſano piacere, o diſpiacere ſecondo i loro varj aſpetti, e ſecondo le diverſe noſtre idee, giudizj, ſenſazioni; ed eſamina varii generi di diverſi capricciosi piaceri, e le prevenzioni de' piaceri datici da un' oggetto, che per tali prevenzioni ſi crede ſempre piacevole, e ciò conſirma coll' eſempio di

(3) Adduce l' eſempio di Floro, che rappreſenta gli errori di Annibale in due parole. *Quum victoria poſſet uti, frui voluit*. Ci deſcrive la guerra di Macedonia così. *Introiſſe victoria fuit*. Ci rappreſenta con queſte parole qual ſarebbe un giorno Scipione. *Hic erit Scipio, qui in exitium Africæ creſcit*. Ci rappreſenta Annibale, che andava per l' Univerſo cercando i nemici de' Romani: *Profugus ex Africa hoſtem populo Romano toto Orbe quærebat*.

(4) In tale occaſione adduce l' eſempio di Svetonio, che dopo aver deſcritto con ſangue freddo gli eccesſi di Nerone, ſorprende con queſta conchiuſione inaſpettata: *Tale monſtrum per quatuordecim annos perpeſſus terrarum Orbis, tandem deſtituit*.

di una donna da Scena, che piace ancora fuori del teatro sull' idea del suo canto, voce, portamento, gesti, applausi ricevuti, e per il sublime personaggio, che rappresentava; e soggiunge in tal' occasione il Montesquieu che noi siam pieni di prevenzioni, e d'idee accessorie.

§. 4. Viene a' piaceri del *non sò chè*, ed in tal capitolo potea essere assai più diffuso, trattando di una materia tanto vasta, che ha per limiti un *non sò chè*, e che può ridursi all' infinito. Ma era ben fatto ad un Filosofo, come il Montesquieu, il parlare sul *non sò chè*? O pure ha egli voluto dirci coll'accennare in materia di buon gusto piaceri del *non sò chè*, che non si possa capire così facilmente in qual cosa consista esso gusto? Ma noi non iscriviamo un Commento sù tali frammenti di questo Filosofo, ma solo vogliam dare una concisa esposizione dell' abbozzo del suo sistema sul gusto, che egli preparava per farlo inserire nella grande Enciclopedia di Parigi.

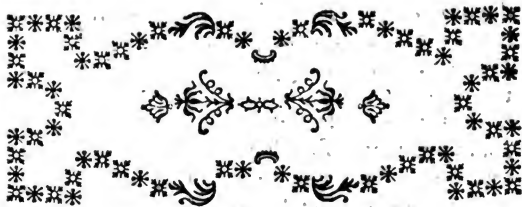
§. 5. Esamina quindi il Montesquieu la maniera da tenersi nel sorprendere gli uditori, i Lettori, e gli spettatori con delle novità inaspettate, dicendo, che la sorpresa non dee esser tale, che sul principio avesse a colpire, con isvilupparsi tutto il forte dell' ammirazione, ma che tali sorprese debbon' essere sulle prime mediocri, e poi vadano gradualmente crescendo, come ha fatto Vir-

gilio in Poesia, e Rafaele nella Pittura (5). Indi esamina il Montesquieu la natura, e gli effetti di certe sorprese dell' anima che non sà conciliare quanto vede con quanto ha visto, e chiama poi tale stato della mente *antitesi delle cose*, che è diversa dall' antitesi delle parole, e adduce l' esempio di Floro, che parlando de' Sanniti, dice che le loro Città furono talmente distrutte, che era difficile riconoscere in esse il teatro di tanti loro trofei. *Ut non facile appareret materia quatuor, & viginti sæculorum*. Aggiunge poi l' istesso Montesquieu, che una delle cose più piacevoli, e più difficili sia lo stile naturale, così in eloquenza poetica e prosaica, come in Musica, confirmando ciò coll' esempio de' versi di Corneille, che sono così pomposi, ed erano con facilità somma composti, e quei di Racine così naturali, erano difficilissimi a farsi, e conchiude il Montesquieu, che lo stile basso è sublime per il popolo, che tutto vede nelle sue idee; e che l' unione dell' idee accessorie, rende ne' grandi i loro pensieri, o nobili, o sublimi, o naturali. Cita Michelangelo per il Mae-

(5) Dice il Montesquieu in tal frammento, che gli Autori i più naturali sorprendono meno sulle prime, e assai dopo. Lucano, ed i Pittori Veneziani, come ei crede, sorprendono assai sulle prime, e niente dopo. Giudichi il savio Lettore di tali assertive di Montesquieu.

Maeſtro della ſublimità in Pittura. Avrebbe dovuto aggiungere chi egli credea il Maeſtro della ſublimità in eloquenza Poetica, e Proſaica. Ma queſto piccolo abozzo del Montesquieu ſul guſto, oltre il non baſtare per farci formare idee de' ſuoi ſentimenti, e compiute teorie ſull'eloquenza, contiene altresì molte coſe piuttoſto ipotetiche, che vere, piuttoſto nuove che ſavie (6).

(6) Il Signor d'Alembert nel ſuo Elogio di M. de Monteſquieu (*Melang. Philoſ. Tom. II.*) verſo il fine di tal' Elogio dice così di queſto frammento *ſul guſto* ſcritto da M. de Monteſqieu, del quale noi abbiam riferite l'idee: *Egli*, cioè M. de Monteſquieu, *ci deſtinava un' articolo ſul guſto, il quale articolo è ſtato trovato imperfetto tralle ſue carte. Noi il daremo al Publico nello ſtato in cui ſi trova, e noi il tratteremo col riſpetto medeſimo, chè altravolta dimoſtrò Roma per le ultime voci di Seneca.*

Da queſte rifleſſioni di M. d'Alembert ſul detto frammento di M. de Monteſquieu ſul guſto ſi ricava, che negli Elogj, ancorchè fatti da' Filoſofi, rare volte ſi dice il vero, giacchè chi fa elogj vuol tutto ingrandire nel ſuo Eroe, anche le coſe le più piccole. Il frammento ſul guſto ſcritto da M. de Monteſquieu non meritava eſſerſi rammentato dopo l' eſſerſi parlato dello Spirito delle Leggi, e della opera ſulla grandezza e decadenza de' Romani.

CAPO IX.

Di M. Diderot.

§. 1.

QUesto Autore (1) dopo avere esaminati i sistemi di coloro, che hanno scritto sul bello, e sul buon gusto generale, cioè i sistemi di Platone, di S. Agostino in alcuni suoi frammenti, di Hutcheson, del P. Andrea Gesuita, di Shafsbury, di Wolfio, di M. de Crouzas, e di altri, fa molte riflessioni sulle bellezze relative, e sulle reali, e passa quindi a considerare il *bello morale* in rapporto a' costumi, ed il *bello letterario* nelle cose scientifiche, e deduce poi la conse-

(1) Nel suo *Traité du Beau*.

feguenza, che l'imitazione della natura, nella quale confifte il più bello delle arti, fia la cofa più difficile, giacchè tale imitazione richiede lo ftudio il più generale, il più profondo, il più eftefo di tutte le produzioni della natura, e le conofcenze le più perfette de' limiti, che la natura fi prefcrive nelle fue produzioni, e le loro graduazioni, cofe difficiliffime ad indagarfi; e quindi dimoftra dopo varie rifleffioni, che le bellezze di alcuni eloquenti pezzi Poetici, o profaici rifultano dalle circoftanze, e dagli attacchi antecedenti che hanno quei pezzi, che confiderati nell' antecedente, e confeguente loro concatenazione fono belli, grandi, fublimi; confiderati fenza tali rapporti, ed ifolati, non fi truovano nè fublimi, nè belli.

§. 2. Quindi M. Diderot fi apre il campo a difcorrere fulla natura de' rapporti, che fanno il bello, confidera alcune definizioni di tali rapporti, e fcioglie le difficoltà, che può incontrare il fuo fiftema, conchiudendo, che dandofi un' occhiata fugli oggetti, che fi chiaman belli, uno efclude dalle bellezze, che ha, la grandezza, l'altro l'utilità, l'altro la fimmetria, certuni l' ordine, come nelle defcrizioni delle tempefte, del Chaos ec., conchiudendo che il bello confifte nella percezione de' rapporti; e quindi efamina le differenti caufali delle vane opinioni ful bello, e ful gufto, che dice derivarfino dalla maggiore, o minore efperienza, eften-

estenzione dello spirito ; uso di meditare ; giudicare , vedere . Talora i belli pezzi delle arti non si ponno da tutti capire , come accade anche nella Musica, e nella Poesia , onde secondo i gradi della perizia in quelle arti , e secondo le passioni , che accompagnano quei che giudicano di tali arti , si giudica sulle medesime , e sul gusto ; e le bellezze son sempre in ragione composta del numero de' rapporti , e delle difficoltà , che vi sono , che li superano in considerarli , come dimostra con esempj presi dalla Geometria .

§. 3. Si giudica , dice M. Diderot , sulle bellezze e sul gusto secondo la proporzione nella quale si crede , che tali cose corrispondano in rapporto alle parti , che esse sono del gran tutto , il quale secondo è più , o meno , conosciuto , sono più o meno conosciuti tali rapporti ; e soggiunge , che l' interesse , le passioni , l' ignoranza , i pregiudizj , gli usi , i costumi , i climi ec. impediscono in noi molte idee sul gusto , e ne generano molte altre in rapporto a noi stessi . Le idee false , e le idee vere , dice M. Diderot , secondo la loro diversa natura , e modificazioni , che producono in noi , cagionano diversi fenomeni , e l' istesso accade co' segni delle idee , cioè colle parole , che rare volte ben si definiscono , e ben si capiscono , e mai perfettamente corrispondono all' essenza delle cose , ed in tal' occasione l' istesso

Au-

Autore osserva, che la Logica, e la Metafisica, sarebbero molto perfette, se i Dizionarj delle lingue fussero perfetti; e perchè le parole sono i colori della Poesia, e dell' eloquenza, non vi può esser mai conformità nelli giudizj, che si fanno sulle cose rappresentate da' colori, se non vi è uniformità negli istessi colori.

§. 4. L' istruzioni, l' educazione, i pregiudizj, e le passioni da tali circostanze eccitate, e gli ordini fattizj delle nostre idee, fondano tutte le loro basi sull' opinione, che gli oggetti, che si esaminano, abbiano perfezioni, o difetti analoghi alle qualità di chi l' esamina. Soggiunge, che le idee semplici da una cosa risvegliate in varie persone, son varie secondo i varj gusti, e disgusti. Certe idee accessorie dispiacevoli fanno svanire le idee principali piacevoli. Un giorno le nostre sensazioni sono in uno stato, un giorno in un' altro. Ecco l' origine de' varj giudizj di un' istesso Uomo in varj tempi, età, luoghi, e circostanze (2). Osserva ancora l' istesso

(2) Che le idee accessorie dispiacevoli facciano svanire le idee principali piacevoli, è cosa vera, ed in ciò ben riflette M. Diderot; ed è anche vero, che le idee principali spiacevoli facciano svanire le idee accessorie piacevoli. L' idea principale del Poema di Lucrezio è d' insegare un' empio Epicureismo. Tal' idea principale spiacevole è capace di far abominar tal Poeta anche in tutti i luoghi ove non è empio. M. de Voltaire, generalmente parlando, è uno scrittore eloquentissimo, ed ele-

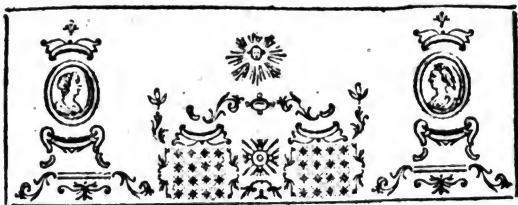
istesso M. Diderot, che negli ogetti composti di forme artificiali, come nell' architettura, il gusto è in parte fondato sopra idee ragionevoli, e in parte capricciose. Certe analogie degli ogetti con altri da noi creduti buoni, o malefici, le opinioni de' paesi, ne' quali si vive, le convenzioni delle Società, influiscono variamente ne' giudizj. Quindi è, che i colori i più vivi si riguardano come segni di vanità, e di fasto, il nero di lutto, il giallo di pazzia; e tali idee accessorie si risvegliano sempre in noi alla vista di tali colori.

§. 5. Si vede fin qui detto, che tali riflessioni di M. Diderot sono di un gran Geometra; ma avrebbe dovuto esser più diffuso sù tal materia, più chiaro, più utile; e sarebbe stato più utile, se avesse preso i suoi esempj dalle osservazioni sulle scienze, e migliori scrittori di esse. Credesi da molti, che il Poema Epico debba sempre contenere stile, ed idee Eroiche, e perciò quando si legge un Poema Epico si stà da molti sull' aspettativa di perpetue sublimità, che non sempre si trovano. Se si sente un discorso di Metafisica, o si legge un libro di tal facoltà, viene subito l' idea di astratte oscurità,

elegante; ma tali sue qualità non bastano, perchè quest' Autore mai potrà piacere a' veri dotti, e a' veri Savj per molte opinioni accessorie che sono erronee, empie, ed assurde, e più nuove, che savie.

tà, di tenebre ſublimi, ma non tutte le opere di Metafiſica, nè tutti i luoghi di tali opere ſon tenebroſi. La varietà de' giudizj deriva inoltre dalle idee, che noi ci abbiamo formate di quelli Autori, de' quali noi giudichiamo. Gli Uomini, anche i più dotti, ſpeſſo giudicano di prevenzioni. Molti luoghi delle opere di Omero, ſe ſi diceſſero compoſti da un moderno Autore, ſarebbero orrendamente lacerati. Varie coſe di moderni Autori, ſe ſi poteſſero attribuire agli antichi, ſarebbero lodatiſſime da coloro, che giudicano per pregiudizj i quali molto influiſcono ſul guſto, e come tali ſon degni di ſomma riſleſſione perchè l' Iſtoria de' pregiudizj, delle loro origini, e decadenze sviluppa ſempre l' iſtoria dell' origini, e decadenze di quel guſto, che è a quelli relativo. M. de Voltaire ſcriſſe un Panegirico in lode di Luigi XV. Rè di Francia. L' Europa biaſimò tal Penegirico, perchè non ſe ne ſapea l' Autore, anzi molte Academie biaſimarono ancora tal lavoro. Ma quando cominciò a ſpargerſi voce, che era opera di M. de Voltaire, ſi trovò il Panegirico lodevole (3). Ecco quanta è la forza de' pregiudizj.

CAPO

(3) *Memoir. de la Republiq. des Lettr. en France par M. de Beaumarchais.*

CAPO X.

Di M. de Voltaire.

§. I.

NElla grande Enciclopedia di Parigi vi è l'articolo *Eloquence*, che è composto da M. de Voltaire (1). Noi daremo l'abozzo del quadro, che il Voltaire ha voluto fare dell'eloquenza, e lo daremo quasi colle sue istesse parole. Dic'egli dunque, che l'eloquenza nacque assai pria delle regole della Rettorica, come le lingue nacquero pria delle Grammatiche, perchè nelle grandi passioni, e ne'grandi affari la natura forma l'eloquenza,

(1) *Encyclop. Tom. V. pag.* 443. *edit. de Lucques articl. Eloquence*. I compilatori di detto Dizionario chiaman tal'articolo *un tableau precieux, & un excellent morceau*.

za, e chiunque è vivamente commosso, vede le cose in aspetti estraordinarj, e tutto diventa per lui ogetto di paragoni, figure, e metafore, senza ch' ei se ne avvegga, perchè egli in tale stato di veementi passioni ravviva il tutto, e tramanda agli ascoltatori il suo entusiasmo; e soggiunge, che si è osservato, che il volgo istesso si enuncia sovente con figure, e che i tropi sieno cosa ovvia e naturale, dicendosi in ogni lingua, che *il cuore arde*, *il coraggio si accende*, *gli occhi scintillano*, *lo spirito è oppresso*, *si divide*, *si consuma*, *il sangue si gela*, *la testa si sconvolge*, *siam gonfiati di orgoglio*, *inebriati di vendetta & cet.* soggiungendo che la natura si dipinge da per tutto in consimili forti imagini divenute ordinarie, e che la natura istessa ispira l' istinto, e le maniere, e gli andamenti da pratticarsi con coloro de' quali abbiam bisogno.

§. 2. Il natural desiderio di accattivarsi i Giudici, ed i suoi Padroni è il primo maestro dell' arte; ed il raccoglimento dell' animo profondamente commosso, e che si prepara allo sviluppo de' sentimenti che l' interessano, e lo premono, è il primo passo dell' eloquenza. La natura istessa ispira degli esordj vivi, ed animati, ed una forte passione, un' urgente pericolo richiamano, e fissano la fantasia, ond' è che la natura fa l' eloquenza; e se si è detto *Orator fit*, *Poëta nascitur*, si è detto quando l' eloquenza è

stata

ſtata forzata a ſtudiar le leggi, il coſtume, l' ingegno de' Giudici, ed il metodo de' tempo. La ſola natura è eloquente, ma di paſſaggio (2). Oſſerva quindi, che i precetti di eloquenza ſon venuti dopo l' arte, che l' eloquenza fu ritrovata da Empedocle, inſegnata da Gorgia e ridotta a precetti da Corace, e da Tiſia; ma in tali aſſertive M. de Voltaire parla dell' iſtoria dell' eloquenza non con molte preciſione, ed eſattezza iſtorica, e confonde molte coſe.

§. 3. Riferiſce quindi M. de Voltaire l'opinione di Platone, che richiede nell' Oratore la

(2) Cicerone inteſe molto bene le vere origini dell' eloquenza, quando diſſe della medeſima. *At ſi volumus hujus rei, que vocatur eloquentia, ſive artis, ſive ſtudii, ſive exercitationis cujuſdam, ſive facultatis ab natura profectæ, conſiderare principium; reperiemus id ex honeſtiſſimis cauſis, natura, atque optimis rationibus profectum*, Cicer. de Invent. Rhet. libr. 7. pag. 146. Tom. I. Oper. edit. Barbou. In queſto luogo Cicerone ci dà a comprendere non ſolo, che l' eloquenza abbia avuti oneſtiſſimi principj, e cauſe neceſſarie (ed in queſto confuta tacitamente coloro, che vituperano l'eloquenza, e la credono nata dal vizio, e dalla corruzione del cuore umano) ma ci paleſa ancora Cicerone i ſuoi dubbj ſul punto dell' eloquenza, ſe ſia la medeſima una facoltà naturale, o un' arte, o coſa nata dallo ſtudio, e dall' applicazione; ed in queſto Cicerone la fa da Scettico ſulle queſtioni ſudette, che tante diſſenzioni han prodotto tra Profeſſori di eloquenza. Di tali queſtioni noi abbiam parlato nel Capitolo VIII. della Parte I. ove ſi è iſtoricamente eſaminata la queſtione ſe l' Oratore naſca, ed il Poeta ſi formi.

la sottigliezza de' Dialettici, la scienza de' Filosofi, la dicitura de' poeti, ed il gesto de' Comici; e riferisce altresì l' opinione di Aristotele, che dimostra esser la vera Filosofia la guida dell' intelletto in tutte le arti, ond' è che esso Aristotele nel suo libro della Rettorica ha scoverto i veri fonti dell' eloquenza, avendo dimostrato, che la Logica è il fondamento dell' arte di persuadere, e che l' esser eloquente consiste nel saper convincere. Attribuisce indi M. de Voltaire ad Aristotele la distribuzione dell' eloquenza in tre generi, cioè deliberativo, demostrativo, e giudiziario, riflettendo di passaggio, fra tali generi esservi spesso una communione reciproca, ed avrebbe dovuto M. de Voltaire riflettere, che tal divisione de' detti trè generi, non è molto esatta, come accenneremo a suo luogo. Passa quindi il Voltaire a formare una brieve, e rapida analisi della Rettorica di Aristotele, conchiudendo, che i di lui precetti respirano l'illuminata precisione di un Filosofo, e l' eleganza Ateniese, e che mentre egli dà le regole dell' eloquenza, è eloquente con semplicità.

§. 4. Se Aristotele, mentre dà le regole dell' eloquenza, è eloquente con semplicità, come in questo riflette bene M. de Voltaire, ognun vede, che questo Filosofo, che ha delineato l' articolo *Eloquenza* nell' Enciclopedia, avrebbe dovuto osservare, che l' eloquenza, e l' idea ragionata, che dee

aversi della medesima , non dee restringersi alla sola eloquenza, che s' impiega a dissuadere, o a persuadere ne' grandi affari, o a dimostrare, perchè si può essere eloquentissimo insegnando precetti di eloquenza, come il Voltaire osserva di Aristotele, si può esser eloquentissimo dando precetti di scienze; ed altresì in tali cose si può dire, che ancor'entrano le mire di convincere, e di persuadere; si può essere eloquentissimo in semplici narrative d' Istorie Civili, Narurali, Letterarie, sacre, e profane; si può essere eloquentissimo nella descrizione di una tempesta, di un' incendio, di una peste, in una descrizione di narrazioni Poetiche, e Prosaiche, senzachè la persuasione abbia menoma parte in tali cose (se non si voglia truovar persuasione in qualunque narrativa) ecco dunque che l' uso dell' Eloquenza, ed i limiti della medesima, non debbon ristringersi al persuadere, e a' generi demostrativo, deliberativo, e giudiziario; non solo perchè tali generi si confondono spesso l'uno coll' altro, ma anche perchè vi sono certe qualità di eloquenza, che a tali generi non ponno riferirsi; onde il Voltaire in questo discorso tanto dagli Enciclopedisti lodato, aurebbe potuto essere assai più preciso, e darci idee più filosofiche sull' eloquenza, e sua natura.

§. 5. Riflette quindi M. de Voltaire sulle cause de' progressi, e della decadenza dell' eloquenza tralle diverse nazioni, osservando

vando, che solo nella Grecia fu conosciuta l'arte della vera eloquenza, e delle sue leggi, sebbene in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi la natura ci abbia fatti vedere abozzi di certi pezzi sublimi, ed isolati di eloquenza ma che il muovere tutti gli spiriti di una intera coltivata nazione, fu la sola arte de' Greci; e perchè gli Orientali erano schiavi, ed essendo propria cosa delle schiave popolazioni l'esagerare; perciò l'eloquenza Orientale fu mostruosa. Ma in tali assertive M. de Voltaire manca di precisione. Gli si potrebbero fare molte questioni sù tal punto, e sù tal suo articolo dell' Enciclopedia, e che egli non si ha voluto fare. Ci dica dunque questo Autore, se è vero, che tutti i popoli Orientali furono schiavi? Se le metafore, le esagerazioni, le allegorie derivano dalla schiavitù della nazione, o dalla povertà della lingua? Ogni sorte di eloquenza figurata può attribuirsi alla schiavitù, o la sola eloquenza favolosa, e simbolica ed allegorica? Tutte le favole, simboli, allegorie, ebbero origine dalla schiavitù degli Orientali, o parte di esse? Tutte le nazioni Orientali furono schiave, e sempre, o parte di esse, ed in certi tempi? L'eloquenza esageratrice degli Orientali divenne tale in tempi della Schiavitù loro, o fu sempre tale? I modelli, che ci restano dell' eloquenza Orientale, come le Poesie di Lockman, le favole di Pilpay, i King de' Cinesi, i Vedam de' Bramini, il

Zend

Zend Avesta di Zoroastre, le Poesie di Saadi, il Koran di Mahomet, sono esse opere di Autori schiavi, o lo stile di esse non è ampolloso, ed esagerante? L' Elogio di Mouckden dell' Imperador Cinese Kien Long è opera di schiavo? non contiene eloquenza ampollosa? o non è scritto nell' Oriente? Salomone, e Davide, che furono eloquentissimi nell' Oriente, non sono pieni di traslati di figure, d' imagini? o pure erano schiavi? Nò certamente.

§. 6. Molte questioni, e dimande si potrebbero fare a M. de Voltaire, dalle quali non potrebbe il medesimo niegare, che il suo pensare sull' eloquenza Orientale non convince. Le lingue Orientali furon le prime; le nazioni, che le parlarono, furono di fantasia accesa, e vivissima, perciò la loro eloquenza fu simbolica, e metaforica. La fantasia, e la necessità causarono quell' eloquenza, non già la schiavitù, perchè la schiavitù distrugge ogni eloquenza, come costa dall' Istorie delle lingue, e dell' eloquenza. La schiavitù ha potuto produrre certi piccioli apologi, e simboli in certi tempi.(3) ma mai della schiavitù sono nate le favole Istoriche, e Mitologiche, delle quali tanto abondano l' Orientali Cosmogonie. Eran

(3) *Servitus obnoxia quia quæ volebat non audebat dicere, affectus proprios in fabellas transtulit*, Phaedr. *fabul. libr.* 3. *in* Prolog. *vers.* 34. & 35.

Eran forse schiavi i Bramini dell' Indie, i Choem ed i Nabim dell' Egitto, i Muban, ed i Magdim della Persia ec. ec.? Erano schiavi tutti i Filosofi Greci Autori della Filosofia simbolica ed enimmatica? Erano schiavi i Druidi, i Celti, gli Scandinavi, che inondarono l' Europa, e che aveano ampollosa eloquenza? La schiavitù produsse forsi le metafore del Secentismo? Queste, ed altre, infinite cose avrebbe dovuto riflettere M. di Voltaire pria di far tal giudizio sull' eloquenza Orientale dal medesimo poco compresa, per giudicar della quale ci avrebbe voluto un M. Hyde, un M. Anquetil, un Clerico, un Seldeno, e gli Assemanni.

§. 7. Soggiunge poi brievemente M. de Voltaire, che la vera eloquenza comparve in Roma a' tempi de' Gracchi, e sfolgorò in quelli di Cicerone, e di Ortensio, e che l' eloquenza sublime di Roma, e di Atene perì con quelle republiche, e riflette quindi, che Cicerone dopo averci dato i più sublimi esempj di eloquenza nelle sue orazioni, ci diede i famosi precetti nel suo libro *de Oratore*, in cui ha posto in opra il metodo di Aristotele, e lo stile di Platone con aver distinto il genere *semplice*, il *sublime*, ed il *temperato*, sulla qual distinzione M. Rollin ebbe a dire, che lo stile temperato è una bella riviera ombreggiata da due parti da grandi foreste, il semplice una tavola senza

 lusso,

lusso, ma propria, ed il sublime un fulmine, ed un fiume impetuoso, che tutto abatte; e quindi M. de Voltaire riflette, che senza sedersi a quella tavola, senza seguire quella riviera, quel fulmine, e quel fiume del Rollin, si può osservare, che lo stile semplice espone con eleganza, chiarezza, e precisione cose semplici, il sublime riguarda i grandi ogetti trattati con grandezza di stile. Il temperato è quello de' discorsi publici, e complimenti, ne' quali tutto si cuopre di fiori. A M. de Voltaire non troppo piacciono i paragoni e le similitudini, e metafore usate da M. Rollin, ma egli stesso ha voluto poi *coprir di fiori* lo stile ornato.

§. 8. Osserva quindi l' istesso M. de Voltaire, che la grande eloquenza non è conosciuta nel foro di Francia, perchè non conduce agli onori come prima in Roma, ed oggi in Londra, ma che l' eloquenza si è oggidì rifugiata nelle Orazioni funebri, nelle quali, essa è divenuta Poetica. Indi parla in generale dell' eloquenza del pulpito, e conoscendo poi di avere disavedutamente passata sotto silenzio l' eloquenza istorica, come se l' eloquenza al solo uso di persuadere si dovesse ristringere, parla quindi dell' Eloquenza Istorica della quale avrebbe dovuto parlare pria d' ogni altra.

§. 9. Dal quadro, che M. de Voltaire ha fatto dell' eloquenza, risulta, che egli ne ha ben dipinto, e compreso in generale il

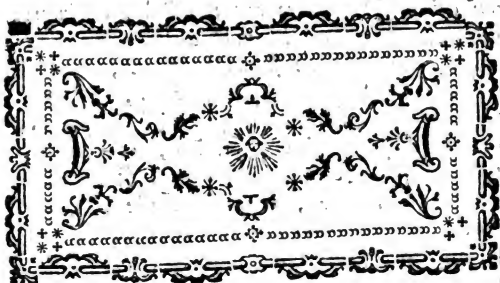
piano,

piano ; l'origini , la natura, ed i fini ; ma la sua pittura è troppo rapida ,e superficiale per una persona , che voglia ammaestrarsi , e l' ammaestrar tutti avrebbe dovuto essere l' ogetto di un' Articolo dell' Enciclopedia scritto sopra una cosa assai importante ,com' è l' Eloquenza ; ma il Signor di Voltaire ha scritto tal' articolo piuttosto per ricreare i Savj , che per istruire gl' ignoranti , come è il caso di molti discorsi dell' Enciclopedia . Un Filosofo , avrebbe dovuto esporci un ragionato prospetto delle graduazioni degli sviluppi dell' eloquenza ne' varj popoli , tempi , e climi, ed esaminare tal piano in rapporto delle arti , e delle Scienze , e dimostrare la proporzione tra queste scienze , che sono l' istoria delle cognizioni , e de' pensieri , ed i progressi dell' eloquenza , che è l' istoria delle manifestazioni di tali idee colle parole . L' idee , i giudizj ed il modo di proferirgli anderanno sempre paralelli . Ma il Signor de Voltaire in tal suo discorso non fa altro, se non gettar lampi di luce , che non illuminano gl' ignoranti , ed avrebbe potuto darci un bel quadro dell'eloquenza, se avesse seguito il filo della concatenazione de' progressi delle idee , co' progressi dell' eloquenza , esaminandone istoricamente i rapporti , ed i fenomeni da tali rapporti derivati in varj popoli . L' aver egli detto ,

 che

che l' eloquenza fù ritrovata da Empedocle, ripugna coll' altro suo detto, che la natura fa gli Uomini eloquenti in certe occasioni. Avrebbe potuto dire, che Empedocle ridusse l' eloquenza a qualche sistema per l' uso delle aringhe publiche, e del foro (4).

CAPO

(4) E' da osservarsi, che M. de Voltaire nel discorso da noi riferito ha dipinta l' Eloquenza, e la Rettorica, con brio, con eleganza, con enfasi sorprendente e vaga, come si vede da ognuno in tal discorso che è inserito nell' Fnciclopedia di Parigi. Ma non può niegarsi, che esso M. de Voltaire, se avesse avuta una meno elastica, e meno Poetica fantasia, e più capace di meglio fissarsi sul sogetto, che volea dipingere, avrebbe dato dell' eloquenza un quadro più esatto, e meno superficiale, e non alla sfugita, come sembra essere alla sfugita tal discorso composto, a tenore di quanto si è da noi riflettuto. Impertanto è da osservarsi, che quando M. de Voltaire parla di eloquenza prosaica, e poetica, o dà precetti, e modelli di tali eloquenze, merita sempre lodi in tali materie; come all' opposto merita infinito biasimo quando per sua disgrazia entra a profanare co' suoi assurdi, e ridicoli sofismi le verità le più sacre, le più evidenti, le più utili alla temporale, ed eterna felicità dell' Uomo. Questo è il giudizio, che i veri Savj faranno sempre di M. de Voltaire.

CAPO XI.

Osservazioni di M. d' Alembert sull' eloquenza.

§. I.

QUesto gran Geometra ci ha lasciato nelle sue Mescolanze Filosofiche eccellenti osservazioni sull' eloquenza (1), che definisce essere ella *un talento*, con

(1) *Melang. de Litter., d'histoir. & de Philos. Tom.* 2. *pag.* 303. *edit. in* 12. *Amst.* 1775. *dans le discours de M. d' Alembert a l' Academie Française lorsqu' il fut reçu à la place de M. l' Eveque de Vence le Jeudi* 19. *Decembre* 1754. *pag.* 317. *Reflexions sur l' Elocution Oratoire, & sur le style en general.* Questo discorso di M. d'Alembert è registrato altresì nella grande Enciclopedia di Parigi artic. *Elocution.*

con cui si fan passare con rapidità, ed imprimere con forza negli animi altrui quelli sentimenti, de' quali noi siamo penetrati, giacchè una grande sensibilità per il vero, e per il sublime sviluppa i germogli dell' eloquenza. Quelle disposizioni dell' animo, dice questo Filosofo, che ci rendono capaci di commozioni le più vive, e meno ovvie, quelle istesse, ce ne fanno communicare al di fuori le imagini, onde conchiude, che non vi è arte per l' eloquenza, come non ve n' è per ben sentire, e che le regole sono state destinate, non per inventar bellezze, ma per evitare errori; e che la natura nel formar gli Uomini d' ingegno opera come nel formare i metalli, ed i più preziosi tra essi, come l' argento, e l' oro, sono pieni di materie eterogenee, e che l' operazioni dell' arte non fanno più ne' grandi ingegni di quel che facciano in quei metalli, alla sostanza de' quali nulla aggiungono, ma togliendo loro l' eterogenee particelle, fanno in essi risaltare le bellezze della natura.

§. 2. Osserva il Signor d' Alembert, che i pezzi veramente eloquenti son quelli, che tradotti in ogni lingua conservano le loro bellezze, e che in ogni traduzione di Demostene, e di Cicerone si vedono quei grand' Uomini; e riflette quindi, che per esser' eloquente si richiede ingegno sublime, e sublimi ogetti; e confirma ciò coll' esempio di Cartesio, e di

e di Newton, due grandi legislatori nell' arte del pensare, che sono eloquentissimi quando parlano di Dio del tempo, dello spazio ec., perchè la sublime materia dell' eloquenza elevando con tali ogetti lo spirito, ci fa sentire il piacere di vederci anche noi grandi nella meditazione di tali sublimi ogetti. I primi Oratori secondo questo Filosofo, furono alcuni republicani, che vollero convincere, e persuadere il popolo, e tale eloquenza si chiamò arte di persuadere, cioè di dimostrare, e di muover gli affetti, come ancora i moderni definiscono l' eloquenza; ma non si è badato, che tale definizione esprime solo le qualità dell' eloquenza de' discorsi al popolo, e non l' eloquenza generale, della quale tal definizione non dà vera idea, e molto meno delle varie specie di eloquenza, che ha molti pezzi eloquentissimi, che piacciono, e non convincono.

§. 3. Giustifica il Signor d' Alembert la sua definizione dell' eloquenza di essere il talento di far passare con rapidità e con forza negli animi altrui i proprj sentimenti, e la giustifica, con dire, che questa definizione è la più esatta, e la più generica dell' eloquenza, perchè comprende tutte le specie di essa, riflettendo con somma acutezza esso Signor d' Alembert che questa sua definizione comprende anche *l' eloquenza del silenzio*, che egli chiama *lingua energica*, e *sublime delle*

grandi

grandi passioni, e *l' eloquenza del gesto*, che M. d' Alembert chiama *eloquenza* del *popolo*, perchè il popolo è sempre più sorpreso da quel che vede, che da ciò, che sente; e l' eloquenza del gesto, e de' segni è stata la prima eloquenza: e finalmente il Signor d' Alembert dimostra, che la sua definizione comprende ancora quell' eloquenza, che convince, senza commovere. Dimostra il Signor d' Alembert che l' eloquenza sia *talento*, e non arte, perchè l' arte si acquista, e l' eloquenza è dono della natura, e che le regole della medesima servono a guidar l' ingegno, che s' inganna, non già per formar l' ingegno, e che il fine delle regole è l' impedire, che i pezzi sublimi ed eloquenti non fussero sfigurati da difetti, riflettendo in tal' occasione esso Signor d' Alembert, che non sono le regole, che hanno ispirato a Shakespeare il monologo di Hamlet, ma esse regole ci avrebbero risparmiate molte scene barbare, e disgustose dell' istesso Autore, conchiudendo tali sue riflessioni, con dire, che ciò, che si concepisce chiaro si rende manifesto con nettezza, ciò che si comprende con entusiasmo si spiega con calore, e le parole concorrono ad esprimere con facilità quelle vive, e chiare idee. Sarebbe ridicolo, riflette M. d' Alembert, quell' Oratore, che si sforzerebbe di commover gli uditori colla sua patetica studiata freddezza. La divi-

divisa dell' Oratore si fa consistere da questo Filosofo nella vivezza de' sentimenti. *Sentite bene, e con vivezza*, dic' egli, *e dite ciò che volete*.

§. 3. I luoghi i più belli degli Scrittori di buon gusto sono stati composti, come per una ispirazione da' loro Autori, ed hanno tali luoghi costato ad essi la minima fatiga, come osserva il Signor d' Alembert, che soggiunge, che in quelle circostanze la natura libera da ogni legame, e talora bravando l' istesse regole, produce i più miracolosi sforzi, e adduce l' autorità di Quintiliano, che dice, che il solo animo ci rende eloquenti, come infatti, prosiegue il Signor d' Alembert, che gl' istessi ignoranti quando sono agitati da una violenta passione, non curano come debban parlare, e che tal' entusiasmo fece in Roma, cioè nel Santuario dell' eloquenza, ammirare un giorno taluni rustici del Danubio. Questo entusiasmo, communicandosi agli uditori, costituisce quella gran varietà, che si osserva trall' eloquenza pronunciata, e la scritta. L'eloquenza scritta è come una musica scritta sulle note, muta e priva di forza, e che ha bisogno di azione per isvilupparsi. Non si posson leggere senza esserne inteneriti le aringhe di Cicerone per Flacco, per Fontejo, per Planco, per Silla & cet. che sono i più ammirabili modelli dell' eloquenza antica nel genere patetico. Se ci figuriamo, dice

M. d'

M. d' Alembert , Cicerone , che animando colla voce, col gesto, col pianto, e co' più patetici discorsi tali pezzi di eloquenza , e tenendo il figlio di Flacco nelle sue braccia, presentarlo a' Giudici , ed implorarne l' umanità , e le leggi ; allora cesseranno le sorprese quando legeremo , che Cicerone in tali perorazioni fu interrotto da' pianti degli uditori (2) . E con tale occasione il Signor d'Alembert osserva , che per far piangere , bisogna piangere , come insegna Orazio nell' Arte Poetica , che il Signor d'Alembert dice doversi con ragione chiamare il Codice del buon gusto (3) , soggiungendo M. d' Alembert , che malamente da taluni si distingue l' eloquenza in eloquenza di cose , e di parole , perchè non può esservi eloquenza di parole giacchè l' eloquenza è tutta nelle cose , nel sogetto , nell' idee , ne' pensieri , ne' caratteri , ne' sentimenti , che se ne producono , e che passano ne' discorsi .

§. 4.

(2) Si veda Cicerone nella perorazione dell' aringa pro Flacco, e si veda altresì la perorazione dell' aringa pro Milone: *Valeant, valeant Cives mei &c.*

(3) Si osservi la varietà de' giudizj umani . Il Signor d' Alembert chiama l' arte Poetica di Orazio , il codice del buon gusto. Lo Scaligero chiama tale Arte Poetica *Ars sine arte.* Il *Rapin* , *M. Dacier* , *M. de Broueys*, e *M. Brossette* hanno altresì portati diversi pareri sulla Poetica di Orazio; *M. Despreaux* , credendo forsi che tal Poetica non era compita , volle scrivere in Francese l' Art Poetique.

§. 4. Soggiunge questo Geometra, che l' eloquenza consiste in dir grandi cose in istile semplice, e non già dirle in istile sublime, giacchè da molti si sfigurano i pensieri sublimi con tradurgli, ed ornargli, come spesso è accaduto a' traduttori di Orazio, di Pope, e di Pindaro (4). Adduce quindi per esempj d' idee patetiche, e nobili l' espressioni di Virgilio nel descriverci l' istoria di Orfeo, e di Euridice (5), e singolarmente si compiace di quell' aurei versi

Te dulcis conjux, Te solo in litore secum
Te veniente die, te decedente canebat

ed osserva un' esempio di consimile patetica eloquenza della Sacra Scrittura in quel luogo ove ne' Salmi si dice: *Super flumina Babylonis illic sedimus, & flevimus quum recordaremur tui Sion*; E conchiude, che l' affettazione ricercata nuoce a' sentimenti, e nuoce al vero e nuoce alla persuasione; e che i pezzi veramente sublimi, sono quelli, che si ponno in ogni lingua tradurre facilmente, senza nulla perdere della loro sublimità (6). Indi

(4) Questi Poeti può dirsi, che non siano ancora tradotti, nè possan tradursi, non ostantino l' infinite traduzioni, che ve ne sono.

(5) Virg. Geor. IV. v. 465. 466.

(6) Tal' è in Lucano l' apparizione del Genio della Patria a Cesare nel Rubicone, e nella Lusiade di Camoens l' apparizione del Genio del Capo di Buona Speranza, come un fantasma che comparisce, e profe-atia

Indi il Signor d' Alembert passa a considerare, che le regole dell' eloquenza son necessarie in quei luoghi, ne' quali la natura ha bisogno degli ajuti dell' arte, cioè in quei luoghi, che *non sono veramente eloquenti*, giacchè in tali luoghi l' Uomo d' ingegno, qualora non è sostenuto dalla materia, può cadere in uno stile debole, e negletto, ed allora dee tutto rivolgersi all' elocuzione; perchè quando dee dir cose grandi, e magnifiche, la sua eloquenza sarà grande, e magnifica senza ch' ei vi badasse. Parla quindi il Signor d' Alembert delle due parti, nelle quali l' elocuzione si divide, cioè la dicitura, e lo stile, la dicitura riguarda le qualità grammaticali, cioè la correzione, e la chiarezza. Lo stile comprende le qualità particolari dell' eloquenza, che dimostrano l' ingegno di chi l' adopra, cioè la proprietà, la nobiltà, l' armonia delle voci.

§. 5. L' esser corretto, è cosa necessaria, dice M. d' Alembert. La scorrezione è difetto; ma l' esser freddo è vizio (7). La chiarezza

tiza ruine agli Europei. E' un luogo degno di legersi, e riflettersi.

(7) Un gran Re, ed un gran Poeta disse a tal proposito in un discorso preliminare apposto alle sue Poesie.

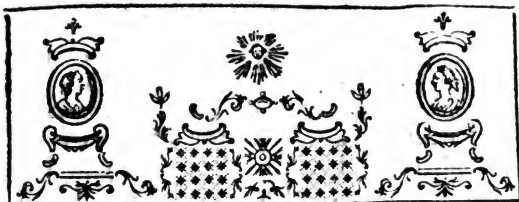
Un beau trait d' imagination
A mon gré vaut-il mieux
Que cette froide exactitude,
Dont les modernes font l' etude,
Et qu' on reprouve a l' Helicon

rezza, legge, che molti trasgrediscono sulla lusinga di esser sublimi, consiste ad evitare frasi cariche d'idee accessorie, e giri sottili. L'Oratore dee commovere, intenerire, e trasportare la moltitudine; dunque l'eloquenza, che non è per la moltitudine, non è vera eloquenza. La chiarezza dee essere accompagnata dalla proprietà de' termini, dalla precisione, dall'eleganza, dall'energia, e dall'armonia. Osserva quindi questo gran Filosofo, che la vera eloquenza differisce dalla loquacità, e che si può essere oscuro così nel fuggire, come nel cercar troppo la brevità, e che lo stile figurato, e pieno di antitesi che si dice stile Academico, dovrebbe dirsi stile di pulpito, come si vede in Massillon, che è il modello di tale stile. Osserva finalmente il Signor d'Alembert che tutti gli scrittori sono Oratori o Istorici, o Filosofi. Differiscono essi sulla natura, e sulle qualità del soggetto; e la diversità del soggetto fa la diversità dello stile. L'Istorico dee *pensare, e dipingere*, il Filosofo, *sentire, e pensare*. L'Oratore *penzare, dipingere, e sentire*. Ma l'elocuzione dev'esser per tutti la medesima, cioè *chiara, precisa, armoniosa facile, naturale*. Per ben scrivere bisogna esser ricco d'idee; ma per lo più le idee son poche, e moltissime le Rettoriche. Fin qui il Signor d'Alembert, i di cui saviissimi pensieri e riflessioni sull'eloquenza, meritano infinite lodi, e danno una vera idea

T della

della natura dell' eloquenza, sulla quale non vi è cosa più chiara, nè più precisa quanto questo Saggio del Signor d' Alembert, che dee leggersi, ed ammirarsi (8).

CAPO

(8) Da quanto osserva M. d' Alembert sull' eloquenza risulta che i Francesi sul buon gusto dell' eloquenza Poetica, e prosaica han penetrato più oltre degl' Inglesi, che han scritto sull' istessa materia. Chi vuol farne giudizio imparziale potrà paragonare le osservazioni fatte sull' eloquenza da Lord Kaimes, da Shafstbury, da Hume, da Addisson, e quelle fatte da M. Diderot, M. de Voltaire, e M. d' Alembert sull' istessa eloquenza, della quale pochi sono i gran modelli nell' idioma Inglese, se si vogliano paragonare a quelli della nazione Francese. Si può inoltre dalle osservazioni, che fa M. d' Alembert dedurre, che in materia di eloquenza quelli che sono stati i più istruiti nelle scienze Geometriche, e Filosofiche, come M. d' Alembert, hanno meglio dell' eloquenza ragionato, ond' è avvenuto, che quei che han voluto insegnar l' eloquenza, e sono stati privi delle cognizioni le più necessarie delle scienze sublimi, e ragionatrici, han piuttosto nociuto all' eloquenza, riducendola ad arte di mere parole, e non già di cose, quandocchè gli antichi destinarono l' eloquenza, secondo la natura di quella, ad illuminar gli Uomini nelle loro cose ad essi utili, e per inculcare, ed insegnar con esse le verità le più necessarie. Intanto dee dirsi per onor del vero, che niuno in Italia, per quanto sia a noi noto, abbia ne' precetti di eloquenza inculcata la vera Filosofia pria del dottissimo Arciprete *Marcellino Ammiano de Luca* nel libro intitolato *Ratio Rhetorica & Critica*.

CAPO XII.

Riflessioni di M. de Buffon sul buon gusto dell' Eloquenza.

§. I.

QUesto gran Filosofo della Francia nel giorno del suo ricevimento all' Accademia Francese, pronunziò un discorso così giudizioso, e così savio sulla natura della vera eloquenza, e sul buon gusto di essa, che tal discorso è assai più utile di un migliajo di libri scritti sullo stile, e sulla Rettorica,

§. 2. Osserva egli il dotto Autore, che in ogni nazione, in ogni tempo possiamo noi ritrovare esempj di buona eloquenza, ma la vera arte di ben parlare, e di scriver bene è tutta propria de' secoli illuminati, perchè la vera eloquenza suppone un grande intelletto, ed una grandissima cultura di esso.

Osserva inoltre il dotto Autore, che vi è un' infinita diversità dalla vera eloquenza a quella natural facondia nel parlare, che hanno tutti coloro, che sono assai sensibili, dominati di passioni, ed accesi di fantasia, i quali nel tempo che pruovano in loro sensazioni veementi da gagliardi movimenti di affetti eccitate, tramandano ad altri il loro entusiasmo con una maniera puramente meccanica. La loro eloquenza consiste in un tuono di voce veemente e patetico in gesti espressivi, e significatissimi in parole rapide, e proprie. Questo per lo più è il metodo da tenersi per convincere, e persuadere la moltitudine degli Uomini. Ma coloro, che hanno buon gusto, e delicato, un sodo raziocinio, e sentimenti esatti, non si muovono nè dal tuono della voce, nè dall'affluenza, e dallo strepito delle parole, nè da' gesti, ma si muovono unicamente dalle *cose*, da' *pensieri*, e dalle *ragioni*; nelle quali consiste la vera eloquenza, che non solo si dee ristringere alle cose, a' pensieri, ed alle *ragioni*, ma al buon ordine, alla maniera di rappresentare, e al modo di dipingere i pensieri, le cose, e le ragioni. L'eloquenza, che suppongono i Rettorici è l' eloquenza del volgo, che consiste nel ferir gli orecchi, ed i sensi esterni, e la sola fantasia, ma la vera eloquenza parla all' intelletto, al cuore, alla ragione.

§. 3. Cosa è lo stile? dice il Signor de Buffon.

Buffon: Lo ſtile è l'ordine; e la progreſſione de' penſieri. Se i penſieri ſon bene uniti, lo ſtile è robuſto, e conciſo. Se i penſieri vanno con una lenta, e non concatenata progreſſione, lo ſtile è languido, diffuſo, proliſo, incoerente, e per eleganti che ſieno le parole, ſempre lo ſtile ſarà in ragione de' penſieri, e del loro ordine, e concatenazione. Queſte oſſervazioni del Signor Buffon meritano ogni ſeria rifleſſione, ed ogni lode.

§. 4. Ma per giungere alla preciſione dell' ordine nel concatenare eſattamente i penſieri, e l'idee fa d'uopo, che il grande intelletto, che vuol con lode eſſer' eloquente, ſappia diſtinguere nel ſuo ſoggetto; che tratta tutti gli aſpetti poſſibili, e tutti i limiti, e gl' intervalli, che dividono le idee principali dalle acceſſorie nell'iſteſſo ſoggetto. Così un fino diſcernimento ed un' eſatto raziocinio ci faranno conoſcere le varietà de' penſieri, ſe ſieno ſterili, o fecondi, nobili, o baſſi, gravi, o ridicoli, veri, o falſi, e quali ſieno le conſeguenze di tutte le operazioni del noſtro intelletto; e ſe il ſoggetto è complicato, biſogna con molta rifleſſione analizarne i rapporti. Così ſi acquiſta l'arte d'inalzare, di ampliare, e di ben' ordinare i penſieri, ſu' quali, quanto più ſi medita, più acquiſteranno vigore, e ſuſſiſtenza, e diverrà più facile l'arte di communicargli agli altri colle parole. Queſto piano, e queſto regolamento

è la base d' ogni stile, del quale è sostegno, regola, direzione, e legge. Senza un tal piano, si potrà formare un' eloquenza artificiosa, e brillante, e magnifica, che farà ammirare il brio dell' Autore, ma non l' ingegno.

§. 5. Riflette il Signor de Buffon, che per non essersi osservato un tal piano nell' eloquenza, hanno errato molti; e tragli altri coloro, che scrivendo, come parlano, quantunque scrivano bene, parlano male, e quelli altresì che si son fatti trasportare da' primi impeti della loro fantasia nello scrivere, non potendo poi sostenersi, vengono anche a cadere per difetto del divisato sistema di pensare da essi non osservato. L' istesso avviene a coloro che scrivono, come gli cadono in mente in varj intervalli di tempo diversi pensieri fugitivi, saggi, cose distaccate che mai ponno unire, e ridurre ad ordinati sistemi, come per lo più accade.

§. 6. Dimostra il Signor Buffon, che ogni soggetto il più vasto possibile che fusse, è sempre uno, e le divisioni, le sezioni, le interruzioni, non dovrebbero adoprarsi, se non quando si passa a soggetti differenti, e a cose più grandi, più difficili, più oscure, nel qual caso l' intelletto si trova spesso interrotto nella sua carriera dalla moltitudine degli ostacoli, e dalle varie circostanze. Fuor di questa necessità, le molte divisioni, e suddi-

divifioni in un libro, in un' opera di eloquenza, più lo rendono ofcuro alla mente, febbene comparifca più chiaro agli occhi.

§. 7. L'intelletto umano, dice il Signor Buffon è fecondato dalla *meditazione*, e dall' *efperienza*, ed imitando egli la natura nel fuo cammino, e nelle fue operazioni, s' innalzerà colla contemplazione alle verità le più fublimi, che unifce, concatena, e riduce a fiftemi colla rifleffione. Per mancanza di metodo, per difetto di rifleffione molti fi truovano imbarazzati nella fcelta tralla moltitudine delle idee, che loro fi prefentano alla mente, quali idee perchè non fi fono paragonate e fubordinate a' loro principj generali, confonderanno l' Autore, il quale fe è avvezzo a dar' ordine, e metodo alle fue idee, i penfieri fuccederanno con piacevole facilità a proporzione dell' ordine, e della precifione delle idee, lo ftile farà naturale, e facile, ogni efpreffione viva, ed animata, gli oggetti fi dipingeranno con energia, i fentimenti, le parole, lo ftile faranno grandi, intereffanti, luminofi.

§. 8. Quali fono gli oftacoli alla vera eloquenza, fecondo il Signor de Buffon! Il defiderio di comparir faceto, e brillante, con giochi, e fcherzi di parole, e con arguzie che come un lampo, c' illuminano un momento, per poi lafciarci fempre al bujo. Così fono quei penfieri fpiritoli, che ci mo-

Le regole poi dell' arte, dice l' istesso Signor Buffon, non ponno supplire all' ingegno. Se l' ingegno manca, esse sono inutili. Il ben pensare, il ben sentire, il ben communicare, e il bene scrivere sono la cosa istessa. Lo stile suppone l' esercizio, e l' unione di tutte le intellettuali facoltà. Le sole idee sono la base di ogni stile. Le parole sono cose accessorie. La qualità, l' energia, la vivezza, il colorito dello stile saranno sempre a proporzione delle operazioni del nostro pensare sul nostro soggetto. Se le imagini delle idee son precise, e perfette, passeranno tali imagini nelle parole. Il bello stile non è tale, se non per il numero delle verità sublimi, che ci presenta, e per il metodo col quale ce le presenta.

§. 10. Queste sono le dotte, savie, brievi, e mai ad abbastanza lodate riflessioni di M. de Buffon sulla natura della vera eloquenza, e dello stile (1). Dal fin qui detto si vede non solo con quanta saviezza M. de Buffon ci ha dipinta la vera eloquenza, ma si scorge altresì, quanto dal mostrarci tal vera eloquenza è stato lontanissimo il volgo de' Rettorici; e si deduce evidentemente altresì dalle osservazioni del Signor Buffon, che

(1) Si veda M. de Buffon *Discours prononcé a l' Academie Françoise le jour de sa reception*, discorso che è nella *Parte I. del Volume 2. del Supplemento all' Istoria Naturale*, al *Tom.* 14. *dell' edizione in* 8., *Parigi* 1779.

che i soli grandi Filosofi ponno insegnarci la vera, e soda eloquenza, che un giorno si confinava tralle angustie, nelle quali i Filologi, ed i Rettorici l' aveano ridotta tra' ceppi delle parole.

§. 11. M. de Buffon, perchè Filosofo ha veduta l' eloquenza nel suo vero aspetto. Infiniti Rettorici cercando l' eloquenza, hanno abbracciato, come nuovi Issioni della favola, *nubem pro Junone*. Ha scoverto più nelle regioni dell' eloquenza un picciol discorso di un Filosofo come il Buffon, che tutti i luoghi i più stentati di Quintiliano, e del Vossio, e di altri infiniti. Ecco dunque con quanta maggior brievità, precisione, energia, nettezza, e chiarezza si apprenderebbero le scienze, maneggiate da grandi sodi, e veri Filosofi, come M. de Buffon che si è per lo più dimostrato il modello il più illuminato dell' eloquenza bella e precisa, che dipinge l' idee, ed istruisce ed alletta. Da quanto osserva M. de Buffon sull' eloquenza, si deduce, che val più un occhiata passaggiera di un Filosofo nelle ragioni di essa eloquenza, che infinite meditazioni de' puri Filologi, perchè la mente geometrica, e calcolatrice, di un Filosofo, vede in un' istante cose, che in più secoli non ponno vedere i soli Antiquarj, e Filologi, come bastantemente è noto a' veri Savj. Quindi è chiaro, che la Filologia scompagnata dalla Filosofia è l' ultima delle cognizioni umane.

C A-

CAPO XIII.

Teoria del Signor de Condillac sulle lingue, e sull' Eloquenza.

§. I.

LE prime operazioni dell' intelletto di un fanciullo, dice M. de Condillac (1), sono deboli percezioni, e reminiscenze più deboli di quelle, che poi si perfezionano coll' esercizio. Espressero ed impararono ad esprimere le loro prime idee co' segni, cogli urli, co' gesti, co' movimenti della testa, della braccia, e di tutte le parti del corpo, che sulle prime capirono grossolanamente ed a stento per percepirne i significati che dino-

(1) Essay sur l'origin des Connoissences humaines I. Partie Sect. Prem. Chap. I.

notavano, ma poi coll' uso impararono a fare per riflessione ciò che aveano inventato per un' istinto, e cercarono di riconoscere da quei segni le cose dinotate coll' uso istesso di essi segni. Colui che era stato sgomentato passando da un luogo, imitava dagli altri, che passavan da quel luogo i segni del suo terrore; per fargli conoscere a non esporsi a quel pericolo. L' uso di questi segni facilitò l' esercizio delle facoltà dell' anima, e queste perfezionarono i segni.

§. 2. La prima eloquenza fu dunque l' eloquenza dell' azione, eloquenza proporzionata alle primitive idee, e che sulle prime consistea in urli, contorsioni, grida, e gesti. Da questi segni vennero insensibilmente alle articolazioni delle sillabe, e parole, che accompagnarono co' gesti. Si può tutto ciò osservare facendo filosofiche riflessioni sul modo con cui i bambini giungono a dimostrare i segni delle loro idee, e poi a spiegarle colle parole, e colle voci articolate.

§. 3. L' Eloquenza dell' azione è stata nell' Oriente quasi generale. M. de Condillac cita l' autorità di M. de Warburthon (2), che adduce infiniti esempj di eloquenza di azione, che si trovano ne' sacri libri de' Profeti nella Biblia (3), e con grande dottrina il Signor War-

(2) Essay sur les hierogliphyq.

(3) Adduce il Warburton gli esempj di Geremia che nascose la cintura di lino nel buco di una pietra presso

Warburton difende l' eloquenza di azione de' Sacri Profeti, eloquenza non capita da' moderni increduli, i quali assai son ridicoli in biasimarla ne' Profeti (4) quandocchè si trovano consimili esempj nell' Istoria Profana, come l' istesso Warburton dimostra.

§. 4. La lingua di azione, di gesti di segni, di movimenti fù la base de' primi balli, i più antichi de' quali si dissero *danze di gesti*, che communicavano sulle prime i pensieri degli Uomini, e vi fu la *danza de' passi*, che serviva per esprimere le passioni dell'animo, specialmente l' allegrezza, che si accompagnarono dall' armonia della Musica per più commovere. Il ballo, e la Musica, ed i segni, ed i Pantomini furono le prime imagini dell' eloquenza.

§. 5. Alla lingua di azione succedette la lingua delle parole articolate. Le varie idee, o liete, o meste si dinotarono dal modo vario

presso l' Eufrate (*cap.* 13.); che rompe un vaso di terra avanti al popolo ec. (*cap.* 19.), che mette legami al suo collo (*cap.* 28.), che getta un libro nell' Eufrate *cap.* 51. *& cet.*, *& cet.* L' istesso può dirsi di altri infiniti esempj di eloquenza di azione de' libri sacri, a qual' eloquenza di azione se avessero badato i stolti Deisti, non avrebbero biasimati quei Sacri, e Divini Profeti.

(4) L' imperizia della natura dell' eloquenza di azione ha fatto a' moderni Deisti biasimar l' Eloquenza Sacra d' Isaia, di Geremia, di Ezechiello, ma nel biasimar tali Profeti, han dimostrato essi Deisti un' infinita ignoranza.

rio di strascinare, o accorciare la pronuncia delle sillabe, onde la quantità di esse sillabe, ed il tuono alto, o basso di proferirle, cose tutte che dinotavano le qualità delle cose, e lo stato dell' animo di chi così articolava i suoni, e le parole. I primi suoni articolati dovettero essere certe poche, e semplici naturali esclamazioni. Ah! Oh! Eh! Uh! che erano communi nel dolore, nel piacere, nell' ammirazione, nel timore ec. Le prime nomenclature degli animali nacquero da certe onomatopie de' loro gridi. Le prime lingue cominciarono col canto, colla Musica, e colla Prosodia, e così la prima eloquenza (6).

§. 6. M. de Condillac dopo tali osservazioni forma l' istoria de' progressi dell' arte del gestire tragli antichi, esaminando i progressi di tal' arte dietro le vestigia di M. *du Bos* e parla de' gesti e segni ridotti in arte, che si mischiarono col canto, e colla prosodia, e quindi venne la musica, e l' arte di scriverla in note, onde poi venne l' arte de' Pantomimi, che co' gesti rappresentavano delle Comedie intiere, vale a dire de'

(6) Osserva il Signor Condillac che i Chinesi hanno 328. Monosillabi che pronunciano con. 5. tuoni di voce diversi, che fanno 1640. Suoni diversi. I popoli poi che furono di una invenzione più creatrice, inventarono più parole nuove, ed ebbero meno inflessioni di voce, meno canto, meno musica, meno prosodia, ed il Signor Condillac dimostra che dal canto derivarono le prosodie Greca, e Latina.

de' pezzi compiti di eloquenza; che da quei Pantomimi cominciò, e degenerò in declamazioni, e gesti. Indi il Signor de Condillac tesse una dotta Istoria de' progressi della Musica degli antichi e quella della *declamazione in canto*, e della *declamazione semplice*, e l' Istoria della Prosodia, e della Poesia e sue origini, e dice che la prima eloquenza, il primo stile furono Poetici, rappresentavansi l' idee con imagini sensibili, e coll' eloquenza di azione, che cominciò a cessare nel tempo della perfezione delle lingue, e finalmente diminuitosi il gusto per le variazioni della voce, per il tuono, per la prosodia, per la Musica, il parlare si accostò alla prosa insensibilmente (7), e Ferecide Siro finalmente, non potendo piegarsi alle regole dell' eloquenza Poetica, che allora era già ridotta in arte, inventò lo scrivere in prosa, che sucedette all' eloquenza Poetica, alla Prosodia, alla Musica, a' gesti, a' segni, a' metri, alle rime. I popoli del Nord freddi e flemmatici dice il Signor de Condillac, non potendo adoprare nell' eloquen-

(7) Il Signor Vico nostro assai pria del Signor Condillac avea spiegata questa teoria dell' origini delle lingue tutte cominciate dall' eloqnenza *de' corpi*, *de' segni degli urli*, delle voci articolate, e metriche, dalla Musica, dalla Poesia, e da' versi Esametri, che poi degenerarono in giambici, e finalmente nella prosa.

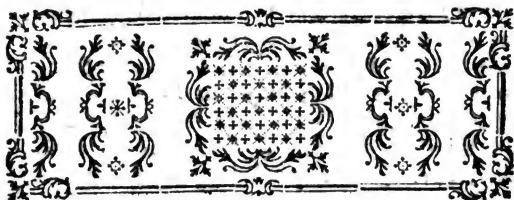
quenza la prosodia degli altri popoli, adoprarono la rima (8).

§. 7. Dimostra quindi il Signor Condillac quanto era in quei tempi una facoltà importante la Musica, e come la medesima si divise dalla Poesia e dalla danza; e comecchè le conoscenze delle leggi della religione, e degli avvenimenti, de' quali si volea conservar la memoria eran cresciut' all' infinito, onde per tale loro aumento, e per essersi introdotta la prosa, non poterono più conservarsi nella memoria, indi s' inventò l' arte dello scrivere, dalla quale poi derivò, che la Musica, e la Poesia compresero un genere di eloquenza piacevole per le cose allegre, e la prosa le cose utili, o buone; e quindi il Signor de Condillac passa a formare lunghe, e sane riflessioni *sull' uso*, e *natura* delle parole, e sulle loro origini, e loro significati, dell' origini delle favole, delle parabole, degli enimmi, e del genio delle lingue, delle cause occasionali, e de' segni de' loro progressi, sviluppi, origini, e decadenze di esse lingue, che dimostra andar parallelle colla cultura delle nazioni.

§. 8.

(8) Se la rima si debba a' soli popoli barbari del Nord, è cosa assai dubbia, giacchè i Filologi contrastano se le Poesie Orientali, e tralle altre l'Ebraica, sieno state sulle prime metriche, o ritmiche, o miste. Finchè ciò non sia deciso mai il Signor Condillac può asserir l'*origine primitiva* delle rime a' soli popoli del Nord.

§. 8. Dopo tali riflessioni, ci ha lasciati il dotto Autore alcuni bellissimi insegnamenti per perfezionar l'eloquenza, e lo stile, e il gusto. Tutta l'opera intitolata *Corso di Studj per l'istruzione del Principe di Parma* a ciò tende, ma più d'ogni altro trattato quello, che s'intitola *dell' Arte di Scrivere*, o sia dello stile, opera, che si potrà leggere, e che letta con raziocinio, può somministrare immensi lumi.

§. 9. L' eloquenza de' segni articolati, dice M. de Condillac, ha sofferti varj cambiamenti, come è accaduto all' eloquenza del gesto, e dell' azione, e tutti i cambiamenti sono nati da infinite cause occasionali, che han cambiate le idee, gli usi, i costumi, le maniere diverse di pensare ne' popoli. Le lingue, come le idee, e le passioni, sono grossolane nel principio, e poi si raffinano a proporzione de' progressi dell' intelletto, e della cultura della Società, e quindi il Signor de Condillac osservando, che tanti trattati de' Rettorici sulle figure, e tropi sono inutili, passa ad insegnare l'arte di legar l'idee, e di ordinarle, dopo averle analizate, e così apre con immensa utilità i fonti dell' arte del ben dire e del ben pensare, e della vera eloquenza, che pochissimi Autori ci hanno mostrata nel vero suo aspetto, nel quale ce l'ha dipinta questo Filosofo.

CAP. XIV.

Penzieri di M. Sulzer *sul gusto nell' Eloquenza.*

§. I.

M. Sulzer, Accademico di Berliuo, in un suo opuscolo intitolato *Analisi dell' ingegno* (1) riflette, che il famoso Abbate *du Bos* ha fissato il significato più proprio di questa parola ingegno, avendolo detto un dono, che coll' uso si è dalla natura dato all' Uomo per far bene, e facilmente certe cose, che gli altri non farebbero, se non mala-

(1) *Analyse du Genie*, opuscolo che và inserito nel libro intitolato *Choix des Memoires*, & *Abregè de l' Histoire de l' Academie de Berlin Tom. IV. pag.* 37. dell' edizione in 12. *Berlin* 1761.

malamente, ed a grande ſtento (2), ed oſſerva, che il titolo di grande ingegno ſi dà a quegli Uomini eccellenti, che ſi ſono diſtinti da' loro contemporanei nell' eſercizio delle conſimili facoltà intellettuali, e ſi ſono ammirati nelle prime claſſi de' grandi artefici, e de' gran Poeti oltre i confini ordinarj delle ſcienze tutte, e de' grandi affari. Il più grande ingegno è quello che rieſce il meglio in tutte le più univerſali, e le più illimitate cognizioni, e rieſce meravglioſamente nell' eſercizio di tutte le facoltà intellettuali della mente ſenza eccettuarne niuna. L' attenzione, la rifleſſione, l' imaginativa, la memoria, il giudizio, la penetrazione, ed ogn' altra facoltà intellettuale dee concorrere a formare il grand' ingegno; ond' è che l' ingegno non è una operazione ſpecifica di qualche particolare facoltà dell' anima, ma le richiede tutte, non eſſendo una facoltà particolare, ma una diſpoſizione generale, ed una ſpecie di *temperamento* dell' intelletto, che modifica tutte le facoltà intellettuali colla facilità, e deſtrezza di ſervirſi di eſſe facoltà.

§. 2. Oſſerva M. de *Sulzer*, che *quel vivida vis animi*, che Lucrezio erroneamente prende per l' ingegno medeſimo, è ſolamente

(2) *Dubos Reflections ſur la Poeſie, & la Peinture*.

te la base dell' ingegno, ma non l' ingegno medesimo. Ogni Uomo più, o meno sente in se stesso una tal forza, che l' induce continuamente a pensare; a sviluppar le sue idee, a fissarsi alle più feconde tra esse, e a seguirne i progressi. Il desiderio de' continui passagi da idee nuove ad altre più nuove è l' effetto della forza primitiva della vivezza dell' intelletto, quale secondo le varie persone, è più, o meno intensa, ond' è, che il desiderio da essa svegliato è più, o meno attivo, e quando è assai attivo, si manifesta allora sotto la divisa di quella vivacità d' ingegno, che M. Sulzer riguarda come la base del grande ingegno. Osserva l' istesso Autore, che la vivacità dello spirito, dinota sempre un fondo di grand' ingegno, l' inazione all' opposto, la poca sensibilità agli ogetti, che si presentano a' sensi, o all' intelletti, è ordinariamente la caratteristica della *stupidità*, che è la disposizione dell' intelletto diametralmente opposta all' ingegno. L' effetto immediato della grande intensità della forza attiva dell' animo è una massima sensibilità, un eccessivo grado di desiderio verso l' ogetto, al quale si riferisce, qual' ogetto da quel veemente e massimo desiderio viene a rappresentarsi con entusiasmo, e con veemenza (3), e quell'

(3) Riflette M. *Sulzer* che questa è l' origine di quel gusto determinato, ed irresistibile per certe arti, e per talune scienze in alcuni estraordinatj intel-

e quell' entusiasmo, e quella veemenza fanno veder le cose con maggiore attenzione, e fissano l' intelletto sopra tutte le qualità possibili, e sopra ogni piccola circostanza di quella cosa alla quale si riflette, fissando ogni idea sopra di essa (4).

§. 3. Quindi passa M. Sulzer ad osservare, che il gusto il più intenso ed il più determinato, che si abbia per una cosa, non basta solo a formare un grande ingegno, sebbene

telletti, onde derivò in M. *Paschal* quella passione invincibile per le matematiche. Tal passione fà vincere a' grand' ingegni tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli, e per tal violento impulso i medesimi, malgrado tutte le difficoltà, si applicano a certe scienze, e senza premj, ed ajuti, divengono da loro stessi Pittori, Oratori, Poeti, Geometri, Guerrieri ec. Questa facoltà i Romani chiamavano *ingenium*. *M.* Sulzer avrebbe potuto aggiungere, che un grande ingegno, appunto per quelle intensità della forza attiva dell' anima sente, vede, e pensa più vivamente, e con maggior entusiasmo per la fantasia, della quale vede, e concepisce gli oggetti in modo molto diverso dagli altri, onde Cardano ebbe a dire, che non est *magnum ingenium sine mixtura dementiæ*.

(4) Così osserva M. *Sulzer*, che il carattere de' grand' ingegni è il vedere appunto le cose tutte in tutti gli aspetti, e circonstanze, e rapporti, senza perder neppure le minuzie, come si vede aver fatto Tacito, e come si può osservare ne' grandi modelli de' Poeti, e de' Pittori, che con mille particolarità, e circostanze rappresentano le qualità tutte degli oggetti in modo, che sembrano vivi, perchè i grandi ingegni scuoprono tutti i più impercettibili rapporti, che sfuggono a' piccioli.

bene tal gusto sia una delle basi del grande ingegno; ma soggiunge, che tal gusto dee essere accompagnato dalla sagacità, e prontezza, che dee aver l'intelletto per iscoprire i rapporti tutti, che la cosa, alla quale riflette, abbia e possa avere colle altre tutte e vedere le simili, e le dissimili, e svilupparle con idee chiare, e distinte coll' ajuto della riflessioue, di una fantasia viva, e di una memoria felice. Queste qualità unite insieme si chiamano in un talento *spirito, spiritosi talenti*. E' questa una facoltà dell' intelletto, colla quale i grand' ingegni scuoprono nel sistema delle cose tutte, e dell' idee quanto può contribuire a' loro penzieri, ed uniscono i materiali tutti, che si richiedono a' loro progetti (5).

§. 4. Alle anzidette facoltà M. *Sulzer* aggiunge il dover' essere un grand' ingegno dotato di un sano giudizio, e discernimento per potere determinarsi nel giudicare sulla solidità, ordine, proporzione, disposizione, rapporti, fini, mezzi, unione, progressioni, e sistemi delle idee in modo, che nel sogetto si

(5) Soggiunge M. *Sulzer*, che i segni di un' intelletto, al quale mancano così belle facoltà, sono i sequenti, 1. sterilità, ed aridità ne' piani generali nell' idea d' un progetto, e nell' esecuzione. 2. trivialità di ogetti, e di mezzi adoprati. 3. I rapporti uniti a stento, e rimoti. Il 4. è disordine nell' idee. Si potrebbero tutte le opere di spirito analizare sopra quest' idee di *M. Sulzer*.

to si distinguano in tutti loro aspetti le bellezze essenziali, e le accessorie, le principali, e le subalterne con i loro diversi, e regolati colori in modo, che ogni particolarità sia subordinata al tutto, ed a tutta la concatenazione di esse parti tra loro, ed in rapporto al tutto, in modo che gl' intelletti altrui sieno nel riflettere, rapiti, come da un vortice di piaceri infiniti, e diversi di sorpresa, dI ammirazione, e di bellezze nuove. Quando ad un' intelletto manca questa facoltà, che giudica, e ragiona sulle qualità de' rapporti degli ogetti, nulla giova qualunque fecondità di penzieri, ed affluenza d' idee, e molto meno la vivacità della fantasia, perchè le sue opere saranno mal disposte, languide, di cattivo gusto, piene di ornamenti inutili, come accade a tutti i talenti *assai spiritosi, e poco giudiziosi* (6).

§. 5. Richiede ancora M. Sulzer in un grand' ingegno un' altra facoltà, ch' egli chiama *continenza, o presenza di spirito*, colla quale l' intelletto dee moderare il fuoco della fantasia troppo ardente, e lasciare alla mente la libertà di trascorrere dapertutto, ove giudica dovere scoprire i rapporti opportuni per i legami particolari delle idee in relazione ad esse particolari idee, e al pia-

(6) Dice *M. Sulzer*, che se si volesse far la critica di molti libri moderni, di molte pitture, di molti capi d' opera di musica ec. si troverebbe poco discernimento, e giudizio, e molto spirito mal regolato ec.

piano generale del tutto. Uno ſpirito vivo, che non ha tal dono, ſi ferma ove l' impeto delle prime impreſſioni lo traſporta, alle prime qualità ed aſpetti delle coſe, che vede, traſcura di ricercare ulteriormente, ſi ferma a quelli primi rapporti, ed aſpetti come all' ultimo fine delle ſue ricerche, e mentre con calore corre preſſo un' idea, non vede, nè può giudicare di eſſa, e molto meno può vedere, ed abbracciare le altre più migliori, e vi è un' infinità di coſe, che hanno de' rapporti utili all' ogetto di cui ſi tratta, e tali rapporti dovrebbero rifletterſi, e ſcoprirſi, ma ſi tralaſciano, nè ſi bada a tutti gli aſpetti poſſibili, che migliorerebbero il piano dell' idee, e dell' ordine dell' idee nel ſogetto, che ſi ha per le mani. Vi vuole una grande ſerenità di mente, un gran contegno nell' intelletto per vedere tutt' i rapporti poſſibili, e per iſcegliere i migliori, giacchè in ogni arte, in ogni ſcienza, in ogni facoltà una coſa iſteſſa può eſſere eſpoſta in varie, e moltiſſime maniere, e biſogna conſiderare tutte quelle varie maniere poſſibili per iſceglierne le migliori. L' artefice, il Savio, l' Autore dee tenere con mano ferma, e ſtabile la bilancia delle ſue idee per peſarne il valore, e dee, per così dire, uſcire dal labirinto delle meditazioni, per poi contemplare tali ſue meditazioni, come da lungi, e fuori di ſe medeſimo, e delle ſue idee, per poterne formare un giudizio più im-

imparziale, e più libero; ma qualora la fantasia si riscalda, si perde quella libertà del giudicare, e di esaminare, che è assai necessaria all'intelletto. Bisogna che un grand' artefice abbia a lavorare con un entusiasmo, con passione, con calore, dice M. *Sulzer* ma che tal calore, tale passione, tal' entusiasmo sia regolato dall' intelletto. E' ottima cosa, che quando si pensa all' esecuzione del piano delle cose la mente abbia a sollevarsi, riscaldarsi, e fermentare, e rendersi viva ed elastica la fantasia, ma la tranquillità, e serenità di mente dee succedere a quella fermentazione, e a quella tempesta; e la ragione, ed il giudizio colla loro serenità devon riguardare con occhio critico, e severo tutte quelle evoluzioni dell' entusiasmo, e tutte quelle mosse per vedere, se in esse abbia l' intelletto ecceduto, o nò, da' limiti della ragione. Dopo tali osservazioni, e riflessioni, un Pittore, un' Oratore, un Poeta, un Geometra, ed un Filosofo, sapranno certamente rappresentare le loro idee nel migliore aspetto possibile dopo aver' esaminati colla ragione gl' infiniti aspetti ne' quali le cose tutte si ponno in ogni arte in ogni scienza, in ogni facoltà rappresentare (7).

§. 6.

(7) Un Pittore, un Poeta, un' Oratore dovranno osservare le varie maniere, ed attitudini, e descrizioni dell' ira, dell' odio della vendetta, dell' amore, della gelosia, del timore ec., ed i cambiamenti che tali passioni

§. 6. Richiede con molta ragione M. *Sulzer* in un grand' ingegno un' altra qualità intellettuale, che è questa di esser capace di sostenere fatighe lunghe, e continue, e non interrotte, e metodiche, come si richiede ne' grand' ingegni, che vonno darci produzioni utili e giudiziose, e ragionate. L' arte di analizare, di giudicare, di concatenare l' idee è l' arte che richiede, e tempo, e meditazioni, e diuturnità di riflessioni. Mai si può unire un grand' ingegno, ed una incapacità di continuata serie di fatighe e riflessioni; e mai tali ingegni rapidi e superficialmente addetti a considerar le cose hanno prodotti

sioni fanno nel volto, nella fisonomia, nelle azioni, le graduazioni di tali cambiamenti, e tutti i loro rapporti possibili. Indi dopo fattosi un tal quadro generale di tutti i varj colori, descrizioni, e quadri generali, e particolari, dovrà esaminargli a parte a parte, e farne il giudizio, e la scelta, ributtando quelle imagini, nelle quali la fantasia ha ecceduti i limiti della ragione, e adoprando quelle, che l' intelletto avrà scelte dopo maturo, e ragionato esame di tutte quelle antecedenti progressioni d' idee. Queste riflessioni di *M. Sulzer* dourebbero servir di canoni ad ogni artefice, ad ogni Autore. E' difficile conoscere gli errori commessi nell' entusiasmo della mente, e per giudicarne bisogna lasciar passare quel tempo di entusiasmo nel quale un libro, una pittura, una Statua sono stati formati. Perciò Orazio, uno de' più grand' ingegni, che sianvi stati, ed un conoscitore il più Sagace, ed acre de' grand' ingegni, disse, che i libri dovean publicarsi dopo nove anni di meditazioni. *Nonumque prematur in annum*.

dotti capi di opera ragionati, e solidi (8), ma solo distaccati spezzoni, e frantumi di miscellanee, delle quali si può, e dee dire *disjecti membra Poetæ* (9).

§. 7.

(8) Adattando a' fatti i raziocinj di *M. Sulzer*, si può osservare, che i grand' ingegni capaci di grandi attenzioni sono troppo rari al Mondo, anzi pochissimi, ma da questi pochissimi sono usciti i capi di opera. Newton, Leibnitz, Wolfio, Clarke, i Geometri tutti ci hanno date opere nuove, utili sorprendenti, ragionate, sistematiche, perchè dotati di grand' ingegno, e di gran raziocinio. A questo modo tra' Francesi ha scritto il Montesquieu *il libro sulla grandezza, e decadenza de' Romani*, così hanno scritto le opere di Fisica, e di Astronomia, e d' Istoria Naturale i più savj della Francia, dell' Inghilterra, dell' Italia, della Germania, con gran forza d' ingegno, con raziocinio, con analisi, con tranquillità di animo, richiesta, ed inevitabile ne' capi di opera. Ma gli Autori poi di tanti *Saggi*, *Penzieri*, *Estratti*, *Spiriti*, *Dizionarj*, *Mescolanze*, *Lettere*, *Giornali* ci dimostrano molta fantasia, e poca capacità di concatenar l' idee, e di riflettere continuatamente, onde tali opere souo per lo più frivole, superficiali, senz' analisi, senza giudizio, e si riducono a Lavori Poetici, e Ditirambici alla Pindarica, come sono i trè quarti delle opere del Rousseau, di Voltaire, di Bayle, e tragl' Inglesi quelle di Bolingbroke di Shaftsbury, di Swift ec.

(9) Qual giudizio farà un vero dotto quando vedrà un' Autore che comincia così un suo trattato di *Miscellanee*: *Sia la pace con quell' anima di quell' Autore cortese, e caritativo, il quale per il bene comune de' suoi simili, e seguaci Autori introdusse l' ingegnosa maniera delle opere Miscellanee*! Dirà certamente, che quest' Autore non avea così bene riflettuto sul buon gusto, come *M.* Sulzer, e che tal proposizione sia poco ragionata

§. 7. Dalle dotte riflessioni di M. *Sulzer* sopra la natura, e requisiti de' grandi ingegni si può dedurre a quanti pochi intelletti competa tal titolo di grand' ingegni, quanti requisiti si richiedano per essere un grand' ingegno, e quanti pochi sieno stati, e siano in ogni secolo i libri così scritti, a' quali ogni Filosofo potrà adattare le riflessioni di M. *Sulzer*, e vedere, se corrispondano, o nò a tali precetti, e regole, che sono quelle della ragione, e della verità.

§. 8. Esamina quindi M. *Sulzer*, se l'ingegno sia un dono della natura, o se può, almeno in parte, acquistarsi dall'arte, e riducendo tal quisito a quello del concorso delle cause fisiche, e morali richieste per la formazione de' grand' ingegni, sulle quali tanto

gionata anzi stolta, o che l'Autore di essa sia stato di uno spirito superficiale. Tal proposizione è impertanto di *M. Shafisbury* creduto uno de' più grand' ingegni d'Inghilterra, ma spesso troppo entusiasta, troppo vivido di mente, spesso non molto capace di analitiche meditazioni, ed esami, e che preferì la vivezza del pensare, e la fantasia, alla solidità del raziocinio esatto e tranquillo. Egli, ed il suo Compatriota Bolingbroke, come talora ancora *David Hume* hanno voluto dar sulle scienze che trattano, una passaggiera occhiata con maniere quanto altiere, e sublimi, tanto superficiali. Questo spirito di superficialità, e di poca attenzione, con poca fatiga, fa scriver libri per via di saggi, pensieri, massime distaccate, miscellanee ed ha anche ingombrata l'Italia Madre delle Scienze. Da ciò ognuno può giudicare dell'attuale stato delle Scienze nell'Europa.

tanto si è diffuso M. *du Bos* nelle sue *Riflessioni sulla Poesia*, e *Pittura*, ove sembra che tal' Autore conchiuder voglia, che le cause morali poco influiscano su' grand' ingegni, che si vedono comparire, e scomparire in certi paesi, come rapide Comete, confuta M. *Sulzer* in brieve tal opinione di M. *du Bos*, e conchiude 1. Che la forza attiva dell' anima, che è la base dell' ingegno è un dono della natura, giacchè la forza primitiva della mente è come la forza primitiva del corpo, che non si acquista, ma riflette M. *Sulzer*, che la forza attiva della mente dipende molto dalle cause naturali, che concorrono a formare il temperamento, e la costituzione del corpo, come la *nascita*, il *clima*, i *cibi*, e l' *educazione Fisica* ed avrebbe potuto aggiungere ancora la *costituzione del corpo*. Con tal' occasione M. *Sulzer* esamina il proverbio *Oratores fiunt, Poetæ nascuntur*, proverbio altrove da noi esaminato (10) e dice che tal proverbio è applicabile a tutte sorti d' ingegni, perchè la costituzione naturale è la base di ogni facoltà, alla quale la natura inclina, ma che le cause morali, ed occasionali sviluppano. Un fanciullo nato col gusto alla Pittura, non sarà mai Pittore, se non avrà azione di rendersi familiari gli oggetti dell' arte del dipingere. Achille tralle figlie di Licomede nell' isola di Sciro, chiudeva in seno i sen-

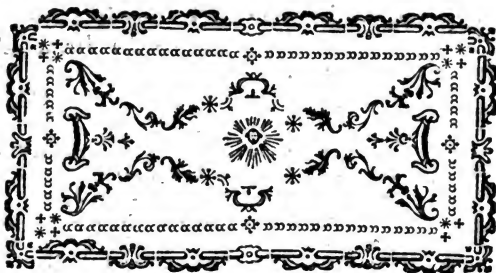
(10) Vol. I. Parte I. Cap. *VIII*

i sentimenti bellici, e le militari inclinazioni, che si svilupparono *sub lacrimosæ Trojæ funera*; come dice Orazio (11), ma Ulisse sviluppò in lui tali nascosti sentimenti col presentargli le armi, come riflette M. *Sulzer*. Un gran Poeta, un grand' Oratore, destinati dalla natura ad esser tali, sarebbero morti senz' aver fatto un verso, un periodo, se fussero nati tra Uomini ignari dell' arte di far versi, e di esser Oratori. Le cause morali dunque molto ponno nello sviluppo degl' ingegni in ogni facoltà, e perciò certi grand' ingegni si trovarono uniti a' tempi di Augusto, in quelli di Leone X., ed in quelli di Luigi XIV. Osserva M. de *Sulzer*, che lo spirito, la solidità del giudizio, la memoria, l' imaginativa dipendono ugualmente dall' esercizio, che dalla natura, e adduce l' autorità del *Wolff* nella *Psicologia*, come si è da noi ancora osservato (12). Così conchiude M. *Sulzer* il suo eccellente trattato sull' ingegno, che è un' opuscolo, che merita ogni attenzione come assai conducente a perfezionare il buon gusto in ogni genere di eloquenza Universale. Molte altre cose appartenenti all' istesso sogetto dice l' istesso M. *Sulzer* in un altro suo dotto libro intitolato *Ricerche sull' origine de' sentimenti piacevoli* (13), e

(11) Horat. Carm. libr. I. Ode *VIII.*
(12) Vol. I. Part. I. Cap. *VIII.*

(13), e specialmente nella seconda parte di tal dotto opuscolo ove tratta della *Teoria de' piaceri intellettuali*.

CA-

(13) *Recherches sur l'origin des sentimento agreables & desagreables*, opuscolo che è inserito nel libro intitolato *Choix des Memoires & abregé de l' histoire de l' Academie de Berlin*, *Tom.* 4. *pag.* 62. *ad* 217. *edit, in* 12. Noi abbiamo esposte tante varie Teorie di diversi moderni Autori sulla riforma del buon gusto per l'Eloquenza Poetica e Prosaica per varj fini. 1. Per far giudicare a' nostri Lettori de' varj quadri datici del buon gusto da coloro de' quali abbiamo riferiti i sistemi. 2. Per dimostrare, che i sistemi sulla riforma, e migliorazione del buon gusto ci si posson solamente dare dal raziocinio, e dalla Filosofia, non già dal Pedantismo, e dalla Filologia. 3. I Lettori potranno da' riferiti sistemi giudicare gli Autori di essi sistemi, e tirare i corolarj su' libri, che si leggono, e scrivono, giudicando essi libri con tali sistemi. Esaminando un savio Lettore le serie riflessioni sulle qualità necessarie a formare un grand' ingegno, che noi abbiam trascritte dall'opera di Monsieur Sultzer, vedrà che il titolo di grande ingegno compete solo alle vaste menti Universali, e calcolatrici, che han date opere metodiche, ed ingegnose, non a quelli opuscoli che per un' epidemia Universale i moderni superficiali spiriti hanno adorati, e che sono simili a' fuochi fatui, che abbarbagliano, ma non illuminano, e poi lasciano al bujo. Nel numero de' fuochi fatui della republica Letteraria debbon esser posti infiniti libercoli che l' empietà, il libertinaggio, lo spírito de' paradossi, il desiderio di esser da' cervelli superficiali ammirati ha fatto dire a Mandeville, a Bolinbroke, a Svift, ad Hume, a Voltaire, al Dargens a Boulanger, a L'Ametrie, e ad altri baccanti cervelli del secolo XVIII., pienissimo di Filosofi mascherati, o per dir meglio d' insani Protei travestiti da Filosofi.

CAPO XV.

Riflessioni del Signor Lodovico Muratori sull' eloquenza.

§. I.

QUest' Uomo ammirabile, e venerando per i suoi costumi, e per la sua Letteratura all' Europa tutta, e Scrittore Universale, e sorprendentissimo in molte sue opere, volle in varj luoghi parlarci dell' eloquenza, e dell' arte Oratoria. Le sue idee si riducono alle seguenti: Dic' egli dunque, che la Filosofia Morale ha due Ministre, o sian due figlie meno austere di essa (1), una delle quali si chia-

(1) Muratori Perfetta Poesia *Tom. I. libr. I. cap. 4. pag. 27.*

si chiama Rettorica, l'altra Istoria, soggiungendo, che la Rettorica, o persuade, e difende le virtù, e buone azioni degli Uomini, o biasima, o dissuade, e perseguita i vizj; e perciò gli antichi divisero quest'arte in esornativa, o dimostrativa, in deliberativa, e in giudiziale. Soggiunge, che la Poesia è un'arte (2), che partecipa della Storia, e della Rettorica, che la Poesia, e la Filosofia furono una cosa medesima, e pruova coll' autorità di Strabone il Geografo, che la Poesia fu prima della Storia, della Rettorica, e della Prosa. L'istesso Autore esamina altrove l'eloquenza, e l'arte Oratoria (3), della quale progetta la riforma, dicendo, che gli Oratori, de' prossimi passati secoli, così sacri, come profani, non occuparono poca parte nel regno delle bagattelle, avendo amati i contraposti, gli equivochi, le allusioni, ed i giuochi di parole; e che quindi essendosi voluto riparare a tal difetto, si produsse un' altro male, cioè l'affettatura dell'imitazione del declamatorio, e sentenzioso stile di Seneca, tutto colmo di metafore, e pensieri acuti, concisi, vibrati, di quali difetti il Muratori adduce molti esempj, conchiudendo, che la Rettorica essendo dalla osservazione della Natura derivata, e dalle maniere che gli

 Uo-

(2) *Perf.* Poes. Tom. I. *Pag.* 28. *edizione di Venez.* 1750. *in* 4., 2. *Vol.*

(3) *Perf. Poet. libr.* 2. *cap.* 17. *pag.* 335. *Tom. I.*

Uomini hanno ufate per perfuadere, è perciò da badarfi alla forza naturale delle paffioni, ed alla lingua che effe parlano, e che tali offervazioni full' eloquenza naturale debbono perfezionarfi collo ftudio, e colla lettura de' migliori Autori di Teorica, e di Prattica, offervando, che la vera eloquenza, ò facra, o profana, è nemica della affettazioni, e fuperflui ornamenti, ed indi effo Muratori paffa a riflettere fulla natura dell' Eloquenza Sacra, della quale molto ha fcritto ancora in un'altra operetta intitolata dell' *eloquenza popolare*.

§. 2. Riflettendo a quefte, ed altre confimili offervazioni del Signor Muratori full' eloquenza, ognuno può facilmente conchiudere, che l' efferfi dal Muratori fcritto, che la Rettorica, e l' Iftoria fian *figlie della Filofofia Morale*, è una genealogia, che ha bifogno di una più lunga dimoftrazione, oltrecchè così ragionandofi fi confondono i limiti della Rettorica, e dell' eloquenza. Giova qui il riflettere, per ammirare le grandi contradizioni dell' intelletto umano che tra tanti difpareri di diverfi grand' Uomini circa l' eloquenza, il Muratori l' ha voluta dipingere come figlia della Filofofia Morale, e Sefto Empirico, Montaigne, Bayle, ed altri la differo contraria, e nimica alla Filofofia Morale; ed il Signor Muratori in vece di dire, che la Poefia partecipa dell'Iftoria, e dell'eloquenza, che egli fembra confondere colla Retto-

torica, avrebbe meglio detto, che ne' primi tempi le ſcienze tutte, ed ogni eloquenza parteciparono della Poeſia, anzi furono Poeſie; ed infatti egli ſteſſo coll' autorità di Strabone il Geografo avea pria dimoſtrato, che la Poeſia fu la prima eloquenza degli Uomini. Circa le coſe, che il Muratori dice ſulla eloquenza del pulpito non è noſtro iſtituto parlarne; ed è chiaro, che il Signor Muratori ha voluto ſolo conſiderare l' eloquenza del foro, e del Pulpito, e non già l' eloquenza univerſale, come in generale ſi dee conſiderare, e come è ſtata conſiderata dal Signor Marcheſe Beccaria, del quale eſporremo il ſiſtema in brieve (4).

(4) Tragl' infiniti Autori Italiani, che han cercato di darci piani critici per la riforma dell' Eloquenza, e per ſomminiſtrarci la vera Teoria di eſſa, noi riferiamo i ſiſtemi de' due principali Scrittori moderni dell' Italia, cioè quello del Signor Muratori da noi brievemente eſpoſto, e quello del Signor Beccaria nel ſuo Trattato ſullo ſtile, che ſi eſporrà nel Capitolo ſuſſeguente. Queſti due Autori tragli altri molti hanno ſcritto ſull' Eloquenza Poetica, e Proſaica coſe degne di molta rifleſſione, e meditazione, ſebbene il Signor Beccaria ſi ſia più diffuſo a dare ſottili Teoriche, ed il Signor Muratori più dilungato ad oſſervazioni ſopra eccellenti modelli di eloquenza prattica.

CAPO XVI.

Sistema del Marchese Beccaria sull' eloquenza.

§. I.

QUesto Filosofo asserisce, che il buon gusto Oratorio, e Poetico è tutto derivato dalla Filosofia, che riduce tal buon gusto all' arte di regolare la nostra attenzione a tenore delle idee piacevoli, o dispiacevoli, come la Logica regola i rapporti delle verità considerate in se stesse (1). Osserva con saviezza questo dotto Autore, che l' eloquenza è stata da taluni ridotta al *fosco*

(1) Beccaria Opere *Tom.* 2. Prefazione al Lettore sullo stile ec.

fosco pedantismo, ed alla *sterile imitazione*; e riferisce i nomi di coloro, che hanno degnamente parlato dell' eloquenza Filosofica (2), e dopo ciò il Signor Beccaria slanciandosi nel centro delle più astratte Metafisiche sublimità cerca di analizare le regole del buon gusto, e le bellezze dello stile. Noi esamineremo le teorie di questo Filosofo sull' eloquenza, e sullo stile, co' principj di quella libertà Filosofica, che dee regnare in tutte le Filosofiche teorie.

§. 2. Osserva sulle prime il Signor Beccaria, che intanto taluni han detto, che le regole, che si danno per l' eloquenza sian piuttosto d' inciampo, che di utile a' grandi ingegni, perchè mai l' eloquenza è stata trattata con esame analitico, e con principj certi fondati sopra certe basi; e che altrimenti si sarebbe giudicato dell' eloquenza, se in trattarsi la medesima si fusse ricercata l' arte del bello in generale, indagandosi la natura di quelle sensazioni alle quali il nostro cuore, si scuote, si agita, s' irrita, o resta immobile, inerte, ed indifferente. Ma il Signor

(2) Adduce il Signor Beccaria per esempio di coloro, che hanno filosoficamente scritto sull' eloquenza il Signor d' Alembert nell' Articolo *Elocution* della grande Enciclopedia di Parigi, e nelle sue Melanges, come altresì M. de Condillac, e *M.* de Montesquieu. Aurebbe il Signor Beccaria potuto citarne altri, come Lord Kaimes, Hume, Adisson, Sulzer ec.

gnor Beccaria, che con tanta saviezza propone tal progetto di trattar con metodo analitico l'eloquenza, per potersi prescrivere i generali rapporti sul bello, dovea riflettere, se egli potea sù tali assunti prescrivere regole generali, o se le ha prescritte. Ed ove sono mai tali generiche idee sul bello, e sul deforme? Se l'idea del bello fusse relativa, come potersi analizare il bello? E' vero, che vi sono cose per tutti sorprendenti, che cagionano in tutti piacere, meraviglia sorpresa; ve ne sono altre, che cagionano generalmente timore, aversione, odio; ma sono poi tutti uguali, ed hanno ugualmente l'istessa intensità quei timori, quegli odj, quelle aversioni, quei piaceri, quei desiderj in tutte le diverse persone, in tutte le circostanze, in tutti i luoghi? I timori, e le speranze, e gli altri affetti in un ragazzo, in un giovane, in un idiota, in un Filosofo, in un'Europeo, in un'Americano, sono forse gl'istessi (3)? Come dunque si può fare una teoria generale sul bello, e sul deforme? Come formar canoni sul gusto, se quasi sempre i piaceri, e dispiaceri, e l'istesse felicità producono in diversi diverse sensazioni ed affetti? Come far Canoni di gusto, se noi vediamo tanti contrasti sul buon gusto, e sopra i canoni di esso?

§. 3.

(3) Part. I. Cap. IV. §. 1. e 2. di quest' opera.

§. 3. Ogni nazione contrasta tacitamente con ogni altra colla varietà dello stile, de' pensieri, e delle relative bellezze, cose per le quali ogni diversa nazione ha palato diverso. Gl'istessi Letterati di buon gusto ci danno spesso infinitissimi esempj della varietà del gusto (4).

(4) Vi è stato chi ha preferito il buon gusto di Virgilio a quello di Omero, chi quello di Omero a quello di Virgilio, e chi ha preferito Lucano ad entrambi, chi Orazio a Pindaro, e chi Pindaro ad Orazio, e chi a tutti questi il Filicaja, ed il Chiabrera. Vi sono altri, che preferiscono l' Ariosto al Tasso, ed altri il Tasso all' Ariosto. Vi è chi truova abominevoli certe idee di Milton, e di Shakespeare, come ha fatto M. de Voltaire, e vi è chi loda a dismisura tali Autori, come ha fatto Addisson nel suo *The Spectator*. Chi preferisce Tibullo ad Ovidio, chi Ovidio a Tibullo. Vi è chi dice, che l' Erriade di Voltaire sia uno de' più belli Poemi Epici, e vi è chi la dice una cosa ordinaria, e non degna del nome di Poema Epico. Vi è finalmente chi ha lodata la Batrachomiomachia attribuita ad Omero, e ha detto esser quella assai migliore dell' Odissea, e dell' Iliade. La letteratura è come un gran pranzo, ove ognuno gusta i cibi analoghi al suo palato. Mai finirebbe il quadro delle varie decisioni del buon gusto, in materie di Letteratura specialmente. Come, e dove dunque trovare un general sistema? Se poi si volesse opporre, che certe stranezze di giudicare sul gusto, non devono farci credere di non esservi idee fisse sul gusto, ma che quei giudizj diversi, ed opposti al gusto commune debbano piuttosto dirsi errori particolari, che varie idee sul buon gusto; si dovrebbe pria coll' istoria delle opinioni sul gusto dimostrare 1., che taluni Scrittori siano stati sempre, ed in ogni culta nazione tenuti per modelli di buon gusto, senza opposizione di molti Savj. 2. Se tali opinioni favorevoli alla stima

Ci dica dunque il Signor Marchese Beccaria, quali possano essere le leggi generali del gusto, delle quali possa farsene l'analisi, giacchè noi vediamo, che il buon gusto è sempre vario; e se talora sembra uniforme in certe cose ed in certi Autori, pure quel gusto, che sembra uniforme, và insensibilmente variando, mutando, ed alterandosi, come si può osservare nell' Istoria dell' eloquenza, che sulle prime fu emfatica, e simbolica, poi divenne culta, ed artificiosa, indi ragionevole, poi sofistica, e poi fu avvolta nell' Italia tralle pedanterie del Secentismo, indi la Filosofia l' ha migliorata. Decadendo le scienze decaderanno le idee sul buon gusto presente, e se ne formeranno altre, giacchè in eloquenza, ed in Filosofia spesso la moda è il gusto (5), e per dimostrarsi ba-

ma di tali autori in tutte le nazioni sian nate da regole certe avute sul buon gusto, o pure da cause occasionali, come taluni han dimostrato. 3. Se tali regole generiche sul gusto sianvi state, o vi siano, chi ciò pretende dovrà darcene, o avercene dati canoni certi, e fissi.

(5) Volete formarvi l'idea del gusto? Truoverete le causali del gusto ne' caratteri di chi legge i libri, o di chi gli scrive. Un' entusiasta antiquario griderà esser venute le ruine del buon gusto in coloro, che non consuman la vita sopra Omero, e Platone. Un Geometra, un Algebrista dice pazzi tutti i Filologi, e tutti i Filosofi di pura osservazione. Per un Causidico è perduto tutto il tempo, che non s'impiega nel Codice. I Filologi chiaman buon gusto l' arte di scriver libri a milioni sopra un Dittongo, sopra un'accento, sulle ve-
nuta

si basta una filosofica occhiata sull' istoria Letteraria Universale.

§. 4. Se non vi sono idee generali sul bello, come vi ponno essere regole generali, e generali precetti da analizarsi, come crede il Signor Beccaria? I precetti sono nati dalle osservazioni, e se queste non sono universalmente vere, mai vi saranno precetti di gusto, universale. Si riduce dunque il desiderio di tali precetti ad esser simile al desiderio di taluni Filosofi, che formar voleano una lingua universale. Essendo i precetti formati dalle osservazioni particolari di varj casi particolari, le dette osservazioni, e precetti da esse nati, mai si ponno dire generali, se non a proporzione del numero di dette ossarvazioni, e loro rapporti, o piccoli, o grandi; e secondo tali rapporti, o piccoli, o grandi lasciano un minore, o maggiore contraposto dell' eccezioni a quelle regole di gusto, che si vonno fissare; anzi gl' istessi precetti nati dalle medesime osservazioni, non sono adattabili a tutti i casi, specialmente in materia di eloquenza Poetica, ed Oratoria, nelle quali facoltà il buon gusto assai meglio si può *sentire*, e *percepire*, che

nuta di Enea in Italia. Vi è chi tratta i Geometri da Lunatici, e vi è chi vuol trattar con ordine Geometrico fin l' istessa Metafisica, e Platone disse che Iddio geometrizava. Ecco un minimo saggio delle varie idee sul buon gusto nelle scienze.

che capirsi per via di principj, e di precetti generali. Ci dica di grazia il Signor Beccaria i principj generali, su' quali si possan fissare idee certe, e precise sulle bellezze Fisiche, e se tali precetti sieno universali in ogni tempo, e luogo, ed allora si potrà credere da tal' Autore, e da altri che consimilmente pensassero, che si possano fissar Canoni di bellezze intellettuali sull' eloquenza. Chi ben giudica delle bellezze corporee? Gli occhi di chi vede, ed i pensieri di ammirazione, e di sorpresa, che l' oggetto veduto desta in chi lo vede. Non potrà dirci, nè il Signor Beccaria, nè altri Filosofi cel diranno su' quali teorie, e causali si eccitino quei principj di commozione, quali sieno, e di qual natura le idee, che se ne formano, e da quali rapporti. Si sente il piacere, e il diletto, che tali ogetti cagionano, ma non se ne sà il perchè, e le causali, e le origini, e da quali rapporti si producano tali sensazioni. L' istesso accade nell' eloquenza, nella quale le nostre sensazioni, ed il nostro intelletto sono gli Autori così diversi di giudizj così varj, come varie sono le sensazioni che in noi quell' eloquenza produce, che ci diletta senza sapersene il perchè, e senza avvedercene; e perchè l' ammirazione della bellezza non in tutti desta i medesimi movimenti, ed il piacer medesimo, ma si modificano tali sensazioni secondo la varie circostanze, questa è l' origine delle varietà dell' idee sul

buon

buon gusto dell'eloquenza. In certe età, in certi tempi, in certi luoghi piacciono certi Autori, in certi piacciono Autori diversi. A' venti anni sorprende l'eloquenza di Ovidio, e di Anacreonte, a' 30. piace Virgilio, a' 40. Orazio, a' 50. Tacito ec., e tutti con ugual ragione.

§. 5. Dice il Signor Beccaria, che in tutte le Poetiche, e Rettoriche invece di *proporsi modelli da imitare, si dovrebbero proporre le maniere, colle quali quei modelli hanno sviluppate le loro idee, soggiungendo, che le interne osservazioni sullo spirito, non già l' esterne* formar debbono le istituzione. Questo è un gran precetto, che dà il Signor Beccaria, seguendo l'orme del Signor Condillac, di doversi cioè le scienze e molto più l'eloquenza insegnarsi più colle *osservazioni*, che co' precetti. Biasima con ragione il Signor Beccaria la maniera d' insegnar per esempj, quandocchè, com' ei dice oggi, che vi sono tanti esempj, noi *possiamo sulla moltiplicità di essi analizare lo stato dell' intelletto, e del cuore di chi si è servito di tali esempj, e così produrre nuove generiche leggi di bellezze*, ma tali bellezze, tali osservazioni, tali analisi, non potranno mai esser regole di buon gusto fisso, come crede il Signor Beccaria, sebbene l'insegnare in tal modo per osservazioni, non sia assai meglio dell' insegnare per imitazione, se pure non si voglia dire, che il difettoso metodo delle scuole sia un' imitazione

zione

zione esterna degli Autori ; e l' imitazione interna delle osservazioni sulle idee degli Autori, sia un' imitazione della natura. Comunque sia, sempre si dee conchiudere, che l' osservazione, e l' imitazione della natura sia e debba esser l' unica via da insegnar l' eloquenza. Ma il forte della questione contro il Signor Beccaria, si è, se tal suo metodo possa darci, o scoprirci veri, e generali, e certi, e stabili fonti di buon gusto sull' eloquenza, e se della medesima possano fissarsene coll' analisi gl' inconcussi canoni? Quelle varie osservazioni mai possono con esattezza condurci a generali principj derivati da un' analisi esatta in materie di eloquenza, sulla vera natura della quale si è stato sempre al bujo; e si starà sempre al bujo, qualora le regole del gusto in eloquenza voglian fissarsi co' sottilissimi principj di Lord Kaimes, e del Marchese Beccaria.

§. 6. Soggiunge l' istesso Autore, che lo scrivere bene, ed eccellentemente, non è dono della natura, ma *uno studio dell' arte diretta* da principj certi, ed inalterabili, dallo sviluppo de' quali si conosce talora lo stile. Dunque, osserva il Signor Beccaria, che l' ordinato ingegno, l' uso, e la riflessione formano l' Oratore, e il Savio. Ma ci dica il Signor Beccaria, se *quell' ordinato ingegno* sia dono dell' arte, o della natura? Ci dica, se quello studio dell' *arte diretta da principj certi* possa farsi senza naturali disposizioni? E ci dica finalmente come possa a' suoi proget-

ti

ti pervenirsi, senza le naturali facoltà? L'eloquenza non è arte, è un talento, nè si acquista, dice M. d'Alembert con somma maestria; ed il Signor Beccaria avrebbe dovuto riflettere, se i primi grandi eloquenti pervennero con tal suo metodo all'eloquenza; e se con tal suo metodo, com'è certo, non pervennero all'eloquenza, ma coll'ispirazione della natura, che è l'unico fonte dell'eloquenza, come riflette M. d'Alembert; non vi è altro piano da prescriversi da un Filosofo per l'acquisto della vera eloquenza, se non la cultura del raziocinio, e dell'intelletto, che è il requisito dell'arte, l'osservazione degli ottimi modelli o dell'arte, o della natura, ed una vivezza di sentimenti, che è tutta della natura. Questi sono i precetti della vera, e filosofica eloquenza, e non già l'andar pescando analisi, dalle quali ritrarre canoni generali di bellezze. I gran pezzi della vera eloquenza sono stati come dalla natura nelle grandi commozioni dell'animo ispirati, senza che gli Autori se ne avvedessero, dice M. d'Alembert; e quegli Autori, che pria di scrivere vanno ricercando sistemi da pervenire alla vera eloquenza, o che scriveranno con una fredda, e patetica eloquenza studiata di osservazioni, e d'imitazioni, e che scriveranno senza vivezza d'imagini, e senza essere fuor di loro stessi trasportati, ma che si accorgeranno de' loro artificj nell'uso dell'eloquenza; sian certi, che mai in essi

par-

parla la natura, nè l'eloquenza della natura, e della ragione, che allora più si possiede, quanto più tace l'arte, e parla la natura, senza avvedercene, come accade nelle grandi commozioni. Gli esempj, e le osservazioni servono solo a poterci mettere a portata di esser capaci di quelle commozioni, ma mai ce le potranno dare.

§. 7. Passa quindi il Signor Beccaria con grande acutezza alle definizioni sullo stile, che tutte si riducono a dinotare uso, rito, serie di connessioni di voci, di parole, di frasi, d'idee, cioè serie d'idee, di raziocinj, serie di suoni espressivi di tali raziocinj, serie d'idee eccitate in altri da tali suoni, e serie di giudizj, che altri formano sù quelle idee, conchiudendo, che il calcolare, e bilanciare i rapporti, e le ragioni di tali proporzioni forma il vero Oratore, e che l'arte Oratoria sia alla Logica, ed alla Filosofia, come la serie delle idee è alla serie dell'espressioni, e quindi ne deduce, non esservi cosa tanto degna di un Filosofo, e che debba fare la maggiore occupazione della Filosofia, quanto l'adattare i rapporti delle idee, e delle loro verità tra loro stesse co' rapporti che quelle fanno per la via delle espressioni sugl'altrui animi, e sulle altrui volontà, onde conchiude tal'Autore, che il regolamento del buon gusto è una delle più massime parti della Filosofia, giacchè le pa-

role

role guidano alle cose, e le cose alle parole.

§. 8. Sublimissime sono queste riflessioni sull'eloquenza, e sua natura, ma se chi si applica all'eloquenza, e chi vuol'insegnarla regolasse i suoi piani totalmente con tali sublimissimi sistemi, l'eloquenza diverrebbe una occupazione di pochi come le scienze Filosofiche le più sublimi. Una delle più lodevoli occupazioni di un Filosofo dee essere l'adattare le Filosofiche meditazioni, e riflessioni a formar sistemi che facciano agevole, e alla portata quasi di tutti il camino dell'eloquenza, e del buon gusto, e non già ricercarsi le regole del gusto con sistemi, che sono alla portata di pochi sublimi intelletti. Non così insegnò l'eloquenza il gran Maestro di essa Aristotele; nè può niegarsi, che l'Inglese Lord Kaimes, ed il Signor Beccaria avendo troppo filosofato su' principj della vera eloquenza, l'abbiano resa a molti inaccessibile (5), nè può niegarsi dall'istesso Autore

(5) E' da notarsi una grandissima contradizione ne sistemi de' Filosofi creduti i più grandi. Il Bayle avea detto che l'eloquenza, ed il gusto sono un naturale entusiasmo, al quale sono opposte tutte le cognizioni, e che un'Oratore, non dovea, nè potea essere Filosofo. Il Signor Beccaria all'incontro esalta l'eloquenza, e la confina ne' regni i più sublimi della Filosofia, ove pochissimi potranno rinvenirla. Ed ecco all'eloquenza è avvenuto come alla nave di Ovidio, della quale disse tal Poeta (*Trist. libr. I. Elog. II.*) che or sembrava per

tore di tal piano, che l'arte di ben capire tali astruse teorie sull' eloquenza sia assai più difficile dell' acquisto della istessa eloquenza, come molti hanno detto degli Anatomici, che hanno resa assai più difficile l'arte d' imparare, e di ritenere a memoria tanti intralciati nomi Greci, che han dati alle parti del corpo umano, e specialmente a' muscoli di quel che sia difficile l'arte di conoscere tali classi, e l'istesso può dirsi di molti sottilissimi sistemi, specialmente di certe ultime divisioni di classi, di piante, e di vegetabili. Avrebbe poi dovuto dirci il dottissimo Signor Beccaria se sia facil cosa indagare quale sia quella serie d'idee, di raziocinj, di giudizj, e di pensieri proprj, ed altrui, e con quali gradi, ed analoghe proporzioni possono combinarsi tra loro, e colle altrui idee, giudizj, e pensieri. Qual' Archimede potrebbe ricavar precetti da tali sottilissimi teorie? E' facilissima cosa il dire, che l'Oratoria sia alla Lo-

per la tempesta che l'urtava, toccare alle Stelle, or penetrare negli abissi. Ci dica il Signor Beccaria, se Omero, e Virgilio, modelli eccellentissimi di eloquenza analizarono le loro idee sulle teorìe, che ci espone esso Signor Beccaria il quale ha formato per il buon gusto un piano sottilissimo sì, ed ingegnosissimo, ma che taluni potranno dire, che tal piano di eloquenza sia simile alle Fisiche Teorie della Terra date dal Burnet, dal Whiston, da Buffon, ognun de' quali con sottigliezze infinite ha formati sistemi più sottili, che veri, più sorprendenti, che dimostrati.

Logica, come la serie delle idee è alla serie delle parole, ma chi sarà l' istoria di tali progressioni? Un Filosofo, risponde il Signor Beccaria; ma posto che un Filosofo vi riuscisse, potrà dirsi mai vera Filosofia quella, che ridurrebbe l' eloquenza ad essere alla portata di pochi? Le regole del buon gusto debbono modellarsi certamente da una sana, e soda Filosofia, ma da una Filosofia osservatrice, ed istorica, che dimostri le regole del buon gusto ragionando sopra gli ottimi esempj, e grandi modelli, ed osservando le situazioni dell' animo, e le circostanze, nelle quali erano coloro che ci diedero tali modelli (6).

§. 9. Con somma savietezza osserva il Si-

 gnor

(6) I Metodi di taluni moderni che vonno trattar tutto con metodo Geometrico, e che in tutto introducono la Metafisica, facendo da pertutto entrare i nomi di ragioni, proporzioni, analisi, sintesi ec., rende a moltissimi inutili, ed incomprensibili tali libri. Si scrive da pertutto con sistemi Geometrici, e si fanno per la gioventù Logiche, Etiche, ed altri libri d' istituzioni con metodi Geometrici, e fin la naturale giustizia si è trattata all' uso Geometrico. Il Signor Kaimes, ed il Signor Beccaria introducono la metafisica, e la Geometria nello stile. E' degno da legersi in tali materie il discorso del dottissimo Signor Ermenegildo Personè sulla Diceosina del Signor Genovesi, quel discorso si aggira sull' abuso d' insegnare alla gioventù le scienze le più necessarie co' termini technici presi dalla Geometria, e dall' Algebra, e dalla Metafisica. Sono degne di esser lette le riflessioni di questo Savio, che ci ha dati molti utilissimi libri.

gnor Beccaria, che le parole guidano alle cose, e le cose alle parole, come ancora osservò il Signor Cleland Inglese, che scrisse un libro per dimostrare tale assunto; ma qual sarà mai quella regola di buon gusto, dalla quale, come dice il Signor Beccaria, non dimostrandosi, non applicandosi, e non regolandosi le parole, resterebbero le parole inutili? Quale potrà mai essere la regola su di questo, fuorchè la meditazione sugli ottimi modelli? Abbia sì l'eloquenza le sue basi fondate sulle più sode conoscenze della sana Filosofia, per conoscere i rapporti de' pensieri colle parole, ed i rapporti de' pensieri colle cose, ed i rapporti dell' intelletto col cuore, cioè de' sentimenti colle passioni; ma il sistema da regolare il buon gusto sull' uso dell' eloquenza non abbia a prendersi dal cupo centro delle regioni analitiche, e sintetiche, e farsi sullo stile un trattato che per capirsi riesce a molti assai più fatigoso di quel che potrebbe essere l' acquisto di quell' arte, che con tali astrusi sistemi si vuol proporre.

§. 10. Osserva quindi il Signor Beccaria, che l' Uomo và sempre in cerca del vero, e che dal solo vero è persuaso, e che quanti sono i gradi del vero, che gli si manifesta, o per intuizione, o per dimostrazione, o per persuasiva, tanti sono i gradi della persuasione. Ecco dunque l' arte dell' eloquenza ridotta ad un sottilissimo trattato di

Me-

Metafisica in cui si devono esaminare tutte le sorti delle verità, i loro rapporti, e le maniere colle quali ci pervengono, e tutte le teorie delle origini delle idee, e loro analogie colle sensazioni, ed ecco l' eloquenza, che con tal metodo si riduce ad esser l' arte de' più grandi Metafisici (7), e a dover disputare sulla natura, ed i rapporti delle verità che si conoscono o per intuizione, o per dimostrazioni. Osserva quindi il Signor Beccaria, che il vero sia il primo motore dell' Uomo, e che quel vero, che si scuopre dopo molti dubbj, aspettative, e ricerche, piace assai più, onde deduce, che il vero nuovo, bello inaspettato più diletta. Ma queste osservazioni avrebbero potuto farsi dal Signor Beccaria senza tanti altri oscuri preliminari e tante metafisiche discussioni sul gusto; ed il suo libro sullo stile, se cominciava con tali principj sulla natura delle verità, che sorprendono, sarebbe stato un libro a tutti utilissimo, e facilissimo a capirsi, come facilissimamente si capiscono molti libri, che han di base tali osservazioni (8). Noi

 non

(7) A tali progetti di eloquenza così astrusa, potrebbero molti dire come esclamò l' Ajace di Omero a Giove (*Iliad. p. v. 645. pag.* 150. *Tom.* 2. *edit. Clarkii*) *libera a caligine, fac serenitatem, da oculis videre*. Chi amasse di leger tal luogo nel Greco originale potrà riscontrarlo nel citato passaggio. Ιλιαδ P.

(8) Infatti il Signor Muratori nella sua Perfetta Poesia

non intendiamo di minorare in minima parte le giuſte lodi dovute all' elevatiſſimo ingegno del Signor Marcheſe Beccaria, ma ſolo diciamo, che tali ſuoi ſublimiſſimi piani non ſono adattabili alla gioventù, che dee renderſi iſtrutta con metodo Filoſofico nell' eloquenza. Altro è il voler' indagare, ſe l' arte del buon guſto poſſa e debba ridurſi a piani analitici, e ſintetici, altro è il dirſi, ſe tali piani ſiano per tutti utili. Nell' arte del piacere, e del perſuadere il metodo il più ſicuro, ed il più facile è l' oſſervazione ſul metodo col quale gli altri han piaciuto, e perſuaſo, e sù quelle oſſervazioni, e circoſtanze ragionare, e sviluppare le proprie idee in chi vuole perſuadere, e piacere in ſimili circoſtanze; nè può niegarſi, che il Signor Beccaria abbia voluto parlare dell' eloquenza, e dello ſtile da perſona che ha già creduto tutto l' Univerſo così ſavio, come egli è; ma il Signor Beccaria ha dimoſtrato con ciò di avere ſcritto ſullo ſtile per i ſoli grandi Filoſofi.

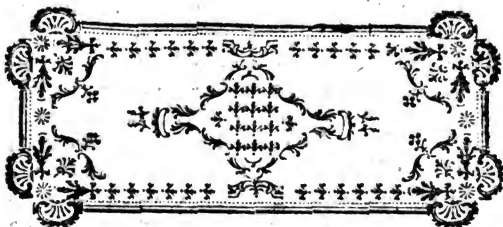
§. 11.

ſia con ſommo giudizio tratta del vero che ſia nuovo, e ſorprendente, e bello, e come debba renderſi tale, ed inſegna l' eloquenza Poetica cominciando da tali oſſervazioni circa i requiſiti, che dee avere il bello per ſorprendere, e piacere, ſenzachè eſſo Signor Muratori ſi fuſſe dilatato in tante Metafiſiche ricerche, che ſolamente ſarebbero ſervite a far pompa d' ingegno, ma non già per utile di chi legge, qual' utile dee eſſere il primo, e principale ſcopo di chi ſcrive.

§. 11. Dopo tali osservazioni riflette il Signor Beccaria sullo stile in particolare e sulle cause de' piaceri, e de' dispiaceri, che in noi si eccitano da talune sensazioni, e dalle loro imagini, cioè dalle parole, e dalle origini di esse, e parla de' rapporti, che hanno le parole colle cose, e colle sensazioni, e savella delle varie combinazioni elementari in rapporto delle loro complicazioni co' dolori, e co' piaceri, conchiudendo, che la piacevolezza delle sensazioni, e delle parole, che svegliano in noi tali sensazioni, è varia secondo l'uso, ed il buon gusto particolare delle nazioni, de' tempi, de' luoghi, e degli Autori, che si sono letti. E se così il Signor Marchese Beccaria riflette, come mai potrà dire che l'arte dell'eloquenza possa ridursi a sottili Filosofici principj di sistema? O l'arte del buon gusto nell'eloquenza non si può ridurre a generali principj, o volendosi ridurre, saranno tali principj così generali, come sono generali le osservazioni, sulle quali si saranno tali principj fondati, e se tali osservazioni non potranno esser mai generali, non saranno parimenti generali i principj sopra di esse fondati. Coloro dunque che tentano di darci sottili metodi sull'arte del buon gusto nell'eloquenza, fanno spesso certi assiomi, co' quali promettono di regolarci per sempre nel dubbio camino della medesima, ma poi al meglio ci lasciano al bujo, con rimetterci al gusto particolare delle nazio-

zioni, e de' luoghi, per le quali cose ci vuole osservazione, ed esperienza. E' dunque meglio ristringere tutta la Filosofia in materia di eloquenza a darci il piano di ben osservare, e di ben ragionare sopra queste ultime cose, e di ben discernere, che a disputare sulle prime invenzioni di oscuri sistemi sull' eloquenza, come ogni Savio Legitore avrà conchiuso dopo aver con noi filosoficamente esaminati tutti gli Autori i più rinomati, che han voluto formar sistemi sul buon gusto, e sull' eloquenza.

§. 12. Noi abbiamo riferite le principali opinioni di coloro, che han cercato di dar piani Filosofici sull' eloquenza, e sul buon gusto. Ogni legitore avrà conosciute da tali piani le varie graduazioni, e maniere di pensare de' Filosofi delle varie nazioni sulla natura dell' eloquenza ed i metodi per essa prescritti secondo le varie idee de' Filosofi di varie nazioni. Riuscirà facile il vedere, che sulla natura della vera eloquenza il sistema, e le osservazioni del Signor Dalembert sia uno de' più Filosofici, e de' più utili a coloro, che vonno acquistare le vere idee sulla natura dell' eloquenza, e sue origini, come si potrà altresì osservare, che i Filosofi portano colle loro sottili disquisizioni l'incertezza quando specialmente vonno trattare le materie le più naturali, ed ovvie, con metodi astratti, ed ostrusi per rendergli oscuri, e tenebrosi per pompa d' ingegno.

PAR-

PARTE V.

Caratteristiche della vera, e della falsa eloquenza, e de' buoni, o cattivi metodi di apprenderla, e d'insegnarla.

CAPO I.

De' requisiti necessarj per l' acquisto dell' ottima eloquenza.

§. I.

PEr ben dire, e bene scrivere, bisogna esser ricco d' idee, e di pensieri, e sapere la maniera di ben pensare, e di ben giudicare. Tutte dunque le arti, e scienze, che emendano, e formano un buon' intelletto, sono neces-

sariissime al vero eloquente (*). Bisogna dunque studiar l'Uomo, come ce lo rappresentano i libri, e l'Uomo come ce lo rappresenta la natura, e il Mondo, che ci ponno insegnare assai più de' libri, giacchè spesso spesso l'Uomo de' Filosofi non è quello della natura. Ci vuol dunque per l'acquisto della vera eloquenza un grande, e coltivato ingegno, e che tale ingegno sia migliorato da quelli studj, che promuovano la ragione. Tali studj devono accompagnarsi da una critica, e ragionata lettura de' più eccellenti Istorici, e Poeti, ma bisogna sapere scegliere, e vedere, se quei libri, che a tal' oggetto si leggono, contengano quelle qualità richieste da chi legge, giacchè i libri di niun' utile sono infiniti, e la scelta é difficilissima, ma dipende tutta da' gradi della cultura, e della ragione. Quando l'Uomo si avvezza dal principio al ben pensare, saprà anche bene scegliere tra' libri, come appunto un' onesto, religioso, e probo Cit-

(*) La Natura della vera eloquenza fu descritta da Gio: Augusto Ernesto nell' Opera intitolata *Opuscula Oratoria* Lugd. Batav. 1762. in 8. apud Luchtmans, e nell' Orazione *profess. Rhetor. adeund. caus. dict.*, ove tratta delle doti intellettuali dell' Oratore, e tralle altre cose dice *Fateor malle in dicendo habere Tullii animum sine verbis ejus, quam verba omnia sine animo*, alludendo alla verità certa, che lo Spirito Filosofico fa la vera eloquenza. Si veda l'istesso Ernesti in *prolus. 2. de Artis bene dicendi & bene cogitandi conjunctione, pag.* 135. *ad* 145.

Cittadino sà diſtinguere quei che dee ſceglie-
re per amici da coloro , che dee fugire. I
buoni libri ſono aſſai più rari de buoni
Amici.

§. 2. Agli ſtudj dell' Uomo eſterno,
cioè a quelli della Fiſiologia, e Notomia,
aggiunganſi quelli dell' Iſtoria Naturale, e
della Fiſica, e gli ſtudj dell' uomo interno,
cioè l'Etica, e la claſſe di tutte le ſcienze a
tali facoltà appartenenti; ma tali ſtudj deb-
bon farſi ſcrivendo e legendo meno di quel
che ſi vuole ſcrivere, e legere, ma meditan-
do aſſai più di quel che ſi medita. I libri
ſervono per ricordare all' intelletto le coſe,
dalle quali l' intelletto è guidato al ben pen-
ſare, ſervono per tanti archivj delle umane
cognizioni, e per guide al ben penſare; ma
quantunque giova aſſai il ſapere l' altrui ri-
fleſſioni, e penſieri, pure il far conſiſtere con
molti il ſapere nell' aver molto letto, e ſcrit-
to, e nel ricordarſi di quanto ſi è letto, e
ſcritto, e far conſiſter le ſcienze, come fan
molti, in un' apparato iſtorico di altrui opi-
nioni, che ſi citano, ſenza eſaminarſi; è un'
abuſarſi delle ſcienze e con tal metodo ſi
coltiva la ſola memoria, e ſi laſciano deſerte
ed inculte le regioni dell'intelletto, come ac-
cade in buona parte degli Uomini, che ſolo
penſano a tener molti libri, e ad averne
letti pochiſſimi. Ma l'utile ricavato dagli ſtu-
dj, e dalla lettura, và ſempre in ragione
de' gradi di perfezione, che tali ſtudj, e tale
let-

lettura portano all' intelletto. Se si è studiato per imparare quel che gli altri han pensato, e per non saper penzare da noi stessi, non arriveremo mai ad esser veri Letterati, nè mai saremo in grado di formar veri giudizj su' libri, che leggiamo, ond' è che spesso spesso molti bevono degli errori contrarj alla verità, al buon senso, alla ragione, ed alla religione legendo taluni libri. E perchè mai bevono tali errori? Perchè non essendo avvezzati a distinguer da loro stessi il bene dal male, il vero dal falso, non avendo le cognizioni richieste per analizare, ed esaminare tali Autori, si fanno trasportare da' loro erronei sistemi, a' quali applaudiscono per difetto di non saper legger con critica, onde i loro intelletti si offuscano in tali letture, e bevono gli errori de' libri, che leggono, perchè non sanno conoscerli, o perchè si fanno guidare dalle opinioni vantaggiose, che si hanno per tali libri, e per i nomi de' loro Autori (1). A costoro che così leggono, sa-

(1) L'essersi letti da moltissimi senza seria riflessione, e raziocinio infiniti libercoli di libertinismo, e d' irreligione, che fanno vergogna alle scienze, ed al secolo, ha prodotta in taluni una sciocca idea di ammirazione per certi libri, e per certi Autori, che con una specie di furore, e di furore epidemico si sono lodati, e si lodano; ma se si fussero letti con maturo esame, e colle prenozioni necessarie, e con critica, altro non si sarebbe trovato in tali libri se non assurdità, contradizioni, empietà perniciose, massime ridicole, ed abor-

ſarebbe meglio, che nulla legeſſero. Chi è dunque colui, che sà ben legere un libro? Colui che sà ben giudicarne, colui, che ſaprebbe farne un conſimile, e migliore, colui, che legendo il libro oſſerva aſſai più dell' Autore, del quale sà conoſcere i difetti, e le coſe buone, e farne ſcelta colui che legge giudicando, e meditando, ed emendando gli errori de' libri, che legge.

§. 3. Gli ogetti delle ſcienze di ragione ſono l'emendar l' intelletto, e regolarlo, avvezzarlo a ſaper inventare, giudicare, diſporre, e communicare ad altri le ſue idee con preciſione. Queſte ſono le circonſtanze, che conducono al ben penſare, ed alla vera elo-

aborrite dalla ragione, e dalla verità. Si ſarebbe conoſciuto, che tali libri ruinano, e ſovvertono gl' intelletti, e diſtruggono la preſente, e futura felicità dell' Uomo. Dunque i loro Autori, ed i loro ammiratori non ſon veri filoſofi, anzi degradan l' Uomo invece di migliorarlo; e ſi aggiunga, per dimoſtrazione, che ſi legge oggi ſenza riflettere, che tali empj vaniloqui librettini altro non contengono, ſe non empietà dette, o ridette da altri antichi libertini, e ſempre confutate in ogni ſecolo da veri Savj. Perchè dunque riprodurle? Forſi per ingannare chi legge ſenza eſaminare? Che tali libri ſi ſian letti ſenza eſame, è chiaro, perchè ſe ſi fuſſero eſaminati, ed analizati, ſarebbero ſtati abominati, ed aborriti come meritavano di eſſere tali empj corruttori dell' Uomo, e ſi ſarebbero conoſciuti per tali quali ſono. Abbiam voluto ciò oſſervar di paſſaggio per dimoſtrare le aſſurdità che naſcono dal legere ſenza rifleſſione.

eloquenza, quale invano credon molti, che s' impari dalla lettura degli Oratori, ed invano la riſtringono a' ſoli Oratori nel tempo iſteſſo che con una palpabile contradizione adducono poi da' Poeti, e dagli altri Autori eſempj di pezzi di eloquenza da imitarſi. Se dunque da tutti gli Autori ricavan' eſſi eſempj di eloquenza, di ſtile, di tropi, di figure, perchè non amplificano i confini dell' eloquenza, e perchè non la trattano con piani generali, come una facoltà ad ogni ſcienza commune, e ad ogni Autore, e perchè riſtringono l' idee della medeſima al ſolo foro, alle ſole ſcolaſtiche declamazioni? In una parola. L' eloquenza ſi acquiſta dal ben penſare, dal ben ſentire, e da una ragionata lettura de' migliori modelli della medeſima, come ſono i migliori Autori Greci, e Latini antichi e gli ottimi ſcrittori delle viventi lingue, o abbiano ſcritto in proſa, o in verſo (2).

§. 4.

(2) Tra' Poeti Greci Omero, Eſiodo, Orſeo, Sofocle, Euripide, Eſchilo, e tra' Poeti Latini Virgilio, Orazio, Terenzio ec. ſono i modelli di eloquenza. Per l' eloquenza proſaica vi ſono tutti gl' Iſtorici Greci, e Latini, tra' quali Senofonte, Polibio, Plutarco, Erodoto, Tucidide, Dionigi di Alicarnaſſo, Livio, Suetonio, Tacito, ſono gli eſempj per l' eloquenza. I Filoſofi Greci, come Ariſtotele, Platone ec. danno eſempj di eloquenza Filoſofica. Gli altri modelli da imitarſi, ſi potranno ricavare da coloro, che hanno ſcritti trattati critici ſopra tali Autori. Si potrà quì di paſſaggio oſſervare,

§. 4. Opporranno alcuni, che nel libro, che noi scriviamo si voglia far dell'eloquenza una facoltà troppo generica, troppo vasta, troppo difficile, e che richiedendo cognizioni universali, la vogliamo fare ardua, ed inaccessibile a molti. Che i cervelli universali non ponno truovarsi, e si riducono a chimere, e che perciò tali idee da noi date della vera eloquenza sieno Platoniche, e che mai potranno realizarsi in un' Uomo, aggiungendo, che così ancora peccò Cicerone nell'aver dipinto il suo Oratore in modo da disperare coloro, che volean essere Oratori a quel modo. Ma quelli, che tali cose oppongono, non riflettono, che si dee sempre proporre il modello della più grande perfezione, e si dee sempre far nascere il desiderio dell'imitazione dell'ottimo, sebbene non tutti,

re, che s'impara assai più di eloquenza leggendo tali libri come sopra citati, esaminando i più eccellenti in ogni genere di eloquenza, che studiando infinite Rettoriche per lo più inutili. Il Signor Abate Millot per bene della gioventù ha raccolte le aringhe degl'Istorici Latini per porre sotto gli occhi della gioventù i migliori modelli. Vi è chi ha fatte dotte e ragionate Analisi di Cicerone, e sue Orazioni. Questi libri sono lodevolissimi, e più lodevoli sarebbero coloro che con più filosofia ce ne scrivessero degli altri consimili, che ci sviluppassero le causali della vera eloquenza, e le origini della medesima, e la proporzione, che era tragli animi di coloro, che faceano, e che udivano quelli discorsi, entrando nello Spirito delle circostanze tutte, nelle quali furon fatti tali discorsi.

tutti, nè in ogni tempo possano all' ottimo pervenire. Si dee sempre presentare il modello della perfezione della vera eloquenza per far veder, com'esser dee, e per isforzarsino coloro, che debbon pervenirvi al sistema il più migliore possibile, al quale quanto più si accosteranno, tanto più saranno perfetti eloquenti. Che poi non tutti, anzi pochissimi possano aspirare a' modelli della perfezione in eloquenza è cosa verissima, e che si sperimenta verissima in tutte le scienze, nelle quali pochissimi sono i gran modelli, ma sarà sempre vero, che i gran modelli si devon proporre per esempj, perchè tali esempj potranno esser d' incitamenro a qualche grand' ingegno ad imitargli, e a divenir al pari di essi grandi; o non pervenendovi, diverranno se non altro grandi a proporzione delle circostanze de' loro intelletti (3). Nell' esporre i piani Filosofici per una facoltà scientifica; si dee sempre proporre il più ottimo da potersi imitare, e proporre agli intelletti, che vonno divenir grandi; e chi aspira alla grandezza, aspira a cose ardue, specialmente nelle Scienze e letteratura, nelle quali è cosa difficilissima elevarsi alle più grandi altezze, come risulta dall' Istoria

(3) *Nec quia desperes invicti membra Glyconis Nodosa corpus noli prohibere chiragra. Est aliquid prodire tenus si non datur ultra.* Horat.

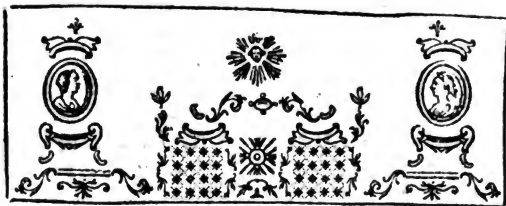
Istoria Letteraria. Sono rari fenomeni i Virgilj, i Ciceroni, i Nevvton, i Leibnitz ec. Sarà forsi impossibile il superargli, o l' uguagliarli. Ma sempre quelli bisogna proporre per modelli sublimi.

§. 5. Si dee inoltre riflettere, che quando noi abbiam richieste nell' eloquenza le universali cognizioni, non abbiamo inteso dire, che l' eloquente dee esser Fisico come Nevvton, Metafico come Clarke, Medico come Ippocrate, Pittore come Apelle ec. ec., ma che abbianon mediocre intelligenza in tali facoltà, come disse Vitruvio di un' ottimo Architettore (4). Si richiedono dunque nell' eloquente le cognizioni da noi descritte, non in un grado perfettissimo, ma per quanto sono necessarie all' eloquenza, giacchè la chimera di poter' aspirare alla gloria d' ingegno universale, è distrutta dal buon senso, e si dee inoltre riflettere, che oggi l' acquisto di molte scienze, e cognizioni si è reso cosa assai più facile, perchè molti idiomi dotti ci offeriscono in molti libri molte conoscenze quasi adattate a tutte le persone, specialmente nell' idioma Francese, che ha in-

(4) *Non debet, nec potest esse Grammaticus, uti fuit Aristarchus, sed non agrammatos, nec Musicus ut Aristoxenus, sed non amusos, nec pictor ut Apelles, sed graphidos non imperitus nec Plastes quemadmodum Myron, seu Polycletus, sad rationis plasticæ non ignarus, nec medicus ut Hippocrates, sed non aniatrologicus, nec in cæteris doctrinis singulariter excellens, sed in his non imperitus.* Vitruv. Arch. libr. I. Cap. I.

infiniti Dizionarj di ſcienze, e di arti, dalle quali chi aſpira all'eloquenza può prendere i materiali opportuni di quelle ſcienze, e cognizioni, che gli biſognano, ſenza renderſi perfetto in eſſe. Queſti immenſi dizionarj, de' quali oggi è il ſecolo, facendoſi ſceltá de' migliori, e legendoſi con critica; potrebbbero giovar molto a chi vuol delle ſcienze acquiſtare quelle cognizioni, che conducono all'eloquenza (5), e che ſi richiedono di ſaperſi, ma in modo tale, che uno non aveſſe a renderſi il primo in tutte quelle facoltà, ma ſaperle per quanto l'eloquenza il richiede. Il modello da imitarſi ſarebbe Cicerone, che fu Filoſofo, e tanto ſcriſſe ſull' Uomo, ſul quale avea tanto meditato, e perciò fu grande eloquente.

CA-

(5) All'oppoſto poi tali infiniti Dizionarj nuocciono a chi vorrebbe accquiſtare una ſcienza in cui vuol fondarſi, perchè mai ponno farci un perfetto Letterato in quella facoltà, ma ſono commendabili per dar' idee generali di tutte le ſcienze a quelle perſone che ſi ſono applicate a qualche facoltà, che richiede cognizioni generali, come l'eloquenza Proſaica, e Poetica, ed altre molte. Ma che diſſi altre molte? Tutte le ſcienze ſon tra loro concatenate, e conneſſe in modo inſeparabile, talchè non ſe ne può ben capir una, ſenza ſtar' inteſo almeno in generale delle altre; e chi conſidera le ſcienze iſolate, erra. Si è dimoſtrato, che la Giuriſprudenza, la Teologia, la Medicina richiedan cognizioni Univerſali, e molto più l'eloquenza. L'iſteſſa Botanica, che taluni conſiderano iſolata alla ſola nomenclatura, claſſi, e virtù delle piante, abbraccierà tutte le ſcienze, ſe ſi vonno ſapere gli uſi delle piante nelle arti, e nella Società, e gli uſi religioſi, e civili de' vegetabili.

CAPO II.

Difetti di coloro, che hanno insegnato a molti l'eloquenza, e la Rettorica.

§ I.

TRa' Greci niuno ha insegnata l'eloquenza meglio di Aristotele, e tra' Latini niuno meglio di Cicerone, e tra' Francesi niuno meglio di Lamy nell' Arte del parlare. Il Vossio uomo dotto ed erudito ha trattata l'eloquenza, come il Wolfio ha trattate scienze più serie, cioè con erudite prolissità; ond' è che i libri sull' arte Oratoria del Vossio sono pieni di una erudita noja d' innumerabili citazioni, ed esempj, che rendono astrusa l'arte dell'eloquenza, nell'insegnar la quale il Vossio par che abbia voluto imitare il metodo di Curio Fortunaziano, che scrisse trè libri de *Arte Rhetorica Scho-*

Z *lastica*,

lastica, ma il Vossio ha quasi affogato, per così dire, in un mare di esempj, di citazioni, e di prolissità il conciso metodo di Fortunaziano (1), il quale non si può niegare, che sia stato tragli antichi il più sistematico trattatista di Rettorica, ma ha insegnata tale facoltà, come i Sacerdoti Egiziani insegnavano le loro scienze simboliche, e col velame de' nomi Greci, con distinzioni di mille astrusi vocaboli di tropi, e figure; ma il Vossio si è reso assai più prolisso di Fortunaziano, nell'istessa epoca del quale scrissero ancora le loro *Istituzioni Oratorie* Sulpizio Vittore, e Marziano Capella il suo *libro de Rhetorica* (2); e con meno affettatura di Fortunaziano, ma con maggiore precisione si vede scritto dal Senatore Cassiodoro il suo *Compendium Rhetoricæ*.

§. 2.

(1) Curio, o Chirio Fortunaziano, di cui Cassiodoro, ed altri hanno fatta menzione, scrisse trè libri brievissimi, e ne' suoi tempi elegantissimi intitolati *Artis Rhetoricæ Scholasticæ*, impressi dal Capperonier ne' suoi *Antiqui Rhetores Latini pag.* 53. *edit. in* 4. *Argentor.* 1746. Del Vossio si può dire aver' egli trattata l'eloquenza con quell'erudita noja, colla quale il Cudworth ha trattata la Metafisica.

(2) V. *Rhetores Antiqu. Capperoner. pag.* 409. Cicerone nell'opera de *Oratore* al Capitolo XVIII. ha osservati molti errori de' Rettorici Maestri de' suoi tempi. Si veda altresì il capo IV. *num.* 19. Si veda altresì il libro I. *Cap. IX. de Orator.*, ove parla di certe dispute sull'eloquenza, se essa richieda la vera Filosofia, come fa sostenere, o pure se l'eloquenza consista nella lingua veloce, ed esercitata de' Rettorici.

§. 2. Senza dilungarci a riferire l' Istoria di un' infinità di altre Rettoriche Istituzioni scritte a nembi sull' eloquenza, noi ristringeremo brievemente i difetti di moltissime di esse, che si riducono generalmente a' seguenti. 1. Confondono l'eloquenza colla Rettorica, che sono cose diversissime. 2. Non danno vera idea generale dell'eloquenza, sue origini, natura, e fini. 3. La ristringono al solo Foro, al Pulpito, e alle dispute scolastiche (*). 4. Gli Autori di quei precetti per lo più non furono Filosofi, nè proposero tal' arte, o scienza nel suo vero aspetto. 5. La considerarono divisa dalla Logica, e dalle scienze, che perfezionano l' idee, e regolano la vera eloquenza. 6. L' hanno insegnata per via di aridi precetti, e servili imitazioni, non adattabili a tutte le circostanze, e che

(*) Su' difetti di coloro, che limitarono l' eloquenza alle dispute scolastiche, ed alle questioni di parole è da riflettersi un luogo di Plutarco, ove così dice. *Hæc vitia magnam vanitatem animorum, magnamque inania garriendi subtilitatem, atque argutias adolescentium in scholis genuerunt, neque vitam, neque actiones, neque in republica conversationem Philosophorum observantium, sed vocabula dumtaxat, aut verba: laudantiumque si quid bene pronunciaretur, id vero, de quo pronunciabatur, utile esset, an inutile, necessarium, an inane, & supervacaneum, neque intelligentium neque inquirentium.* Così Plutarco nell' eccellente trattato περι τȣ ακȣειν *de Auditione Vid. Plutarch. Oper. Tom. II. pag. 41. edit. in fol. Francofurti apud hæred. Wechelios 1599.*

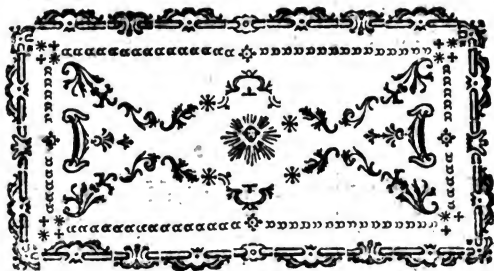
e che anzi servono d'impedimento all' acquisto della vera eloquenza . 7. Sono diffusi sopra i tropi , e figure ma poco o niente hanno esaminato l' Uomo Naturale, l' Uomo Civile, e l' Uomo Morale, e le teorie delle passioni , e de' caratteri delle persone , che sono le basi fondamentali dell' eloquenza , e dell' arte di persuadere. 8. E' stata insegnata l' eloquenza con metodi da impossibilitarne piuttosto l' acquisto che per farla imparare , siccome l' antica Logica s' insegnava piuttosto per guastar l'intelletto , che per formarlo . 9. Si è insegnata l' eloquenza quasi di unita colla Grammatica, o poco dopo, ed a menti non disposte , e non fatte per quella . 10. In mille Rettoriche si è confusa l' idea della voce eloquenza , lingua , Rettorica ; Arte Oratoria, che non hanno quasi avuto chi l'avesse definite con precisione. 11. Non si è parlato in tali Rettoriche dell'oloquenza del silenzio, di quella dell' azione , e de' segni . 12. Non si è insegnata l' eloquenza in rapporto alle lingue moderne che si parlano (3) . Questi sono

(3) Osserva M. *de Fleury* , che nelle antiche Rettoriche s' insegnava solo a contrastare , e a parlar con metafore, e motti, ed imitazioni, come s' insegnava molto più nel secolo XIII. *Vedi Fleury V. Disc. sur l' Histor. Eccles.* I molti difetti di coloro che insegnano si riferiscono dal Buddeo nell' opera intitolata *Elementa Philosophiæ Instrumentalis* , ove tratta de' difetti di coloro, che insegnano, e delle causali di tali difetti,

no i principali difetti, che s' incontrano in infinite Rettoriche; ed oltre questi un Lettore Filosofo potrà numerarne altri molti.

difetti, e della maniera di ripararvi, e si veda la dissertazione dell' istesso Autore *de cultura Ingenii, in Sellect. jur. natur. & gent.* Molti abusi dell' eloquenza, e varj fenomeni di essa sono riferiti nell' opera Francese intitolata *Histoire des troubles arrivés au Royaume d' Eloquence*, opera, che M. Amelot de l' Houssaye chiama *ingegnosa*. *Memoir. histor. Critiques & politiq. par Amelot de l' Hussaye Tom. 3. pag. 54. edit. in 12. Amsterd.* 1737. Il fosco pedantismo è stata l' origine di tutti i difetti nell' arte d' insegnar l' eloquenza, e di tutti gli abusi della medesima. I dotti, ed illuminati Filologi han sempre biasimato, e conosciuto il fosco pedantismo, contro del quale si sono sempre inveiti. Il famoso *Clerico* chiamò molti de' pedanti *insulsi, stolidi morosi, imperiti delle cose, delle quali sanno i soli nomi, audaci, mendaci, iracondi, superbi, invidiosi, immiti, maledici, pertinaci, implacabili . . . che si distruggono l' un l' altro come i fratelli di Cadmo*. Si vede il Clerico nelle *Selve Filologiche* Capo I., ove sono riferiti due belli Epigrammi Greci, uno di un tal *Filippo*, l' altro di un certo *Antifane*. Si leggano i detti due epigrammi bellissimi, e graziosissimi, il secondo de' quali conchiude così di certi pedanti

Musarum scabies, pueris chaos, atque tenebræ,
O culices, qui clam roditis, ite procul.

Consimili pedanti furono atrocemente derisi dall' Inglese *Giosuè Barnes* ne' Prolegomeni alla sua edizione di Anacreonte.

CAPO III.

Osservazioni generali per l' acquisto della vera Eloquenza.

§. I.

CHi vuol' essere eloquente dee aver l' intelletto culto, e concepir le cose con energia, novità, e chiarezza, mentre se così le concepisce, così le spiega, e dirà sempre o cose nuove, o cose vecchie con ordine nuovo, tirando nuove conseguenze, e mostrando i rapporti delle cose meno dagli altri considerati. Talora sarà meglio ornare le cose antiche, che dire delle novità non savie; onde bisogna badare ad evitare ogni estremo, giacchè il desiderio delle novità nel parlare, e nello scrivere, può spesso renderci strani, e ridicoli. Nel resto bisogna che il vero eloquente badasse a far buon' uso delle

le novità di rapporto, per piacere nell'arte d'imitare, giacchè l'imitazione è assai più estesa dell'invenzione (1). Chi vuol persuadere, dee sempre badare a rendersi sorprendente, ed a dilettare, ad esser ricco d'imagini, e pitture, ed accrescere tali ricchezze intellettuali, colla lettura, e meditazione sugli ottimi Poeti, ed Oratori Greci, e Latini. Si prendano per modelli da imitarsi i pezzi dell'eloquenza la più utile, la più Filosofica, e che più migliora l'Uomo. Un'Ode di Pindaro, di Orazio, un eloquente pezzo di Omero, di Demostene, di Cicerone, di Pope sono assai più utili di tutte le Cicalate, e le declamazioni antiche, e moderne, e gli altri esercizj, che si fanno nelle scuole. L'eloquenza utile, soda, e ragionata non è nè sofistica, nè contenziosa, come quella, che per lo più s'insegna. Il vero, il giusto, il ragionevole sono i fonti dell'eloquenza universale, ed i mezzi da persuadere; ma tal vera, eloquenza non s'impara nè dal Pomey, nè dal Caussini (2) ma da' Filosofi;

 e Ci-

(1) I cervelli creatori son pochissimi, e gl'imitatori moltissimi. Quelle cose, che si ammirano da taluni come nuove, e belle ne' Francesi Scrittori, e negli Inglesi, si trovavano negli Italiani antichi; quelle degl' Italiani ne' Latini, quelle de' Latini ne' Greci, quelle de' Greci negli Orientali. Tutto dunque al Mondo è imitazione, ma l'imitazione che ha l'aria di novità, sembra invenzione.

(2) *Pomey Candid. Rhetoric. Caussin. de eloquent.*

e Cicerone confeſsò, che ſe egli era Oratore, non era tale *ex Rhetorum officinis*, ma *ex Academiæ ſpaciis*, cioè dallo ſtudio della vera Filoſofia (*).

§. 2. Il vero eloquente non reſtringerà alla ſola arte Oratoria l'eloquenza, ma l' eſtenderà a tutte le ſcienze, e leggerà i modelli univerſali di tale eloquenza. L' Ingleſe David Hume ha fatto vedere ne' ſuoi *Quattro Filoſofi*, che le dottrine Filoſofiche ſono il centro dell' eloquenza, come l' iſteſſo tra' Greci avea dimoſtrato Platone. Il Conte di Shaſtbury è eloquentiſſimo, e gran Filoſofo quando difende Platone, e la ſpiritualità dell' anima contro alcuni empj. Così Addiſſon ha maneggiata talora la ſoda eloquenza, e così l' han trattata moltiſſimi Autori. Il vero eloquente dovrà conſiderar l' Uomo in ogni parte dell' Univerſo, in ogni ſtato, in ogni circoſtanza, in tutti gli aſpetti poſſibili di felicità, e di ſciagure, negli ſtati della vita i più deſiderati, ed i più compianti, ed allora avrà

(*) E' da rifletterſi un' aureo paſſo di Cicerone: *Hos omnes qui artes Rhetoricas exponunt, perridiculos eſſe, ſcribunt enim de litium genere, & de principiis, & de narrationibus. Illa vis autem eloquentiæ tanta eſt, ut omnium rerum, virtutum, officiorum, omniſque naturæ, quæ mores hominum, quæ animos, quæ vitam continet, originem, vim, mutationeſque teneat; eadem mores, leges, jura deſcribat, rempublicam regat, omniaque ad quacumque rem pertineant, ornatè, copioſeque dicat*: Cicerone de Orator. Cap. 20. num. 75. 76.

avrà l' eloquenza, che ſarà opportuna in quelle circoſtanze.

§. 3. Colui che con occhi Filoſofici vuol ravviſare l' eloquenza, non dee credere, che tal facoltà conſiſta in ornar periodi ed argomenti soſiſtici, ed artificioſi, giacchè oggi l' eloquenza didattica, ed Iſtorica, l' eloquenza Academica, la Forenſe, e quella del Pulpito, ſi ſono con ſomma avvedutezza ridotte allo ſtretto, e ſodo raziocinio su' fatti, oſſervazioni ragionate, leggi, autorità divina, ed umana, eſcluſa ogni ampolloſa, e contentioſa ſofiſtica eloquenza, della quale potea dirſi *verba & voces, prætereaque nihil*. Quella Filoſofia, che ſi facea conſiſtere in aride ſpeculazioni, e che non influiva a migliorare la ragione, e l' eloquenza, che è l' interprete della ragione, era Filoſofia vana ed inutile, ed aſſai più di quei Filoſofi fu ſavio Luciano, che impiegò le ſue dottrine, e la ſua eloquenza ad iſtruir gli Uomini ſugli abuſi che quei Filoſofi facean delle ſcienze, avendo nel tempo medeſimo ridotta l' eloquenza ad illuminar l' Uomo, ſebbene non poſſa niegarſi, che Luciano in molti luoghi non ſia ſtato ſofiſta anch' eſſo.

§. 4. Gli effetti ſorprendentiſſimi dell' antica eloquenza ſi ammiravano perchè gli antichi non cercavano di ſorprendere co' tropi, e figure, co' freddi raziocinj, ma co' ſentimenti, col calore, col brio, con far parlare alla natura, alla ragione, alle iſteſſe co-

ſe.

se la lingua del sublime, del patetico, e del sensibile (3). Quella eloquenza decidea talora, assai più che le armi, della sorte degli Uomini, delle famiglie, degli Stati, e chi la possedea rese culte, e felici le società nascenti. Si vede poi all'opposto quali danni abbia prodotti quell' eloquenza tutta dedita a' periodi, a' tropi, alla fredda imitazione, quell' eloquenza de' secoli barbari, e di quelli

(3) Si legga tutto il 9. libro dell' Iliade di Omero. Si legga in Ovid. Metam. 13. l'aringa di Ajace, e di Ulisse, che si contrastano le armi di Achille. Dopo avere Ulisse detto quanto l' arte la più sublime potea suggerire al tenero Ovidio, che il Signor Algarotti stima con ragione come un Poeta ricchissimo d' imagini (*Algarott. Penz., Tom. 7. delle sue opere edizione del Coltellini in 8.*) soggiunge sull'ultimo dell'aringa mostrando la statua del Palladio tolta da esso a' Greci. *Si mihi non datis arma, huic date, & ostendit signum fatale Minervæ.* Val più questa patetica naturale espressione, che tutti i luoghi i più stentati della periodica eloquenza antica, e moderna. Si legga ancora nelle Metamorfosi di Ovidio il discorso di Altea, che vuol buttar nel fuoco il fatal tizzone da cui dipendea la vita di Meleagro; e si legga nelle Metamorfosi istesse il lungo pezzo dell' eloquenza didattica posta dal Poeta in bocca di Pittagora. Si leggano ancora moltissime tenere, e patetiche perorazioni delle aringhe di Cicerone, e di Demostene. Si leggano i Tragici Greci, e Latini, come altresì le Tragedie Francesi del Racine, del Crebillon, del Voltaire, e quelle dell' immortale nostro Metastasio, ed allora si saprà, e si vedrà quanto sia diversa la vera eloquenza da quella eloquenza, che si è fatta consistere ad accozzar periodi, e frasi, e disporre figure.

ſi dell' ignoranza, quell' eloquenza di tante diſpute nelle Scuole, di tanti paradoſſi, di tante cicalate, di tante critiche, colle quali la vera eloquenza ha ricevuto il fatal colpo, e ſi è disgiunta dalla Filoſofia che fu corrotta dall' eloquenza, e quella corruppe. Si può dare uno ſguardo all' eloquenza de' paſſati ſecoli, e vedere lo ſtato della corruzione dell' eloquenza nell' Europa (*). Lo diciamo con diſpiacere, che ſpeſſo ſpeſſo, l' eloquenza Poetica, e la Proſaica non hanno migliorati nè gl' intelletti, nè i cuori, ed un foſco pedantiſmo ha occupati i trè quarti de' libri, pochi de' quali han potuto ſervir di ſcorta alla vera eloquenza in Italia, ed anche nelle oltramontane nazioni. Le conſeguenze dunque buone, o cattive, che poſſono ſperarſi, o temerſi dalla buona, e cattiva eloquenza ſono aſſai da rifletterſi.

§. 5. La vera eloquenza dee eſſere ſempre

(*) Il foſco pedantiſmo, che per più tempo ha ingombrata l' eloquenza è deſcritto eccellentemente da M. *Boileau Deſpreaux* nelle ſue Satire.

Un pedant enyvré de ſa vaine Science
Tout heriſsé de Grec, tout bouffi d' ignorance,
Et qui de mille Auteurs retenus mot pour mot
Dans ſa tête entaſſez n' a ſouvent fait qu' un ſot,
Croit qu' un livre fait tout, & que ſans Ariſtote
La raiſon ne voit goute, & le bon ſens radote.

Si veda il *Deſpreaux Satyr. IV. a M. l' Abbé le Vayer.*

pre adattata a' tempi, ed alle circoſtanze. Ogni ſecolo ha il ſuo buon guſto, ed ogni nazione il ſuo. Biſogna dunque far parlare all' eloquenza quella lingua di quel ſecolo. L' eloquenza dee ſecondo le circoſtanze, intenerire, conſigliare, riprendere, ſgomentare, incoraggiare, ſorprendere, avvilire minacciare, placare, compaſſionare, deridere, inſultare, pregare, piangere, eſortare, e far tutto ciò ſecondo i tempi, ed i luoghi. Colui dunque che ſi prefigge di parlare a' ſuoi contemporanei colla lingua di Scrittori di altri ſecoli, e di altri idiomi, che più non ſi parlano; oltre il non poter far' altro, ſe non un centone di varj ſtili preſi da varj antichi autori imitati, o con arte, o ſenza, ma mai in tutto adottabili, non potrà eſſer vero eloquente. Pietro Bembo, uno di coloro, che avea l' idea di poterſi da' moderni riſuſcitare il ſecolo di Auguſto, e che per imitare la Latinità diſſe coſe molto ſtrane, e ſi reſe ſtravagante, volea perſuadere l' Arioſto a ſcrivere in Latino, ma il grande, e ſavio Lodovico Arioſto, gli riſpoſe che era meglio eſſere il primo tra' Toſcani, che l' ultimo tra' Latini. Non può darſi vera eloquenza, ſe non nella lingua propria, e natía. Pindaro era un gran Lirico nel Greco idioma, ma non iſcriſſe mai in Latino. Orazio grandiſſimo nella Lirica Latina, non iſcriſſe mai in Greco. La Comica, e Tragica eloquenza di Moliere, di Corneille, di Crebillon, di Ra-

cine

cine, di Voltaire, di Metaſtaſio, coſa ſarebbe divenuta, ſe eſſi in Latino aveſſero ſcritto? Si può argomentare sù di ciò paragonando le opere di quei moderni, che hanno voluto ſcrivere in lingue morte, o per eſſi ſtraniere. Saranno, è vero, lodati e ſi dirà, che han ſaputo imitare lo ſtile di Cicerone, di Virgilio, di Orazio, di Livio, di Terenzio, di Plauto, ſaranno lodati; ma da chi? Da noi, a' quali tali lingue ſono ſtraniere, e che le impariamo da' varj autori di varj ſecoli, su' quali è difficile non formarſi uno ſtile così vàrio, ed a muſaico, come quei varj Autori, su' quali ſi è formato. Come noi potremo mai bene ſcrivere in Latino, ſe Aſinio Pollione trovò negli ſcritti di Tito Livio una ſpecie di Patavinità, perchè Livio non era nato in Roma (4)? Sapremo noi imi-

(4) Queſta è una delle verità che molti non approveranno, ſpecialmente quei che ſi credono facil coſa imitar gli antichi Greci e Latini, e di avergli imitati. Ma l' evidenza, e la ragione dimoſtrano le verità da noi quì ſtabilite, oltre le autorità di molti grand' Uomini. Il Signor di Voltaire, giudice competente in materia di buon guſto, e di eloquenza, parlando di Commiro (Siecle de Lovis XIV.) dice, *ch' egli riuſcì tra quelli, che credono poterſi fare de' buoni verſi Latini, e che penzano, che gli ſtranieri poſſano riſuſcitare il Secolo di Auguſto in una lingua, che nemmeno ſanno pronunziare. In ſilvam ne ligna feras*. E parlando di Claudio Fraguier, che traduſſe Platone in buoni verſi Latini, diſſe *che ſarebbe ſtato meglio aver fatti buoni verſi Franceſi*. E parlando del P. Jouvency,

imitando Livio, se imiteremo la Patavinità, o il buono stile di Livio? L'istesso Giovangiorgio Walch, amicissimo della Lingua Latina, e della Filologia, disse (*Histor. Critic. Latin. ling. cap. 2. de stil. cult. Rom. ration.*) *ardua omnino res est de emendata, & Latina dictione disputare*, e ne adduce le ragioni: *quia prima Romanorum lingua interiit*. I Filologi non avranno per sospetta l'autorità del lor collega Walch. Infinite altre ragioni si potrebbero da noi addurre per ulteriormente dimostrare questa verità da per se nota a coloro, che voglian giudicare senza pregiudizj, ma per non dilungarci, e perchè un gran Matematico della Francia ha con molta energia difesa questa verità, si potrà leggere il saggio di questo Geometra, il quale dimostra l'anzidetta verità a taluni spiacevole (5), sebbene poi il medesimo non così feli-

cy, dice, che fu un Uomo, che ebbe il merito oscuro di scrivere in Latino così bene, come meglio si può ne' nostri giorni, e disse del Cardinal di Polignac, che fu buon Poeta Latino, come si può essere in una lingua morta; ed in occasione di dover giudicare degl' Inni di Santevil, del quale dice, che passa per un buon Poeta Latino, se si può esser tale, conchiude poi, che per poter ben giudicare di tali inni, si avrebbe dovuto vivere in compagnia di Mecenate con Orazio, e Virgilio, quali opinioni del Voltaire sono in consimile controversia appoggiate dalla ragione, e dal buon senso.

(5) Si vedano due opuscoli del Signor d'Alembert, uno intitolato *Sur l'harmonie des langues*, e l'altro *Sur*

felicemente conchiuda, che le Scienze gravi debbon trattarsi in Latino, giacchè una nazione, nella quale le scienze parleranno una lingua straniera, non può dirsi la nazione esser culta totalmente, ed invece di scrivere, e trasportare in Latino le lingue nazionali, si dovrebbe badare a trasportare nelle lingue nazionali le ricchezze de' Greci, e de' Latini, come hanno fatto i Francesi, presso i quali ogni nazionale può entrare nelle cognizioni universali, che truova scritte nella propria lingua, onde è più facile istruirsi.

§. 6. Coloro, che vorrebbero, che si scrivesse sempre in Latino, non saranno mai convinti di tali ragioni. Essi sempre ripeteranno coll' infinito stuolo de' Filologi, che tutto si dee

Sur la Latinè des modernes, che si truovano uniti nelle sue Mescolanze Filosofiche. *Tom. V. pag.* 521., ove risponde a tutte le difficoltà di coloro, che vorrebbero, che si possa scrivere in buon Latino. Si può leggere quanto saviamente sù tal' assunto riflette quel gran Filosofo, il quale conchiude, che le opere di gusto, e di eloquenza si devono scrivere nella propria lingua, ma le opere scientifiche si devon lasciare in Latino per rendersi universali, e adattate a tutti, perchè tali opere non richiedono esatta proprietà di lingua, e che il tempo che si dà allo studio delle parole, è perduto per lo studio delle cose, e noi abbiamo molte cose utili ad imparare, molte verità a cercare, e poco tempo a perdere: Dunque se così è le scienze devon trattarsi nella lingua natia, perchè si apprende più facilmente della Latina, o pure trattarsi in una lingua più facile, e più universale della Latina, come sarebbe la Francese, e così avrebbe dovuto conchiudere il Signor d' Alembert. Le sole scienze di Teologia, e di Metafisica devono trattarsi in Latino.

dee dire in Latino: I clamori da loro fatti per difesa della lingua Latina, ed i loro pareri sù tal' antica questione sono tediosamente, e lungamente riferiti da Giovangiorgio Walch *histor. Critic. Latin. ling. Cap.* 3. §. 3., 4., 5., 6. ove riferisce tutte le opinioni, e le guerre per tali opinioni. Il Walch par che voglia sceglier la via di mezzo per conciliare i partiti, giacchè nel Walch contrastava lo spirito compilatore, e pedantesco collo Spirito Filosofico. Egli avea fatto tante fatighe, e scritto tanto in Latino. Non volle che di lui si fusse detto *submoveo dotes impius ipse meas*, come disse Ovidio; onde diede erroneo giudizio in tal luogo. Potea ben ragionare sù ciò dopo aver tanto compilato sulla cultura dello stile di una lingua morta? dopo averne dati tanti precetti?

§. 7. Alcuni, o per desiderio di distinguersi, o per altri fini han ridotta l' eloquenza a servire più ad oscurar le scienze, che ad illuminarle, essendosi creduto, che rendeano sublimi le scienze rendendole intelligibili, mettendo la sublimità nelle tenebre. Bisogna pur dirlo, che a' Francesi si dee la gloria di avere illuminate, e rischiarate le scienze, e averle ridotte alla portata di tutti. Essi hanno ingentilita l' Europa appunto con quei metodi di scrivere, e d' insegnare, co' quali taluni han creduto, che le scienze si siano da essi rese superficiali. Ma l' utile, che si ricava dall' esser communi a

tutti

tutti i materiali delle ſcienze , è infinito, e queſto diſpiace a quei Filoſofi, che vorrebbero, che la filoſofia, e le ſcienze parlaſſero una lingua arcana a molti, e che fuſſero coſe inacceſſibili; tanto più, che lo ſtile chiaro, naturale, e luminoſo è aſſai più difficile ad adoprarſi dello ſtile oſcuro (6). Ma per l' eloquenza chiara, ed utile, e non oſcura

A a vuolci

(6) Dicano ciò che vonno gli ammiratori degli antichi. Un Uomo di buon ſenſo crederà ſempre, che ſpeſſo val più una pagina di Montesquieu, che mille inintelligibili luoghi della Republica di Platone, delle opere di Grozio, e di Pufendorf aſſai più compilatori, che Filoſofi. Val più un capitolo dell' Iſtoria Naturale di Buffon, ſebbene in molte coſe ſia Poetica, che tutte le immenſe compilazioni dell' Aldrovandi. Prima de' ſecoli ultimi della nazione Franceſe, i Savj ſi conſideravano, come i Greci Filoſofi deriſi da Luciano, cioè come Eſſeri iſolati dal Mondo, e dalla Società, inintelligibili, e ſequeſtrati fuori dell' atmosfera dell' umanità come ſi vantavano con un faſto Cinico, e Stoico. Venne M. de Fontenelle; e ſtabilì, come dice un ſuo nazionale, un ponte di communicativa tralle ſcienze, e l' ignoranza, e così viddero i Franceſi, e l' Europa, che il parlar con ordine, preciſione, chiarezza, e proprietà rendea le coſe più aſtruſe capaci dell' intelletti i meno ſublimi, avendo i Franceſi ritrovata l' arte di elevare i mediocri, e baſſi ingegni a qualunque ſcienza, che vollero eſporre nella loro energica, ed ameniſſima lingua, che è divenuta la lingua delle Scienze, e della Filoſofia, lingua, che ha infiniti Autori, che ponno ſervir di modello di ogni, e qualunque genere di eloquenza non mai disgiunta dalla Filoſofia. Tali Autori ponno ſaperſi da ognuno, che mediocremente ſia in tal' idioma verſato, idioma, che apre a tutte le ſcienze un vaſto campo di cognizioni, quando ſi ſanno ſcegliere in tal lingua i libri utili, cioè quelli, che non offendono il coſtume e la morale, e la religione.

vuolci grande elevatezza d'ingegno, ordine, ed aggiustatezza d'idee, per percepire, e saper esprimere le cose nel loro natural piano, per vedere i mezzi proporzionali, co' quali dobbiamo adattare i gradi delle cognizioni che si sanno a' gradi delle altre cognizioni, che noi vogliamo agli altri insegnare, ed è cosa evidente che lo stile e l'eloquenza tumida, e gonfia, ed oscura sono assai più facili della naturale, chiara, ed intelligibile (7), giac-

(7) Cosa contenea l'antica Fisica, e l'antica Logica? Poche forme sostanziali, poche qualità occulte, certe antipatie, e simpatie, certe nozioni della materia prima e certi pochi Ergoismi sull'Ente, e sull'albero di Porfirio formavano la Logica. Dunque si potea esser gran Logico, e gran Fisico con poca spesa, e niuna fatiga, perchè poco ci vuole a dir chimere. Ma oggi quanto vuolci per esser Fisico, e Logico? Geometria, esperienze, osservazioni, viaggi, Accademie ec. ec. Per esser buon Logico si richiede la Critica, la Diplomatica, le scienze tutte; ma se poi si bada a' libri degli ultimi Filosofi, sebbene siano lucidi, e chiarissimi, pure quella chiarezza, e naturalezza di oggidì costa più fatighe delle oscurità degli antichi. Un capitoletto di Montesquieu non l'avrebbero fatto mille Pufendorfii, e mille Grozj, come mille Aldrovandi collo spirito compilatore non avrebbero fatto un capitolo di Buffon. Così l'arte dell'eloquenza naturale e precisa è la più difficile di quella dell'eloquenza oscura, metaforica, e tumida, e contorta alla moda dell'Oriente, e dell'Asia, e degli antichi Greci, e come quella che si osserva nelle Poesie dette *Erse*, e nel Fingal Son of Ossian, della quale Eloquenza lungamente favellò un sofistico Autore delle *Quaestions sur l'Encyclop. articl. Anciens, & Modernes*. Il mischiare il tenero al patetico, e sublime nella sua pro-

giacchè per avere tale eloquenza naturale, chiara, ed intelligibile, bisogna sapere l'arte di ben pensare, e saper' imitare, e correggеr la natura nell' imitarla; e tanto più s' imita la natura quanto meno comparisce l' artificio dell' imitazione. L'elegante Scrittore è simile ad un giojelliere, che s' industria a far comparir bella, con pulirla, una pietra, che non è bella, nè lucida. Si pongano a pulire i diamanti i più stimati, ed allora la natura unita all' arte dell' industre Fabro, opererà prodigj. Scrivendosi, e parlandosi, l' idee debbon' esser belle, ben' ordinate, e nuove, ma sempre chiare, e naturali (8), non contorte, e troppo metaforiche (9) nè mai si

propria lingua è sempre l' arte la più grande di quella di scrivere in una lingua morta, qual cosa quando meritasse ancor lode, e vi fussero giudici competenti da poterci dare tale lode, pure non sarebbe molto utile il far insegnare a' nostri contemporanei con una lingua, che non esiste, vale a dire avere il corpo tra' moderni, e l' intelletto, e la lingua tragli antichi. E' meglio istruire i contemporanei, che avere l' oscura gloria d' imitar Catullo, e Terenzio.

(8) Nello scrivere, dicea il Signor de Fontenelle, mi sono sempre sforzato a capirmi.

(9) Così fu ridicolo chi disse (cioè M. Cartaut) che Virgilio in *rappresentarci il suo pio Enea con un carattere flebile, ed ippocritico, accende il suo entusiasmo al lume delle lampadi pendenti avanti le are de' suoi Dei; ma che l' entusiasmo di Lucano audacemente si accendea al fuoco del fulmine*. Eloquenza metaforica, ed ardita, che niente ha del naturale, oltre il contenere un giudizio assurdo qual' è il preferir Lucano a Virgilio, e biasimare la lodevole pietà di Enea.

ottiene la vera, e naturale eloquenza, se noi non c' identifichiamo per così dire colle cose, che da noi si descrivono, e senza far con noi identificare quelli che ci leggono, e ci ascoltano; e le cose si devono rappresentare con imagini vive, precise, e chiare, e non esagerate. Nella opera dello Spirito delle Leggi del Signor de Montesquieu ci si dà talora l' esempio di grandi modelli di eloquenza chiara, piena d' imagini nuove, o vive, e sorprendenti. Si veda tralle altri luoghi quel capitoletto, ove parlando del Dispota dice: Il despota è un selvaggio, che colla scure alla mano recide un' albero per raccoglierne i frutti (10). Quale imagine! Qual precisione! Quale chiarezza! Quale entusiasmo! Quanto esprime! Quanto diletta! Quanto dà a pensare (11)! Così dovrebbero scrivere tutti coloro, che trattano le leggi, ed il dritto naturale (12).

CA-

(10) *Esprit des Loix Livr. V.* Chap. XIII.

(11) Il Signor di Voltaire biasima generalmente tali luoghi di Montesquieu, e tali brievi capitoli, che chiama *epigrammi*; ma tali epigrammi del Montesquieu sono assai più utili all' Uomo, ed al Filosofo di quel che sieno le immense Collezioni compite del Voltaire, che riescono perniciosissime agl' incauti Lettori.

(12) Quando noi lodiamo il Montesquieu, o altri simili Autori della Francia, o dell' Inghilterra, intendiamo limitare le lodi a quelli soli luoghi che noi citiamo, non volendo nè potendo approvare le altre non poche cose erronee che tali Autori avessero dette nelle loro opere.

CAPO IV.

De' segni della depravata, e sofistica eloquenza, e dell'arte di conoscerla ne' libri, o ne' discorsi.

§. I.

SI è detto, e non si può mai bastantemente ripetere, che gli errori dell' intelletto, e delle idee, rendono erronea l' eloquenza, e per mezzo di essa si communicano agli altri. L' arte dunque di rettificar l' idee è l' arte di rettificar l' eloquenza, e l' erronea eloquenza si truova sempre accompagnata da erronei raziocinj, ed i segni degli erronei raziocinj sono i segni dell' erronea eloquenza, e così all' opposto (1). Noi in generale ad-

(1) Chi volesse aver' idea de' requisiti della vera eloquenza, legga i famosi ed eloquentissimi discorsi di M. le

additeremo le causali dell'eloquenza sofistica, per evitarsi , e per esaminarsi da chi vuole issfuggire quei libri , ne' quali tale eloquenza si contiene , per evitare così gli abusi dell' eloquenza sofistica erronea, della quale niente i Rettorici han parlato , perchè non hanno mai voluto considerare , i fini , e la natura dell'eloquenza .

§. Le causali dunque dell' eloquenza sofistica , ed insieme i segni della medesima, sono . 1. Gli errori intellettuali , i pregiudizj, la deficienza di raziocinio . 2. Lo scrivere , e parlare per la vanità di farci ammirare , o distinguere. 3. La mente sconvolta da passioni. 4. L'essere in certe circostanze impegnati a sostenere taluni assurdi per non darci per vinti . 5. L' impegno di superare difficilissime, ed impossibili imprese. 6. L' adulazione . 7. La Politica di lusingare mascherando

M. le Chancellier d' Aguesseau , e specialmente quello intitolato *Sur l' union de la Philosophie & de l' eloquence*. L' istesso Giovangiorgio Walch amico all' eccesso dello Spirito compilatore, e Filologico, non potè far' a meno nella *Diatrib. Philos. de litter. human. Cap. 2. §. 2.* di ammettere nell' Oratore la necessità della Logica; e l' istesso Autore, *in Histor. Crit. Latin. Ling. in prolegom. de Philolog. indole §. 6., & 7.* fu costretto di dimostrare ; *che Philosophia ab eloquentiæ litteris haud debeat separari* , e che i Romani pria studiavano la Filosofia, e poi l' eloquenza, e *cita le Clerc Parrhasian. Tom. I. pag. 71.*, e Samuele Werenfels *de meteor. oration.*

rando il vero, e il falso. 8. Il voler sostenere un' assurdo, una volta detto, ce ne fa dir mille. 9. Il crederci che i nostri sofismi non sian capiti, ce ne fa dire altri più grandi. 10. L'esser noi di umore atrabilare, ostinato, superbo, contenzioso. 11. Esser cervelli avvezzi ad esercizj di declamazioni per paradossi, agli esercizj di Cicalate, e cose consimili. 12. L'esser dediti alle letture di consimili libri. 13. Lo spirito di sostenere le contenzioni de' partiti. 14. Lo spirito ostinato per alcuni sistemi Filosofici, e scientifici, e per alcuni studj in disprezzo degli altri. 15. Lo spirito di voler contradire tutti, e tutto. 16. La mala educazione letteraria, e la lettura di cattivi libri. 17. La brevità della mente, ed il troppo abuso della sottigliezza di essa. 18. L' investirci de' difetti di certe nazioni, di certi tempi, di certi luoghi, di certi Autori, e così se ne bevono alla cieca i difetti. 19. L'esaltazione della fantasia, l'entusiasmo, il fanatismo. 20. Il voler contrastare, e vituperare tutte le cose de' nemici, e il voler lodare, ed ammirare tutto negli amici. 21. Il non avere giuste idee dell' utile, dell' onesto, del vero, il che si riduce a non vedere il vero aspetto delle cose. 22. L' ingannarci, o voler' ingannare. 23. Il ragionare senza precisione d' idee, senz' ordine, e senza metodo. 24. Il legger molto, e meditar poco, e leggere senza scelta, e senza giudizio. 25. Il

desiderio di distinguerci con dire cose più nuove, che savie. 26. L'ammirar troppo gli antichi, e vituperare i moderni, o vituperare gli antichi per ammirare i moderni. 27. Il farsi trasportare dalla moda, e dalla corrente in materia di Letteratura. 28. Il non far conto in materie scientifiche dell' autorità de' *Savii*, e de' grand' Uomini, e il farne troppo conto. 29. Il volere eccedere i confini delle umane conoscenze. 30. Il desiderio di sapere tutto, e spiegar tutto. 31. Lo spirito di una imitazione servile in materie scientifiche. 32. Quelli che han voluto sostenere, che Omero Virgilio Platone, Aristotele, ed altri profani Autori sieno irreprensibili, come di Virgilio scrisse Francesco Macedone di Mantova, ed il volle dimostrare con versi Eroici, Saffici, Adonj, Asclepiadei ec., danno grandi segni di cervelli sofistici, come quelli, che han voluto indovinare le sorti future co' passi di certi versi di Omero, e di Virgilio. 33. Hanno un'eloquenza sofistica coloro che han creduto consister la sapienza nel riferire, e citare molte opinioni, e nel ragionar poco. 34. Quelli che han trattato di cose rare, ed estraordinarie, e le hanno spiegate con rari ed estraordinarj vocaboli, e con citazioni di rari ed estraordinarj Autori. 35. Quelli che hanno scritti libri inutili, ed inservibili collo spirito di continue citazioni Orientali,

tali, Persiane, Cinesi. 36. Quelli che scrivono per dimostrare che essi hanno più lettura, che raziocinio. 37. Quei che citano libri rari, oscuri, Rabbinici, di gran prezzo. Si veda il Malebranche *Recherch. de la Ver. Livr. IV. §. 3. des livres des faux savants*. Queste sono in brieve le causali, ed i segni insieme di un' erroneo raziocinio, e e di una erronea eloquenza.

§. 3. Se noi volessimo andare adattando a tutti gli Autori antichi, e moderni le causali ed i segni accennati della corrotta eloquenza, anderemmo all' infinito, e su' questo solo assunto non basterebbero immensi volumi, che oltre l' essere fuori del nostro istituto, e al di sopra delle nostre forze, sarebbero inutili per i veri Savj, che da loro stessi sanno tali segni conoscere, e distinguere, e giudicare del merito di ogni eloquenza; e sarebbero inutili alla gioventù, perchè l' entrare in un' esame universale de' meriti degli Autori più invilupperebbe, che illuminarebbe le loro menti; e la gioventù dee limitarsi a poca lettura e molte meditazioni (*). Lasciam noi dunque di adattare a' libri

(*) Chi volesse riflettere su' caratteri della, vera, e falsa eloquenza della vera, e falsa sapienza, veda il Buddeo nel Programma Περι της γνωσεως ψευδωνυμου, ove a lungo tratta di tal materia. *Vid. Budd. Dissert. Theolog. Syntagm. pag. 653. ad 677. edit. in 4. Senae 1715. apud Bielckium*. Si vedano altresì le Con-

libri particolari le generali addotte caratteristiche, e sia lecito ad ognuno l'adattarle a suo modo, e vedere a quali libri convengono. Ci rincresce però il dire, che buona parte de' libri sia piena de' segni non pochi di tale sofistica eloquenza, e specialmente quasi tutti i libri di alcuni moderni Filosofi Europei, che come i Giganti della favola, vonno far guerra al Cielo coll' ajuto di una falsa Filosofia, di una falsa eloquenza, e di un falsissimo raziocinio, col quale tendono dal canto loro alla corruzione del cuore, e dell' intelletto umano. In questa classe di libri pieni di eloquenza sofistica sono tutti coloro, che sotto il van pretesto di migliorar l' Uomo, lo rendono simile a' bruti, allontanandolo dal Creatore, e rendendo l' Uomo per sempre infelice (2)!

§. 4.

Considerazioni sull' eloquenza del Francese *M. Rapin*, Oeuvr. de Rapin *Tom. II.*, in cui parla della Sacra, e Profana eloquenza. Si veda altresì il *Clerico* in *Parrhasian. Tom. I.*

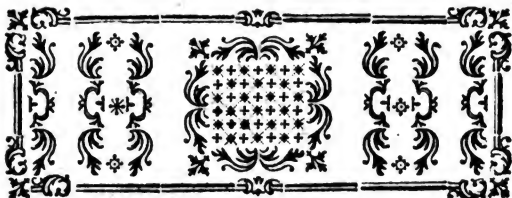
(2) Bisogna dir con rossore per il secolo XVIII., che tutta l'Europa è inondata di libri di consimile perniciosa, e funesta eloquenza, che corrompono l'incauta gioventù, alla quale fanno bere i veleni i più orrendi sotto il velo lusinghiero della Filosofia. L'abuso dello studio delle lingue oltramontane ha infelicemente propagati tali libri, ridicoli a' veri Savj, e veri dotti, ma pericolosissimi alla fervida gioventù, quale da pii, e dotti Maestri dovrebbe regolarsi nella scelta de' libri, per evitare ogni scoglio. Sono pochi gli accorti Ulissi, che sanno chiuder gli orecchi alle voci di queste mostruo-

§. 4. Per fare però qualche riflessione sopra i generali abusi dell'eloqnenza, fa duopo riflettere, che la medesima per lo più tra Filosofi si è resa nociva. Se i Filologi la ridussero ad un secco, ed arido scheletro di parole vuote d'idee, i Filosofi la ridussero più a nuocere, che ad esser' utile. L'eloquenza tra' Filosofi Epicurei divenne ministra delle loro empietà, tra' Platonici, tragli Aristotelici, tra' Cinici, tragli Stoici, tra' Pittagorici, attraversò le vaste regioni degli infiniti errori dell' intelletto umano, vagando raminga come gli Ebrei ne' deserti; e quando nella riparazione delle Scienze si sperava l'eloquenza ristabilita ne' suoi primi dritti di dimostrare, mantenere, e propagare all'Uomo le più utili verità della Filosofia, e della religione; si è vista la sofistica eloquenza accompagnarsi col libertinaggio, collo Scetticismo, coll'indifferentismo, e col Deismo,

struose Sirene, ed evitare le bevande di Circe, cioè della moderna Filosofia, che per disgrazia si vuole accompagnare da taluni coll' empietà. Costoro non sono, nè Savj, nè Filosofi, nè Uomini. I veri Savj, ed i veri dotti, amano la vera Filosofia; ma la vera Filosofia è la vera inseparabile ancella della Religione rivelata, come è dimostrato. Questo avvertimento, e queste riflessioni le giudichiamo necessarie in questi tempi così corrotti, ne' quali mai a bastanza si potrebbe vituperare la falsa eloquenza, e la falsa Filosofia di mille garruli, e vaniloqui empj libercoli. *Non potest sapientia a religione separari* disse Lattanzio.

Deismo, ed anche coll' empio Ateismo; ond' è che la vera eloquenza di unita colla verità, e colla religione si è rifugiata presso quei dotti, e probi valentuomini, che sono accorsi ad impiegarla in difesa della verità, e della religione, e che hanno compassionato l' infelice stato in cui l'erronea Filosofia cerca immergere l'Uomo, invece di ajutarlo. Quelli che degradano i loro intelletti attaccando la verità, e la religione, sono i più fieri nemici, che aver possa l' Uomo, e la vera Filosofia, e non sono mai savj (2), come ha osservato il Barone di Verulamio.

CA-

(3) *Dixit insipiens in corde suo : Non est Deus .... Corrupti sunt, & abominabiles facti dies ejus.* La Sacra Scrittura ne' Salmi. Questa verità insegnataci ne' Salmi è dimostrata da tutta l' Istoria Letteraria, e Filosofica, dalla quale Istoria risulta, che mai i veri Filosofi han peccato d' irreligione, o di libertinaggio, difetti proprj degli alterati cervelli de' gonfii, e vani increduli semidotti, che sanno la corteccia delle cose. Risulta da tutta l' Istoria Filosofica, come osserva il Bruckero, che la perfezione de' sistemi, ed opinioni de' Filosofi, è tanto più grande, o più piccola, quanto essi sistemi più si accostono, o meno alle sacre verità della rivelazione, e del Cristianesimo. *Bruck. Histor. Crit. Phil. Tom. V.* nel fine della Prefazione.

CAPO V.

Della Fantasia, e suoi influssi nell' eloquenza.

§. I.

MOltissimi libri si sono scritti sopra questa facoltà, e sulle sue forze, natura, ed operazioni (1), quali cose sono state da molti

(1) L' Inglese Addisson nello Spettatore ha scritto dodeci Saggi sulle fantasia, ed immaginativa, circa i *piaceri della quale* l' Inglese Akesinde scrisse un Poema. Il Montaigne, e Ludovico Muratori parlarono delle forze di tal potenza, come infiniti altri Autori; ma niuno meglio del Malebranche nelle sue Ricerche sulla Verità ne ha parlato, e niuno più di lui è stato da tal potenza sedotto. Degli errori della Fantasia ha scritto lungamente, e dottamente M. de Condillac *Essay sur l' origin des Connoissenc humain Part. I. Sect. III. Cap. 19.*

molti Filosofi , e Metafisici a lungo descritte. Noi soltanto osserveremo poche cose, che riguardano l'influsso di tal potenza sull' eloquenza , giacchè il parlar degli errori della fantasia , e le falsità de' giudizj , che da quella derivano , appartiene a' Filosofi. I confini di questa potenza e la sua atmosfera sono cose tenebrosissime in Metafisica , perchè la Fantasia spesso spesso s' inoltra nell' impero della ragione , e della verità , e con esse talora si maschera , facendo incursioni più , o meno durevoli . Questa potenza talora scaccia la ragione , e talora viene dalla ragione scacciata. L' istoria degli Uomini , de' tempi , de' costumi , delle opinioni può somministrarne gli esempj . La fantasia , e l' immaginativa sono talora la ruina della ragione , e della verità , e talora l' ornamento , il brio , e l' abbellimento di esse (2) . Tutte per lo più le scienze umane tendono a regolare la Fantasia , ed a corregerne gli errori , ma spesso la Fantasia trasporta anche coloro , che voglion corregere gli errori della medesima (3).

§. 2.

(2) La verità , e la ragione ponno per qualche riflesso dire alla Fantasia quei versi di Marziale

Difficilis, facilis, jucundus, acerbus es idem
Nec tecum possum vivere, nec sine te

(3) Dopo tanti libri scritti sulla fantasia , e suoi er-

§. 2. Nell' eloquenza Poetica grandi ed ammirabili sono le forze della fantasia, sotto qual nome intendiamo noi quella facoltà che ha l' anima di combinare, e rappresentare in varie forme l' idee ricevute da' sensi (4). Nell' eloquenza prosaica domina meno la fantasia, che nell' eloquenza Poetica è molta, ma tal potenza è spesso spesso, all' Oratore specialmente, la buona, o cattiva guida. La gran regola si è a non esser troppo vicino, nè troppo lontano dagl' influssi di essa. Senza la regolata assistenza di una fantasia ben governata dall' intelletto, e dalla ragione, non vi può essere ingegno vivo. Colla troppa veemenza di tal facoltà l' intelletto si accende, e si elettrizza, e convertesi il tutto in fanatismo, ed in entusiasmo.

§. 3. Si ponno distinguere due sorti di fantasia, cioè l'*attiva*, e la *passiva*. La passiva è quella, che riceve le impressioni; l' attrae le combina. La fantasia passiva è quel-

errori, se ne dovrebbero scriver molti altri sugli errori di coloro, che hanno scritto sugli errori della fantasia.

(4) *L' emporio della fantasia* disse il Muratori con frase assai energetica. Sulla fantasia si veda l' opuscolo Francese intitolato *de l' étendue de l' imagination par M. Formey*, opuscolo che si truova nella Raccolta intitolata *Choix des Memoires & abregée de l' histoire de l' Academie de Berlin Tom. 3. pag. 132. ad 166. edit. in 12.*

quella che produce le nostre passioni, ed i nostri errori e che ha cagionati fenomeni sorprendentissimi, così in Fisica, come in Morale (5) .. L' imaginazione attiva è quella, che ha prodotte le scienze, ed arti. Di essa si può dire

Cuncta fovet, renovat, dividit, unit, alit.

Questa sorte d' immaginativa quando è dall' intelletto ben regolata, produce gli Archimedi, ed i Neuton. Per essa un Comico, un Tragico Poeta inventa le persone, i caratteri, le passioni, gli episodj, e le catastrofi delle sue favole. Quando poi questa potenza forma imagini troppo fantastiche, senz'ordine, e senza buon senso produce gl' insipidi Romanzi. Qualora tal potenza è ben regolata, l' Autore, che inventa le imagini, colle quali dipinge gli ogetti, si trasforma in essi ogetti medesimi (6). La Fantasia nella pit-

(5) Essa ha prodotti tutti gli entusiasmi, tutti i fanatismi, tutte le pazzie, ed i varj fenomeni di esse. Essa ha cambiati gli Uomini in lupi, in bruti, in pietre, in alberi, in fuoco. Essa ha prodotte talora in buona parte certe apparizioni di spettri, larve, e fantasmi. *Vid. Cleric. Oper. Philosoph.* La Fantasia ha fatti i Filosofi ostinati ne' loro sistemi, i Filologi pedanti. Essa ha fatto idolatrare certe frasi di Autori classici, e certi stili, ed i partiti de' Latinisti, e de' Ciceroniani, e le loro guerre a' tempi di Erasmo, e di Scaligero.

(6) E' mirabile in ció il Metastasio, che ne' suoi caratteri si trasforma, e si manifesta ne' personaggi, ne'

pittura, e nell' eloquenza dee sempre essere naturale, come è naturale la fantasia in Omero, è molto più in Virgilio. Quella dell' Ariosto è varia, bizarra, e comica. Quella del Tasso troppo viva, e caricata (7). Ma gli esempj della più bizarra imaginativa si ponno prendere da' Poeti Inglesi, e tragli altri dal Milton, e dal Shakespeare, e da Odoardo Young.

§. 4. Le imaginazioni passive, che ricevono profonde impressioni dagli ogetti, degenerano, come si è detto, in frenesia, e

B b paz-

ch' Ei fa parlare. S' investe egli in modo de' caratteri di Catone, di Regolo, di Temistocle, di Tito, del disperato Timante, dell' infelice Didone, della tenera Aristea, del disperato Megagle, del furioso Licida ec. ec., che parci di vedere que' personaggi, e non il Poeta, o pure il Poeta trasformato in quei personaggi. Molte perorazioni di Cicerone, e tralle altre quella per Milone? *Valeant, valeant Cives mei ec.* scruoprono consimili mirabilissimi artificj.

(7) I vivi colori della fantasia nella Gerusalemme del Tasso non faranno meravigliare un Filosofo, se per tale estrema vivezza il Tasso poi quasi impazzì, come avvenne a M. Paschal, di cui si veda la vita. Osserva *M. Mallet*. Introduzione *a l' Histoir. de Danem, Chap. V. pag. 69. Tom. I. edit. in 12. Genev. 1763.* che ne' paesi meridionali si nasce con fantasie vive, feconde, inquiete, che fanno gli Uomini avidi di novità, ardenti, ed incapaci di veder le cose a sangue freddo, e nell' equilibrio della ragione, onde conchiude, che da ciò derivarono i doli degli antichi Egiziani, Siriani, e Greci nelle loro religioni, e Mitologie. I freddi del Nord partorirono effetti opposti. Ma non è sempre vera, nè tutta vera l' opinione di *Mallet*.

pazzia; e la imaginazioni attive e laboriose producono spesso gli entusiasmi scientifici. Se ne posson vedere gli esempj nell' Istoria Filosofica. L' immaginativa è dunque l' invenzione delle imagini, come lo spirito si dice essere l' invenzione delle idee. La sola imaginativa costituiva un tempo tutto il fonte delle scienze, come ne' passati secoli d' ignoranza; e chiunque con occhio Filosofico legge le scienze de' moderni, vedrà non poche di esse trattate spesso da fantasie dall' intelletto non bene regolate, ed accese come hanno osservato coloro, che sulle scienze moderne hanno riflettuto (8). La fantasia ha fatto trattar-

(8) Si veda il Secolo di Luigi XV. scritto da M. de Voltaire Chapitr., 42. ove parla dello stato delle scienze in tal secolo, e di varj Autori di esso. Che la fantasia abbia sconvolte molte antiche, e moderne idee scientifiche è verità nota nell' Istoria Letteraria. Tragli antichi alcuni spiegarono i fenomeni della natura colla mitologia, e favole, o le favole co' fenomeni della natura, e mentre i Poeti diceano, che le Najadi produceano i fiumi, le Driadi, e le Napèe i fiori, ed i Giganti sepolti i Vulcani, i Filosofi fabricavano le sfere cristalline, parlavano della Musica delle Stelle, degli Spiriti, che muoveano, e giravano come tanti Sisifi i pianeti, mentre Platone parlando col suo Heres empiva il Mondo de' suoi Genj detti Eons. La Fantasia ha prodotti infiniti delirj nelle scienze. Chi avrebbe creduto, che si fusse da' moderni fondato un sistema d' Istoria naturale sopra certi versi delle Metamorfosi di Ovidio, ne' quali si fa dire a Pitagora *Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus Esse fretum &c.?* Chi avrebbe creduto, che il Console de Maillet

trattar sovente la fisica, e coll' eccessivo abuso d' inaccessibili misteriose tenebre algebraiche, o con buona dose di metafisica; o pure all' opposto ha ridotta la fisica ad un' arido scheletro di secche istituzioni vuote di ogni idea Geometrica, entrambi gravissimi abusi. La fantasia infine è una potenza, che specialmente nelle scienze ha prodotte infinite mostruosità, ed utili cose ancora. A questa si dee buona parte de' delirj de' Savj, che infinita cosa sarebbe il riferire (9). Se si vuole un grand' esempio de' trasporti della fantasia, che fa talora delirare coloro, che si credono i più grandi Savj della Lette-

Maillet nel suo Telliamed, ed il Buffon nella sua Istoria Naturale avesse a fondar sistemi sù tali versi? La fantasia sedusse il *Needham* a tirar' erronee conseguenze sulle produzioni di certe anguille da certe farine, conseguenze, che han prodotti inetti, ed empj libri de' moderni increduli. L' imaginativa de' Filosofi ha prodotto il Mondo dalle Comete, essa ha dettate tutte le Teorie della Terra scritte nelle Cosmogonie Indiane, Chinesi, Persiane, e Braminiche, ed i trè quarti de' libri di Metafisica e di sistemi Filosofichi. La fantasia tragli Istorici ha fatti molti progressi nell' avere attribuito a' Cinesi, ed agli Indiani antichità, tanto prodigiose, quanto insostenibili, nell' essersi detto, che le Scienze non son venute dall' Egitto, ma dall' India, in essersi formate genealogie chimeriche di Mahomet, di Zoroastre, nell' essersi derivate da insussistenti etimologie molte pruove sulle popolazioni della Città ec. ec.

(9) *Genov. Logic. Italian.* Per far vedere tal verità da noi descritta il Genovesi impiega l' intiero capo ultimo della sua opera.

teratura, si rifletta, che quel M. di Voltaire, che i moderni tanto hanno ammirato, ha esaltate come prodigiose le favolosissime antichità Cinesi, ha fatto derivar dagl' Indiani la sapienza, e la dottrina, che son venute da' Greci e dagli Egizj; e con tali fantastiche idee ha scritto il *Saggio sull' Istorico Universale* assai Poetica, alterando i fatti, e sconvolgendo l'ordine di tutte le conoscenze umane per seguire la sua impetuosa e Poetica fantasia (10), che ha sconvolte le

(10) Ecco l'erronee guide degli Autori che legge la presente incauta gioventù. Da' riferiti errori di tali guide in materie scientifiche, si può arguire quanto poca Filosofia s'incontri ne' loro libri, e per quali errori faccian passare chi gli legge senza criterio. Ecco i caratteri de' falsi moderni Filosofi. Vonno diroccare le verità le più sode coll' Αυτος εφα di Pittagora: *Ipse dixit*. Ma cosa dicon essi finalmente, Contradizioni, errori, assurdità? E chi potrà dunque seguirli? Chi si lascia trasportare dalle parole non dalle cose. Ma i veri dotti, i veri Savj si rideranno sempre di consimile erronea Filosofia. Dirà taluno: a che così lunga digressione? A che? Per far' accorgere l'incauta gioventù de' pericoli, che la circondano nel legger consimili Autori erronei, de' quali per disgrazia fatale va sempre in cerca. Per disingannare quelli che erroneamente credono, che chi attacca le verità le più evidenti possa esser Filosofo; e perchè ognun che scrive è obligato a difendere le verità contro le tenebre che spargono i creduti moderni Filosofi, e per dimostrar finalmente, che *non potest sapientia a religione secerni*, come dice Lattanzio. Mancano dunque a tali increduli tutte le caratteristiche del buon senso, e della sana Filosofia.

le ſcienze in buona parte ; ond' è che la prima, e più importante regola di un vero dotto, e di un vero Filoſofo, dev' eſſer quella di regolare, e moderare gl' impeti irragionevoli della fantaſia, perchè da tale regolamento dipende il maggiore, o minor lume dell' intelletto, la ſolidità de' raziocinj, e la vera, e ſoda eloquenza, che dal lume dell' intelletto, e dalla ſolidità de' raziocinj dipende.

§. 5. L'eloquenza, che ſi aggira ſopra verità d' intuizione, altro non dee fare, ſe non eſporre con ordine, chiarezza, e preciſione tali idee. Quella che s' impiega per manifeſtare verità dimoſtrate, e da dimoſtarſi dee farlo coll' iſteſſo metodo, e ſenza farſi molto guidare dalla fantaſia. Se poi ſi aggira l'eloquenza in coſe diſputabili, veriſimili, non chiare, ſi potrà allora alla fantaſia ricorrere per ſupplire colle imàgini, ed ornamenti alla deficienza delle dimoſtrazioni, circoſtanza che ſpeſſo accade agli oratori del Foro ſpecialmente. Quando per la difeſa di un reo mancano le pruove, e gli argomenti, o che ſi difende un vero reo, come lo più avviene, allora la fantaſia corre ad ajutare l' Oratore, ed il reo ; eſſa elettriza le paſſioni, detta le veementi commozioni degli affetti, le patetiche perorazioni, e fa ſcorrere le lagrime. Vive deſcrizioni, figure, ripetizioni, proſopopee, imagini, tutto met-

te in opra, tutto adorna, tutto ravviva (11). Chi volesse grandi esempj di eloquenza patetica, e ragionata, non dovrà mai cessar di legere le opere di Omero, e con ispecialità il 9. dell' Iliade. La lettura de' Poeti, e la perizia nell' intelligenza dell' eloquenza Poetica, che fu la primitiva eloquenza, conduce mirabilmente, anzi è inevitabile nell' eloquenza Prosaica; e chi volesse con Filosofia esercitarsi nello studio ragionato dell' eloquenza Poetica, dovrà leggere tra moltissimi Scrittori d' infinite Poetiche quei pochi, che con Filosofia ne hanno parlato (12), ma me-

(11) Chi vuol' esser ricco di tale patetica eloquenza dee leggere sopra tutto i Poeti, e specialmente i Tragici antichi, e moderni, ed i Comici tutti.

(12) Abonda il Mondo d' infinite Poetiche in massicci volumi. Ogni Poesia d' ogni lingua ha infiniti Autori della sua Istoria. L' Istoria d' ogni Poesia di Francesco *Saverio Quadrio* ascende, a più volumi in 4. Moltissimi ne scrisse sull' istesso sogetto il Crescimbeni. Parlò lungamente sulla Poesia Italiana il *Castelvetro*, oltre gli antichi, che scrissero delle Poetiche delle lingue morte; ma pochissimi hanno con Filosofia scritto, e tra quei pochi si può distinguere lo Scaligero nella sua Poetica, Gian Vincenzo Gravina nella sua Ragion Poetica, ed il Muratori nella Perfetta Poesia Italiana. Tra' Francesi scrissero con ispirito Filosofico sulla Poesia, e Poeti il P. Tomasini nel libro della lettura de' Poeti, M. le Batteux, e M. de Voltaire nel suo Saggio sull' Epica Poesia, e pochi altri, giacche riguardo a M. le Bossu è troppo prolisso, altri molto ristretti. Qualunque sia il merito di coloro, che hanno dati precetti sull' eloquenza Poetica, e se possono dar-

meglio sarebbe, se invece degli Scrittori di Poetiche per lo più inutili, legesse ne' loro fonti gli originali i migliori delle lingue morte e delle viventi. Chi non ha l' animo capace di concepir da se le funeste, e tetre idee del terrore, della compassione, e della pietà, legga in Virgilio le ruine di Troja. Chi non sa cosa sia il patetico, e le tenerezze, e quindi la dispe- razione, legga il 4. libro dell' Eneide. Chi vuol fare idee magnifiche d' ogni sublimità, legga il 6. libro dell' Eneide; ed altri consimili quadri de' migliori Poeti, che tutti si devono all' ingegno, e alla fantasia di tali Autori. Quando poi si tratta di ogetti grandi, sublimi, interessanti, la fantasia gli renderà, cogli ornamenti, più grandi, più sublimi, più interessanti. Chi vuol essere eloquente, con particolarità nell' arte Oratoria, dee adoprare i colori della fantasia con quel giudizio, che gli eccellenti Pittori adoprano i loro colori, che devon' essere non troppo caricati, ma naturali.

darsene fermi precetti, si potrà solo osservare, che l' eloquenza Poetica, e la prosaica hanno infiniti Precettori, e pochi buoni modelli, e che siccome vi sono stati coloro, che assurdamente han voluto vituperare l' eloquenza Prosaica, così sono stati assurdi quelli, che hanno vituperata l' eloquenza Poetica, come il Montesquieu, M. de Longuerue, e Tanaquillo Fabri nel libro *de futilitate Poëtices*.

§. 6. Ne' primi popoli, e nelle prime età dell'Uomo, in certi tempi di communi disastri, e timori, nelle donne, ne' melancolici, negli ippocondriaci, ed in tempo di gravi passioni, domina assai la forza della fantasia, che diviene così viva, e così accesa, che fa comparire reali le sue idee immaginarie, l'eloquenza, che si fa da tali persone, o che ad esse si dirigge, è tutta consimile; e la grand'arte nel parlare a tali persone consiste a far servire la fantasia a preparare insensibilmente l'adito all'entrata della ragione, ed indurgli a far servire le loro istesse idee per guarirgli dalle loro idee, e bisogna cominciar con arte industriosissima di persuadergli senza che se avvedano. L'eloquenza, nelle circostanze di dover parlare a tali persone, è la più scabrosa, e la più difficile, e dee farsi con riserba, cauzioni, disinvoltura, ed artificio estremo. Se ben si riflette all'istoria delle varie graduazioni de' fenomeni, che che ci da la fantasia, e l'intelletto, ed a' loro influssi e rapporti su' pensieri, e l'idee, e sulle parole, che servon di base all'eloquenza, si avrà in tal caso un piano generale da poter' adattare tale eloquenza alle particolari circostanze, nelle quali sono coloro, che odono, o leggono in rapporto di quei, che parlano o scrivono.

§. 7. L'imaginativa è varia di forze secondo i paesi, i climi, i tempi, le opinioni, i costumi, e l'educazione, circostanze, che

che ſervono più , o meno a ſvilupparla. L'immaginativa è più forte ordinariamente dall'anno 20. dell'età , fino al 40 (13). Si può oſſervare, che i popoli de' climi caldi , ove domina la fantaſia, hanno un'eloquenza aſſai figurata, ed ampolloſa; e quando i colori della fantaſia ſon troppo eceſſivi , non vi può eſſere vera eloquenza nè Poetica, nè Proſaica. Nell'eloquenza Proſaica, o Poetica burleſca , ſi può dar più campo alla fantaſia, che nella ſeria eloquenza (14). In ſomma ogni eloquente , ed ogni Oratore deve regolare le moſſe della fantaſia , ed i voli della medeſima a tenore della materia , della quale ſi tratta . L'eloquenza Iſtorica dee eſſer ſempre

(13) In tale età Mahomet ſi acceſe di entuſiaſmo , Giorgio Fox di Quaqueriſmo , e Milton fece il ſuo Poema del Paradiſe Loſt, acceſo di fantaſia dalla Comedia dell'Andreini udita in Italia.

(14) Così l'Arioſto nel ſuo Poema Eroicomico del Furioſo introduce molte fantaſie piacevoli in tal Poema, che poi ſeriamente imitate dal Milton, l'hanno reſo aſſurdo in certe coſe . In un Poema giocoſo, come è la Poliſemeide del celeberrimo , e dottiſſimo Campolongo fa gran piacere il legere, che il Ciclope caminando la notte , mentre per una gran fluſſione nel capo ſternutiva , facea al rimbombo de' ſuoi ſternuti cadere da ſopra gli alberi le pera, le mela, le frutta acerbe. Poliſ. Sonetto 49. 15.

Tal penſiere in un ſerio Poema , in una proſaica eloquenza, diverrebbe non proprio , ſe non ſi trattaſſe di un Romanzo giocoſo.

pre lontana da' voli della fantasia, che soltanto potranno aver luogo in certe riflessioni, e pezzi spiritosi, che è lecito nelle istorie, ed è opportuno di frammischiare per renderle utili, ed interrompere il tedio della narrativa. Così ha scritta l' Istoria Tacito, del quale l' Inghilterra vanta per emuli il suo David Hume, e Robertson. L'eloquenza Istorica non dee avere, nè del declamatorio, nè del critico, nè certi ritratti troppo caricati, e troppo Cinici, come taluni possono truovarsi finanche nel Giannone, che non iscrisse con quella serenità di mente, colla quale fece i suoi annali il Signor Muratori. Molte cose sull' eloquenza Istorica scrisse Mylord Bolingbrooke nella sua opera sull' uso e sullo studio dell' Istoria.

§. 8. L' eloquenza de' Dialoghi può far' uso de' voli dell' imaginativa, secondo comportano le persone, i tempi, ed i luoghi. Quel che si dice de' Dialoghi può estendersi più ampiamente all' eloquenza del Teatro, che consiste in dialoghi, che uniti formano un' azione regolare, nello sviluppo della quale ha parte l' eloquenza Istorica la dialogica, e quella che commove le passioni, e gli affetti (15).

§. 9.

(15) Gli esempj dell' eloquenza de' dialoghi sono tragli antichi i Dialoghi di Luciano, quelli di Ate[illegible] di Platone, di Eschine, di Senofonte ec. Tra [illegible] ne danno molti esempj Aulo Gellio, e Macro-

§. 9. L'eloquenza Filosofica non ammette ornamenti superflui di fantasia ma si può talora condire l'eloquenza didattica co' vezzi della imaginativa, come trattò Lucrezio la Filosofia di Epicuro, e come fecero in cose Filosofiche Manilio, Aonio, Paleario, Scipione Capece nell' opera *de Principiis rerum*, ed il Fracastorio. Cicerone ornò di molte grazie della imaginativa le Questioni Tusculane. Pope adornò colle bellezze della fantasia Poetica il didattico sistema di Bolingbroke, che tutto è bene. David Hume espose in un artificioso quadro di eloquenza Filosofica i suoi quattro Filosofi; ed al Voltaire si dà la gloria di avere anche ne' Romanzi introdotta la fantasia Filosofica (16).

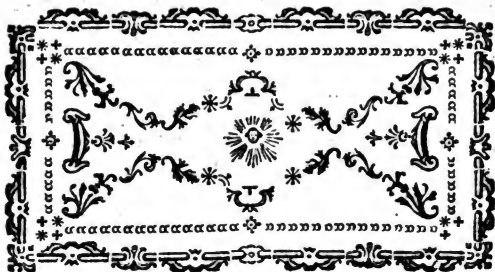
§. 10. La fantasia nell' eloquenza del genere giudiziario dominar dee nella mozione degli affetti. Nel genere demostratico, e deliberativo ravviva i colori delle immagini, che sorprendono, e vuolci giudizio, ed accortezza per regolare la fantasia Oratoria, giacchè la fantasia è una potenza assai elastica, che mossa non sà serbar limiti, e se

crobio. Cicerone ne ha moltissimi nelle Opere Filosofiche, ed Erasmo ne' Colloquj ce ne somministra infiniti esempj, e così Minucio Felice, ed altri. Tra' Francesi si distinse ne' Dialoghi M. de Fontenelle, tragl' Inglesi Lord Littleton, tragl' Italiani è una specie di eloquenza dialogica il Decamerone. Vi sono i dialoghi del Galilei sul sistema Mondano, la Circe del Gelli ec.

(16) Ma la Filosofia, che il Voltaire ha introdotta, come si dice, ne' suoi Romanzi, è spesso erronea, ed empia.

se si lascia addormentata ci fa stupidire. E' una specie di agitazione, che mancando, rende quasi inerte l'intelletto, eccedendo il convelle. Questa potenza si sviluppa coll'intelletto, lo ravviva e lo porta a grandi cose, e talora avvolge tragli errori, e tralle chimere, e distrugge il buon gusto. Quell' Oratore, che si lascia da tal fantasia trasportare, se occorrerà di dover parlare di una causa *de tribus capellis*, parlerà delle guerre Puniche, e della guerra di Canne. Se dovrà difendere un reo, comincierà dalle antichità Egiziane, e Greche. Se dovrà lodare la Giurisprudenza, comincierà dalla Creazione del Mondo. E queste picciole osservazioni bastino sugli abusi, che nell' eloquenza può produrre la fantasia, mentre il dippiù degli abusi consimili, e maggiori introdotti nell' eloquenza per cagione di non ben regolata fantasia, si potranno riflettere da ogni Filosofo, che saprà con giudizio legere i libri di eloquenza (16).

CA-

(16) Si dee osservare, che la Fantasia Sedusse Maffeo Vegio a fare il supplemento all' Eneide, e l' istessa fantasia ha ispirati coloro, che han voluto far supplementi a Plutarco, a Lucano, e ad infiniti altri Autori, de' quali taluni han creduto poter' imitare lo stile, ed i pensieri, ma invano.

CAPO VI.

Del buon gusto.

§. I.

COminciaremo questo Capitolo con certe parole e riflessioni di M. Batteux. *Vi è un buon gusto, che sia assolutamente buono? In qual cosa consiste? Da quale dipende? Deriva dall' ogetto, o dall' ingegno, che si esercita sull' ogetto? Ha regole, o nò? Deriva dallo spirito solo, o dal solo cuore, o da entrambi* (1)? Questi quisiti di M. Batteux sono

(1) *Principes de la Litterature Tom. I. Part. I. Sect.* 2. §. 1.

no difficilissimi a risolversi, onde noi lasciandone l'esame a chi vorrà occuparsene, rifletteremo, che tal parola metaforica di buon gusto esprime nelle scienze, e nelle arti un sentimento, e discernimento pronto, che è sensibile alle bellezze, e si disgusta delle irregolarità. Il buon gusto regola sempre l'eloquenza Poetica, e la prosaica (2). Vi è nell'

(2) Il buon gusto insegna la gravità agl' Istorici, e lo scrivere cose utili, e che migliorato l'Uomo. Insegna il buon gusto a' Romanzieri di sorprendere, e piacere, e di modellare quanto si può sul piano della naturalezza le istesse inverisimilitudini per così dire, o se tali inverisimilitudini non ponno sù tal piano essere regolate, le adornerà, e le renderà interessanti con altri artificj, come ha fatto l'Ariosto. Grida il buon gusto a' Filologi: Non siate pedanti, non perdete il tempo a vedere quanti sieno stati gli Ercoli, ed i Zoroastri, quando venne in Italia Enea, se vi sia stato Orfeo, Hermes ec. Non iscrivete volumi sopra un dittongo, non immensi libri sopra una varia lezione. Coltivate molto più della Lingua Latina il vostro idioma. Non insegnate agli Italiani in Latino, o in Greco quelle cose, che in proprio idioma si devono insegnare, quelle scienze, che ponnosi, e debbonsi saper da tutti ec. Grida il buon gusto, che la Rettorica, e l'eloquenza non servono solo per dispute, ed orazioni, ma comprendono ogni scienza Sociale, ed ogni arte, che si voglia insegnare, e grida il buon gusto che l'eloquenza dee esser chiara, vera, e Filosofica, che i Secoli barbari han dato gran tracollo all'eloquenza, la quale spesso spesso sotto colore di ristorarla, taluni han fatto degenerare in tumidezze. Il buon gusto finalmente insegna la gravità Eroica nella eloquenza sublime, la dolcez-

nell' eloquenza un buon gusto generale, che richiede, che l' eloquenza debba esser sempre persuasiva, nello sdegno impetuosa nella misericordia compassionevole; ma il gusto particolare fa si, che gl' Inglesi ricaveranno le loro metafore dalla loro marina, dalle idee di libertà, come osserva un Savio, un clima temperato produrrà il gusto per le figure, e tropi presi dall' agricoltura, un' altro clima per tropi presi dalle arti. Teocrito, e Virgilio hanno vantata l'ombra, e la freschezza delle acque. Thompson ha cantato l' opposto. Il miglior gusto è l' imitazione della natura, ma perchè non in tutti i climi la natura fa pompa delle bellezze medesime, perciò la varia eloquenza delle varie nazioni rappresenta sempre la pittura di quelle bellezze che la natura dimostra in quei climi ne' quali si scrive e si parla (*).

§. 2.

cezza artificiosa nello stile soave, la tenerezza nel patetico, e la naturalezza nel temperato.

(*) In materia di gusto, vi sono in certi secoli certi gusti opposti alle scienze, e all' eloquenza. La moda antica di certe lingue antiche che solo si studiavano barbaramente nel 15., e 16. secolo ruinò le scienze, e l'eloquenza. Si coltivò l'idioma Latino, e Greco, e si trascurò l'Italiano; e le lingue moderne, e si tralasciarono le cose, e l'idee per i vocaboli, e frasi. Si credè possibile il bene scrivere, e ben' analizare le lingue morte, quando è difficilissimo l' analizare le lingue viventi. La sterile imitazione de' Greci, e de' Latini ritardò la scienza delle cose, ed i progressi della lingua Italiana, che furon tardi. Ci rincresce il dire che

§. 2. I segni di un gusto depravato nell' eloquenza è il preferire lo stile affettato, e turgido al sublime, e naturale, il declamatorio al magnifico. I segni del buon gusto si ricavano dalla prontezza, e raffinatezza di un buon discernimento in ben giudicare, e conoscere le bellezze di un'opera, di un'aringa, esserne commosso, e comprendere le differenti graduazioni che si osservano in essa per ben giudicarne. Non è nostro istituto il più dilungarci sulla natura del buon gusto, e sue causali, sulle diversità de' gusti, sul gusto del publico, e de' particolari, giacchè molte sono le varietà (3). Ed i con-

che gl' Italiani nel perfezionar la loro lingua han soverchio imitato pria i Greci, e Latini, ed oggi i Francesi, e gl' Inglesi, come osserva M. *de Condillac*.

(3) I gusti del publico spesso spesso formano i gusti privati; e vi sono taluni, che all' opposto contradicono i gusti del publico. M. Fontenelle un giorno discorrendo con M. de la Fontaine (riferisce un moderno Autore Francese) fu domandato dall' istesso M. la Fontaine, s' egli avea Platone per un gran Filosofo. *Ma gli trovate Voi idee chiare?* gli rispose M. Fontenelle. *Oh nò, disse M. la Fontaine*; egli è di una oscurità impenetrabile ... *Non vi trovate mai contradizioni?* disse M. Fontenelle... *Oh! veramente*, rispose M. de la Fontaine, *egli è un Sofista*. Poi la Fontaine scordandosi di quanto avea detto, ripigliò: *Platone situa bene i suoi personaggi: Socrate era sul Pireo, quando Alcibiade colla testa coronata di fiori... Oh questo Platone era un gran Filosofo*. Ecco l' esempio di giudizj fondati sul gusto publico. Per esempio poi

contrasti sù tali assunti, e molti i libri sul gusto, quali si ponno leggere con occhio Filosofico da chi vorrà istruirsi; ma meglio della lettura, il buon gusto potrà insegnarcisi dall' arte di ben pensare (4).

poi di giudizj communi contrarj al gusto pubblico si può addurre Malherbe, che preferiva Stazio a tutti i Poeti. Einsio, ed il Tragico M. Corneille preferivano Lucano a Virgilio. L' Imperadore Adriano preferiva l' eloquenza di Catone a quella di Cicerone. Scaligero riguardava Omero ed Orazio come inferiori a Virgilio, e Giovenale. Addisson inalza il Milton al di sopra di tutti i Poeti. Scaligero cita come detestabile la 17. Ode del 4. libro di Orazio, ed Einsio la loda come un capo di opera di antichità. Un Avvocato celebre dicea, che niuna cosa gli piacea tanto nell' Eneide, quanto il riflettere alle nullità, che potean darsi al matrimonio di Enea con Didone. Talun Forense stima le sue allegazioni, e le sue istanze assai più delle opere di Newton, di Archimede, di Euclide ec.

(4) Circa il buon gusto nell' arte del ben penzare, e del ben comporre, si veda M. d' Alembert *Reflexions sur l' abus de la Philosophie dans le matiere de Goût pag. 301. ad 319. Mel. Tom. IV.* Si vedano altresì le osservazioni dell' Inglese M. *Adisson* nello *Spettatore N. 409.*, 411. 433., e negli altri eccellenti discorsi sull' imaginazione. Sul buon gusto si sono da noi fatte varie osservazioni nella Parte IV. di questo Volume.

CAPO VII.

Dell' ingegno.

§. I.

IL Signor Lodovico Muratori dopo avere nel suo libro sul buon gusto distinto il buon gusto in *isterile*, e *fecondo*, volle distinguere, nella sua Perfetta Poesia Italiana, l' ingegno in Musico, Amatorio, e Filosofico, secondo gli oggetti, ne' quali potea occuparsi, ed essendo gli oggetti infiniti, così le definizioni dell' ingegno poteano essere infinite; onde molti dotti non hanno approvate queste definizioni del Signor Muratori. La parola ingegno dinota propriamente la natura di una cosa, l' indole, il *genio*, diciamo noi Italiani; ma l' ingegno si fece poi di-

dinotare la forza intima del nostro intelletto nello scoprire la natura, e la qualità delle cose, nell' adornarle, comprenderle, ben giudicarne, e tirarne delle nuove conseguenze. Un grande ingegno è come un ragno, che ricava dalle sue viscere un sottilissimo filo, che egli sospende ove sembra, che meno si possa, ed unisce con quello immense distanze per un ragno, e finalmente compisce con ordine, e proporzione la sua artificiosissima tela (*).

§. 2. Non vi sono regole per divenire grande ingegno, ma ve ne sono per isviluppare un grande ingegno, per conoscerlo, e per non farlo degradare. I grandi ingegni, dice M. d' Alembert, sono come i diamanti rozzi come la natura gli produce, e che l' arte pulisce e ne fa risaltare il lustro. Ma siccome si può dar lustro a' diamanti, all' oro, all' argento, e non può farsi lu-

(*) L' ingegno si acquista da una forte attenzione, che ci fa scoprire negli oggetti una infinità di rapporti, che gli spiriti meno attenti non vedono. I grandi ingegni sono stati quelli che hanno fatte grandissime osservazioni. Per mancanza di meditazione, di fatiga, d' esercizio si penza male da molti, ed assai più per difetto di metodo nello studiare, e nel ragionare. Si veda l' operetta Francese intitolata *Precis des Loix du Goût ou Rhetorique Raisonnée* Articl. 2. *De la maniere de developper son sujet* pag. 34. edit. in 12. Paris 1777.

li lucida così la creta ec., così ponno dall' arte migliorarsi i grandi ingegni, che sono tali, ma non rendersi grandi quei cervelli, che sono picciolissimi. Le cause occasionali sono le più potenti a sviluppare, o nascondere, ed avvilire i grandi ingegni, giacchè siccome l' Uomo fisico non isviluppa tutte le sue forze corporee se non nelle occasioni, che lo forzano a svilupparle, e non fa uso delle medesime quando giudica non dovere agire; così le forze intellettuali sono quasi sopite, quando mancano le cause occasionali, che le sviluppano. Tali cause occasionali, che sviluppano, o ritardano, o annichiliscono i grandi ingegni sono infinite, e somministrano un vasto campo di riflessioni a chi voglia sulle opere de' varj Scrittori antichi e moderni, e sulle circostanze delle loro vite, sviluppare le cause occasionali de' loro progressi nelle cognizioni (1). Ma a que-

(1) Grandi servigj al genere umano renderebbero quelli che scrivono le vite de' Letterati, se meno si dilungassero sopra le narrative de' loro avvenimenti Istorici, ed assai più si diffondessero sulle cause occasionali de' loro libri, loro sistemi, loro scoverte, e sullo spirito delle loro opere, ed i fini, e le circostanze, che le produssero, per capirsi da chi legge le causali di quelle opinioni, di quei sistemi, di quei libri da essi scritti. Così si saprebbero di tutti gli Autori cose più utili, e meglio si capirebbero tutti i libri. Val più nel genere di vite Letterarie un' Elogio Istorico, e Filosofico, come quelli, che il Signor Fontenelle ha scritti di varj Filosofi, come quel-

questo, poco, e da pochissimi si è badato, onde le vite degli Autori, invece di servir di lume a chi le legge, per meglio capire tali Autori, non contengono altro, se non cose inutili, ed avvenimenti, che non era necessario sapere (2).

 §. 3.

quelli di M. de Maupertuis, come quelli di M. d' Alembert, che possonsi dire Vite de' Letterati all' uso de' Filosofi, che mille altri nojosissimi, e lunghissimi racconti di cose inutili, come il de Maizieux ha scritta la prolissa vita del Bayle, ed il Midleton quella di Cicerone, ed il Brukero quella di molti Filosofi. Il Desland fu più brieve, e più utile.

(2) Vi sono mille vite prolisse di Omero, di Virgilio, del Petrarca, dell' Ariosto tutte piene d' inette ridicolerie, ma quante mai sono state scritte collo spirito di far capire le causali, gli sviluppi, lo spirito de' loro sistemi, de' loro libri, delle loro opinioni in rapporto alle cause occasionali, che vi con corsero? Il solo Blackwell nelle sue *Ricerche sulla Vita, e Scritti di Omero*, da noi spesso citate, ci diede un piano Filosofico della vita di Omero, in cui spiegò le circostanze, che concorsero ad esser quello così grande, e sublime. Il Pope scrisse ancora con filosofia varie, e savie riflessioni sulle cause occasionali che contribuirono a formar' Omero, a formare Shakespeare. Ma scrisse così le vite Madama Dacier? Scrisse così le vite degli Autori il Bayle, ed il Moreri? Cosa vi si truova nelle vite da questi scritte? Nembi di citazioni, gruppi d' inutili discussioni, e tralasciasi il meglio delle più necessarie cognizioni opportune per l' intelligenza della mente, e dello spirito di tali Autori, de' quali scrivono lunghe, e prolisse vite. Disse bene un Savio Francese, che il Dizionario del Bayle è pieno di vite inutili, prolisse, e pedantesche. E quanto più ciò si può dire del Chaufeppiè, e degli altri Continuatori di consimili libri.

§. 3. La grandezza dell' ingegno è più facile a capirsi, che a definirsi in quale cosa consista. I segni di un grande ingegno sono le invenzioni grandi, nuove, belle, sorprendenti, il dimostrare le cose antiche in nuove maniere, tirare conseguenze nuove da conosciute premesse, o da conosciute conseguenze sviluppare non conosciuti principj, trattar con nuovi metodi cose non nuove, rappresentare i nuovi rapporti delle cose, scuoprirne nuovi aspetti. Questo è il carattere dell' ingegno vasto, e creatore. L' ingegno imitatore è quello che compila, copia, e raccoglie da' materiali altrui, e che dice quello che gli altri han penzato, o che commenta gli altri, affogando spesso in un diluvio di citazioni il buon senso, e la ragione. In ogni facoltà gl' ingegni originali, e d'invenzione sono pochissimi, gl' imitatori infiniti. I grandi ingegni veggono le cose in altri aspetti di quel che le vedono i cervelli imitatori; ma i grand' ingegni sono pochissimi, e ci vonno molti Secoli per vedersene uno. Quanti Newton conta la Filosofia? Quanti Archimedi la Matematica? Quanti Ciceroni l' eloquenza? Quanti Montesquieu la politica?

§. 4. Nell' istoria de' grandi ingegni, si vede che pochissimi sono eccellenti in molti generi di Letteratura, altri sono grandi in certe date facoltà; certi si sviluppano sul principio della loro età, taluni molto tardi, e do-

e dopo moltiſſimi, e grandi ſtenti, e taluni ſembrano formati dalla natura per tutte le ſcienze per così dire (3); ma non può

 mai

(3) Leibnitz fu ingegno quaſi Univerſale, ma in certe coſe Soſiſta. Newton fu più grande di lui, ma in Fiſica, ed in Geometria. Monteſquieu valſe molto in Politica, ma poco in eloquenza, e Poeſia. Carteſio fu molto dedito alle ſcienze Fiſiche, Geometriche, e Morali. Platone fu più eloquente che Filoſofo. Ariſtotele gran Maeſtro in Rettorica, in Poeſia, in Politica, poco valſe in Fiſica, e Logica. Bayle fu un grande ingegno, ma per lo più Soſiſta, compilatore, cattivo Fiſico, ed erroneo metafiſico. Locke ſavio in Metafiſica, e Logica, poco ſi diſtinſe in Geometria. L'ingegno di altri ſi ſviluppa nelle ſcienze di ragione, ed altri fanno progreſſi nelle ſcienze Filoſofiche, e tra' Filologi vi ſon varie ſorti d'ingegni. Oſſerva un dotto moderno (M. Gibbon *An Eſſay on the Study of Litterature* §. 8. *pag.* 16.) che Eraſmo ha uno ſpirito ſottile ed eſtenſivo, Caſaubono, e Gerardo Voſſio ſono diligentiſſimi, Giuſto Lipſio pronto, ed ardito, Tanaquillo Fabro delicato, Iſacco Voſſio abondante, Bentley acuto, le Clerc, e Freret profondi, Burman diffuſo, e prolìſſo. Gl'intelletti variano come le fiſonomie de' volti umani. Il Voltaire è ſtato un ingegno vaſtiſſimo, ed ha trattate con Filoſofia varie ſorti di eloquenza, ma poco profondo fu egli nelle ſcienze eſatte, e poco ſtudiò le origini, e le antichità della noſtra religione, che attaccò ſenza capirla, e ſenza conoſcerla. Il Maupertuis gran Geometra, e Fiſico, ma poco piacevole, e molto ſtrano. Cicerone ſolo ſembra il modello di un' ingegno Univerſale, ſe può averſi tal' ingegno. Cicerone fu Filoſofo, Oratore, Poeta, Fiſico, per quanto comportavano quei tempi. Vi è chi nol crede buon Poeta, ma nell' opera de Divinatione vi ſono degli eccellenti ſuoi verſi, e ſe tali verſi non vi fuſſero, ſi vedono nella ſua elo-

mai darsi un' ingegno universalmente Creatore in tutte le scienze, e che ugualmente in tutte portasse il suo spirito creatore nell' istessa guisa (4). I grandi ingegni, e le loro

eloquenza grandi lampi di Poetica, e Filosofica elevatezza, come nel Sogno di Scipione, che vale per mille Filosofici Romanzi del Voltaire. Niuno meglio di Cicerone ha proporzionato il numero Oratorio alle cose, che dice, come fanno Omero, e Virgilio col numero Poetico.

(4) Quel Newton tanto ammirato, consolò poi l'umanità per la superiorità, che sopra di essa avea, come dice M. de Voltaire, con avere scritti i commentarj sull'Apocalisse; ed avrebbe potuto dire, che anche il Newton si eclissò nel suo sistema di Cronologia riformata, opera piena di ardite ricerche, ma non di felici dimostrazioni. Il Signor di Montesquieu, che nello Spirito delle Leggi, e nel suo libro delle origini della grandezza, e della decadenza de' Romani s' innalza talora a certi voli intellettuali, degradato si vede nella sua opera delle lettere Persiane, che fu la prima sua produzione. Tal' opera imitata dall' altra che s' intitola *l'Espion Turc*, è piena di sofismi, frivolerie, ed inette assurdità sulle cose più venerande, e più sacre: Legendosi, e vedendosi, se non altro la maniera colla quale egli fa parlare al suo Usbeck, si vede, che la sua eloquenza in tal libro è quasi sempre sofistica. Giunge a far dire in tal libro (oltre le altre assurdità in materie più gravi, giacchè noi vogliam parlare di quelle che concernono la sola eloquenza, *che gli Oratori hanno il talento di persuadere indipendentemente dalla Ragione, e che i Geometri obligano un' Uomo di esser persuaso a suo mal grado, e il convincono con tirannide*; *Lettr.* 125. Si ponno dire assurdità maggiori? Si potrebbe mai credere che l'istessa penna che ha scritte le *Lettere Persiane* ha prodotte le *Consiecrazioni*

ro produzioni, mai invecchiano, mai perdono di stima, ancorchè le scienze, le lingue, ed i costumi di quei tempi cambiassero, e le cognizioni si avvanzassero, e quando anche non si parlassero le loro lingue, saranno in perpetuo tradotti in tutte le lingue viventi (5). I grandi ingegni portano l' ordine,

ni sopra i Romani? Ecco le varie fasi de' grandi ingegni, che diventano spesso piccoli, o che furono piccoli pria di elevarsi. Il famoso Cassini pria di esser gran Geometra, avea studiata l' Astologia Giudiziaria. Accade nè grand' ingegni, che pochissimi siano i perfettamente belli; e gli errori degl' ingegni grandi, sono come i difetti del volto di una bella donna, nella quale tanto più riluce una deformità, quanto più son belle le altre parti, purchè però non si tratti se non di picciolissimi difetti, de' quali Orazio direbbe *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis*. Ma gli errori da noi riferiti del Montesquieu non sono pochi nei, ma molti.

(5) Chi legge gli antichi Greci, e Latini Autori classici dell' eloquenza prosaica, e poetica vede in essi nascosto sotto certe nebbie di quei tempi un penzare spesso spesso più profondo di quello de' moderni. Le opere di Euripide, di Sofocle, di Eschilo, di Menandro, di Plauto, di Terenzio sono al pari piene di buon senso, come quelle Commedie tanto oggi ammirate, e le Tragedie altresì. Aristotele, con tutti i difetti della sua età, sarà sempre il perpetuo Maestro dell' eloquenza, come sarà altresì Omero, non ostantino le critiche del Muratori contro le aringhe di Omero. I grandi ingegni di ogni secolo, sempre, ed in ogni tempo, anche tralle tenebre della barbarie non invecchiano mai. Disse bene un Savio della nostra nazione, che i grandi ingegni mai decadono: Non invecchiano, che

ne, l'analisi, la grandezza, e la novità anche nelle cose, che ne sembrano meno suscettibili. Chi avrebbe creduto, che il vasto Chaos delle dottrine politiche, e legali avesse potuto unirsi alla Filosofia nello Spirito delle leggi? Chi avrebbe creduto, che il nostro Secolo devea vedere un' opera così illustre, e dotta, e sublime, come è quella dell' *Esame Analitico del Sistema Legale*, e quella dell' *Esame Economico* (6)?

§. 5. Il grande ingegno ricava le sue ricchezze dall' Uomo, dalla natura, e dall' arte. Questi fonti conducono alla vera eloquenza Filosofica. L' Uomo colle sue passioni,

che quei che nacquero fanciulli: coloro, che son nati con i denti, e fratelli del Mondo, son sempre della prima età loro, e vivono quanto il Mondo. E' egli vecchio Omero? Virgilio? Orazio? Dante? Quando invecchiò mai Ippocrate, Aristotele, Plutarco, Cicerone, Tacito? Nè Archimede, Apollonio, ed Euclide, nè Galileo, Descartes, e Newton: *Genovesi Lettere Accademiche* Letter. 9. Questa verità, che gli Uomini di gran merito mai invecchiano, sebbene le loro opinioni decadessero, si è fatta con dimostrazione indiretta risaltare da M. Thomas nel suo Elogio di Cartesio, elogio tanto lodato dal Voltaire.

(6) L'Autore di quest'opere, che fanno infinito onore all'Italia, è il Dr. *D. Filippo Briganti* della Città di Gallipoli nel Salento, nel quale la nostra Italia vede il suo *Millot*, il suo *Mably*, il suo *Montesquieu*. Ci permetta l'infinita modestia di un' Uom sì grande un' elogio dovutogli dalla verità, e dalla sincerità.

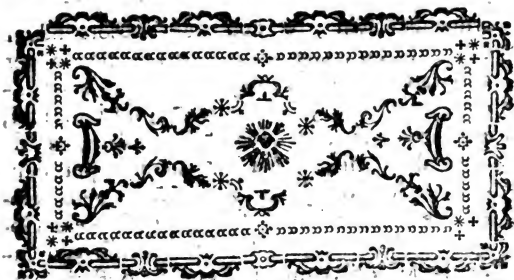
ſioni, e fenomeni di eſſe, e l'Iſtoria dell' Uomo Fiſico, e Naturale, quella dell'Uomo Morale, Civile, e Sociale, quella dell'Uomo culto, ed iſtruito, è il primo campo, in cui dee ſpaziarſi l' eloquenza ragionata. Indi la natura ſomminiſtra a' noſtri intelletti l' immenſa ſerie delle ſue bellezze, e de' ſuoi fenomeni, le imagini, i rapporti, le ſimilitudini. Ma il diſtinguerle, l' oſſervarle, il ſaperne far buon' uſo è coſa da pochi. L' arte poi modifica nell' eloquenza l' acquiſtate idee, e varia, ſecondo ſi dee fare, i colori delle loro imagini, e caratteri, rappreſentando con maggiori, o minori graduazioni più, o meno veementi la natura, l' Uomo, e le ſue paſſioni, dipingendole non ſempre come furono, ma come poteano eſſere. Così Plauto ci dipinſe l' avaro Euclione aſſai più avaro di quel che era, così Terenzio il ſuo Eautontimorumenos ſcriſſe; ſcriſſe così Ariſtofane, che caricò le ſue ſatiriche imagini, e burleſce. Così Luciano dipinſe i Dei de' Greci, ed i loro Filoſofi, ed i loro Eroi con colori aſſai più ridicoli de' naturali (7).

§. 6. Lo ſpirito, ed il talento diſcernitore e creatore, e l' ingegno Filoſofico ſono

(7) L'arte di così dipingere fu detta dal Muratori nella ſua Perfetta Poeſia Italiana l' arte di perfezionare la natura.

no le prerogative le più rare, e più pregevoli che aver possa chi vuol' esser vero eloquente. Pochissimi grand' Uomini han ricevuti doni consimili, ma la natura ce ne ha somministrati da secolo in secolo i modelli per illuminare le tenebre della Letteraria Repubblica. Quest' ingegni, e questi talenti, sono doni, che più spesso si ricevono, che si acquistano (8). Volete voi forse conoscere, se avete lo spirito, e l' intelletto creatore capace di sviluppare i semi della vera eloquenza? Eccone i segni. Se nelle letture degli Autori vi sentite trasportato di entusiasmo, e tutto commosso da' capi di opera della Poetica, e della Prosaica eloquenza, e se caldo di un tal fuoco correte ad imitare quei grandi modelli, spiegando le vostre idee, e scrivendo, o parlando in modo, che vi sentiate trasportato come da una forza invisibile verso tale eloquenza, senza molto penzarci, nè avvedervene, ma come rapito da un torrente inesausto di sublimi pensieri; sappiate, che così scrivendo, o parlando, farete i capi di opera di eloquenza. Se poi cominciando a parlare, a scrivere, ed a pensare, non sapete nè potete farlo, se non dopo molte imitazioni, artificj, stenti, letture, accozzamento di frasi, di periodi, di figure, sten-

(8) Gibbon Essay upon the Study of Litterature §. 47. *pag.* 91.

ſtentando a teſſere un' artificioſo diſcorſo, e limando fraſi, e non ſolo accorgendovi dell' artificio, che uſate, ma ſtentando per adoprare tali artificj ſugli eſempj, e tenendo avanti ſelve, luoghi topici, libri di fraſi, e di perifraſi, cataloghi di tropi, e figura da uſarſi, allora abbandonate per ſempre l' idea di poter Voi eſſere vero eloquente. I pezzi i più ſublimi della vera eloquenza Poetica, e Proſaica, diſſe con ragione M. d' Alembert, che ſono ſtati ſempre quelli, che hanno coſtato meno di fatiga a loro Autori, e quelli che eſſi hanno fatto, come traſportati da una guida inviſibile, e ſenza quaſi avvederſene. Molte altre coſe potrebbero dirſi ſull' ingegno Filoſofico richieſto nell' eloquenza ſolida, ed utile; ma qualunque coſa che ſe ne diceſſe, ſarebbe ſuperflua per chi è dotato di tale ingegno; ed inutile per chi n' è lontano, perchè mai potrebbe acquiſtarlo; e queſte poche rifleſſioni baſtino ſull' ingegno in rapporto all' eloquenza.

CAPO VIII.

De' Pensieri.

§. I.

COloro, che con molta prolissità hanno scritto infiniti libri per perfezionare lo stile, e l'eloquenza in varie lingue, non si sono avveduti, che essendo l'eloquenza una pittura de' pensieri espressi colla parola, non vi può esser perfezione nell'eloquenza, e nello stile, se le idee, ed i pensieri, sono difettosi, ed incoerenti. Quelle cause, che rendono i pensieri falsi, inutili, triviali, insipidi, bassi, giganteschi, mostruosi, rendono anche tale lo stile, e l'eloquen-

quenza; e quelle cause che rendono i pensieri nobili, sublimi, e belli, renderanno sublime, bella, e nobile l'eloquenza, e lo stile. Le distinzioni che i Rettorici hanno fatte di tante varietà di stili, si riducon tutte a corrispondere ad altrettante varietà di pensieri, e le varietà de' pensieri sono tante, quante sono le varietà degli oggetti, che si considerano, degli intelletti, che le considerano e delle idee che si producono in chi le considera, e delle varie causali di tali idee (1). Ma i grand' Uomini ne' loro capi di opera di eloquenza, da' quali oggidì si prendono gli esempj di tante diverse distinzioni di varj pensieri, mai badarono a tali distinzioni nel comporre le loro opere, alle quali mai sarebbero arrivati se avessero avuto bisogno di svegliare la fecondità dell'ingegno con tali osservazioni, delle

(1) M. le Batteux, e l' Autore dell' Articolo Pensées nella grande Enciclopedia di Parigi, fanno lunghe filze di varietà de' pensieri. Distinguono i pensieri in naturali, e communi, e in pensieri di piacere, pensieri vivi, forti, ricchi, arditi, graziosi, nobili, delicati. Pensieri, mesti, nobili, bassi, sublimi ec. ec. Considerando la qualità de' pensieri secondo la qualità degli ogetti, a' quali corrispondono, potrebbe crescere all'infinito tal Catalogo di pensieri; ma nè questo Catalogo, nè qualunque altro più lungo potrà mai esser sufficiente a far bene pensare chi non sà pensare, ed a chi sà pensare è d' inciampo piuttosto un tal Catalogo.

le quali chi ha gran bisogno non può esser eloquente, perchè il vero eloquente crea col suo grande ingegno secondo le circostanze, e crea, senza avvedersene, le leggi dell' eloquenza la più opportuna in quelle circostanze, ed i piccioli ingegni si crucciano per ridurre poi a precetti quei metodi, che i grandi ingegni han tenuti; ma tali metodi mai condurranno alla vera eloquenza. Se il vostro intelletto non è così coltivato, e così filosofico, come quello di Cicerone, e di Demostene, potrete imitar quanto velete le loro frasi, i loro periodi, i loro discorsi, i loro libri, che mai potrete divenire simili ad essi. Volendo uguagliarli, e divenir com' essi, bisognerà osservare le vie, per le quali i medesimi divenner grandi, e le causali de' progressi dei loro intelletti, ed avere l' intelletto così illuminato, come quelli l' ebbero. Allora i pensieri diverranno consimili, e consimile l' eloquenza.

§. 2. Quando all'intelletto si presentano l'idee delle cose, se ne formano i diversi giudizj, e i diversi pensieri, a' quali quanto più si riflette, più la mente si elettriza, e produce nuove idee, e nuovi pensieri. L' intelletto allora dee conoscere quali sieno l' idee vere, sode, utili, sublimi, nobili, interessanti, nuove, e quali pensieri corrispondano a tali idee, e come tali pensieri possano con maniere proprie communicarsi agli altri

altri in rapporto dell' idee di quelli , ed in modo , che i medesimi restassero convinti , persuasi, allettati e sorpresi , o che sentano per mezzo dell' eloquenza proferita dalla bocca , o per mezzo dell' Eloquenza scritta. Questa è la Filosofica teoria de' pensieri da' quali l' eloquenza deriva , e che la rendono interessante .

§. 3. Distinsero taluni ne' pensieri varie qualità , cioè quelle , che derivano dal buon senso , e dalla ragione , e quelle che derivano dal buon gusto. Chiamarono le prime qualità de' pensieri qualità Logiche , e le seconde , qualità di gusto ; e dissero, che in virtù delle qualità Logiche il pensiero dee essere vero , giusto , chiaro , e per la qualità di gusto debbe usarsi in esso scelta , ed ordine , giacchè scegliere ed ordinare sono le due leggi dell' elocuzione . Ma è ben fondata tale distinzione ? Se il pensiere non ha le qualità Logiche , cioè se è falso , assurdo , oscuro , può esservi mai nell' esprimerlo ordine , e scelta ? L' ordine , e la scelta non nascon dalle qualità Logiche ? L' istesso può dirsi dell' ordine , e di ogni qualità di buon gusto . Non nascon forse da' pensieri ? Vi può esser buon gusto senza buoni pensieri ? Vi può essere buona elocuzione con un cattivo raziocinio ? Il ponno credere solo quelli , che per disgrazia hanno separata l' eloquenza dalla Filosofia . Un gran Giudice di buon gusto , cioè Orazio nella sua Arte Poetica ,

 che

che è il Codice del gusto, checchè ne dica lo Scaligero, confirma questo nostro sentimento ragionevole (2), e da se evidente. Il vasto ingegno, ed illuminato, l'ingegno Filosofico regolerà sempre i suoi pensieri. e la sua eloquenza assai meglio di mille libri sulla maniera di ben pensare in materia di eloquenza (3) la quale da tali libri non può

(2) Ecco le sue parole

Scribendi recte, sapere est principium & fons.
Rem tibi Socraticæ potuerunt ostendere chartæ,
Verbaque prævisam rem non invita sequentur
Qui didicit ec. . . . .
Reddere personæ scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitæ morumque jubebo
Doctum imitatorem, & vivas hinc ducere voces:
Horat. in Art. Poët.

(3) Il P. Bouhours, nel suo libro de *la maniere de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, molte cose osservò concernenti le qualità Logiche, e le qualità di gusto ne' pensieri. Il Marchese Orsi Italiano molto scrisse, e molto confutò con una voluminosa opera un tal libro del Bouhours. Lo spirito di contradizione inalberò da una parte un partito, dall' altra un' altro; e quindi tutte le regole del ben pensare si ridussero a contrastare, se certi luoghi del Tasso, dell' Ariosto, del Petrarca, e di altri Autori Italiani, o Francesi sian buoni, e quali siano da preferirsi. Ci rincresce il dire, che nella nostra dotta, e savia Italia l'arte di ben pensare, e l'arte dell' eloquenza si abbia fatta consistere spesso in guerre Letterarie, se il Tasso sia da preferirsi all'Ariosto, se ad ambi Omero, qual degli Autori Italiani sia di una lingua più pura dotato. Se Dante, e le sue opere sia modelli di vera eloquenza, punti tutti in

può ricevere grand' utile, nè mediocre.

§. 4. La distinzione fatta da taluni de' pensieri; con avere considerate in essi le qualità logiche; e le qualità di gusto, come si è da noi già osservato, si è altresì quasi imitata da coloro, che hanno distinto ne' pensieri i *pensieri ingegnosi*, e la maniera ingegnosa di esprimergli, avendo chiamati *pensieri ingegnosi* quelli, che si esprimono nelle grandi, e veementi passioni con una maniera di parlare non adorna, se non dalle sole grazie della natura, senza quelle dell'arte;

 e aven-

in Italia dibattutissimi; come altresì se il Petrarca sia da lodarsi, o nò in varie cose. I Dantisti, i Pretrarchisti, i Tassonisti sono divenuti come i Guelfi, ed i Ghibellini. Così le fazioni dell' Academia della Crusca contro il Tasso, ed a favor dell' Ariosto, quelle per il Dante pro e contra, per qual'Autore fuvvi tra il Bulgarini, e il Mazzoni guerra sanguinosissima (*Dict. Histor. Articl. Dante Rem. H.*) Consimil guerra ebbero l'Aromatario, ed il Tassoni per il Petrarca. Biagio Schiavi nella Prefazione alla Rettorica di Aristotele volgarizzata dal Caro; dimostra il contrasto degl' Italiani ne' giudizj de' pensieri degli Autori. Si è contrastato, e scritto un milione di volumi pro e contra per certe frasi di certi Poeti, o altri Autori, sopra un' idiotismo, sopra un vocabolo. Ci vorrebbe un' immenso tempo per riferir tutto. Ma in vece di questionare sopra certi passaggi di Autori, e invece di disputare sulla maniera del loro pensare, e quali pensieri sieno da preferirsi, meglio si sarebbe fatto d' insegnare all' Uomo la vera, e soda maniera di ben pensare, e di far' uso del suo intelletto, e di fondare la scienza delle parole sulla scienza delle cose.

e avendo dato il nome *di maniera ingegnosa di esprimere i pensieri* a quell' arte, che si aggira ad ornargli con figure, traslati, acutezze (4). Gli Autori di tali distinzioni vollero dirci, che l' eloquenza della natura è veemente, propria, e non carica di artificj, ma quella dell' arte è tutta adorna, e piena di fiori. Ma costoro avrebbero dovuto considerare, che quei fiori, e quegli ornamenti, che non si ammettono dalla natura, e dalla sua imitazione, che dee esser la base di tutti i fiori, e di tutti gli ornamenti, non sono, nè fiori, nè ornamenti della vera eloquenza, ma anzi la corrompono, e fanno degradare, non potendosi dire che vi sia vera eloquenza, quando l' arte si vede in trionfo, e la natura tace (5), se non si voglia credere che la bellezza de' pensieri possa consistere nella bellezza delle parole, vale a dire, che la bellezza di una cosa contenuta in un vaso si debba argomentare dalla materiale qualità del vaso. Non è dunque molto filosofica tale distinzione di chi divide i pensieri ingegnosi dalla maniera ingegnosa di esprimerli, giacchè l' ingegnosa maniera di esprimere i pensieri, mai vi è, e mai vi può essere, se non che nel caso, che i detti pensieri sieno veramente gran-

(4) Di tali cose scrisse a lungo il Muratori nella sua Perfetta Poesia Italiana *Tom. I. libr. 2. Cap. VI., e seguenti ec.*

(5) *Artis est celare artem*, dice l' adagio.

grandi, e ſublimi, giacchè non vi è altra grandezza, e ſublimità che veramente poſſa dirſi tale, ſe non quella, che naſce dalle coſe, e dalla natura. Queſto Capitolo su' penſieri potrebbe all' infinito eſtenderſi, ſe ſi voleſſe inſegnar la maniera di ben penſare per via di eſempj, e diſcuſſioni critiche di varj pezzi di eloquenza proſaica, e poetica, come ſuole da molti farſi; ma perchè gl' infiniti eſempj, e le perpetue diſſertazioni pro e contra di molti luoghi di varj Autori conducono piuttoſto ad inviluppare in materia di eloquenza i grandi ingegni, e non baſtano a regolare i piccioli talenti, che più ſi confondono con tante riſſeſſioni, perciò conchiudiamo brievemente quanto ſi è detto circa i penſieri, che la loro buona, o infelice qualità dipende tutta dalle forze intellettuali, che rendono buona, o cattiva l' eloquenza, ed i penſieri, che eſſa adopra, e la maniera di ſpiegargli (6).

(6) L'eloquenza de' Filoſofi è per lo più tutta penſieri, e tutta coſe. Quella de' Filologi conſiſte ſpeſſo in parole, ed in coſe vane. A molti piacciono nell' Eloquenza i penſieri brillanti, i concetti ſpiritoſi, ed a queſti ſoli danno il nome di *penſieri*; ma tal nome dovrebbe ſolo competere a' concetti veri, eſatti, dimoſtrati, arguti, e naturali. La maniera di ben penſare, e di ben' eſprimerſi ha però caratteriſtiche diverſe in materia di eloquenza, ſecondo i diverſi tempi, le varie nazioni, ed i varj individui, che han guſti diverſi ſull' eloquenza. Il P. Bohours credea che certi ſuoi giudizj ſopra varj Penſieri di diverſi autori erano *La vera maniera di ben penſare*, come ſi vede nel ſuo libro così intitolato Il Marcheſe Orſi credea l' oppoſto.

CAPO IX.

Della Memoria.

§. I.

LA memoria è una potenza, senza la quale sarebbero inutili molte facoltà intellettuali, perchè la memoria somministra all' intelletto i materiali delle idee, che essa conserva, e tramanda, acciò l' intelletto tenendole presenti, possa paragonarle, combinarle, dividerle, unirle, e ricavarne nuove conseguenze, e nuovi pensieri, quali dalla memoria si conservano, e di nuovo si fanno all' intelletto presenti, per farsene da quello nuovi usi (*). La memoria dunque non fa il

(*) Il Signor Vico nella sua Scienza Nuova ove tratta

il grande ingegno, ma ajuta, e somministra i materiali a formare un grande ingegno, e perciò la memoria è di grande ajuto per preparare le disposizioni alla vera eloquenza di qualunque genere. Per grandi che sieno spesso le forze della memoria, è sempre chiaro, che tal facoltà quando non è accompagnata dal grande ingegno, nulla giova, perchè il suo impiego non essendo altro, che di rappresentare all' intelletto le idee per giudicarne, ed approfittarsene, e l' intelletto per la sua debolezza non sapendo nè potendo farne uso, è chiaro, che in tal caso l' ajuto della memoria è vano. La memoria dunque mai farà un grande Oratore un gran Poeta, ma solo farà un buon recitante di altrui orazioni, e Poesie. Coloro che coltivano la memoria, e non l' intelletto vi diranno con una nojosa istorica narrativa quel che gli altri han detto, e pensato, senza che essi sappian nulla pensare, o dire. Le meditazione, l' ingegno, e la natura formano i grand' Uomini, non già la memoria, che al raro và unita con un grande ingegno, o lo forma. Newton, e Locke spesso non fondarono la loro memoria sulle cose da essi lette, ma sulle loro meditazioni, sebbene non si possa

Dd 4 nie-

tratta del *Vero Omero* dice che taluni han presa la *memoria* per quella potenza che si ricorda delle cose; se poi le altera, l' han detta fantasia, e se le regola bene, e con ordine, si dice ingegno.

niegare che per dimostrare co' fatti molte scoverte che le meditazioni dimostrano, siavi bisogno della memoria sulle letture.

§. 2. Per lo più ogni Uomo è dotato dalla natura di quantità sufficiente di memoria, che ben coltivata, può ajutarlo a divenir grand' Uomo; ma non ognuno ha nell' intelletto le medesime disposizioni a divenir grande. La memoria conduce indirettamente alla cultura dell' ingegno, e l' ingegno culto perfeziona la memoria, regolando l' ordine, e la concatenazione delle idee, e l' attenzione nel riflettere sugli oggetti, e nel saper ben servirsi della memoria, esaminandone i fenomeni, e regolandone le operazioni. Vi è l' arte di ajutar la memoria, e di fare alla medesima sviluppar le sue forze, ed a tal' arte può infinitamente contribuir l' ingegno, ma niuna vasta memoria può mai darci il metodo da coltivar l' ingegno, ma solo potrà ajutarlo.

§. 3. Un' ingegno elevato legerà alcuni versi di Virgilio, di Orazio, di Ovidio ec., e poche linee di tali Autori gli basteranno a fondare sopra di esse, rappresentate tutte dalla memoria, intieri piani di nuovi sistemi, di nuove osservazioni, e di profonde meditazioni. Legge il Signor Warburton il VI. libro dell' Eneide, e sviluppa nel medesimo tutto il sistema di quanto si oprava negli antichi misterj dell' Egitto, e della Gre-
cia

cia (1), e dà nuova luce all' istoria Greca, e dell' Egitto. Ma Servio che lesse Virgilio più di Warburton ricavò egli tali conseguenze? Le ricavò il Burmanno, il Maasvicio, ed altri Filologi? Nò certamente. Perchè? tutto in essi era andato nella memoria, non molte cose nell' intelletto. Gordon nel commentar Tacito fece servire la memoria all' ingegno, gli altri l' ingegno alla memoria, limando parole, citando varianti lezioni, e Codici antichi, come per lo più quasi tutti i Commentatori de' Classici Latini, e Greci si sono abusati della memoria, quasi mai adoprando l' ingegno. Se ne ponno addurre infiniti esempj degl' inconvenienti derivati nella letteratura dall' abuso della memoria che non è stata regolata dall' intelletto. Quell' eloquente, che ad ogni occasione vi citerà milioni di passaggi di varj Autori, senza che la necessità il richieda, e senza far verun' uso del proprio intelletto, ha un' eloquenza depravata, perchè nociva, e non utile, giacchè la memoria dee servire all' intelletto, e non l' intelletto alla memoria.

§. 4. Una delle cause le più grandi della corrotta eloquenza è stata quella di essersi creduto, che si arriva alla vera eloquenza

(1) Warburton nella sua Divina Legazione di Mosè, opera scritta in Inglese.

za assai più colla memoria, che coll'ingegno, onde si è voluta studiare, ed imparare l'arte dell'eloquenza con mille libri pieni, e ricamati di esempj immensi di Poeti, e di Oratori, che si fanno nella memoria conservare per imitargli occorrendo; e poi nelle circostanze, nelle quali si crede doversino imitare, perchè non si è mai fatto uso dell' intelletto, si dipinge il delfino nelle selve, ed il cinghiale tralle onde. Infiniti Rettorici hanno lunghissimamente scritto sulla memoria, perchè l'hanno considerata necessariissima, come è infatti, per ritenere in mente, e poi proferire le aringhe; e non può niegarsi, che la memoria, nell' eloquenza delle aringhe, ella non sia cosa essenzialissima; ma avrebbesi dovuto riflettere, che la memoria può solo rendersi grande, forte, ed efficace, e dall'ordine delle idee, e dal buon regolamento dell' intelletto, e quindi è chiaro, che molto male si è trascurato il coltivar l' intelletto in certe Rettoriche, nelle quali tanto si è scritto sulla cultura della memoria.

§. 5. Chi volesse sottili ricerche sulla memoria, e sue operazioni, dovrà legere i Metafisici, e tragli altri Cartesio, Locke, Malebranche ec. Vi sono esempj di memorie prodigiosissime, che si sono raccolti dal Chambers nel suo Dizionario delle Scienze ed arti (2), e nella

(2) Vedi *Chambers Cyclopædia or the Universal Dictionary of Arts and Sciences*, *articl. Memory*

e nella Enciclopedia di Parigi (3). Moltissimi hanno voluto dar Metodi sulla memoria artificiale, e sull' arte di promovere la memoria, tra' quali si nomina ancora Raimondo Lulli; ma costoro, che hanno ciò tentato hanno fatti sforzi simili a quelli di coloro, che han voluto introdurre un metodo di una lingua Universale, vale a dire, che tali metodi circa la memoria, circa la lingua Universale sono riusciti poco utili. Tragli esempj di coloro, che furon dotati di prodigiosa memoria, si riferisce da molti M. Paschal; ed il noto Conte della Mirandola di cui si riferiscono altresì cose assai più strane, che vere (4).

§. 6.

(3) *Encyclop. Articl.* Memoire.

(4) Chi volesse leggere esempj e riflessioni sopra certe memorie prodigiose, veda Saury. Elem. de Metaphys. Chap. 19. A' nostri tempi, cioè nel 1779. si è publicato in Lubeca un libro, nel quale l' Autore Errico Heineken riferisce cose prodigiosissime, ed incredibilissime di un suo discepolo, che morì di 4. anni. Di un' anno si dice, che sapea i fatti del Pentateuco, che a due anni possedea la storia antica, la geografia, l' anatomia, e sapea ottomila voci Latine, e che pria di anni trè sapea quasi tutte le genealogie de' Regnanti di Europa, e che fece rapidissimi progressi nella Teologia, e nella Giurisprudenza, sapendo a memoria 200. inni colla loro Musica, 80. Salmi, 1500. sentenze antiche, la Geografia ec, e che pronunziò alla Corte di Danimarca 12. discorsi, oltre che parlava Tedesco, Latino, Francese, ed Olandese. Queste cose

sono

§. 6. Molti altri Autori si sono industriati in far metodi da poter conservare coll' ajuto de' versi la memoria di varie scienze, come fece il P. Claudio Buffier, che scrisse un libro intitolato la *Memoire Artificielle* per ajuto di chi vuol tener presenti all' intelletto i fatti più essenziali dell' Istoria (5). Molti altri, che lungo sarebbe il riferire, hanno tentato di far l' istesso, chi servendosi de' versi, e chi della prosa, ma per lo più tali libri così scritti per ajuto della memoria hanno fatta degenerare, e decadere la vera eloquenza, perchè scritti senza buon gusto, e senz' ordine, come è accaduto specialmente

te

sono assai più maggiori di quelle che si sono scritte di Pico della Mirandola. I Savj, e dotti Effemeridisti Romani le riferiscono, senza averne voluto giudicare. Ma il Signor Heinecken avrebbe dovuto addurre di tali fatti pruove tanto più convincenti, quanto più estraordinarie sono le cose, ch' egli riferisce, mentre non adducendosi dal medesimo irrefragabili pruove, ognuno potrà riporre tal libro a canto di quelli di Aristea Proconnesio, d' Isigono, di Ctesia, di Onesicrito, di Polistefano, e di Egesia, de' quali Gellio (*libr. 9. cap. 4. Noct. Atticar.*) disse che contenean cose inudite, ed incredibili: *Libri miraculorum fabularumque pleni, res inauditæ, incredulæ*. Il Morofio nel Polyhistor *Tom. I. libr. 2. cap. 6.* riferisce alcuni fatti di memorie sorprendentissime, ma non tali, come quello dall' Heinecken riferito.

(5) Costui fece servire i versi, dice M. di Voltaire (*Siecl. de Lovis XIV. Catalog. des Ecriv. ec.*) al loro primitivo uso, cioè d' imprimere nella memoria i necessarj avvenimenti.

te a quelli, che in pochi versi enigmatici fatti a loro credere per ajutar la memoria, voleano spiegare molte loro idee. Nelle antiche Logiche ve n'erano infiniti esempj.

§. 7. Si dee qui riflettere, che per lo più gli educatori de' fanciulli nelle scienze sogliono corrompere gl' intelletti de' loro allievi, col coltivare pria la memoria, e poi il raziocinio. Fanno imparare a' ragazzi minuzie Grammaticali per quelli inintelligibili, e frasi di lingue ignote, e fanno consumare in esse il miglior tempo della vita, come se nell' Uomo tutto fusse memoria, e niente intelletto. Quelle nazioni antiche, e moderne, che hanno avuto meno bisogno di insegnare a' fanciulli ne' migliori anni le lingue estere, hanno avuti più grand' Uomini (6). La cultura dell' intelletto. e della memoria debbon farsi, come si é da noi detto, sul piano, col quale la natura sviluppa nell' Uomo le facoltà intellettuali. Un brieve, e ragionato metodo di Geografia, facili, e concisi elementi d' Istoria, un picciol saggio di geometria, quindi le scienze fisiche, e quelle di ragione, e poi gli studj delle

(6) Si aggiunga che lo studio delle lingue morte nella prima età, oltre il nuocere all' intelletto, non giova nemmeno a farci fare de' grandi progressi in esse lingue, che si fanno male, perchè intempestivamente imparate in certe età, nelle quali si avrebbe pria dovuto empier l' intelletto d' idee, e di cose.

delle lingue, e dell' eloquenza, sempre facendole insegnare per via di osservazioni. Diranno molti, che questi sieno progetti Platonici, ed impratticabili; ma sono però utilissimi, anzi necessarj, e pratticabili, purchè si voglia giovare all' Uomo, e far servire le scienze al bene dell' Uomo (7), circostanza alla quale non molto si è badato. Non vi è cosa, che tanto nuocesse all' Uomo, quanto il trascurare in certi tempi di coltivar l' intelletto, e badare alla sola memoria, e alle cose, che da essa dipendono.

§. 8. *Si* è da molti creduto, che l' invenzione delle lettere, e de' libri abbiano nociuto alla memoria, ed è questa un' opinione di Platone nel Fedro che è riferita ancora da Quintiliano (8), ma tali invenzioni, sebbene sembrassero a prima vista nocive alla memoria, perché noi fidati ne' libri,

(7) *Intelligo hæc esse vota otiosi Philosophi, sed intelligent quoque omnes nihil fieri pro litteraria, ac Civili Republica utilius posse. Cui enim bono tantam generis humani partem in iis conterimus, quæ aut naturam vitiant, aut obstaculo sunt iis artibus, quib. bene beatiq. esse possimus?* Genuens. Element. Artis. Logicocrit. cap. 6. §. 13. Libr. I.

(8) *Instit. Orator. lib.* 11., *cap.* 2., ove parla della Memoria. Ma assai meglio di Quintiliano, e di ogn' altro ha scritto sulla memoria, sull' imaginazione, e sulla contemplazione il Signor de Condillac, *Essay sur l' origin des Connoissences humaines* Part. I. Sect. III. Chap. 2., 3., & 4.

bri, e nelle ſcritture ci curiamo meno di conſervar nella memoria le coſe; è certo però, che conſervandoſi le ſcienze nella memoria, ſarebbero più ſogette a cancellarſi; e poi avendo noi i libri per conſervare, e tramandarci le idee, abbiamo l' opportunità di coltivar più la mente, eſſendo da' libri, e dagli ſcritti aſſicurati di quanto ſerve per ajutar la memoria, ſulla quale può vederſi quanto ſcriſſe il citato Quintiliano, che fa molte oſſervazioni ſul ritrovato attribuito a Simonide per ajuto della memoria (9), che ſempre è nata dall' uſo, onde colui diſſe della memoria *Uſus me genuit &c.*

§. 9. I Greci diſſero, che Mnemoſyne Dea, cioè la Memoria, avea partorite le Muſe (10), cioè che tutte le ſcienze erano nate dalla memoria, che fu chiamata da Cicerone *theſaurus omnium rerum*, *theſaurus rerum inventarum*, come ſi può vedere nel libro de Orator. Il Moroſio nel ſuo Polyhiſtor ſi preſe la pena di minutamente raccogliere i nomi di coloro, che ſcriſſero ſulla memoria artificiale, quali nomi ſi pon-

(9) *Quiutilian. loc. cit.*

(10) *Phaedr. Fabul. libr. 3. Prolog. v. 18.* I Greci diſſero, che vicino l' antro di Trofonio eranvi due fiumi, uno detto *Lete*, che facea tutto dimenticare, l' altro di *Mnemoſine*, o ſia della memoria, che tutto facea ricordare. Pauſan, in Boeoticis.

si ponno presso il medesimo legere (11) da chi n'avesse il desiderio, ed il Morofio istesso è un grand' esempio di quei Letterati che molto hanno esercitata la memoria in immense compilazioni, ma che non molto hanno ragionato. La memoria accresce il numero delle nostre idee, perchè conservandole, e presentandole all' intelletto, fa risvegliare nuovi rapporti, e nuovi giudizj.

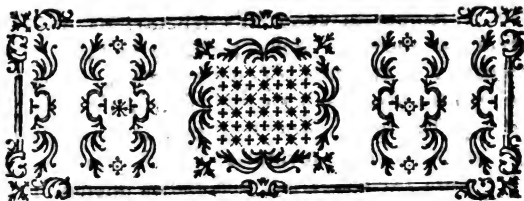
§. 9. Con giudizio riflette Cicerone che altra è la memoria *delle cose*, altra è quella delle parole (12). La memoria delle cose forma i grand' Uomini. La memoria delle parole, o sia de' segni delle cose, quan-

(11) *Vid. Morhof Polyhistor. Tom. I. libr. 2. cap. 6. n. 33. & sequentib.*

(12) *Cicer. de Oratore* I. Niuno meglio de' Pittagorici coltivò la memoria. Dice Jamblico che la coltivavano assai, e vi consumavano molto tempo con somma diligenza, e che sempre ruminavano le cose imparate, e che tanto si dovea imparare, quanto si potea conservare in memoria. Mai si alzavan da letto, se non si ricordavano di tutte le cose de' giorni antecedenti, e con disposizione ordinata, e diceano, che non vi è cosa, che conduca alle scienze, all' esperienza, e alla prudenza, se non la memoria. Così dice Jamblico, che i Pittagorici promossero nella Magna-Grecia la Filosofia, la Poesia, e la Legislazione, e che *le Arti Rettoriche* di quei Savj (τεχνας τας ρητορικας) co' discorsi nel genere dimostrativo, e le leggi da quegli scritte si trasferirono nella Grecia. *Vid. Jamblich. De vit Pythag. Cap. 29. n. 165. pag. 147. edit. in 4. Amstel.* 1707.

quando è accompagnata da quella delle cose, è sempre di ajuto all' intelletto; ma qualora la memoria delle parole è totalmente separata dalla memoria delle cose, allora non altro viene a derivarne, se non un freddo pedantismo. Noi non entraremo nella controversia, se la memoria dipenda più dalla natura, o dall' arte, e come la memoria differisce dalla scienza, lasciando tali questioni all' arbitrio di chi vorrà a suo modo esaminarle, e deciderle (*).

E e CA-

(*) Se per scienza, e conoscenze s' intende il far pompa, ed apparato di cose da altri dette, ed una serie di racconti delle altrui scienze, dottrine, ed opinioni, allora la memoria sarà certamente una scienza, e la facoltà, che appartengono alla memoria saranno scienze, e conoscenze, cioè racconti istorichi di quel che si è inteso, letto, e pensato dagli altri, o da se medesimo in altre occorrenze, che dalla memoria si rappresentano all' intelletto. Se poi per scienze e conoscenze s' intendono quelle facoltà intellettuali, colle quali l' Uomo giudica, esamina, ragiona, trae conseguenze, fa uso del suo raziocinio applicando le medesime, e servendosi de' materiali, che la memoria gli suggerisce, allora la memoria non sarà scienza, ma un gran veicolo delle scienze, e conoscenze. Secondo dunque l' idee che si attaccano alle parole di *scienza*, e *di conoscenza*, sarà la memoria nella classe, che gli si vorrà dare dalle idee, che si attaccheranno a tali parole.

CAPO X.

Degli abusi dell' Eloquenza.

§. I.

SOno tali, e tanti gli abusi, che si sono fatti dell' eloquenza, che riesce cosa impossibile il parlarne. Se ne potranno soltanto individuare pochissimi, da' quali gli altri si potranno argomentare. Nel passato secolo si faceano consistere i topici dell' eloquenza in alcune fredde, letterali, e pedantesche imitazioni di Cicerone, del Boccaccio, e di altri Autori, caricando il tutto d' inutili, ed affettati ornamenti. Le antitesi i bisticci, gli anagrammi, gli acrostichi appestarono per più tempo l' eloquenza. Chi avrebbe creduto, che in molte Rettoriche, e Poetiche si fussero dati de' serj precetti per tali inezie? Chi

Chi avrebbe creduto, che fino gli antichi Greci si fussero deliziati in fare Logogrifi, Centoni (*), Acromonosillabici, Tautogrammatici, Echi, Protei, Simfoniaci, Anagrammi? Chi crederebbe, che fino ne' Colloquj di Erasmo se ne trova uno intitolato l' Echo, in cui parla l' Echo? L'eloquenza degli antichi consistea spesso in mandarsi regalando composizioni in forma di un' uovo, di un' altare, di una torre, di una sfera (*). Era questa l' eloquenza Filosofica di quei tempi. Tra' Greci Simmia di Rodo si esercitò assai in tale eloquenza. Egli offerì a Diana una composizione in forma di un' uovo, nel quale si duole dell' ingiuria fatta da Mercurio alla Musica, il quale lasciati i versi, e data ad Apolline la lira, che rappresenta un mezzo uovo, volle prender cura degli animali. Soggiunge, che l' uovo, ch' egli offerisce, è un parto di uno

(*) I Centoni dimostrano ancora un' eloquenza sofistica, ed un pessimo gusto. *Ausonio*, *Falconia Proba*, *il Meibon*, *il Musato*, *i Capilupi*, *il Grifo*, *il Roff*, *lo Steinman*, *il Pomario*, *il Bavaro*, ed altri molti scrissero in varie materie diversi *centoni*. *Marco Velsero* e *Giulio Roscio* scrissero precetti da far centoni. Si veda il Fabricio *Biblioth. Latin. Libr. I. cap. 12. Tom. I.*

(*) L' Inglese Poeta Dryden pose in ridicolo tali abusi di eloquenza nel suo *Mac-Fleckno*, ove così si dice: Scegli *per il tuo comando qualche tranquilla provincia delle Terre Acrostiche, ove puoi spiegar le* Ali, *innalzare* Altari, *e mettere in mille guise alla tortura le parole, e le sillabe*. Si veda lo *Spettatore Inglese num. 28.*

uccello, che ama la Musica, dinotando l' origine della Musica dall'uovo, che offerisce a Diana, come ausiliatrice delle puerpere, come sorella di Febo, Dio della Musica, e come casta (1).

§. 3. Chi avrebbe creduto, che per emendar quest'uovo di Simmia Rodio avesse tanto fatigato Giuseppe Scaligero, e Daniele Einsio? Si vede chiaro, che le maggiori occupazioni di taluni Filologi sono per lo più inutili. Presso i Filologi l'uovo di Simmia Rodio è stato più famoso dell'uovo Zefirio degli antichi Cosmologisti, del quale hanno tanto parlato i Greci, e tragli altri Aristofane (2). L'istesso Simmia Rodio fece anche *le ali di Amore*, cioè certi versi simili alle ali di uccello; ed all'istesso Autore si attribuiscono una *Scure*, una *Sampogna*, ed un'*Altare*, anche in versi. E' più strana meraviglia, che taluni superstiziosi ammi-

(1) Così spiega i sensi di Simmia Rodio Claudio Auberio Triuncuriano, che soggiunge essere una bella metalepsi il cambiamento dell'uovo in lira, e della lira in uovo. Ma Claudio Auberio, che così ragionava, dovea con più bella metalepsi essere trasmutato in uovo.

(2) *Aristophan. in Avib. vers.* 694. Chi volesse vedere leggiadramente posti in ridicolo gli Autori degli *Anagrammi*, *Cronogrammi*, *Lipogrammi*, *Acrostici*, *Echi*, *Ova*, *Ali*, *Altari ec.*, veda *Lo Spettatore* di Addisson. *Num.* 62. ove parla del vero, e del falso ingegno, in quali Autori si truovi, ed in quali nazioni.

miratori delle antichità Greche abbiano tali cose diligentemente conservate nelle Collezioni de' Poeti Minori Greci (3). L'avranno forsi fatto per dimostrare le degradazioni dell' umano intelletto?

§. 4. Tralle occupazioni ridicole dell' eloquenza sono quelle de' versi cancrini, piramidali, cruciformi, e caliciformi, onde venne l' eloquenza simbolica. Vi furono i versi Leonini, i versi, che si leggeano con sensi opposti dall' una, e dall' altra parte, le tazze ec. (4). All' abuso dell' eloquenza appartengono i *bisticci*, de' quali vi sono esempj anche tra' Greci, e tra' Latini, tragl' Inglesi, e tragl' Italiani, che molto si dilettarono in tali bisticci, che da taluni si dissero alliterazioni, che furono ne' passati tempi

 mol-

(3) *Vid. Poet. Min. Grac. curante Radulph. Winterton. pag. 315. ad 328. Cantabrig. apud Thomam Buck* 1642., *in* 8. Si abusano ancora dell' eloquenza, e del buon senso coloro, che storcono i nomi, con mutarne le lettere per biasimare, o lodar taluno, come *Labienus Rabienus*, *Platon*, *Sathon ec.* V. *Quintil. Instit. Orator. libr. VI. Cap.* 3. *Johann. Davis. in Cicer. De natur. Deor. Libr.* 7. *n.* 34.

(4) Si veda il libro intitolato *Otia Gudlingiana cap.* 6. Si abusano dell' eloquenza i *Lipogrammisti*, che in certe composizioni cercan fugire certe lettere dell' Alfabeto. Trifiodoro Greco scrisse un' Odissea, o sian Viaggi di Ulisse. Ogni libro avea il nome di una lettera dell' Alfabeto Greco, e tal lettera mai vi era in tal libro. Nel libro α non vi era α, nel β non vi era β ec.

molto applaudite e frequentissime (5). Gli abusi dell' eloquenza ponno derivarsi, o dalle pa-

(5) Ecco l' esempio di un bisticcio in Omero το γαρ γερας εςι γεροντων, ed in Virgilio *puppesque tuæ pubesque tuorum*, ed in Catullo, *quid moraris emori*, e nell' Inglese Milton *And brought into the world a world of woes: E nel Mondo portò di mali un Mondo*. Il Signor la Motraye (*Voyages Tom. I. Chap. 3. pag. 59.*) riferisce una iscrizione fatta ad un rosignuolo di una Dama Romana, che dice aver letta nella Villa Giustiniani. In tal' iscrizione, che l' Autore riferisce, vi è un notabilissimo esempio di bisticcio: *Cave. Avis. Avia. Averna. Vale. Et Vola. Per. Elysium.* De' bisticci, ed alliterazioni ve ne sono anche esempj nel Petrarca: *Quel Sol, che solo agl' occhi miei risplende. Po, ben puoi tu portartene la scorsa. Del fiorir queste innanzi tempo tempie*: Di queste freddure fece le sue delizie sovente il Marini. Ad insegnar bisticci, ed a corrompere con altre strane sconcezze l' eloquenza si occupano il Cavalier Tesauro nel suo Cannocchiale Aristotelico, e Baldassarre Graziano. Ma chi avrebbe creduto, che in questo secolo si fossero composte opere, e lettere tutte di monosillabi, lettere senza r. senza s.? E pur ciò si è visto in Parigi, e nella lingua la più culta di Europa (*Le Radoteur articl. 14. pag. 93. Tom. I. Paris 1777.*) Si adoprarono ancora uniti a' bisticci alcuni equivoci freddi, enigmi, ed emblemi, che sono stati per lo più l' occupazioni degli Scrittori di Epigrammi, come di Marziale, e di Owen, quali per voler' esser troppo arguti, divennero spesso freddissimi. Per esempio di un bisticcio con equivoci si può addurre l' epigramma attribuito a Beza sulle sue trè mogli prese successivamente.

Propter opus primis prima est mihi juncta sub annis,
Altera propter opes, tertia propter opem.

Si riduce a bisticcio di equivochi sulle parole *opus*, *opes*, *opem*.

parole, e lettere, come negli esempj riferiti, o dalle cose, cioè quando l'eloquenza è sofistica, falsa, erronea, e ridicola, e puramente declamatoria. Di tale eloquenza ve ne sono esempj infiniti. Luciano spesso la derise (6), e talora egli ce ne diede gli esempj quando volle intentar' ideale giudizio di calunnia ed accuse per certe lettere Greche per le quali egli scrisse (7). Sugli abusi dell'eloquenza molte cose osservarono Samuele Werenfels (8), Burcardo Mencken (9), e Gian Nicio Eritreo (10). Contro gli abusi dell'eloquenza, e degli Studj s'inveisce ancora l'istesso Burmanno, il quale volle darci una curiosa descrizione delle occupazioni di tale eloquenza (11); tuttocchè il

(6) *In Dial. Rhetorum Praecep. & in Dialog. Lexiphan.*

(7) *Lucian. in Judic. Vocal.*

(8) *Sam. Werenfels de meteor. Oration., & de logomachiis Eruditor.*

(9) *Burch. Mencken. de charlatan. Erudit.*

(10) *Eritr. in Pinacoth.*

(11) *Vid. Burm. Poëmat. libr. I. pag.* 39. *edit. in* 4. *Amstel. apud Mainard* 1746, ove così descrive gli autori dediti a tale eloquenza.

Par erat hic spatium, similisque prioris imago,
Multaque scribentum turba jacebat humi.
Et Polyantheis congestos inter acervos
Alterius cupide diripiebat opes.
Deque locis furans communibus omnia, grande
Promebat parvo tempore scriptor opus.

Lexi-

il Burmanno istesso sia stato spesso più amico di compilar molto, che di riflettere, come si vede in molte sue opere, e Commentarj (*).

§. 5. Se si volesse far l' istoria di tutte le viziose maniere dell' Eloquenza Oratoria, e Poetica de' passati secoli, si avrebbero a scrivere immensi volumi, e riferir cose delle quali è meglio abolirne, che perpetuarne la memoria col ripeterle. Basti il riflettere, che pochissimi Scrittori di eloquenza sono stati esenti da tali difetti. Si sono trovati Autori, che hanno intitolati i loro

libri

Lexica cum Glossis, Analecta, Theatra, Medulla
Thesauri, Methodi, Bibliotheca, Penus.
Fasciculi, Flores, Syntagmata, Symbola, Silva
Notitia, Tabula, Lampas, Acerra, Faces.
Delicia, Phrases, Suada, Proverbia, Claves
Atria, Vestibulum, Janua, Porta, Via.
Et quæ praterea jejuno sueta supellex
Materiem crassis suppeditare libris
Omnis in immundis erat hæc farrago grabatis,
Corpore quos humiles turba premebat iners.

(*) Si abusano ancora della vera eloquenza gli Autori di enigmi o in verso, o in prosa, difetto in cui cadde anche 'l *Vezio*. Ecco un suo epigramma.

Syrmatopullilutositrahus, doctorionummus. Romulidistoricus, gloriolaudicupida. Loripedatquecathedrituus, mentaureobardus. Putrididentinus rufipilosicutis. Symichanorifluus, rubicundoculhumidilippus. Hircaxillolidus, rostrirepandibrachus. Trimgalerigerus, simulacriplateidecorus &c. Si veda l' opera intitolata. *Recentiores Poetæ Latini & Græci Selecti curante Oliveto pag.* 102. *edit. in* 8. *Lugd. Batav.*

libri *Candelieri*, che hanno suddivisi in tanti Capitoli, che hanno chiamati *lumi*. Altri hanno intitolati i libri *Officine*, ed i loro Capitoli *Scanzie*. Altri hanno considerati i libri come tanti alberi con frondi, fiori, frutti (12). Chi volesse infiniti esempj di ridicole occupazioni dell' eloquenza potrà legere un libro Francese intitolato la *Philosophie des images enigmatiques* ove tratta degli enigmi, de' geroglifichi, de' grifi, de' sogogrifi ec. (13).

§. 4. Alle classi dell' eloquenza sofistica appartengono quelli, che si sono impegnati di trovare tutte le scienze in un' Autore, come in Omero, in Virgilio ec., e quelli che han creduto di truovar tutte le scienze nella Giurisprudenza, nella Medicina ec., e quei Commentatori, che tutto vedono negli Autori da essi commentati, e quelli che scrivono libri intitolati, *Via a tutte le arti, e le Scienze*, *Enciclopedie* portatili, ed altri libri consimili (14). I Commentatori pedan-

(12) Cassiano di S. Elia scrisse un libro intitolato *Arbor omnium opinionum moralium, quæ ex trunco pullulant, tot ramis quot sunt litteræ alphabeticæ, cujus flores sunt verba, fructus sunt* 120. *Conciones*.

(13) L'Autore del libro è il P. Claudio Francesco Menestrier, ed è impresso a Lione presso Ilario Baritel in 12. 1594.

(14) Il Gesuita Gasparre Knittel nel suo libro che intitolò *Via ad omnes artes, & scientias*, dalle sette parole del verso di Virglio. *Ille ego, qui quandam*

danteſchi di diverſi Autori ci danno ſpeſſo eſempj di eloquenza abuſiva, e ſofiſtica, quando fondano certi loro ſiſtemi ſopra talune etimologie, ſopra le quali riſanno a loro modo l'iſtorie, e fondano le origini di talune nazioni, e di talune Città. Diranno coſtoro, che la parola Mumia, famoſa nell' Iſtoria Egiziana, deriva da *Mum* Cera, perchè nel far le Mumie ſi uſava la cera (15). Un Pedante oſſerverà che il Paſtore Titiro di Virgilio deriva dalla voce *Tutaro*, *Tutere* della lingua Etruſca, e dell' Africana. Nelle monete Etruſche ſi trovano Capretti, e Caproni

dam gracili modulatus avena, ricavò ſette argomenti per l'umiltà. *Vid. Morhof. Polyhiſtor. Litter. P. I. libr. 2. p.* 353. Nel libro Franceſe intitolato *Chef d' oeuvre d'un inconnu*, ſi mettono tali Autori in ridicolo, ed i loro commentatori. Fontenelle *ne' Dialoghi de' morti* poſe in ridicolo i Commentatori di Omero. Ma chi non metterebbe nella prima claſſe degli Autori di eloquenza ſofiſtica Melchiorre Uken, che volle ſcrivere un libro intitolato Steganometrographia *ſive artificium novum, & inauditum, quo quilibet etiam Latinæ linguæ, & Poëſeos ignarus Epiſtolam Latinam, & quidem elegiaco carmine ſcribere poteſt, cum geomantica metrica, in* 8. *Ulmæ* 1759.? L'abuſo che ſi fa delle ſcienze, e dell' eloquenza in niuna parte ſi vede meglio deſcritto, ſe non nelle Opere del Pope (*Pope's Works Tom. IV.*) ove vi ſono i ſeguenti opuſcoli *Memoirs of Martinus Scriblerus*, *Martinus Scriblerus περι βαθυς, or the Art of ſinking in Poetry. Virgilius Reſtauratus, ſeu Martini Scribleri ſummi Critici Caſtigationum in Æneïdem Specimen.*

(15) *Vid. Voyages de Shaw.*

ni colla legenda *Tutere*, vi dirà ancora, e citerà varj Autori, cioè Demstero, e Shaw (16). Poi soggiungerà che totaro, e tutaro in Italiano dinota danaro coll' impresa del capro, involto nella carta. Ecco i raziocinj del pedantismo, che abbondano in moltissimi libri.

§. 5. Falsa è altresì l'eloquenza di coloro, che disputano di questioni inutili, delle quali ve ne sono quasi infinite tragli antiquarj, ed i Filologi, e tragl' Istorici altresì. Prendiamo esempj di grandi Uomini. Tomaso Hyde (17) è diffusissimo nel riferire infinite pronuncie del vero nome di Zoroastre, delle quali tesse lunghi Cataloghi. Zerridust, Zarastrust, Zurdhust ec. ec. ec. Un Francese poi è venuto ad insegnare all' Europa, che il suo vero nome è Zorotroschtro (18). Di consimili questioni, ed osservazioni Etimologiche è piena l' Istoria Universale compilata dagl' Inglesi, che spesso hanno seguita la guida di alcuni loro dotti nazionali assai più, che la verità, e la ragione. Coloro, che disputano sull' etimologie, e maniere di proferire tali nomi, sono tanti Pro-

(16) *Demster. Hetrur. Regal. Tav. 60. fig. 4. Mus. Hetrusc. Vol. 2. pag. 427. Voyages of Shaw. Tom. I. Chap. 6. pag. 99. in 4. Haye 1743.*

(17) *Histor. religion. Persar. cap. 24. pag. 312.*

(18) M. d' Anquetil che ha tradotto in francese il Zend-Avesta.

Protei, che fanno divenir Protei i nomi di coloro, de' quali scrivono (*).

§. 6. Molto abusiva è l'eloquenza di coloro, che in materia di antichità Persiane, Arabe, Indiane, e Chinesi scrivono sulle autorità de' Greci, e de' Latini, non consultando gli Autori Originali di quelle Nazioni; e più abusiva è l'eloquenza di chi scrivendo di tali nazioni si fonda ciecamente sull'autorità degli Orientali favolosissimi, ed iperbolici Istorici. Ecco le causali per le quali le vite di Mahomet, di Zoroastre, di Lockman ec. ec. ec. saranno sempre favolose, perchè i Gre-

(*) „ Vi sono taluni spiriti, per così dire, inferiori, e subalterni, quali sembrano destinati ad essere » una raccolta, un registro, un magazino di tutte le » produzioni degl' ingegni altrui; essi sono plagiarii, » traduttori, commentatori, compilatori, essi non pensano, ma dicono i pensieri degli altri, e perchè la » scelta de' pensieri appartiene all' Invenzione, essi l' » hanno cattiva, poco giusta, e che gli determina piuttosto a riferir molte cose, che cose buone. Non hanno niente di originale, nè di proprio, e sanno solo » quel che hanno imparato, e non impararano, se » non ciò, che ognuno vorrebbe ignorare, cioè una » scienza vana, arida, senza piacere e senz' utile, che » è fuori d' ogni commercio, fuori delle assemblee, » come una moneta che non corre. Ci sorprende la » loro lettura, e ci annoja nel tempo stesso il loro discorso, i loro libri. Questi tali da' Grandi, e dal » volgo si confondono co' Savj; ma i veri Savj gli » mandano tra' pedanti. *Charact. de La Bruyere Tom. I. Chap. I. Des Ouvrages d' Esprit pag.* 131. *edit. in* 12. *Paris* 1775.

i Greci le scrissero a loro arbitrio sognando, e guastando tutto; ed i moderni le scrivono, seguendo in tutto i favolosi, ed emfatici scrittori Arabi, ed Orientali, ne' luoghi i più inverisimili, ed i più ampollosi. Ecco dunque le origini delle incertezze dell' Istorie di tali nazioni, e tali personaggi (19), e le

(19) Tra' Greci, Aristea Proconnesio, Isigono, Ctesia, Erodoto, scrissero delle molte favole, tra' Latini Plinio, ed altri. Ma gli Autori Orientali, sono essi più veridici? Mirckond, Abulfaragio, Khondemir, Lebtarick, ec. ed altre guide consimili, che gli Autori Inglesi compilatori dell' Istoria Universale sieguono per loro duci sono essi superiori agl' Istorici Greci in veracità, o pur sono ad essi inferiori? Sono nazionali, si risponde. Ma l' esser solo nazionale è requisito da far preferire un' Istorico, al quale mancano tutti i requisiti di verisimilitudine? Queste guide hanno seguite M. Prideaux nella Vita di Mahomet, Tomaso Hyde, e M. Anquetil in quella di Zoroastre, onde sono nate tante contradizioni in chi ha scritte le cose Orientali, e negli Autori istessi Orientali, contradizioni, che si ponno leggere nelle Biblioteche Orientali de' dottissimi Herbelot, ed Assemanni. Tali guide di scrittori Orientali, a' quali i dotti Europei han voluto dare molta preferenza, gli hanno indotti in assurdità massime, vale a dire a credere per antichi, ed autentici libri apocrifi, e moderni, come il Sad-der di Zoroastre, tanto decantato da Tomaso Hyde, e dal Voltaire, che con consimile leggerezza ha esaltati i libri de' Cinesi. Ma Tomaso Hyde circa il Sad-der si è ingannato, o ha voluto ingannarci. Si veda il Bruckero *Histor. Critic. Philos. Tom. VI. in Addit. ad Part. I. Libr. 2. cap. 3. de Philos. Pers. pag. 63., 69. 71.*, e convengono i Savj, che il Sad-der raccolto da Hyde è interpolato, ed apocrifo, come per lo più favolose sono le tradizioni dal medesimo raccolte circa i diece Savj della Per-

e le oscurità di tutte le antiche Cosmogonie Orientali, oscurità assai più accresciute da coloro, che diffusamente hanno voluto commentare tali Cosmologie, e spiegarle, onde sono nate infinite controversie, ed infiniti libri di eloquenza inutile, così tra' Filosofi, come tra' Filologi. Quando un' Uomo spende tutta la sua vita, e consuma tutto il suo intelletto tralle Stelle, ed i Pianeti, e perde i suoi giorni tutti sulle macchie Solari, quantunque belle e nobili sieno le sue osservazioni, sono adattate ad esser derise dice il Signor *Addisson* (*Vid. Addisson Works Vol. I. pag.* 240. *Dial. I. upon the usefulness of ancient medals*). I Filosofi si vollero rendere oscuri per rendersi misteriosi, e per dimostrare, che capivano quel che non capivano. Cosa doveano essere i loro Commentatori? Più oscuri di essi. Ecco dunque l' eloquenza de' Platonici impiegata nel Regno delle idee. Ecco quella de' Pittagorici occupata a spiegare il numero quadernario, il binario ec., i simboli ec. quali erano le *fa-*

ve

Persia ec., ec. Circa il Sad-der, e le antichità Persiane contrastano tra di loro Hyde, Beausobre, Pridaux, Fabricio, Renaudot, Vezio, e Bruckero. Le opinioni di Hyde, di Pridaux e di altri si sono seguite dagli Autori Inglesi dell' Istoria Universale, onde noi abbiamo un maggior inviluppo nell' Istorie Orientali tratte dagli Originali di quel che si abbia in quelle tratte da' Greci; e nell' une, e nell'altre vi è un sommo abuso dell' eloquenza.

ve di Pittagora, il suo silenzio, se il medesimo avea la coscia di oro, ed altre dispute. Quante cose inutili sù tali parole si sono scritte da' Commentatori? E quante più inutili ne hanno dette i compilatori di tali controversie. Quanto poco vi è nell' Istoria della Filosofia, che servisse a migliorar l' Uomo! Chi sarà quel *Savio*, che leggendo gli antichi, e moderni sistemi de' Filosofi nelle opere di Bruckero, e del Cudworth, non sia oppresso da un' erudita noja. Osserva M. de Voltaire, che è da preferirsi un'architetto che fabrica una casa commoda, e piacevole a un Mattematico *qui quarre une courbe a double courbure. Dialog. d' Evehem. Dial. II.* Quante cose inutili si vedono narrate degli antichi Filosofi nel Dizionario Istorico del Bayle? Quante vane dispute quante assurdità (20)? E pure se n' empiono conti-

(20) I difetti dell' eloquenza e del pensare di molti antichi sono stati egregiamente da Luciano descritti. Ma quanti Luciani ci vorrebbero a descrivere i difetti di taluni falsi Filosofi moderni? Vi è un Francese, che ha scritta un' Istoria intitolata. *I sette Filosofi erranti*. Non si finirebbe mai se si volesse descrivere l'abuso, della Filosofia, che gli antichi, e moderni han fatto per la vanità di distinguersi. L' abuso dell' eloquenza Filosofica, che si rese sofistica nel secolo 11. e *16.*, produsse in taluni l' odio per la Filosofia, e la cieca ammirazione in altri per gli Autori Latini, e Greci, de' quali s'idolatrarono le frasi, onde si formò la Setta de' Ciceroniani, e di altri Latinisti, che guerregiavano sugli Autori da imitare. Poi surse il partito di

tinuamente le carte, ed i moderni fanno comparire in un libro della forma in dodici, o in ottavo, quelle assurdità, e cose inutili, che gli antichi aveano scritte in quarto ed in foglio. Ma lasciamo ad altri il riflettere sugli abusi dell' eloquenza Filosofica in tutte le parti della Filosofia, perchè ogni gran Filosofo è il primo a potergli riconoscere, e perchè all' infinito anderebbero tali osservazioni. Passeremo noi ancora sotto silenzio, lasciando il tutto all' altrui meditazione, ciò che concerne l' abuso del raziocinio, e nell' eloquenza nelle Scienze dette di Professione e solo daremo un' occhiata alle cose inutili de Filologi, i quali sotto il lodevole scopo di coltivar lo stile, e l' eloquenza, di ben capir le lingue, l' Istoria, la Cronologia, l' antichità, la Critica, si sono spesso involti tralle tenebre inutili di varie dispute, e guerreggiano al bujo assai più dell' Ajace di Omero.

§. 7. Era dovere andar cercando di aver degli Autori Greci, e Latini i Codici i più emendati dagli errori? Ma andare poi emendando, contorcendo, mutando gli antichi libri, le antiche leggi per interpretarle a nostro modo, e far dire agli Autori quel che non han detto, e raccogliere infinito nu-

di Erasmo, che volea essere un'altro Cicerone in Latinità. Lo Scaligero trattò Erasmo da mostro, da Carnefice ec. Ecco quanti abusi dell'eloquenza!

numero di varie lezioni, e sulla preferenza di esse far nascere infinite dispute, è cosa lodevole? Quindi è venuta la necessità di fare infinite filze di varie lezioni, come si vede negli Autori Latini, e Greci colle note dette *Variorum* (*). Non si sà più quali

F f   sieno

(*) I Commentatori de' libri classici a gara si sono spesso Satirizati l'uno l'altro. Il *Burmanno* ha biasimato il *Maasvicio*. L'Inglese Gio: *Davies*, Commentatore di Cicerone nelle Opere Filosofiche, vituperò il *Verburgio*, che fu lodato da *Lallemand* altro Commentatore di Cicerone. M. d' Olivet, altro Commentore di Cicerone, biasimò il *Davies*, ed il *Bentley* da altri inalzati al Cielo. Il Fabricio nella Biblioteca Latina biasimò le note di Verburgio a Cicerone, e quelle di Havercampio a Lucrezio. Walchio nell' *Histor. Critic. Latin. Ling.* biasimò le note di *Schrevellio*, ed il citato Fabricio biasimò ancora l' edizione di Terenzio del *Westherovio*. Il Lindebrogio disse *indegne de' torchi* l' ottime note dell' antico *Eugrafio* sopra Terenzio. *Vid. Fabric. Bibl. Latin. Tom. I. Libr. I. Cap. 3. pag. 49. edit. Lips. 1773.* in 8. Ecco le varietà de' Filologi circa i Commentatori *Variorum*. Da tali giudizj opposti, nasce confusione nella scelta di tali Commentatori. Ma dopo scelti, cosa accade? Quel che riflette il Shaftsbury (*Essay on the freedom of Wit and Humour sect. III. Tom. I. Character.*). Si leggono varietà di stili, di opinioni, di ricerche, di emendazioni, di varianti, d' interpolazioni di originali, di errori di copisti, e degli editori, e tutto ciò diviene materia di nuovi contrasti, di nuove speculazioni, e di dispute di parole, e di lingue, che debbon' esser riferite alla Cronologia, alla Istoria, alla Filosofia, alla Geografia. Così crescono le dispute, e si rendono inutili, ed infinite.

ſieno le fraſi, le parole, e i ſenſi degli Autori; giacchè ognuno gli corregge a ſuo modo, e ſempre coll' ajuto di qualche antico Codice. E ſi chiama queſto migliorare gli Autori, e giovare all' Uomo? Invece di tirarſi conſeguenze utili all' Uomo Civile, all' Uomo Savio colla lettura di tali autori, facendogliene comprendere lo ſpirito, e le coſe, e ſe ſcriſſero bene, e come, e perchè, con far' eſaminare i loro raziocinj, e ricavarne utili conſeguenze, comincieranno il loro Commentario ſopra Omero con una lunga, ed inutile, e favoloſa vita di Omero, accompagnata da infinite diſſertazioni de *patria Homeri*, alle quali ſeguir fanno un' altra filza intitolata *Teſtimonia Veterum de Homero* (*). Faranno accompagnar poi tutto queſto apparato da un lunghiſſimo Catalogo delle edizioni fatte dal principio fino ad eſſi delle opere di Omero, e fanno poi ſuſſeguire i loro immenſi Commentarj. Comincia Omero l' Iliade Μῆνιν ἄειδε Θεὰ: Scriveranno ſotto, quante volte, ed in quanti Au-

(*) Ciò che ſi dice di Omero ſi è fatto di tutti i claſſici. Si è diſputato ſe nel primo libro di Erodoto debba leggerſi Erodoto *Halicarnaſſeus*, o *Halicarneſos ec.* e ſi ſono in tal contraſto citate infinite Autorità di *Gronovio*, di *Waſſe*, di *Clerico*, di *Valla*, *ec.* Si veda l' Erodoto *Varior. cum notis var. Walchenerii*, & *Weſelingii in fol. Amſterd.* 1763. *apud Schouten.* Conſimili queſtioni ſi vendono nelle famoſe note a *Plutarco*, *Diodoro Siculo*, *Strabone ec.*

Autori si truova la parola *Menin*, e citeranno i luoghi, e le pagine, ed i versi d quelli Autori, empiendo i Commentarj di quei nomi, e de' nomi, che hanno scritte le spieghe (*). Il tutto si accompagna da Dissertazioni intersperse sopra qualche dittongo, spirito, accento. Si parla poi qual sia quella *Musa*, e con tal' occasione dell' origine delle Muse ec. ec. ec., e così Omero diverrà in più Volumi in foglio, in 4., in 8. Si dirà questo è l' Omero di . . . . . di . . . . . di . . . . ., ma non è l'Omero della ragione. Ecco il Virgilio di . . . di . . . . di . . . ., ma non è quello della ragione. Ecco Orazio di . . . . di . . . . di . . . . . Ma tanti tomi, tanti be' caratteri, tante annotazioni Critiche migliorano, o nò l' intelletto? Costoro si son dimenticati dell' aurea massima, che Fedro mette in bocca a Pallade: *Nisi utile est quod facimus stulta est gloria* (21).

 §. 9.

(*) Chi così commenta si rende inutile a se, ed agli altri. E' da ridere del Grammatico Servio, lodato Commentatore di Virgilio, che dice nelle note al primo libro dell' Eneide, doversi nel commentar gli Autori badare *alla vita del Poeta, al titolo dell' opera, all' intenzione dell' Autore, al numero de' libri, e all' ordine di essi*, ma mai parla dell' idee, e delle cose. Ci rincresce il dire, che i Classici Latini, e Greci con tanti Commentarj sono poco commentati secondo i desiderj di chi giudica sulle cose, e cose utili, non sul vano apparato di parole, e varie lezioni.

(21) *Phoedr.* Qual' utile si ricava dalle dispute, se

§. 9. Invece di scriversi per esempio tanti Commentarj sulle voci, e parole di Omero, cose, che si dovrebbero lasciare alla Grammatica, perchè un Filologo non iscriverà per commentario di Omero un libro sulle antichità de' tempi di Omero, come han fatto il Feizio, ed il Blackwell Inglese? Questa è la maniera utile di commentar gli Autori. Ne' Commenti degli Autori bisogna considerarsi ad uso di chi si fanno. Se per i Grammatici, bastino picciole note etimologiche, e Grammaticali sul significato, ed origine delle parole per capir gli Autori. Se si scrive per i Filologi più provetti, si dovrebbe badare a far Commentarj, ne' quali si sviluppasse lo spirito degli Autori, de' loro tempi, delle loro idee, e ca-

se debba scriversi in Latino *Kicero*, o Cicero, se debba legersi *Me doctarum hederæ præmia frontium*, Horat. libr. I. Od., o pure *Te doctarum hederæ præmia ec.* Quel' utile si ricava dal supplire ad arbitrio i frantumi di un' antico marmo Greco, di una iscrizione, di una medaglia? Non sarebbe meglio emendar l'intelletto nostro, e degli altri colle meditazioni, che raccogliere fatti, e parole antiche non sempre utili, come ha fatto Suida, Stobeo, Pancirolo, e quindi i Kusteri, i Burmanni, i Wasse, i Salmasii, i Dacier, de' quali disse il Voltaire nel suo Temple du Gout, che sono genti *herissées des Savantees faidaises*? L'Inglese *Adisson* nelle sue opere *Vol. I. pag. 219. ad 246. edit. in 4. London 1741.* fece delle dotte riflessioni sul vero modo di commentar gli Autori Classici.

cavarne conſeguenze che miglioraſſero l' intelletto , e farſi legger l' Autore eſaminando, non compilando . Non ſi può niegare, che il Bentley in commentar' Orazio , il Burmanno nelle note ad Ovidio , Virgilio, Fedro, ec., il Brouckuſio in Tibullo, Clarke nelle annotazioni ad Omero , ed altri non abbiano , come è certo , avuto in mira i fanciulli , ma gli adulti , ed i provetti. Ma avrebbero dovuto , ſcrivendo per i provetti badare , che biſogna aſſai più coltivar l' intelletto, che la memoria , e coltivando la memoria , empirla di coſe utili , che ſon poche , non già di parole vane , ed inutili (*) .

§. 10. Aprite buona parte de' libri de' Filologi , coſa vedrete. Spieghe inutili , e contenzioſe ſopra certe antiche ſtatue, marmi, medaglie , iſcrizioni , monumenti (22) ,

 fran-

(*) E' da maravigliarſi , che l' Ingleſe *Davies*, commentatore delle Opere Filoſofiche di Cicerone abbia ſcritte le ſue note anche con iſpirito aſſai più Filologico, che Filoſofico , e pure avea un vaſtiſſimo campo di ragionate oſſervazioni da fare in tali opere di Cicerone .

(22) Non è che ſi vituperi intieramente lo ſtudio delle autichità, ſtudio lodevoliſſimo , quando ſerve a migliorar l' Uomo , e le cognizioni neceſſarie all' Uomo, e la cultura delle lingue, e l' intelligenza degli ottimi libri, delle leggi, e de' coſtumi antichi, ma quando poi lo ſtudio delle antichità non conduce a tali utili fini , e non c' illumina nelle ſcienze neceſſarie , è uno ſtudio aſſai vano .

frantumi di epitafii mancanti, e suppliti dall' Autore, dispute sul nome delle persone, alle quali furono erette quelle Statue, guerre sulla preferenza di certe lingue Orientali, ed opinioni diverse sulle loro origini. Vedrete scritti infiniti volumi sopra una Deità Greca, Fenicia, Siriana. Molte dissertazioni sul sepolcro di Giove, se Giove fu di Creta, o nò, e quanti i Giovi, i Zoroastri, gli Ercoli, gli Hermes Egiziani. Dissertazioni sull' esistenza di Orfeo, sulla nottola Ateniese di Minerva, se Omero ed Esiodo furono contemporanei, sul lauro nel sepolcro di Virgilio. Se Penelope fu casta, o meretrice. Se Virgilio nell' unire i tempi di Didone, e di Enea abbia, o nò commesso Anacronismo. Se pria fu la Poesia metrica, o ritmica. Quando Enea giunse in Italia? Etimologie sull' origini de' nomi delle Città, degli Eroi, de' popoli. Le maniere antiche delle vesti, delle armi, delle calze de' Romani, e de' Greci; le loro navi, li loro utensili di cucina, gl' istrumenti tutti (*). Altri ne' loro libri

(*) E' da ridere quando si vede, che il *Sigonio* ci descrive di un modo la veste detta *trabeata* de' Romani antichi. *Scaligero* la descrive altrimenti, M. *Dacier* dice, che errano entrambi; onde con ragione il Signor *Addisson* nel Dialogo I. *sull' uso dell' antiche medaglie*, introduce l' interlocutore Cinzio a dir così: *Io credo che questi Sigonio, Scaligero, e Dacier sieno trè Maestri Sartori, mentre è impossibile che trè Letterati discorrano di*

libri si sforzano di risuscitare le antiche lingue Etiopiche, Fenicie, Persiane, Egiziane, Indiane, Cartaginesi ec.

§. 11. Dirà taluno: Ma vi sono, e vi debbono essere nella Letteratura tali Autori, e Scrittori a ciò occupati, e le scienze finalmente ponno ricavarne utile. Sianvi, e debbanvi essere, come questi dicono, gli Autori de' quali possa dirsi con Seneca *Necessaria ignoramus, quia superflua didicimus*; ma saranno poi tali Autori utili a loro stessi ed agli altri? (*). Vi si occupino dunque in tali scienze coloro, che non ponno, nè sanno far meglio

di tali cose. Si veda *Addisson Works Vol. I. pag.* 424. *Dial. I.*

(*) Non so se sia cosa da ridersi dell' intelletto umano, o da compiangerlo quando si leggono le lodi dell' *Vovo* scritte dal *Puteano* quelle della *Formica* dal *Melantone*, della Mosca dallo *Scribanio*, dell' *elefante* da *Lipsio*, della *Pulce* dal *Calcagnini* del *pidocchio* da *Einsio*, della Podagra dal *Cardano*, e dal Pirckmajero, della quartana da *Menapio*, della cecità da *Gurhero* del fango da *Majoragio*, dell'ombra dal *Dousa*, dell' asino dal *Passeratio*, dell' ulula del *Goddeo*, della sordità, e del fumo dello *Schoockio*. Il Barleo scrisse delle *Nozze peripatetiche* e le lodi dell' Ente di ragione ec., e tutto ciò con tersa, e ricercata Latinità. Ecco gli abusi grandi, che i Filologi fanno de' loro talenti, e della loro eloquenza; ed è cosa più da ridere che vi sia stato chi abbia raccolte tali bagatelle, e ridotte in un volume col curioso titolo di *Admiranda rerum admirabilium Encomia, sive diserta, & amœna Pallas, opusculum lectu jucundum. Noviomag. Batavor. typis Reinerii Smetii* 1666.

co' loro intelletti, giacchè nella republica letteraria, come nella Civile, si ponno trovare occupazioni proporzionate a' talenti; ma vi saranno sempre talune occupazioni, che poco utile cagionano alla Società. Le cose da sapersi, e conoscersi son molte, la vita, dice Pope, basta appena a farci guardare intorno, e poi si muore, intanto noi invece di conoscer noi stessi, di cercare verità utili, e necessarie, anderemo in cerca di sapere quanti furono i Zoroastri e gli Ercoli? Queste sono quelle scienze, delle quali può dirsi *Litteræ nihil sanantes*. Qual' eloquenza è più utile, o da preferirsi, quella che ci fa conoscere il cuore umano, e dominar le passioni, ed emendar l' intelletto, o quella che ci fa limar parole, e pescare accenti, e virgole in Omero, e scrivere, come Didimo Grammatico, infiniti libri, sopra il significato di un verbo? Sopra simili scienze inutili vi è una eccellente lettera di Seneca (23).

§. 11.

(23) *Senec. Epist. ad Lucill.* L' abuso che si è fatto da molti della vera eloquenza in cose inutili è descritto dal Signor *Addisson*, nello Spettatore n. 63., ove dipinge il Tempio dell'a falsa sapienza. In tal tempio debbon mettersi coloro, che scrivon libri, che non migliorano nè essi autori, nè i legitori, e questi tali si abusano delle scienze, come fanno molti Filologi. *Johann. Cleric. Silvar. Philol. libr. I. Cap. I. Walch. de nug. & bell. Grammatic. Selden. de us. & abus. libr.* Si abusano dell' eloquenza, e delle scienze coloro,

§. 12. Altri impiegano l'eloquenza in affettate oscurità, che credono sublimità, cumulando immense erudizioni per mettere in chiaro, anzi per oscurare certi altri libri inintelligibili. Quanti tenebrosissimi commentatori hanno cercato di spiegare, ed hanno maggiormente oscurate le tenebre di Licofrone, dell'Agamennone di Eschilo, e di Persio? A tali oscurità succede per fido compagno il disordine dello scrivere, ed i gruppi di erudizione senz'ordine, e senza gusto. I savj hanno notati tali difetti nelle opere di taluni Inglesi, come Cumberland, Seldeno, Cudworth ec. Sofistica ed erronea è altresì l'eloquenza di coloro, che scrivono, e parlano senza esser versatissimi nelle maniere delle quali scrivono e parlano, senza sapere la precisione, e la proprietà delle lingue, nelle quali scrivono, e parlano, e si abusano de' vocaboli, e delle lingue, o scrivono, e parlano senza precisione d'idee sulle cose, delle quali trattano. Tutti gli errori di tutte le sette de' Filosofi antichi, siccome per lo più guasta-

ro, che come *Maturino*, scrivon libri de *litteris pereuntibus*. Così fece anche Federico Boltz nell'Opera *de caussis jacturæ rei litterariæ*, ed Vezio, che nell'opera intitolata Huetiana scrisse ancora *de bonarum litterarum interitu*, ed il Clerico, che in *Pharrhasian. Tom. I.* dipinse in ruine la Filologia: La declamazione, e l'entusiasmo ha dettate tali opere.

ſtarono l'intelletto, e la mente, così introduſſero infinite parole vane ed immenſi abuſi nell'eloquenza, giacchè la corruzione delle parole deriva dalla corruzione delle idee. I Filoſofi guaſtarono ſpeſſo l'idee, ed i Filologi confinarono l'eloquenza a diſpute ſopra un dittongo, ſopra la natura di certe lettere (24).

§. 13.

(24) Ottima coſa è il diſputar ſulle lettere, e loro natura, ma non col calore, e la proliſſità dello Scioppo, del Voſſio, del Valla ec. Sono lodevoli alcuni precetti dell'eloquenza Poetica; ma non così proliſſi come quelli dello Scaligero, del Muratori, del Caſtelvetro, del Niſieli. La Ragion Poetica del Gravina è più conciſa, e più ragionata. Ottima coſa fu la penzata di le Clerc di ſcrivere un' Arte Critica per il buon'uſo de' Filologi. Ma qual buon guſto mai, o qual Filoſofia permiſe al medeſimo di prender tanti eſempj ſulle ſue regole da coſe Teologiche; e troppo aliene del ſuo ſoggetto, e così in buona parte del ſuo libro dà a bere agl' incauti Lettori varj veleni? Non fu queſto un'abuſo dell'eloquenza? Non fu un'abuſo dell' eloquenza in Giovangiorgio Walchio l' avere ſcritto un voluminoſiſſimo libro ſull'Iſtoria Critica della Lingua Latina con tante proliſſità, e citazioni, e queſtioni poco utili, e Cataloghi di nomi di Autori, e di edizioni? Tali coſe caricano la memoria, non migliorano l'intelletto, e fanno acquiſtare lo ſpirito di pedanterie. Fu più ſobrio l'Eineccio nel ſuo libro de' *fondamenti dello ſtile*. Non ſi ripeterà mai a baſtanza, che nella ſcelta degli ſtudj, e delle applicazioni, biſogna eligere quelle coſe, che migliorano l' Uomo, e coltivare l' intelletto aſſai più della memoria. I fenomeni che produce nel parlare, nello ſcrivere la ſtranezza di taluni, che più coltivano la memoria che l'intelletto ſi ponno oſſerva-
ne

§. 13. Quanto i Filosofi hanno scritto circa gli abusi delle parole, si può adattare agli abusi dell'eloquenza (25), che sono tanto vasti, ed immensi, quanto gli abusi delle idee, e si ponno adattare per segni a farci conoscere gli abusi dell'eloquenza quelle caretteristiche da noi descritte per dimostarci i cervelli Sofistici (26). Chi volesse fare una compita idea degli abusi dell'eloquenza, non può trovarne una più bella e più viva descrizione se non nella *Dunciade* di Pope, che ogni curioso potrà legere. In tal Poema dipinge Pope la Stupidità, la bassezza dell'intelletto, l'oscurità, il mal gusto, l'anarchia della mente, e fa un quadro Critico delle letteratura (27). E ciò basti

re riflettendo filosoficamente sullo stato della Letteratura ne' varj secoli, e nelle varie nazioni.

(25) Degli abusi dell'eloquenza e delle parole, si può vedere le Clerc, e Locke.

(26) *Vid. supr. cap.* IV. Si potrebbero aggiungere al catalogo de' cerveli sofistici coloro, che trattando una scienza Fisica, vonno dire, e scrivere quanto essi sanno in altre cognizioni, e compilare immense biblioteche. Eliano, ed Aristotele avean trattata sobriamente l'Istoria naturale. Ulisse Aldrovandi, e suoi imitatori nella continuazione delle opere del medesimo la caricarono d'infinite pedanterie.

(27) Pope in tal Poema descrive il Colleggio, e la compagnia della stupidità, le sue gloriose progressioni, e l'Eroe scelto dalla medesima a dilatare il suo regno. E' costui dipinto penzoso tra' suoi libri, che facen-

ſti per un picciol ſaggio degli abuſi dell'eloquenza.

facendo di quelli un'altare alla Follia, con preghiere, e dichiarazioni propone di offerire, e ſacrificare tutti i cattivi ſcritti. Cade il fuoco dall'alto, e conſuma i libri. La Follia compariſce, lo traſporta al ſuo tempio, l'inizia a' ſuoi miſterj, gli dice la morte di un Poeta Laureato, a qual' impiego vuol far ſuccedere il ſuo novello Eroe. La Follia propone de' premj, e degli eſercizj per i Poeti, per i Critici, per i Librarj. Gli fa eſercitare nell' arte di vociferare, adulare, indovinare, far dediche, e diſputare. Propone a' Critici eſercizj di leggere voluminoſiſſimi Autori di proſe, e verſi; e nel meglio dell' impreſa i Critici, e tutti cadono oppreſſi dal ſonno. Il Pope attribuiſce alla Follia l'artificio uſato da Giunone *Æneid. X. v. 636.*

Tum Dea nube cavà tenuem ſine viribus umbram
In faciem Ænea (viſu mirabile monſtrum)
Dardaniis ornat telis . . . .
. . . . *dat inania verba*
Dat ſine mente ſonum . . . . .

quali effetti dice il Pope, che produca la Follia ne' ſuoi ſeguaci. Indi la Stupidità traſporta il ſuo Eroe al ſuo tempio, ove facendolo addormentare ſulle ſue ginocchie, gli cagiona tutte le viſioni degli acceſi entuſiaſti, de' facitori di progetti, degli innamorati, de' politici, de' Chimici, de' Poeti; E lo fa condurre finalmente da una pazza Sibilla ſulle ali della Fantaſia nelle rive Eliſie, ove ſulle ſponde di Lete le anime de' pazzi ſono bagnate da Mevio pria del loro paſſaggio al Mondo. Lo ſpirito di Settle lo iſtruiſce de' portenti di quel luogo, e di quelli, che l'Eroe dovrà fare. Lo conduce al monte della Viſione, ove vede i preſenti, i futuri, ed i paſſati trionfi della Stupidità, e quan-

e quanto poco possedea la Scienza ec. Si parla delle origini delle scienze, e delle causali delle loro ruine. Si fa la rivista di molte cose, e l'esame di molti caratteri di persone, e Settle si rallegra de' gran progressi della follia. Poi si vedono verificati gli augurj fatti da Settle. La Follia s' incamina a distruggere le scienze, ed il buon' ordine, ed a rendere schiave le Muse, e la dottrina, e scoraggia le arti. Se gli presentano i semidotti, i vani pretensori, gli adulatori de' matti, i Mecenati, e fanno ossequj alla Follia. Il Genio Scholastico giura, che caverà i giovani dalle vie della Sapienza, e gli porterà *alle parole*. La Follia gli ringrazia, e da alcune incombenze ad essi, ed alle Università scientifiche, che comparisçono, e giurano che la loro educazione sarà come vorrà quella Dea. Aristarco fa un grave, e curioso discorso. Comparisçono certi giovani Viaggiatori tornati da' loro giri co' loro Direttori, e ringraziano la Dea per i loro progressi nella follia, e presentano a quella un giovane a tal modo educato. Comparisce una truppa di oziosi, a' quali si accosta l' Antiquario Annio per istruirgli. L' Antiquario Mummio, che comparisce con un Sistro Egizio in mano, si oppone, e la Stupidità quieta la briga. Entrano molte persone fantasticamente vestite, che fanno de' doni di cose straniere alla Follia, ed una tra quelle persone cercava giustizia contro di un' altra persona, che le avea rubate certe grandi curiosità della natura, ma quella si difese, e la Dea lo scusò, e raccomandò a tutti d' essere superficiali nelle loro penzate. Un picciol Filosofo, in nome di tutti assicurò la Dea, che le istruzioni di Sileno Epicureo farebbero scordate tutti i doveri. Costituisce la Pazzia i varj ordini, e gradi della sua Società, e dà loro varj superiori, e regolatori. Parla indi la Follia a' Critici per far da essi depravar l'intelletto, agli educatori della gioventù per far' estinguere negli allievi il buon senso, a' Filosofi per compiacersi delle parole vane. Allude il Pope in tal Poema ad un fatto riferi-

to ne' Viaggi di Spon. Vaillant, che scrisse l'Istoria de' Rè Siriani ricavata dalle Medaglie, veniva dall' Oriente, ove avea raccolte molte monete di oro, e medaglie. Un Corsale l'inseguiva, ed egli se le inghiottì. Salvato dalla tempesta, giunse finalmente in Avignone per cercar consiglio a' Medici, come dovea evacuare tali monete. Chi gli perscrisse i catartici, chi gli emetici. Finalmente risolse di andare al suo Amico Fisico, ed Antiquario M. *du Four*, il quale inteso il fatto, senza domandar de' sintomi dell'ammalato, volle subito sapere, se le medaglie erano dell' alto impero. Colui rispose di sì. Du Four volle subito convenire sul prezzo delle più curiose di esse, e volle a sue spese ricuperarle. L' istesso Pope in altro luogo di tal Poema allude a' Pedanti, che dice, che per opra della Follia, caminano chiusi dentro una nuvola per non esser visti, nè interrogati, nè impediti da chisia, come accadde ad Enea per opra di Venere. (*Æn. I. vers.* 411.)

At Venus obscuro gradientes aëre sepsit
Et multum nebulæ circum Dea fudit amictu,
Cernere ne quis eos, neu quis contingere posset
Molirive moram, aut veniendi poscere causas.

Parla ancora il Pope delle stranezze dalla Stupidità introdotte nelle Matematiche con voler' introdurre in tutte le scienze la matematica, e quelle sue proposizioni, e nella Fisica coll' introduzione delle nature plastiche, fluidi elastici, materie sottili, molecule organiche ec., atomi, monadi, fuochi elettrici ec. e conchiude dopo riferito il tutto, che la Stupidità riusciva a coprir tutta la Terra de' suoi trionfi.

And make one mighty Dunciad of the land!

Dice che all'accostarsi di essa ritorna l'antico Chaos, e che le scienze, e le arti si oscurano, ed eclissano, come

me gli occhi di Argo ucciso da Mercurio, che la verità fugge, le scienze svaniscono, che la Filosofia è distrutta. Ma fa duopo far sentire l'emfasi della lingua originale di Pope

She comes, She comes! the sable Throne behold
Of Night primæval and of Chaos old!
Before her, Fancy's gilded clouds decay
And all its varying Rain-bows die away
Wit shoots in vain its momentary fires
The meteor drops, and in a flash expires
As one by one, at dread Medea's strain
The sick'ning stars fade of th' ethereal plain;
As Argus' eyes by Hermes' wand opprest
Clos'd one by one to everlasting rest
Thus at her-felt approch, and secret mighte
Art after art goes out, and all is night.
See skulking Thruth to her old cavern fled

. . . .

Philosophy, that leand'd on Heav'n before
Shrinks to her second cause, and is no more
Physic of Metaphysic begs defence
And Metaphysic calls for aid on sense
See Mistery to Mathematics fly!

. . . .

And Universal darcknes buries all.

Ma quante aggiunte avrebbero a farsi alla Dunciade, e quante altre cose si potrebbero dire sulle materie istesse dell'abuso delle scienze! Quante inutili dispute si vedono anche negli Autori Italiani? Se il Pope avesse in Italia scritta la Dunciade, cosa adrebbe detto? Si è questionato, se il solo Bocaccio abbia fissata la lingua Italiana, ed il Salvini si è molto distinto in tali dispute (*V. Salvini Note alla P. P. Italiana del Muratori Tom. 2. libr. 3. Cap. 8.*) Se debba seguirsi la sola lingua Fiorentina, o l'Italiana intera. Se la lingua Italiana debba alla Francese preferirsi, disputa

tratta

trattata a lungo da moltissimi : Ogni lingua ha le sue bellezze, e i suoi difetti , che non ponno paragonarsi colle altre lingue . Il Signor Muratori volle dire che l' idioma Francese non può elevarsi all' Epica Poesia, e pure il Voltaire nelle sua Erriade è il rivale di Omero, e di Virgilio. Tali questioni non debbon farsi, perchè inutili , ed odiose . Il Signor Deodati avea mandato a M. Voltaire un discorso in lode della lingua Italiana ed in abbassamento della Francese ; a lungo gli rispose M. de Voltaire nella Lettera del medesimo al Signor Deodati . Si è detto di sopra delle varie dissenzioni sul punto, se le scienze debbano insegnarsi e scriversi in lingue morte . Il Signor Muratori volea , che si fusse scritto in Italiano, e volea anche il Dati. Il Manuzio, l'Amaseno, il Salvini voller l'opposto (*V. Muratori P. P. Tom.* 2. *libr.* 3.). Tralasciamo di riferire altre immense questioni inutili, delle quali è piena la letteratura , e sulle quali Swift avrebbe scritte altre voluminose opere sulle battaglie de' libri.

Il Francese M. Palissot scrisse nel suo idioma un' altra Dunciade, colla quale pose in ridicolo gli Autori dell' Enciclopedia di Parigi nel tempo che il partito di quelli contro di esso si era sdegnato . Ed ecco la poca Filosofia e la poca moderazione di molti Savj, che fanno servir le scienze per le contese, e dissenzioni perchè studiano, e scrivono, o per esser' ammirati, e lodati, o per biasimar gli altri, ma non per migliorar se stessi, e gli altri, come dovrebbero fare, se andasser chiedendo il vero fine delle scienze. Ecco quanti abusi dell'Eloquenza anche tra' pretesi Filosofi . Ma dapertutto s'incontrano gli abusi dell' Eloquenza. Quante compilazioni inutili abbiamo d' Istorie Universali , e particolari ? Quanti libri scritti su' Romani antichi ? Quante superfluità nelle Bibliotheche Orientali di Herbelot, e di M. Wisdelu ? Quante nelle Biblioteche Rabbiniche di Bartolocci , e nelle Istorie Etiopiche, Persiane , Chinesi , Indiane , Fenicie ? Tra molte

cose

cose utilissime, che s' incontrano nel Glossario del famoso du Cange, e de' suoi continuatori, non vi sono altresì delle superfluità? Non ve ne sono nelle Raccolte compite degli antich' Istorici di certe nazioni? Non vi sono forse certi opuscoli inutili nelle Raccolte de' Tesori di Grevio, e di Gronovio, e fin nel *Rerum Italicarum del Muratori*? Non vi sono delle superfluità nell'Enciclopedia di Parigi? Non si dovrebbero raccogliere tutti gli opuscoli rari, ed antichi sul riflesso di esser rari, ed antichi, ma badarsi se sono utili, o nò tali raccolte, e tutti gli opuscoli, che le compongono. Si dovrebbe badare assai più *all' utilità*, che alla *rarità*, ed *all' antichità di certi* Autori; anzi da tempo in tempo, come osserva M. d' Alembert, si dovrebbero alla fine di ogni Secolo dare al fuoco le inutili produzioni di quel Secolo, perchè il *nisi utile quod facimus* di Fedro dev' esser la divisa d'ogni produzione Letterariac. Bisogna infatti confessare, che oggi i libri sono cresciuti all'infinito, e servono piuttosto di trafico per il commercio, e per pompa d' ingegno, e per ostentazione di fasto Letterario in averli, e comprarli, che per esser' utili all' umanità, anzi siccome i Filologi, e gli Antiquarj si sono per lo più resi inutili per le loro vane specolazioni, e ridicole questioni, come osservò Seneca *de brevit. vit. Cap. XIII. pag. 233. edit. in 8. Lips. 1770. apud Weidm., & Reich.*, e nella lettera *ad Lucil., Epist.* 88., così i Filosofi dalla fine del passato secolo fin' oggi si sono resi per lo più sofistici, superficiali amanti di paradossi, nemici del vero, e della felicità umana, presuntuosi, talchè se gli antichi Filosofi incontrarono un Luciano, che gli derise, i moderni ne meriterebber mille Luciani che ne scoprissero i difetti, e gli abusi ch' essi han fatti delle scienze, e dell' Eloquenza De' Filologi disse Seneca nel luogo citato, che *de illis nemo dubitavit quin operosè nihil agant, qui litterarum inutilium studiis detinentur. Græcorum iste morbus fuit quærere quem numerum remigum Ulysses habuisset*,

prior

prior scripta esset Ilias, an Odyssea praeterea an ejusdem esset Auctoris. Alia deinceps hujus notae, quae sive contineas, nihil tacitam conscientiam juvant, sive proferas, non doctior videberis, sed molestior. Ecce Romanos quoque invasit inane studium supervacua discendi... His diebus audivi quemdam sapientem referentem quae primus quisque ex Romanis ducibus fecisset. Primus navali praelio Duilius vicit...Primus Curius Dentatus duxit Elephantes ... Senec. de brev. vit. come sopra. E nella Lettera 88. a Lucilio così scrisse: *Ista liberalium artium consectatio molestos, verbosos, intempestivos, sibi placentes facit, & ideo non discentes necessaria, quia supervacua didicerunt. Quatuor millia librorum Didymus Grammaticus scripsit, miser si tam multa supervacanea legisset: In his libris de patria Homeri quaeritur, in his de Aeneae matre vera, in his libidinosior Anacreon, an ebriosior vixerit, in his an Sappho publica fuerit, & alia quae erant dediscenda, si scires:* Senec. ad Lucil. epist. 88. Ma non hanno eglino i Filosofi antichi, e moderni molte superfluità, ed uguali alle vane questioni de' Filologi censurate da Seneca? Non le hanno molte altre Professioni? Sarebbe lunga, anzi infinita la perdita del tempo per riferirle. Nella maggior parte de' libri rare volte un vero Savio non esclamerà

Oh curas hominum! o quantum est in rebus inane!

INDICE

DE' CAPITOLI DEL PRIMO VOLUME

PARTE I.

Dell' Eloquenza in generale.

PARTE II.

Ricerche Istoriche sull' eloquenza.

CA-

P A R T E III.

Idee di taluni antichi, o moderni full' eloquenza.

P A R T E IV.

De' fiftemi di coloro, che han cercato darci piani critici del buon gufto per perfezionare l' eloquenza.

CA-

P A R T E V.

Caratteristiche della vera, e della falsa eloquenza, e de' buoni, o cattivi metodi di apprenderla, e d' insegnarla.

Il fine del Primo Volume.

ERRORI PIU' RIMARCHEVOLI	CORREZIONI.
Pag. 3. lin. 13. *quella loro idea*	*quelle loro idee*
13. nella n. *lin. pen. lo things*	*to things*
16. nella n. *l.* 2. *fifilements*	*fifflemens*.
19. l. 15. *derivarono quelle invocazioni*	*derivarono da essa quelle invocazioni*.
20. nella nota lin. 8. *gire*	*give*
Ivi nella l. pen. di detta nota *sometilloes fomved*	*sometimes follovved*.
23. nella n. lin. 5. *Chinoit*	*Chinois*
29. nella nota lin. 1. *fram*	*from*
31. lin. 14. *e quelle a simboli*	*e quelle voci a simboli*
33. nella n. 3. l. ult. *sinonime*	*sinonimi*
34. lin. 10. *Il Shuckford crede (5) che*	(Si avverte, che quella citazione (5) non è di questo luogo, come nemmeno la nota di sotto, ma devon'essere alla l. 3. pag. 35.
35. lin. 2. *I Traci conobbero le lettere. I Goti & cet.*	*I Traci tardi conobbero le lettere (5) I Goti & cet.* La nota 5. si riferisce a questa citazione, cioè quella che comincia (5) *Ælian. Var. Hist. & cet.*
46. lin. 1. *nel piano*	*tal piano*
Ivi lin. 3. *ma per porla*	*ma per porlo*
57. §. 2. lin. 1. *dell' arte*	*nell' arte*
59. lin. 2. *e si vane*	*e varie*
64. alla nota lin. 13. *Volci*	*Vvuolci*
64. nell'ult. de' versi che si citano di Petronio *Plenus Picrio*	*Plenus Pierio*.
80. nella n lin. 6. *impeteuse*	*impetueuse*
Ivi stesso *sagasse*	*sagesse*

129. lin. 3. *sottile al Mercurio* — *al sottile Mercurio*
135. lin. 12. *Cosmogenie* — *Cosmogonie*
143. nella nota lin. ult. *Ulysser erraffes* — *Ulysses erraffet*
153. lin. 7. *e nel secolo* — *cioè nel secolo*
155. lin. ult. alla n. *falsum* — *salsum*
156. lin. 3. *Manuzio Planco* — *Munazio Planco*
163. al titolo del Capo Capo IV. — Cap. VI.
169. lin. 1. *stotissimo* — *stoltissimo*
192. lin. 9. *Nè certamente* — *Nò certamente*
195. *lin. 25. dovute* — *dovuto*
200. *alla nota Criric.* — *Critic.*
206. al titolo del Capitolo *Cap. V.* — Capo III.
240. lin. ult. *inge ni* — *ingegni*.
244. l. ult. nella n. *Fervide* — *Ferecide*
269. alla nota M. de *Beaumarchais* — M. de *Bachaumont*
319. alla n. l. 1. *sentimento* — *sentiments*
Ivi alla nota lin. 29. *dire a Mandeville & cet.* — *scrivere a Mandeville & cet.*
334. §. 7 l. 11. *dinotare uso, rito* — *uso, stabilito*.
357. nella n. lin. 19. *Si vede* — *Si veda*
Ivi l. 24. ne' versi *pueris ahaos* — *Chaos*
363. nella n. lin. 1. Il *fosco* — Il fosco.
374. linea 9. §. *Le causali* — §. 1.
380. alla n. lin. 11. *piceola* — *piccola*
389. lin. 25. *come lo più* — *come per lo più*
396. nella n. lin. 4. *Plurarco* — *Plutarco*
398. alla n. lin. 2. *migliorar o* — *migliorano*
407. alla n. l. 4. *in eloquenza* — *in Fisica*.
416. lin. 13. *valete* — volete.
436. al titolo del §. dice §. 2. §. 3., e così si devono corregere gli altri numeri degli altri §. fino alla fine del capitolo
455. alla n. l. 16. *eol* curioso — *eol curioso*.